JAMES PATTERSON & ANDREW GROSS
IL GIULLARE
(The Jester, 2003)

PROLOGO
IL RITROVAMENTO

Con un completo di tweed marrone e gli inseparabili occhiali da sole con la montatura di tartaruga, il dottor Alberto Mazzini si fece strada tra la folla di cronisti vocianti e agitati che affollavano i gradini all'ingresso del Musée d'Histoire di Borée.

«Può dirci qualcosa? È autentico? Lei è qui per questo?» insistette una donna, avvicinandogli al viso un microfono della CNN. «Hanno fatto i test del DNA?»

Il dottor Mazzini era già infastidito. Chi aveva avvisato gli sciacalli della stampa? Non c'erano state conferme a proposito del ritrovamento. Con un gesto secco della mano allontanò giornalisti e operatori. «Da questa parte, dottore», indicò un usciere del museo. «Prego, entri.»

All'interno lo aspettava una donna minuta dai capelli scuri, con un completo pantaloni nero. Sembrava avere più o meno quarantacinque anni e appariva quasi deferente nei confronti dell'ospite prestigioso.

«Grazie per essere venuto. Sono Renée Lacaze, la direttrice del museo. Ho cercato di tenere a bada la stampa, ma...» si strinse nelle spalle. «Hanno fiutato il colpo grosso. È come se avessimo trovato una bomba atomica.»

«Se l'artefatto che avete ritrovato dovesse risultare autentico», replicò deciso Mazzini, «si tratterebbe di qualcosa di molto più importante di una bomba.»

Nella sua veste di direttore dei Musei Vaticani, negli ultimi trent'anni Alberto Mazzini aveva assicurato il peso della sua autorità a ogni importante ritrovamento di carattere religioso. Le tavolette incise, forse appartenute al discepolo Giovanni, dissotterrate nella Siria occidentale. La prima Bibbia Vericotte. Reperti che ormai riposavano tra i tesori del Vaticano. Mazzini era stato anche coinvolto in tutte le indagini sui falsi, ed erano centinaia.

Renée Lacaze lo guidò attraverso la sala del quindicesimo secolo decorata con insegne araldiche.

«Mi diceva che la reliquia è stata scoperta in una tomba», disse Mazzini.

VISIT…

«Un centro commerciale...» sorrise Renée Lacaze. «Anche nel centro di Borée le costruzioni procedono senza sosta. Le ruspe hanno ritrovato quella che un tempo era stata una cripta. Se un paio di sarcofagi non si fossero aperti, non ne avremmo saputo niente.»

La signorina Lacaze guidò l'importante ospite in un minuscolo ascensore che li portò al terzo piano. «La tomba apparteneva a un oscuro duca morto nel 1098. Abbiamo svolto subito le prove dell'acido e della fotoluminescenza. L'età sembra esatta. Ci siamo subito chiesti perché una reliquia tanto preziosa risalente a mille anni fa, *e proveniente dall'altra parte del mondo,* dovesse essere sepolta in una tomba dell'undicesimo secolo.»

«E cosa avete scoperto?» chiese Mazzini.

«Sembra che il nostro duca fosse andato a combattere alla prima Crociata e sappiamo che era alla ricerca di reliquie contemporanee a Cristo.» Arrivarono infine nell'ufficio della donna. «Le consiglio di prendere fiato. Sta per vedere qualcosa di veramente eccezionale.»

Il reperto era posato su un tavolo da lavoro coperto da un semplice telo bianco, umile come solo un oggetto prezioso può esserlo.

Finalmente Mazzini si tolse gli occhiali da sole. Non gli fu necessario prendere fiato. Era paralizzato. *Mio Dio, questa è una bomba!*

«Guardi da vicino. C'è un'iscrizione.»

Il direttore dei Musei Vaticani si chinò per osservarla. Sì, poteva essere. Le caratteristiche erano quelle giuste. C'era un'iscrizione. In latino. Socchiuse gli occhi per leggere da vicino. «*Acre, Galilee*...» Esaminò il manufatto da cima a fondo. L'età tornava. I segni. Corrispondeva anche alle descrizioni della Bibbia. Ma perché era stato sepolto in quel posto? «In realtà non c'è niente di sicuro.»

«Certo, naturalmente», Renée Lacaze si strinse nelle spalle. «Ma dottore... io sono nata qui. Mio padre è originario della valle come mio nonno e il mio bisnonno. Per centinaia d'anni sono circolate storie, molto prima che la tomba venisse aperta. Ogni bambino di Borée le ha sentite: questa sacra reliquia era qui, *a Borée,* nove secoli fa.»

Mazzini aveva visto centinaia di presunte reliquie simili, ma il potere tremendo che quella emanava lo avvolgeva e lo innervosiva. Un istinto incontrollabile lo spingeva a inginocchiarsi sul pavimento di pietra.

E fu quello che fece, come in presenza di Gesù Cristo.

«Ho aspettato il suo arrivo per avvisare il cardinale Perrault a Parigi», disse Renée Lacaze.

«Dimentichi Perrault». Mazzini alzò gli occhi, umettandosi le labbra.

«Chiameremo il pontefice.»

Alberto Mazzini non riusciva a togliere lo sguardo dall'incredibile manufatto posato sul semplice telo bianco. Si trattava di qualcosa di più del coronamento della sua carriera. Era un miracolo.

«C'è solo una cosa», disse la signorina Lacaze.

«Cosa?» mormorò sovrappensiero Mazzini. «Di cosa si tratta?»

«La tradizione locale ha sempre sostenuto che in questo luogo c'era una preziosa reliquia, ma non si diceva che appartenesse a un duca, bensì a un uomo di origini molto più umili.»

«Quale uomo di semplici natali avrebbe potuto essere in possesso di un simile gioiello? Un prete? Forse un ladro?»

«No.» Gli occhi scuri di Renée Lacaze si spalancarono. «Un giullare.»

PARTE PRIMA
LE ORIGINI DELLA COMMEDIA

1
Veille du Père, villaggio nella Francia meridionale, 1096

Risuonavano le campane della chiesa.

Rintocchi forti, rapidi, che echeggiavano nel villaggio a metà della giornata.

Nei quattro anni vissuti in questo posto, solo due volte avevo sentito le campane a mezzogiorno. La prima quando era giunta la notizia che il figlio del re era morto e la seconda quando un gruppo di razziatori, provenienti da Digne e inviati dal rivale del nostro signore, aveva compiuto un'incursione nel villaggio durante le guerre, lasciandosi alle spalle otto morti e quasi tutte le case incendiate.

Cosa stava succedendo?

Mi precipitai alla finestra del secondo piano della locanda che gestivo insieme a mia moglie, Sophie. La gente correva in piazza, gli attrezzi ancora in mano, e gridava: «*Cosa succede? Chi ha bisogno di aiuto?*»

Poi Antoine, che coltivava un terreno vicino al fiume, arrivò al ponte sul dorso del suo mulo e indicava la strada. «Stanno venendo! Sono quasi arrivati!»

Da est provenivano molte voci che si innalzavano per formarne una sola. Sbirciai tra gli alberi e rimasi a bocca aperta. «*Gesù, sto sognando*», mi dissi. Da noi, un ambulante con il carretto era considerato un evento. A

quella vista, battei le palpebre per ben due volte.

Era la più grande moltitudine che avessi mai visto! Si accalcava lungo la stretta strada che portava al villaggio e arrivava fin dove l'occhio riusciva a vedere.

«Sophie, vieni, *subito*», gridai. «Non ci crederai.»

La donna che da tre anni era mia moglie arrivò di corsa alla finestra, i capelli biondi appuntati sotto la cuffia bianca che portava per la giornata di lavoro. «Madre di Dio, Hugh...»

«È un esercito», mormorai, incredulo. «L'esercito dei crociati.»

2

Perfino a Veille du Père era giunta la notizia dell'appello del papa. Avevamo sentito che masse di uomini stavano lasciando le loro famiglie per portare la Croce, fin da Avignone. Ed eccolo... *l'esercito dei Crociati mentre attraversava Veille du Père!*

Ma *che* esercito! Piuttosto una folla simile alle moltitudini profetizzate da Isaia o Giovanni. Uomini, donne, bambini, armati di mazze e di attrezzi portati da casa. Ed erano tanti, migliaia! Senza armature e uniformi, trasandati, con le croci rosse dipinte o cucite sulle semplici tuniche. E in testa a questo assembramento... non un improvvisato duca e neppure un re con il cimiero piumato e l'armatura, imperiosamente seduto sopra un massiccio destriero, ma un ometto con una tunica da monaco fatta in casa, scalzo, calvo, con un cappellaccio di paglia, seduto pesantemente sul dorso di un semplice mulo.

«I turchi fuggiranno per questi terribili canti», dissi scuotendo la testa, «non per le loro spade.» Sophie e io restammo a guardare la colonna che cominciava ad avviarsi lungo il ponte di pietra all'estremità del nostro villaggio. Giovani e vecchi, uomini e donne, alcuni con le asce, le mazze e vecchie spade, vecchi cavalieri con le armature arrugginite. Carretti, carri, muli sfiniti e cavalli per gli aratri. A migliaia.

In paese tutti stavano a guardare. I bambini correvano e saltellavano attorno al monaco che si avvicinava. Nessuno aveva mai visto niente di simile. *Qui non accadeva mai niente!*

Ero stupefatto. «Sophie, dimmi, cosa vedi?»

«Cosa vedo? L'esercito più santo oppure il più sciocco. In entrambi i casi, quello peggio equipaggiato.»

«Ma guarda, neanche un nobile. Solo uomini e donne comuni. *Come*

noi.»

Sotto di noi, la colonna si snodava nella piazza principale e lo strano monaco che la capeggiava fermò il mulo con uno strattone. Un cavaliere barbuto lo aiutò a scendere. Padre Leo, il prete del villaggio, andò ad accoglierlo. Il canto tacque e armi e masserizie furono appoggiate a terra. Tutti gli abitanti del villaggio si accalcavano nella piazzetta. Ad ascoltare.

«Mi chiamano Pietro l'Eremita», disse il monaco con voce sorprendentemente tonante, «spinto da Sua Santità Urbano a guidare un esercito di credenti verso la Terrasanta per liberare il santo sepolcro dalle orde pagane. *In questo luogo ci sono dei credenti?*»

Pallido e con il naso lungo, assomigliava al suo cavallo, la sua veste marrone era bucata e consunta. Ma mentre parlava, sembrava crescere e la sua voce acquisire potenza e convinzione.

«Le aride terre del grande sacrificio di Nostro Signore sono state profanate dal turco infedele. Campi che un tempo furono di latte e miele ora sono macchiati dal sangue del sacrificio cristiano. Le chiese sono state incendiate e depredate, i luoghi santi distrutti. Le ossa dei santi, i tesori più sacri della nostra fede, sono stati dati in pasto ai cani; le fiale che custodivano le gocce del sangue stesso del Salvatore sono state versate sopra mucchi di letame, come vino avariato.»

«Unitevi a noi», dalle fila si alzarono molte voci. «Uccidiamo i pagani e siederemo con il Signore in paradiso.»

«Per coloro che ci seguiranno», continuò il monaco chiamato Pietro, «per coloro che abbandoneranno i possedimenti terreni e si uniranno alla nostra Crociata, Sua Santità Urbano promette premi inimmaginabili. Ricchezze, bottini e onore in battaglia. La sua protezione per le famiglie che restano doverosamente a casa, l'eternità in paradiso ai piedi del Signore a noi grato. E, più di ogni altra cosa, la libertà. Libertà da ogni servitù al vostro ritorno. Chi vuole venire, anime coraggiose?» Il monaco protese le braccia, il suo invito era irresistibile.

Grida di acclamazione si levarono dalla piazza. Gente che conoscevo da anni gridava: «Io... io ci sarò!»

Vidi Matt, il primogenito del mugnaio, solo sedicenne, alzare le mani e abbracciare sua madre. E Jean, il fabbro, che riusciva a spezzare il ferro con le mani, inginocchiarsi e prendere la Croce. Molti altri, alcuni solo ragazzi, corsero a raccogliere le loro cose per poi unirsi alla moltitudine. Tutti gridavano: «*Dei leveult!* Dio lo vuole!»

Anche il mio sangue ribollì. Ci aspettava un'avventura gloriosa. Ric-

chezze e bottini raccolti lungo il cammino. Un'occasione unica per cambiare il mio destino in un colpo solo. Sentii il mio spirito ridestarsi. Pensai alla libertà che avrei conquistato e ai tesori che avrei potuto trovare durante la Crociata. Per un istante, quasi alzai la mano e gridai: «*Anch'io verrò! Prenderò la Croce!*»

Ma sentii la mano di Sophie stringere la mia. E persi la voce.

Poi la processione ripartì. Le file di contadini, muratori, fornai, cameriere, puttane, menestrelli e fuorilegge sollevarono i loro sacchi e le armi improvvisate e si misero in marcia, vacillanti, ma cantando. Il monaco Pietro salì sul suo mulo, benedisse il villaggio con un gesto e poi puntò a oriente.

Li guardai partire con un desiderio che pensavo di essermi messo alle spalle da molto tempo. In gioventù avevo viaggiato. Ero stato cresciuto da una compagnia di goliardi, studenti e studiosi che intrattenevano il pubblico con i loro spettacoli di città in città. E c'era qualcosa che mi mancava di quei giorni. Qualcosa che la mia vita a Veille du Père aveva fermato, ma non completamente cancellato.

Mi mancava la libertà e, ancor di più, la volevo per Sophie e per i figli che un giorno avremmo avuto.

3

Due giorni dopo al villaggio arrivò un'altra visita.

Un rombo proveniente da ovest scosse la terra, seguito da una nuvola di terra e polvere. Cavalieri al galoppo! Io stavo portando un barile dal magazzino quando intorno a me boccali e bottiglie cominciarono a cadere. Il panico mi strinse il cuore e nella mia mente balenò il ricordo dell'incursione devastatrice dei razziatori, solo due anni prima. Tutte le case del villaggio erano state bruciate o saccheggiate.

Ci fu uno strillo, poi un urlo. I bambini che giocavano a palla sulla piazza scomparvero in un batter d'occhio. Otto imponenti cavalli da guerra arrivarono nel cuore del villaggio attraverso il ponte, con il rombo di un tuono. In sella ai massicci destrieri vidi i cavalieri con l'abito bianco e porpora, i colori di Baldwin di Treille, il nostro feudatario.

Il manipolo si fermò nella piazza. In testa alla spedizione riconobbi Norcross, il castellano e capo militare del nostro feudatario. Norcross scrutò il villaggio dall'alto della sua cavalcatura e chiese ad alta voce, «È questa Veille du Père?»

«Deve esserlo, mio signore», rispose un altro cavaliere, inspirando o-

stentatamente. «Ci è stato detto di cavalcare verso est fino all'odore di letame, e poi di seguirne la provenienza.»

La loro presenza poteva solo significare pericolo. Cominciai a farmi strada lentamente verso la piazza con il cuore che batteva forte. Poteva succedere di tutto. *Dov'era Sophie?*

Norcross scese da cavallo e gli altri lo imitarono mentre i destrieri soffiavano pesantemente. Gli occhi del castellano erano scuri e socchiusi e lasciavano scintillare solo una lama di luce, come un ottavo di luna. Sul viso, un cenno di barba scura e rada.

«Porto i saluti del vostro signore, Baldwin», disse perché tutti sentissero, portandosi al centro della piazza. «Gli è giunta voce che ieri è passata di qui una folla capeggiata da una sorta di eremita vaneggiante.»

Mentre parlava, i suoi cavalieri cominciarono a distribuirsi nel villaggio, spingendo da parte donne e bambini e ficcando la testa nelle case come se fossero loro. Le loro espressioni sprezzanti dicevano: «*Fuori dai piedi, pezzi di merda. Voi non avete potere. Noi possiamo fare quel che vogliamo*».

«Il vostro signore mi ha chiesto di stamparvi bene in mente», dichiarò Norcross, «il suo desiderio che nessuno di voi sia influenzato dai vaneggiamenti di quell'invasato. Solo il suo cervello è molle più del suo cazzo.»

In quel momento compresi cosa erano venuti a fare Norcross e i suoi uomini. Stavano indagando se dei sudditi di Baldwin avessero preso la Croce.

Norcross incedeva impettito sulla piazza, i suoi occhietti si spostavano su ognuno di noi. «È il vostro signore, Baldwin, che ha diritto ai vostri servigi, non un qualsiasi eremita mangiato dalle tarme. Il giuramento e l'onore sono dovuti a *lui.* Inoltre, la protezione del papa è inutile.»

Vidi finalmente Sophie, che si affrettava dal pozzo con il secchio. Accanto a lei c'erano Marie, la moglie del mugnaio, e Aimée, sua figlia. Con gli occhi cercai di far loro capire di stare lontane da Norcross e dai suoi scagnozzi.

Padre Leo prese la parola. «A proposito del destino della vostra anima, cavaliere», disse il prete avanzando, «non diffamate coloro che stanno combattendo per la gloria di Dio. Non paragonate la sacra protezione del pontefice alla vostra. È blasfemo.»

Si sentirono urla impaurite. Due cavalieri di Norcross tornarono, trascinando per i capelli Georges il mugnaio e suo figlio minore Alo e li gettarono al centro della piazza. Sentii un vuoto allo stomaco. *Non so come, ma*

sapevano...

Norcross sembrava veramente felice. Con la mano massiccia sollevò il volto del ragazzo spaventato. «Hai parlato della protezione del papa, eh, prete?» chiocciò. «*Perché non vediamo se funziona veramente?*»

4

La nostra impotenza era talmente evidente da sembrarmi vergognosa. La spada di Norcross emise un suono stridulo mentre il cavaliere si dirigeva verso il mugnaio spaventato. «Sulla mia parola, mugnaio.» Norcross sorrise. «La scorsa settimana non avevi *due* figli maschi?»

«Mio figlio Matt è andato a Vaucluse», disse Georges, guardandomi. «A imparare il commercio dei metalli.»

«*Il commercio dei metalli...*» Norcross annuì, stringendo le labbra, e sorrise come per dire: «*So che sono tutte balle*». Georges era mio amico. Gli ero vicino. Pensai alle armi che potevo avere alla locanda e a come avremmo potuto combattere quei cavalieri, se necessario.

«E con il figlio più forte lontano», insistette Norcross, «come potrai continuare a pagare la tua tassa al duca, se adesso la tua attività è stata ridotta di un terzo?»

Georges si guardava attorno ansioso. «Sarà facile, mio signore. Lavorerò di più.»

«Bene.» Norcross annuì, avanzando verso il ragazzo. «In tal caso, non sentirai la mancanza neanche di *questo,* vero?» Con uno scatto sollevò come un sacco di fieno il ragazzino di nove anni e lo portò verso il mulino mentre scalciava e urlava.

Passando accanto alla figlia del mugnaio, spaventata, Norcross ammiccò ai suoi uomini. «Sentitevi liberi di servirvi del grazioso grano del mugnaio.» Sogghignando, gli uomini trascinarono la povera Aimée, che urlava selvaggiamente, dentro il mulino.

Davanti ai miei occhi si profilava un disastro. Norcross prese una corda di canapa e, con l'aiuto di un suo scherano, legò Alo alle pale della ruota più grande del mulino, quella che scendeva più in profondità nell'acqua del fiume.

Georges si gettò ai suoi piedi. «Non sono sempre stato fedele al nostro signore, Baldwin? Non ho sempre fatto il mio dovere?»

«Ritieniti libero di presentare il tuo appello a Sua Santità.» Norcross rise, stringendo fermamente i polsi e le caviglie alla ruota ad acqua.

«*Padre, padre...*» gridava Alo terrorizzato.

Norcross cominciò a girare la ruota. Tra le grida spaventate di Georges e Marie, Alo andò sott'acqua. Norcross ve lo lasciò un istante, poi sollevò lentamente la ruota. Boccheggiante, il ragazzo riapparve.

Lo spregevole cavaliere rise, rivolto al prete. «Cosa dici, padre? E questo che ti aspetti dalla protezione del papa?» Abbassò nuovamente la ruota e il ragazzino scomparve. Inorridito, l'intero villaggio tratteneva il fiato.

Contai fino a trenta. «Vi prego», supplicò Marie in ginocchio. «È solo un ragazzo.»

Finalmente Norcross cominciò a girare la ruota. Alo tossiva e sputava. Dalla porta chiusa del mulino arrivavano le urla agghiaccianti di Aimée. Io stesso respiravo a fatica. Dovevo fare qualcosa, anche se si trattava di segnare il mio destino.

«Sire.» Mi feci avanti, verso Norcross. «Io aiuterò il mugnaio ad aumentare di un terzo la sua tassa.»

«E *tu* chi sei, testa di carota?» Il cavaliere guantato si voltò e fissò la mia massa di capelli rosso acceso.

«Anche carote, se il mio signore vuole.» Feci un altro passo avanti. Ero pronto a dire qualsiasi sciocchezza pur di distrarlo. «Aggiungeremo due stai di carote!»

Stavo per continuare - con uno scherzo, una sciocchezza, qualsiasi cosa mi passasse per la testa - quando uno degli scagnozzi si avventò su di me. Tutto ciò che vidi fu il luccichio della sua manopola ferrata mentre l'impugnatura della spada si abbatteva sulla mia testa. Subito dopo ero a terra.

«*Hugh, Hugh*», sentii gridare Sophie.

«Testa di carota deve essere innamorato del mugnaio», mi derise Norcross. «O della moglie. Un terzo in più, dici. Bene, in nome del mio signore, accetto l'offerta. Considera aumentata la tua tassa.»

E abbassò di nuovo la ruota. Vidi Alo andare sotto ancora e sentivo che soffocava e lottava per liberarsi.

Norcross gridò. «Se vuoi combattere, allora fallo per la gloria del tuo signore, quando te lo chiederà. Se vuoi ricchezza, allora lavora di più. Ma la legge è legge. Tutti capite la legge, vero?»

Tenne abbassata la ruota ancora più a lungo. Un'implorazione angosciata si alzò dalla folla, «*Vi prego... tirate fuori il ragazzo. Tiratelo fuori.*» Strinsi i pugni, contando i secondi che Alo rimaneva sott'acqua. *Venti... trenta... quaranta.*

Poi la faccia di Norcross si aprì in un sorriso divertito. «Oddio... ho per-

so il conto del tempo?»

Sollevò lentamente la ruota. Quando apparve, il viso di Alo era gonfio e gli occhi erano sbarrati, la bocca spalancata, senza vita...

Marie gridò e Georges cominciò a singhiozzare.

«Che vergogna», sospirò Norcross, lasciando la ruota alzata e il corpo inerte di Alo sospeso. «Dopo tutto, sembra che non fosse proprio tagliato per la vita da mugnaio.»

Seguì il silenzio, un momento terribile, vuoto e tormentoso, rotto solo dai lamenti di Aimée che usciva dal mulino barcollando.

«Andiamo.» Norcross radunò i suoi cavalieri. «Penso che l'opinione del duca sia stata esposta adeguatamente.»

Mentre si allontanava dalla piazza, si fermò dove giacevo ancora tremante, poi schiacciò il pesante stivale sul mio collo. «Non dimenticare la tua promessa, testa di carota. Avrò particolare attenzione per il *tuo* pagamento.»

5

Quel terribile pomeriggio cambiò la mia vita. La notte, mentre Sophie e io eravamo a letto, non potei nasconderle la verità. Avevamo sempre condiviso tutto, il bene e il male. Giacevamo stretti sul pagliericcio nel nostro piccolo alloggio dietro la locanda. Le accarezzai dolcemente i lunghi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle. Ogni suo movimento, persino quello involontario del naso, mi ricordava quanto l'avessi sempre amata, fin da quando l'avevo vista per la prima volta.

Tra noi era stato amore a prima vista. *A dieci anni!*

Avevo trascorso la giovinezza viaggiando con una compagnia di goliardi itineranti a cui ero stato affidato da piccolo, alla morte di mia madre, l'amante di un ecclesiastico che non poteva più tenere nascosta la mia esistenza. Mi crebbero come uno di loro, mi insegnarono il latino, la grammatica, la logica, a leggere e a scrivere. Ma soprattutto, mi insegnarono a recitare. Ci spostavamo nelle città delle grandi cattedrali - Nîmes, Cluny, Le Puy - recitando le loro canzoni irriverenti, facendo capriole e giochi di abilità per la gente. Ogni estate attraversavamo Veille du Père. Lì vidi Sophie nella locanda di suo padre, i suoi timidi occhi blu incapaci di nascondersi ai miei. E più tardi, la scoprii che di nascosto assisteva alle prove di un nostro spettacolo. Ero sicuro, era lì per *me*... Colsi un girasole e andai da lei. «Cos'è che va in giro tutto rigido, ma quando è cotto ciondola?»

Spalancò gli occhi e arrossì. «Chi se non un diavolo potrebbe avere i capelli così rossi?» disse. Poi corse via.

Un cavolo, stavo per dire.

Ogni anno, quando tornavamo, le portavo un girasole, fino a quando Sophie da ragazzina allampanata divenne la donna più bella che avessi mai visto. Per me aveva una canzoncina, una rima giocosa:

Una fanciulla incontrò un vagabondo
sotto la luce sorridente della luna
e anche se fu amore a prima vista
era destinato al pianto.

La chiamavo la mia principessa e lei ribatteva che probabilmente ne avevo una in ogni città. Ma non era vero. Ogni anno promettevo che sarei tornato, e mantenni sempre l'impegno. Poi, una volta mi fermai.

I tre anni di matrimonio erano stati i più felici della mia vita. Per la prima volta sentivo di avere delle radici. Ed ero profondamente innamorato.

Ma quella notte, mentre stringevo Sophie, qualcosa mi diceva che non potevo più vivere in quel modo. La rabbia che ardeva nel mio cuore per gli orrori di quel giorno mi stava uccidendo. Ci sarebbe stato sempre un altro Norcross, ci sarebbe stata imposta sempre una nuova tassa. Oppure un altro Alo... Un giorno il bambino legato alla ruota avrebbe potuto essere il nostro.

Fino alla libertà.

«Sophie, devo parlarti di una cosa importante.» Mi rannicchiai nella curva morbida della sua schiena.

Era quasi scivolata nel sonno. «Non puoi aspettare, Hugh? Cosa può esserci di più importante di quello che abbiamo appena condiviso?»

Deglutii. «Raimondo di Tolosa sta formando un esercito. Me l'ha detto Paul il carrettiere. Tra pochi giorni partono per la Terrasanta.»

Sophie si girò tra le mie braccia e il suo sguardo era vuoto e incerto.

«Devo andare», dissi.

Si mise a sedere, esterrefatta. «Vuoi prendere la Croce?»

«Non la Croce. Non combatterei mai per quello. Ma Raimondo ha promesso libertà a chiunque si unisca a lui. *Libertà,* Sophie... Hai visto cosa è successo oggi.»

Si raddrizzò. «Ho *visto,* Hugh. E ho anche capito che Baldwin non ti libererà mai dalla promessa. Non lo farà con nessuno.»

«In questo non ha scelta», protestai. «Raimondo e Baldwin sono pari. Baldwin deve accettare. Sophie, pensa a come cambierebbero le nostre vite. Chissà cosa potrei trovare laggiù? Girano storie di ricchezze a portata di mano. E sacre reliquie che valgono più di mille locande come la nostra.»

«Te ne vai», disse, guardando altrove, «perché non ti ho dato un figlio.»

«Non è vero! Non devi pensarlo, neanche per un istante. Ti amo più di ogni altra cosa. Quando ti guardo lavorare nella locanda, ogni giorno, anche quando stai tra il grasso e il fumo della cucina, ringrazio Dio per la fortuna che ho avuto. Era destino che fossimo uniti. Sarò di ritorno prima che tu te ne renda conto.»

Annuì, scettica. «Non sei un soldato, Hugh. Potresti morire.»

«Sono forte. E agile. Nessuno qui attorno sa fare i trucchi che faccio io.»

«Nessuno vuole ascoltare i tuoi stupidi scherzi, Hugh.» Sophie, tirò su col naso. «Tranne me.»

«Allora spaventerò gli infedeli con la mia chioma rossa.»

Intravidi un sorriso. Le strinsi le spalle e la guardai negli occhi. «Tornerò. Te lo giuro. Come quando eravamo bambini. Ti dicevo che sarei tornato. E l'ho sempre fatto.»

Annuì, riluttante. Capivo che aveva paura, ma anch'io ero spaventato. La strinsi e le accarezzai i capelli.

Sophie alzò la testa e mi baciò, tra il desiderio e le lacrime.

Sentii in me un rimescolio e non riuscii a controllarlo. Dai suoi occhi capii che anche lei provava lo stesso. La tenni per la vita e lei si mise sopra di me, apri le gambe e io la penetrai con dolcezza. Il mio corpo si accese grazie al suo calore.

«Sophie...» sussurrai.

Il ritmo era perfetto e lei gemeva di piacere e passione. *Come potevo lasciarla? Come era possibile che fossi tanto pazzo?*

«Tornerai, Hugh?» I suoi occhi mi fissavano.

«Lo giuro.» Allungai una mano e le tolsi una lacrima luccicante dal viso. «Chi lo sa?» sorrisi. «Forse sarò un cavaliere. Con tesori e fama indicibili.»

«Il mio cavaliere», sussurrò. «E io, la tua regina...»

6

La mattina del giorno della partenza era chiara e luminosa. Mi alzai presto, ancor prima del sole. La sera precedente il villaggio mi aveva augurato

buona fortuna con l'arrosto riservato alle feste. Tutti i brindisi erano stati fatti e gli arrivederci detti.

Tutti, tranne uno.

Sulla soglia della locanda, Sophie mi diede una sacca con un cambio d'abiti, pane e un rametto di nocciolo per pulirmi i denti. «Potrebbe fare freddo», disse. «Devi attraversare le montagne. Ti do la tunica di lana.»

La fermai. «Sophie, è estate. Ne avrò più bisogno al ritorno.»

«Allora potrei darti ancora qualcosa da mangiare.»

«Lo troverò.» Gonfiai il petto. «La gente sarà ansiosa di sfamare un crociato.»

Si fermò e sorrise davanti alla mia semplice tunica di lino e al gilet di cuoio. «Non hai proprio l'aspetto di un crociato.»

Ero davanti a lei, pronto a partire, e sorrisi.

«C'è un'altra cosa», disse Sophie con un sussulto. Raggiunse di fretta il tavolo accanto al camino e tornò un istante dopo con il suo prezioso pettine, una sottile striscia di legno di faggio decorata a fiori. Era appartenuto a sua madre. Oltre alla locanda, sapevo che per lei valeva più di qualsiasi cosa al mondo. «Portalo con te, Hugh.»

«Grazie», cercai di scherzare, «ma dove sono diretto un pettine da donna potrebbe essere guardato con sospetto.»

«Dove sei diretto, amore mio, ne avrai bisogno ancor di più.»

Con mia grande sorpresa, lo spezzò e me ne diede una metà. Poi tese la mano che lo stringeva e unimmo i due pezzi dentellati, rimettendoli perfettamente insieme.

«Non avrei mai pensato di doverti dire addio», sussurrò, sforzandosi di non piangere. «Pensavo che avremmo passato tutta la vita insieme.»

«Sarà così», dissi. «*Vedi?*» Ancora una volta unimmo le metà del pettine.

La strinsi e la baciai. Sentii il suo corpo esile tremare tra le mie braccia. Sapevo che cercava di essere coraggiosa. Non c'era altro da aggiungere.

«*Allora...*» Presi fiato e sorrisi.

Ci guardammo a lungo, poi ricordai il mio dono. Dalla tasca della tunica estrassi un piccolo girasole. Quella mattina presto ero andato sulle colline. «Tornerò, Sophie, per cogliere i girasoli per te.»

Lo prese. I suoi luminosi occhi blu erano pieni di lacrime.

Gettai la sacca sulla spalla e cercai di assorbire fino in fondo l'ultima immagine dei sui splendidi occhi lucidi. «Ti amo, Sophie.»

«Anch'io ti amo, Hugh. Non vedo l'ora di ricevere il prossimo girasole.»

Mi avviai lungo la strada. A occidente, verso Tolosa. Giunto al ponte di pietra all'estremità del villaggio, mi girai e guardai a lungo per l'ultima volta la locanda. Nei tre anni appena trascorsi era stata la mia casa. I giorni più felici della mia vita.

Con la mano salutai per l'ultima volta Sophie. Era là in piedi, con il girasole in mano, e sollevò ancora il suo pezzo di pettine.

Io feci un saltello, come un passo di danza, per spezzare la tensione, e mi avviai, girando su me stesso, per vederla ridere.

I capelli dorati le scendevano alla vita. Quel sorriso coraggioso. La sua risata tintinnante da bambina.

Fu l'immagine che serbai per i due anni a venire.

7
Un anno più tardi, da qualche parte in Macedonia

Il cavaliere barbuto impennò il cavallo verso di noi, lungo la ripida dorsale. «Camminate, principesse, o l'unico sangue turco che vedrete sarà quello degli avanzi.»

Camminare... Ormai lo facevamo da mesi, lunghi e faticosi, privi di tutto, mesi che si distinguevano solo per il numero di piaghe sanguinanti sui piedi o per i pidocchi che si arrampicavano sulla mia barba.

Avevamo attraversato a piedi l'Europa e le Alpi. Dapprima in formazione compatta, accolti con benevolenza in ogni città, le tuniche pulite con le splendenti croci rosse, gli elmi luccicanti sotto il sole.

Poi, tra le scoscese montagne della Serbia, ogni passo lento e ingannevole, ogni cresta piena di tranelli. Vidi come più di un'anima fedele, desiderosa di combattere per la gloria di Dio, precipitasse urlando negli enormi crepacci o cadesse a causa delle frecce serbe o magiare, a mille miglia dal primo turco.

Ci ripetevano continuamente che l'esercito di Pietro ci precedeva di mesi, massacrando gli infedeli e accaparrandosi i bottini, mentre i nostri nobili combattevano e bisticciavano tra loro e noi arrancavamo come un gregge bastonato nel caldo soffocante, contrattando per il poco cibo che c'era.

Tornerò tra un anno, avevo promesso a Sophie. Ormai, nei miei sogni era solo un ritornello beffardo. E lo stesso valeva per la *nostra* canzone: «*Una fanciulla incontrò un vagabondo/alla luce splendente della luna*».

Lungo il cammino mi ero fatto due veri amici. Uno era Nicodemo, un anziano greco che conosceva le scienze e le lingue e che cercava di tenere

il passo nonostante una sacca appesantita dai trattati di Aristotele, Euclide e Boezio. Lo chiamavamo *professore.* Nico aveva compiuto dei pellegrinaggi in Terrasanta e conosceva la lingua dei turchi. Trascorse molte ore di cammino a insegnarmela. Si era unito a noi come traduttore e, per la sua barba bianca e il suo abito roso dalle tarme, godeva della reputazione di essere anche un po' indovino. Ma quando un soldato si lamentava: «Dove diavolo siamo, professore?» e il vecchio greco mormorava semplicemente: «*Vicini...*» la sua reputazione di veggente ne soffriva.

E poi c'era Robert con la sua oca, Hortense, che un giorno, mentre attraversavamo Apt, si era unita a noi. Con il viso da fanciullo e chiacchierone, Robert dichiarava di avere sedici anni, ma non ci voleva un indovino per scoprire che mentiva. «Sono venuto per scuoiare i turchi», si vantava brandendo un coltello fatto da lui. Gli passai un bastone che sarebbe stato utile per camminare. «Ecco, inizia con questo.» E risi. Da quel momento, lui e l'oca furono nostri grandi amici.

Quando finalmente uscimmo dalle montagne era la fine dell'estate.

«Dove siamo, Hugh?» si lamentò Robert mentre un'altra interminabile valle si allungava davanti ai nostri occhi.

«Secondo i miei calcoli...» cercavo di sembrare allegro. «A sinistra al prossimo crinale e dovremmo vedere Roma. Vero, Nico? Ci siamo iscritti al pellegrinaggio per San Pietro, no? Oh, merda, era invece la Crociata?»

Tra gli uomini sfiniti serpeggiò un cenno di risata stanca.

Nicodemo fece per rispondere, ma tutti lo zittirono. «Lo sappiamo, professore, siamo *vicini,* vero?» lo punzecchiò Mouse, un minuscolo spagnolo con un grande naso aquilino.

Sentii improvvisamente un grido provenire dalla testa della colonna. I nobili frustarono le loro stanche cavalcature e corsero a vedere.

Robert scattò in avanti. «Se si combatte, Hugh, ti tengo un posto.»

In un istante, le mie gambe sembrarono obbedire. Afferrai lo scudo e, correndo, seguii il ragazzo. Davanti a noi si apriva un ampio golfo circondato da montagne. Gli uomini si erano raccolti a centinaia, cavalieri e soldati.

Una volta tanto non dovevano difendersi, ma gridavano e si davano pacche sulle spalle, lanciando le spade verso il cielo e facendo roteare in aria gli elmi.

Robert e io ci facemmo strada tra la folla e sbirciammo l'estremità del golfo.

In distanza il grigio profilo delle colline si riduceva a una striscia blu lu-

cente. «*Il Bosforo*», gridavano tutti.

Il Bosforo...!

«Figlio di Maria», mormorai. C'eravamo!

Si alzò un ruggito di giubilo. Tutti indicavano una città murata annidata all'estremità dell'istmo. *Costantinopoli.* Mi mancò il fiato, non avevo mai visto niente di simile. Sembrava estendersi all'infinito, scintillante nella caligine.

Molti cavalieri si inginocchiarono in preghiera. Altri, troppo stanchi per festeggiare, chinarono semplicemente il capo e piansero.

«Cosa succede?» Robert si guardava intorno.

«*Cosa succede...?*» ripetei. Mi inginocchiai, raccolsi una manciata di terra e la misi nella mia sacca per ricordare quel giorno. Poi sollevai Robert. «Vedi quelle colline?» Indicai al di là del canale.

Annuì.

«Affila il tuo coltello, ragazzo... Quelli sono turchi!»

8

Per due settimane restammo fuori dalle mura di Costantinopoli.

In tutta la mia vita non avevo mai visto una città simile, con le enormi cupole luccicanti, centinaia di alte torri, rovine romane, templi e strade lastricate di pietra raffinata. Entro le sue mura ci sarebbero state dieci città come Parigi...

E la gente... affollava le mura massicce, gridando con entusiasmo. Portavano abiti di cotone e sete colorate e leggere, con sfumature di cremisi e porpora che non avevo mai visto. C'erano tutte le razze. Europei, schiavi neri dall'Africa, gialli dalla Cina. E non puzzavano. Si lavavano ed erano profumati, abbigliati con ricchezza.

Persino gli uomini!

In gioventù avevo viaggiato attraverso l'Europa e avevo recitato nelle più grandi città, ma mai avevo visto un posto simile! Lì l'oro era come la latta. Bancarelle e mercati traboccavano delle merci più esotiche. Trattai l'acquisto di uno scrigno dorato per contenere il profumo da portare a Sophie. «Già una reliquia!» rise Nico. Mi incantavano i nuovi aromi, il cumino e lo zenzero, e i frutti che mai avevo assaggiato prima, le arance e i fichi.

Assaporai ogni immagine esotica, pensando a come l'avrei descritta a Sophie. Eravamo acclamati come eroi e praticamente non avevamo mai

combattuto. Se fosse andata sempre così, sarei tornato profumato *e* libero!

Poi i cavalieri e i nobili ci riunirono. «*Crociati, siete qui per svolgere un compito voluto da Dio, non per l'argento e il sapone*.» Salutammo Costantinopoli e attraversammo il Bosforo sulle chiatte di legno.

Eravamo infine nella terra dei terribili turchi!

Le prime fortezze che incontrammo erano vuote e abbandonate, le città messe a fuoco e saccheggiate.

«Il pagano è un codardo», deridevano i soldati. «Si nasconde nella sua tana come uno scoiattolo.»

Ovunque vedevamo tracciate delle croci rosse, città pagane ormai consacrate in nome di Dio. Tutti segni del passaggio dell'esercito di Pietro.

I nobili ci mettevano fretta. «Muovetevi, zotici sfaticati, o il piccolo eremita si prenderà tutte le reliquie.»

E noi correvamo, anche se i nostri nuovi nemici erano diventati il caldo torrido e la sete. Cuocevamo come carne al fuoco e succhiavamo l'acqua dalle ghirbe ormai asciutte. La maggioranza di noi sognava la sacra missione, i nobili, indubbiamente, le reliquie e la gloria, mentre gli innocenti desideravano mostrare finalmente il loro valore.

All'esterno di Civetot sentimmo per la prima volta l'odore del nemico. Alcuni cavalieri in ordine sparso, con il turbante e riccamente abbigliati, ci accerchiarono, agitando verso di noi alcune innocue frecce, poi fuggirono verso le colline come bambini che lanciano i sassi.

«Guarda, corrono come nonne», chiocciò Robert.

«Falli seguire da Hortense.» Strillai come un pollo. «Senza dubbio sono cugini della tua oca.»

Civetot sembrava deserta, un nucleo di case in pietra ai margini di una fitta foresta. Nessuno voleva rallentare l'inseguimento all'armata di Pietro, ma avevamo urgente bisogno d'acqua e decidemmo così di entrare in città.

In periferia, le nostre narici furono assalite da un odore acre. Nicodemo mi guardò. «Lo senti, vero, Hugh?»

Annuii. Conoscevo quella puzza per avere seppellito i morti, ma questa era mille volte più intensa. Dapprima pensai che si trattasse di un macello di bestie oppure di interiora, ma, avvicinandoci, vidi che Civetot fumava come cenere ardente.

I corpi erano ovunque. Una marea di membra umane. Teste tagliate e deformi, arti mozzati e impilati come fascine di legna, sangue che inzuppava la terra riarsa. Un massacro. Uomini e donne macellati come bestie, torsi nudi e sbudellati, teste carbonizzate conficcate nelle lance. Sui muri, ovun-

que, c'erano delle croci rosse, tracciate *col sangue.*

«Cosa è successo?» mormorò un soldato. Alcuni vomitarono e tornarono indietro. Sentivo lo stomaco vuoto come un abisso senza fondo.

Dal bosco uscirono alcuni sbandati, con gli abiti a brandelli e bruciacchiati, la pelle scura per il sangue e la sporcizia. Gli occhi erano sbarrati e lo sguardo, vuoto, era quello di uomini che avevano visto le atrocità peggiori e, non si sa come, erano sopravvissuti. Era impossibile dire se fossero cristiani o turchi.

«L'esercito di Pietro ha sconfitto gli infedeli», gridò Robert. «Sono diretti ad Antiochia.»

Ma nessuno di noi si rallegrò.

«*Questo* è l'esercito di Pietro», disse severo Nicodemo. «Quello che ne rimane.»

9

Quella notte i pochi sopravvissuti si raccolsero intorno ai fuochi, trangugiando il prezioso cibo e raccontando il destino dell'esercito di Pietro l'Eremita.

Dapprima c'erano stati dei successi, raccontarono. «I turchi fuggivano come conigli», disse un anziano cavaliere. «Ci lasciavano le città. I templi. 'Entro l'estate saremo a Gerusalemme', si rallegravano tutti. Dividemmo l'esercito. Un distaccamento, forte di seimila uomini, si diresse a est per occupare la fortezza turca di Xerigordon. Circolavano voci che vi fossero tenute in ostaggio alcune sacre reliquie. Gli altri restarono indietro.

«Dopo un mese, giunse la notizia che la fortezza era caduta. Gli uomini si dividevano bottino e spoglie. *I sandali di San Pietro,* ci dicevano. Ci avviammo anche noi, ansiosi di non essere esclusi dalla spartizione.»

«Erano tutte menzogne», continuò un altro con voce asciutta e addolorata, «messe in giro da spie infedeli. Il distaccamento a Xerigordon era già stato annientato e non dall'assedio, ma dalla *sete.* La fortezza non aveva acqua. Un'orda di turchi selgiuchidi composta da migliaia di uomini circondava la città e semplicemente aspettò la fine. E quando le nostre truppe disperate aprirono gli ingressi, impazzite per la sete, furono sopraffatte e massacrate fino all'ultimo uomo. Seimila. Andati. Poi i diavoli puntarono su di noi.»

«In un primo momento ci fu questo *ululato* proveniente dalle colline intorno...» raccontò un altro sopravvissuto, «tanto raggelante da farci pensa-

re che fossimo entrati in una valle di demoni. Ci fermammo e scrutammo con attenzione le colline. Poi, improvvisamente, la luce del giorno scomparve e il sole fu coperto da una granaiola di frecce.

«Non dimenticherò mai quel sibilo assordante. Ogni uomo accanto a me si afferrava gli arti o la gola, colpiti, cadendo in ginocchio. Poi gli uomini col turbante caricarono: ondata dopo ondata, mozzando teste e arti, le nostre fila smembrate. Cavalieri temprati fuggivano terrorizzati verso il campo e gli uomini a cavallo li inseguivano. Donne, bambini, deboli e malati, indifesi, tutti fatti a pezzi nelle loro tende. I più fortunati sono stati massacrati immediatamente, gli altri catturati, violentati, tagliati pezzo per pezzo. Quelli come noi che sono sopravvissuti, sono stati risparmiati solo per poter raccontare.»

Avevo la gola riarsa. *Finiti... Tutti?* Non era possibile! Con la mente tornai ai visi allegri e alle voci gioiose dell'esercito dell'Eremita mentre attraversava Veille du Père. Matt, il figlio del mugnaio. Jean il fabbro... tutti i giovani che si erano offerti con tanta prontezza. *Di loro non era rimasto niente?*

Una furia nauseante mi ribolliva nello stomaco. Qualsiasi ragione mi avesse spinto a partire - libertà, ricchezza - era come se non esistesse più. Per la prima volta desideravo combattere non solo per il mio interesse, ma per uccidere quei maledetti. *Per fargliela pagare!*

Dovevo andarmene. Corsi, superai Robert e Nico, superai i fuochi, fino al limitare del campo.

Perché mai ero andato in quel posto? Avevo attraversato a piedi l'Europa per combattere per una causa in cui neppure credevo. L'amore della mia vita, tutto ciò che ritenevo sincero e buono, era lontano milioni di miglia. *Come era possibile che tutte quelle facce e tutta quella speranza fossero scomparse?*

10

Per sei giorni esatti seppellimmo i morti. Poi il nostro esercito scoraggiato puntò ancora più a sud.

In Cesarea ci unimmo alle forze del conte Roberto delle Fiandre e di Boemondo di Antiochia, combattente blasonato. Avevano da poco occupato Nicea. I nostri spiriti si rinsaldarono al racconto dei turchi in fuga e delle loro città ora sotto l'egida cristiana. Quella che un tempo era una truppa di inesperti, si era ora trasformata in un esercito di *quarantamila uomini.*

Niente ostacolava il nostro cammino verso la Terrasanta, tranne la roccaforte musulmana di Antiochia. Si diceva che lì i credenti fossero inchiodati alle mura e che le reliquie più preziose della cristianità, un velo bagnato dalle lacrime di Maria e la lancia che aveva trafitto il costato del Salvatore sulla Croce, fossero tenuti in ostaggio.

Tuttavia, a quel punto, niente poteva prepararci all'inferno che di lì a poco avremmo affrontato.

Prima di tutto il calore, il peggiore che avessi mai provato.

Il sole diventava un demone rosso e irato che, senza mai un riparo, cominciammo a odiare e a maledire. Cavalieri preparati, lodati per il valore in battaglia, si lamentavano sofferenti, letteralmente cotti nelle armature, con la pelle piena di vesciche per il contatto con il metallo. Gli uomini cadevano lungo il cammino, sopraffatti, e venivano abbandonati senza cure.

E la sete... Ogni città dove giungevamo era rasa al suolo e desolata, svuotata di ogni approvvigionamento dai turchi stessi. La poca acqua che avevamo la consumammo come ubriaconi impazziti. Vidi uomini senza più inibizioni trangugiare la loro stessa urina come se fosse stata birra.

«Se questa è la Terrasanta», commentò Mouse lo spagnolo, «Dio può tenersela.»

I nostri corpi gemevano, ma continuavamo ad arrancare; i nostri cuori e le nostre volontà, come l'acqua, lentamente si prosciugavano. Lungo il cammino, raccolsi alcune frecce e punte di lancia turche; sapevo che a casa avrebbero avuto valore. Facevo del mio meglio per cercare di sollevare il morale degli altri, ma c'era poco di che divertirsi.

«Conservate le vostre lacrime», avvertiva Nico, rimanendo al passo nonostante il suo incedere lento e incerto. «Quando arriveremo alle montagne, penserete a *questo* come a un paradiso.»

Nico aveva ragione. Sul nostro cammino comparvero monti scoscesi, paurosamente ripidi e privi di ogni forma di vita. Strettoie, che lasciavano a malapena passare un carro e un cavallo, tagliavano le vette. Dapprima fummo felici di lasciarci alle spalle l'inferno, ma proseguendo, capimmo che ce ne aspettava un altro.

Più salivamo, più il cammino diventava lento e pericoloso. Pecore, cavalli, carri carichi di provviste, dovevano essere trasportati uno a uno lungo la ripida salita. Un'incertezza, una pietra che cadeva improvvisamente e un uomo spariva oltre il bordo, talvolta trascinando con sé un compagno.

«Continuate», sollecitavano i nobili. «Ad Antiochia, Dio vi premierà.»

Ma ogni picco che superavamo ne portava uno nuovo e i sentieri mette-

vano a dura prova i nervi. Cavalieri un tempo orgogliosi, con i loro inutili destrieri, arrancavano penosamente trascinando le armature, accanto a soldati appiedati come me e Robert.

Sulle cime, in un momento imprecisato, Hortense scomparve, e di lei restarono solo alcune sue penne su un carro. Non si seppe mai cosa le fosse accaduto. Molti pensarono che i nobili avessero pasteggiato a spese di Robert. Altri dissero che la bestia aveva più buon senso di noi e se n'era andata mentre era ancora viva. Il ragazzo aveva il cuore spezzato. Quell'animale aveva attraversato l'Europa con lui! In molti pensarono che la nostra fortuna se ne fosse andata insieme a lei.

Tuttavia continuammo ad arrampicarci, un passo alla volta, madidi di sudore dentro le tuniche e le armature, consapevoli che oltre i monti c'era Antiochia.

E oltre, la Terrasanta. Gerusalemme!

11

«Ci racconti qualcosa, Hugh?» gridò Nicodemo mentre scendevamo lungo un pendio particolarmente pericoloso. «Più è *blasfema*, meglio è.»

Il sentiero sembrava tagliato lungo la cima della montagna, in bilico sopra un immenso baratro. Un passo falso avrebbe significato un'orribile morte. Mi ero legato a una capra e, per proseguire, avevo riposto la mia fiducia nei sui passi misurati.

«C'è quella sul convento e il bordello», dissi, frugando nei miei giorni da locandiere. «Un viandante cammina lungo una strada tranquilla quando nota un segnale inciso su un albero: 'Convento delle Sorelle di Santa Brigida, Postribolo, due miglia'.»

«Sì, l'ho visto anch'io», esclamò un soldato. «Indietro, sull'ultima cima.» Il pericolo del cammino fu interrotto da qualche risata.

«Il viandante pensa che si tratti di uno scherzo», ripresi, «e va avanti. Ben presto un altro segnale. 'Convento delle Sorelle di Santa Brigida, Postribolo, un miglio.' Adesso è curioso. Più avanti ancora c'è un terzo cartello. Questa volta dice: 'Convento, Bordello, prima a destra'.

«'Perché no?' pensa il viandante e segue l'indicazione fino a quando raggiunge una vecchia chiesa di pietra, *Santa Brigida*. Sale i gradini, suona la campana e risponde la badessa. 'Cosa posso fare per te, figlio mio?'

«'Ho visto i cartelli lungo la strada' risponde il viaggiatore. 'Molto bene, figlio mio,' dice la badessa. 'Per favore, seguimi.'

«Lo guida attraverso una serie di passaggi scuri e ventosi e il viandante vede molte belle e giovani suore che gli sorridono.»

«Dove sono queste suore quando *io* ne ho bisogno?» si lamentò un soldato dietro di me.

«Infine la badessa si ferma davanti a una porta», continuai. «Il viandante entra ed è accolto da un'altra suora avvenente che gli spiega: 'Metti una moneta d'oro nella ciotola'. Lui svuota concitatamente le tasche e lei dice: 'Molto bene, adesso supera quella porta'.

«Eccitato, il viandante corre, ma si trova di nuovo fuori, all'entrata, davanti a un cartello che dice: 'Va' in pace e considerati debitamente spennato'.»

Tutti scoppiarono a ridere.

«Non ho capito», disse alle mie spalle Robert. «Pensavo che ci fosse un bordello.»

«Non preoccuparti.» Alzai gli occhi al cielo. Lo stratagemma di Nico aveva funzionato. Per qualche momento il nostro fardello era sembrato sopportabile. Desideravo soltanto andarmene da quella cresta.

Improvvisamente udii un rombo provenire dall'alto. Una frana di rocce e pietrisco stava rotolando verso di noi. Agguantai Robert e lo spinsi verso la parete, aggrappandomi alla roccia a perpendicolo mentre grossi massi si schiantavano intorno a noi, mancandomi per la larghezza di una lama, e precipitando poi oltre il bordo, nell'oblio.

Ci guardammo con un sospiro di sollievo, consapevoli di quanto fossimo stati vicini alla morte.

Poi sentii un mulo ragliare dietro di me e Nicodemo che cercava di calmarlo. «Ooh...» Le pietre dovevano averlo colpito.

«Calma quell'animale», abbaiò uno. «Porta il cibo per due settimane.»

Nicodemo cercò di afferrare la corda. Le zampe posteriori della bestia incespicavano, cercando di fare presa sul sentiero.

Feci un balzo per infilargli i finimenti intorno al collo, ma il mulo recalcitrò ancora e inciampò. Le zampe non riuscirono a restare sul sentiero. I suoi occhi spaventati mostravano l'intuito del pericolo, ma la roccia cedette. Con un raglio terribile, il povero mulo precipitò e cadde nel vuoto.

La reazione alla sua caduta fu terribile, perché trascinò con sé l'animale che lo seguiva e al quale era legato.

Vidi il disastro incombere. «*Nico!*» gridai.

Ma l'anziano greco era troppo lento e appesantito per riuscire a togliersi di mezzo. Lo fissai impotente mentre inciampava nella lunga tunica.

«Nico», urlai vedendo il vecchio scivolare oltre il bordo. Balzai verso di lui, cercando di afferrargli il braccio.

Riuscii a stringere nella mia mano la cinghia della sacca di pelle che portava in spalla e gli impedii di precipitare verso la morte.

Il vecchio alzò verso di me lo sguardo e scosse la testa. «Devi lasciare, Hugh. Se non lo fai, cadremo entrambi.»

«No. Dammi l'altra mano», lo implorai. Una folla, e tra loro Robert, si era riunita alle mie spalle. «Dammi la mano, Nico.»

Cercai la paura nei suoi occhi, ma erano limpidi e sicuri. Avrei voluto dire: «*Tieni duro, professore. Gerusalemme è vicina*».

Ma persi la presa della sacca. Con i capelli e la barba bianchi fluttuanti, Nicodemo precipitò.

«*No!*» gridai con tutto il fiato che avevo in corpo, allungandomi e chiamando il suo nome.

In un istante se n'era andato. Avevamo camminato insieme per mille miglia, ma per lui non c'era niente di lontano, tutto era *vicino*... Non ricordavo mio padre, ma il dolore che mi svuotava mi dava la sensazione che Nicodemo fosse ciò che avessi mai avuto di più simile a un genitore.

Un cavaliere si fece largo sul sentiero, brontolando cosa diavolo stesse succedendo. Lo riconobbi, era Guillaume, un vassallo di Boemondo, uno dei nobili al comando.

Si sporse sul bordo del dirupo e deglutì. «Un indovino che non sa neanche prevedere la sua morte?» disse con disprezzo. «Non è una gran perdita.»

12

Nei giorni successivi, soffrii molto per la perdita del mio amico. Continuavamo ad arrampicarci, ma, a ogni passo, vedevo soltanto il viso del saggio greco.

Senza che me ne accorgessi, i sentieri cominciarono ad allargarsi. Mi resi conto che ormai stavamo attraversando delle valli, non eravamo più sulle vette. Stavamo scendendo. L'andatura si sveltì e, tra gli uomini, l'umore si risollevò pensando a quel che ci aspettava.

«Ho sentito dire dallo spagnolo che ci sono dei cristiani incatenati alle mura della città», disse Robert, camminando. «Prima arriviamo, prima possiamo liberare i nostri fratelli.»

«Il tuo amico è impaziente, Hugh», mi apostrofò Mouse. «Farai meglio a

spiegargli che arrivare per primi alla festa non significa che ti porterai a letto la padrona di casa.»

«Vuole combattere», lo difesi, «e chi lo può criticare? Abbiamo camminato tanto.»

Alle spalle si sentì lo scalpiccio degli zoccoli di un cavallo da combattimento che galoppava verso di noi. «Largo!»

Liberammo immediatamente il sentiero e vedemmo arrivare Guillaume, quel bastardo arrogante che aveva deriso Nico dopo la morte, con l'armatura completa, in sella al suo imponente destriero. Quasi gettava a terra gli uomini mentre avanzava con aria indifferente tra di noi.

«È per lui che combattiamo, vero?» mi inchinai con sarcasmo ed esagerata ostentazione.

Ben presto raggiungemmo un'ampia spianata tra le montagne. Un fiume di una certa portata, forse ampio una cinquantina di metri, si presentò lungo il cammino della colonna.

Davanti, sentii i nobili discutere sul punto adatto per attraversarlo. Raimondo, il nostro comandante, ribadiva che gli esploratori e le carte suggerivano di guadarlo a sud. Altri, più ansiosi di mostrarci ai turchi, e tra loro l'ostinato Boemondo, sostenevano che avremmo perso un giorno.

Infine, vidi proprio quel cavaliere, Guillaume, uscire di scatto dal gruppo. «Ti farò io una mappa», gridò a Raimondo. Strattonò il suo destriero sull'argine scosceso e lo fece entrare nell'acqua.

Il cavallo iniziò il guado, trasportando il cavaliere con l'intera corazza di metallo. Gli uomini assiepati lungo la sponda si rallegravano o ridevano per quel tentativo di mettersi in mostra agli occhi dei nobili.

A trenta metri dalla riva, l'acqua non superava le caviglie del cavallo. Guillaume si girò e fece un cenno di saluto con la mano, un sorriso di vanità percepibile sotto i baffi. «Anche mia nonna riuscirebbe ad attraversare qui», gridò. «I cartografi stanno prendendo nota?»

«Non sapevo che il pavone fosse tanto attirato dall'acqua», feci notare a Robert.

Improvvisamente, al centro del fiume, la cavalcatura di Guillaume sembrò incespicare. Il cavaliere fece del suo meglio, ma con l'armatura da combattimento e un equilibrio instabile, non riuscì a rimanere in sella. Cadde a faccia in giù nell'acqua.

I soldati lungo la sponda scoppiarono a ridere. Urla, fischi, gesti di derisione. «Oh, *cartografi*...» risi sopra il chiasso. «State prendendo appunti?»

Le risate roche continuarono nell'attesa che il cavaliere riemergesse. Ma

non lo fece.

«Sta sotto perché ha vergogna», commentò qualcuno. Ma ben presto capimmo che non si trattava di imbarazzo, ma del peso dell'armatura che gli impediva di rialzarsi.

Allora il rumore cessò. Un altro cavaliere entrò a cavallo nel fiume e avanzò. Passò un intero minuto prima che il nuovo arrivato fosse in grado di raggiungere il punto dove era scomparso Guillaume. Scese dal cavallo e con un bastone scandagliò sotto la superficie. Poi, sollevandone il pesante torso, gridò: «È annegato, mio signore.»

Quelli riuniti sulla spiaggia sussultarono. Gli uomini chinarono il capo e fecero il segno della croce.

Solo qualche giorno prima, quello stesso Guillaume era alle mie spalle quando Nicodemo era morto cadendo dalla roccia.

Guardai Robert, che si strinse nelle spalle con un cenno di sorriso e disse: «Non è una gran perdita».

13

Raggiungemmo una vetta che sovrastava una vasta pianura, bianca come una distesa di ossa, ed eccola.

Antiochia.

Una massiccia fortezza murata, costruita in apparenza entro un solido terrapieno roccioso. Più grande e impressionante di qualsiasi castello che avessi mai visto.

Mi diede un brivido alle ossa.

Era costruita su una ripida altura. Centinaia di torri fortificate erano a guardia di ogni segmento di un muro esterno che sembrava avere uno spessore di tre metri. Noi non avevamo macchine da assedio per sfondare quelle mura, e neppure scale che potessero competere con quell'altezza. *Sembrava inespugnabile.*

I cavalieri si tolsero gli elmi e guardarono sgomenti la città. Sapevo che la stessa preoccupazione gravava nelle menti di ciascuno di noi. *Dovevamo prendere quel posto.*

«Non vedo cristiani incatenati ai muri», Robert socchiuse gli occhi al sole, quasi deluso.

«Se cerchi i martiri», promisi con sicurezza, «non preoccuparti, avrai la tua messe.»

Uno a uno, procedemmo lungo la cima per poi scendere lungo uno stret-

to sentiero. Serpeggiava la sensazione che il peggio fosse passato, che qualsiasi cosa Dio avesse in serbo per noi, certamente le battaglie future non ci avrebbero messi alla prova più duramente di quanto non fosse già avvenuto. Si parlava nuovamente di tesori e di gloria.

Incespicando su una sporgenza, notai un luccichio sotto una roccia. Mi chinai per raccogliere l'oggetto e quasi non riuscivo a crederci.

Era un fodero da pugnale. Certamente molto vecchio. Sembrava di bronzo e aveva un'incisione che non riuscivo a capire.

«Cos'è?» chiese Robert.

«Non so.» Avrei voluto che ci fosse Nico perché ero certo che avrebbe saputo interpretarla. «Forse la lingua degli ebrei... Oddio, sembra antico.»

«Hugh è ricco», gridò Robert. «Il mio amico è ricco! Ricco!»

«Buono», lo zittì un soldato. «Se uno dei nostri illustri comandanti ti sente, quel tesoro non sarà tuo a lungo.»

Misi il fodero nella mia sacca che cominciava a essere piena. Mi sentivo come un uomo che ha appena preteso la dote più ricca. Non vedevo l'ora di mostrarlo a Sophie! A casa, un ritrovamento simile ci avrebbe permesso di comprare il cibo per tutto l'inverno.

Non riuscivo a credere alla mia fortuna.

«Qui le reliquie cadono dagli alberi», mugugnò Mouse alle nostre spalle. «Se solo *ci fossero* dei fottuti alberi.»

Il sentiero era piano e facile. Ancora una volta gli uomini si vantavano di quanti turchi avrebbero ucciso nella prossima battaglia. Dopo quel ritrovamento, i pensieri di tesori e reliquie sembravano ancora vivi e veri. Forse *sarei diventato* ricco.

Improvvisamente, la testa della colonna si fermò. Poi ci fu un silenzio strano e inquietante.

Fin dove potevamo vedere, il sentiero era fiancheggiato da pietre bianche, collocate a intervalli lunghi quanto il braccio di un uomo. Sopra ogni pietra era dipinta una croce rosso acceso.

«I bastardi ci danno il benvenuto», disse qualcuno. Era più esatto dire che *ci prendevano in giro.* Le file di croci rosse mi fecero rabbrividire.

Robert corse avanti per farne rotolare una verso le mura, ma si fermò di colpo. Altri soldati che avevano raggiunto le pietre si fecero il segno della Croce.

Non erano affatto pietre, ma teschi.

Migliaia.

14

Tra di noi, alcuni sprovveduti erano convinti che Antiochia sarebbe caduta in un giorno. Quella prima mattina ci allineammo ed eravamo migliaia. Una marea di tuniche bianche e di croci rosse.

L'esercito del paradiso, se fossi stato un vero credente.

Ci concentrammo sul muro orientale, sulla prima cortina di roccia grigia alta poco meno di dieci metri, brulicante a ogni posto di guardia di difensori con le tuniche bianche e i turbanti blu. E, più in alto, le torri erano affollate di arcieri con le lunghe frecce ricurve luccicanti nel sole del mattino.

Sotto la tunica, il mio cuore martellava. Sapevo che dovevo essere pronto all'attacco, in qualsiasi momento, ma le gambe sembravano inchiodate al terreno. Mormorai il nome di Sophie come una preghiera.

Il giovane Robert era accanto a me e sembrava pronto. «Pronto, Hugh?» mi chiese con un sorriso impaziente.

«Quando carichiamo, stammi vicino», gli ordinai. Ero il doppio di lui. Non so per quale motivo, ma avevo giurato a me stesso che l'avrei protetto.

«Non preoccuparti, Dio mi proteggerà.» Robert sembrava sicuro. «E anche tu, Hugh, anche se cerchi di negarlo.»

Lo squillo di una tromba chiamò alle armi. Raimondo e Boemondo, con l'armatura completa, galopparono lungo la linea, in sella ai loro cavalli con le insegne. «*Soldati, siate coraggiosi. Fate il vostro dovere*», era il loro invito. «*Combattete con onore. Dio vi sarà accanto.*»

Improvvisamente, un ruggito raggelante si alzò dalle mura. I turchi ci schernivano e ci deridevano. Fissai un volto sopra l'ingresso principale. Poi la tromba squillò ancora. Via.

Non so esattamente cosa mi passò per la mente mentre, in formazione, avanzavamo verso le mura imponenti. Indirizzai un'ultima preghiera a Sophie. E a Dio perché ci proteggesse, per la salvezza di Robert.

Ma so che corsi, trascinato dalla marea della carica. Alle mie spalle, sentivo il sibilo proveniente da un'ondata di frecce che volavano nel cielo, ma si schiantavano contro le mura come innocui bastoni che ricadevano rumorosamente.

Meno di cento metri. Come risposta, una raffica di frecce partì dalle torri, abbattendosi e schiantandosi contro ogni scudo e armatura. Tenevo lo scudo levato per proteggermi. Gli uomini cadevano, stringendo le mani attorno alla testa o alla gola. Il sangue zampillava dai loro visi e dalle bocche

contorte uscivano sussulti raccapriccianti. Avanzavamo, Robert al mio fianco. Davanti a noi, vidi il primo ariete avvicinarsi all'ingresso principale. Il nostro capitano di divisione ci ordinò di seguirlo. Dall'alto piovevano pietre e frecce infuocate. Gli uomini urlavano e cadevano a terra perché colpiti oppure per cercare di spegnere le fiamme che li avvolgevano.

Il primo ariete colpì il pesante portone, una solida barriera di legno alta quanto tre uomini, ma rimbalzò, e l'effetto fu quello di un sassolino scagliato contro un muro. La squadra indietreggiò e colpì nuovamente. I fanti lanciarono le lance contro i difensori, ma le armi arrivavano a metà del muro e, come reazione, provocavano il lancio di altre frecce, fuochi greci e pece bollente. Gli uomini si contorcevano al suolo, scalciando e urlando, le tuniche bianche avvolte dalle fiamme. Quelli che si fermavano per aiutarli rimanevano invischiati nello stesso liquido bollente.

Era un massacro. Uomini che avevano camminato tanto, sopportato tanto in nome della chiamata di Dio che echeggiava nei loro cuori, cadevano come grano falciato in un campo. Vidi il povero Mouse crollare a terra con una freccia conficcata talmente a fondo nella gola da poterne vedere entrambe le estremità. Altri gli caddero addosso. Certamente, presto sarei morto anch'io. Uno di quelli che spingevano l'ariete cadde. Robert prese il suo posto. Ben presto colpirono ancora il portone, ma senza risultato.

Da ogni direzione piovevano frecce, pietre e pece ardente. Evitare la morte era solo questione di fortuna. Osservai le mura alla ricerca di arcieri o di pece, e con orrore individuai due massicci turchi che si apprestavano a gettare una tinozza di pece ribollente su coloro che manovravano l'ariete. Mentre si preparavano, balzai verso Robert, lo allontanai a forza dal suo posto e lo spinsi contro il muro proprio nel momento in cui una sulfurea onda nera avvolgeva i suoi compagni. Tutti urlarono, crollando a terra, squarciandosi la pelle del viso e con gli occhi sfrigolanti, mentre la loro carne cominciava a emanare un odore terribile.

Trattenni Robert contro il muro, per un momento fuori pericolo. Intorno a noi, gli uomini erano decimati. I soldati cadevano e gemevano, gli inutili arieti giacevano abbandonati.

Improvvisamente l'assalto si trasformò in una rotta. Gli uomini, consapevoli del pericolo, si girarono e fuggirono dalle mura mentre le frecce e le lance li inseguivano, colpendoli durante la fuga.

«Dobbiamo andarcene da qui», dissi a Robert.

Lo trascinai via dal muro e corremmo con tutte le nostre forze e, in quel momento, pregai che la mia schiena non venisse squarciata da una freccia

saracena.

Mentre fuggivamo, il maestoso portone della fortezza si aprì e, dall'interno, apparvero i cavalieri con il turbante, a dozzine, agitando le lunghe spade ricurve. Si avventarono su di noi come cacciatori sulla lepre, lanciando folli grida che riconobbi: «*Allahu Akbar*, Dio è grande!»

Nonostante fossimo assolutamente in numero inferiore, l'unica possibilità era restare e combattere. Estrassi la mia spada, certo che ogni respiro sarebbe stato l'ultimo, e mi gettai sulla prima ondata di cavalieri.

Un saraceno dalla pelle scura colpì e la testa di un uomo che mi stava accanto cadde come una palla. Un altro cavaliere urlante si lanciò contro di noi come se volesse suicidarsi. Ci avventammo su di lui e lo aggredimmo ferocemente. Uno a uno, il gruppetto di uomini a cui ci eravamo aggregati Robert e io si assottigliò. Invocando Dio, venivano spaccati in due dai turchi che ci piombavano addosso.

Afferrai Robert per la tunica e lo trascinai lontano. Nella spianata, vidi un cavaliere venire verso di noi a gran velocità. Mi parai davanti al ragazzo e affrontai il cavaliere con la mia spada sguainata. Se doveva essere, così fosse. Le nostre armi si scontrarono con un potente clangore e l'impatto scosse tutto il mio corpo. Mi guardai le gambe, pensando di vederle separate dal resto, ma, grazie a Dio, ero ancora intero. Dietro di me, il saraceno era caduto, cavallo e cavaliere erano circondati da una nuvola di polvere. Mi avventai su di lui prima che si potesse riprendere, gli affondai la spada nel collo e rimasi a guardare l'onda di sangue che uscì dalla bocca del guerriero.

Non avevo mai ucciso nessuno prima d'allora, ma adesso colpivo e squarciavo qualsiasi cosa in movimento, come se fossi stato educato a fare solo quello.

Dal portone continuavano a riversarsi nuovi cavalieri e si avventavano sulle nostre truppe in fuga e uccidevano. Ovunque il terreno era intriso di sangue. Parte della nostra cavalleria li affrontava, ma solo per essere sopraffatta dai semplici numeri che si trovava davanti. Sembrava che tutto il nostro esercito dovesse essere massacrato.

Tra il fumo e la polvere, spinsi Robert verso le nostre schiere. Eravamo ormai fuori tiro. Gli uomini gemevano ancora e morivano sul campo sotto i colpi turchi. Era impossibile distinguere una croce rossa da una macchia di sangue.

Notai che avevo la tunica e le braccia macchiate dagli spruzzi di pece. Anche se avevo visto cadere molti uomini, in un certo senso ero orgoglio-

so. Avevo combattuto con coraggio. E anche Robert. Lo avevo protetto, come avevo promesso. Sebbene desiderassi piangere per gli amici caduti, e tra loro Mouse, mi gettai a terra felice di essere vivo.

«Avevo ragione, Hugh», Robert sorrideva. «Dopo tutto Dio ci ha protetti.»

Poi chinò la testa e vomitò.

15

Quasi ogni giorno era così.

Assalto dopo assalto.

Morte insensata dopo morte insensata.

L'assedio durò mesi. Per un momento sembrò che la nostra gloriosa Crociata dovesse finire ad Antiochia, non a Gerusalemme.

Le nostre catapulte lanciavano proiettili giganteschi di roccia infuocata, ma a malapena scalfivano le massicce mura. I continui attacchi frontali servivano solo ad accrescere il tributo di morte.

Infine, costruimmo enormi macchine da assedio, alte come le torri più ardite, ma dalle mura gli assalti erano respinti con una resistenza talmente decisa da trasformarli in cimiteri per i nostri uomini più coraggiosi.

Più Antiochia resisteva, più si abbassava il nostro spirito. Il cibo era ridotto a niente. Il bestiame e i buoi erano stati macellati; avevamo mangiato persino i cani. L'acqua scarseggiava come il vino.

E continuavano a giungerci voci di cristiani torturati e violentati all'interno della città. E di sacre reliquie dissacrate.

Ogni due giorni, un guerriero musulmano gettava dalle torri un'urna che si schiantava al suolo, grondante sangue. «Questo è il sangue del vostro inutile Salvatore», ci schernivano. «Guardate come vi salva adesso.» Oppure incendiavano un telo e lo gettavano a terra: «Questo è il velo della puttana che lo ha messo al mondo».

A intervalli, i guerrieri turchi compivano incursioni fuori dalle mura della città. Caricavano le nostre file come per una missione sacra, urlando e colpendo coloro che incontravano, per finire poi accerchiati e fatti a pezzi. Erano impavidi, addirittura eroici, e questo ci rendeva ancora più consapevoli che non avrebbero ceduto facilmente.

Talvolta quelli che catturavamo venivano ceduti a un terribile gruppo di guerrieri franchi chiamati tafur. Scalzi, coperti di sporcizia e di piaghe, i tafur si distinguevano per una sorta di uniforme di lacera tela di sacco e per

la selvaggia ferocia con cui combattevano. Tutti li temevano. Anche noi.

In battaglia, combattevano come posseduti dal diavolo, maneggiando mazze di piombo e asce, digrignando i denti come per divorare il nemico vivo. Si diceva che fossero cavalieri caduti in disgrazia, agli ordini di un signore segreto, che avevano fatto voto di povertà per ottenere nuovamente il favore di Dio.

Gli infedeli non abbastanza fortunati da essere uccisi sul campo di battaglia erano consegnati ai tafur, come gli avanzi a un cane. Guardavo con disgusto quei porci che sbudellavano un guerriero musulmano ancora vivo e, mentre moriva, gli riempivano la bocca delle sue stesse interiora. Accadevano queste cose, e anche peggiori, che Dio mi protegga.

I tafur non rispondevano ad alcun signore della Crociata, e ai nostri occhi, sembrava, neanche a Dio. Li si riconosceva dalla croce tatuata sul collo, testimonianza non tanto del fervore religioso quanto della necessità di infliggere dolore.

Più durava il terribile assedio, più mi sentivo distante dal mio passato. Ormai ero partito da diciotto mesi. Sognavo Sophie ogni notte e spesso anche di giorno: l'ultima immagine di lei che mi guardava partire, il suo sorriso coraggioso mentre saltellavo lungo la strada.

Mi avrebbe riconosciuto adesso, con la barba, secco come un bastone e scuro per la sporcizia e il sangue nemico? Avrebbe riso ancora per i miei scherzi e mi avrebbe stuzzicato per la mia ingenuità, dopo quello che avevo visto e imparato? Se le avessi portato un girasole, avrebbe baciato i miei capelli rosso acceso adesso che erano intrisi di sangue rappreso e di pidocchi?

Mia regina... Come mi sembrava distante in quel momento.

«*Una fanciulla incontrò un vagabondo*», cantavo ogni sera a bassa voce prima di dormire, «*sotto la luce splendente della luna*.»

16

Di battaglione in battaglione la voce si diffuse come il fuoco. «Preparatevi... Attrezzatura completa per la battaglia. Entreremo *questa notte*!»

«Un altro attacco questa notte?» Sfiniti e spaventati i soldati attorno a me si lamentavano, increduli. «Pensano davvero che di notte riusciamo a vedere quello che non centriamo neanche di giorno?»

«No, questa volta è diverso», promise il capitano. «Stanotte andremo a dormire fottendo la moglie dell'emiro!»

Il campo si ravvivò. Ad Antiochia c'era un traditore. Avrebbe venduto la città. Antiochia sarebbe finalmente caduta, non per il crollo delle sue mura, ma per tradimento e bramosia.

«È vero?» chiese Robert, mettendosi in fretta gli stivali. «Andiamo finalmente a ripagarli?»

«Affila quel coltello», risposi al tipetto frettoloso.

Raimondo ordinò all'esercito di levare il campo per dare l'impressione che avessimo in programma un'incursione altrove. Arretrammo di due miglia, fino al fiume Oronte, poi aspettammo fino quasi all'alba. Fu dato il segnale. *Tutti pronti.*.

Sotto lo scudo dell'oscurità, strisciammo silenziosamente in vista delle mura della città. Una lama di luce arancione cominciava ad apparire sopra le colline a oriente. Il mio sangue ribolliva. Oggi Antiochia sarebbe caduta. Poi sarebbe stata la volta di Gerusalemme. *Libertà.*

Mentre aspettavamo l'ordine, misi la mano sulla spalla di Robert. «Nervoso?»

Il ragazzo scosse il capo. «Non ho paura.»

«Può darsi che la tua giornata cominci da ragazzo e alla fine sarai un uomo», gli dissi.

Sorrise timidamente.

«Scommetto che saremo entrambi uomini.» Ammiccai.

Poi, sopra la torre settentrionale, ondeggiò una torcia. Ecco! I nostri uomini erano entrati. «*Andiamo!*» gridarono i nobili. «*All'attacco!*»

Il nostro esercito caricò, franchi, normanni, tafur, fianco a fianco, con un unico scopo, un unico pensiero. «Facciamogli vedere qual è l'unico Dio», gridavano i capi.

I battaglioni si diressero verso la torre nord dove le scale erano appoggiate alle mura e, ondata dopo ondata, gli uomini salirono. Dall'interno giungevano grida e rumori di un feroce combattimento. Poi, improvvisamente, il grande portone si aprì. *Proprio davanti ai nostri occhi.* Ma invece di subire l'assalto di una fiumana di cavalieri musulmani all'attacco, fu il nostro esercito a entrare, conquistatore.

Ci facemmo strada disordinatamente in città e di fretta. Gli edifici furono incendiati. Gli uomini col turbante si riversarono sulle strade e furono fatti a pezzi prima ancora di riuscire ad alzare le spade. Ovunque echeggiavano grida: «Morte ai pagani!» e «*Dei leveult!* Dio lo vuole!»

Corsi insieme agli altri verso il nemico, senza grande astuzia, ma pronto a combattere chiunque mi si parasse davanti. Vidi un uomo tagliato a metà

da un possente colpo d'ascia. Uomini assetati di battaglia, con le tuniche crociate, mozzavano le teste e le sollevavano come trofei.

Davanti a noi una giovane donna uscì correndo e urlando da una casa in fiamme. Fu incalzata da due malvagi tafur che le strapparono l'abito dal corpo e a turno la montarono in strada. Quando ebbero finito, le strapparono dal polso un bracciale di bronzo e la uccisero a bastonate.

Guardai con orrore quell'ammasso sanguinante. Nel suo pugno serrato, vidi una croce. *Buon Dio, era cristiana.*

Un istante dopo, dallo stesso edificio, un turco dagli occhi infuocati, forse il marito, mi assalì con un grido. Rimasi paralizzato. Vidi l'immagine della morte. Riuscii soltanto a dire: «Non sono stato io...»

Ma proprio quando la lancia dell'uomo era a pochi centimetri dalla mia gola, la sua furia fu intercettata da Robert che gli conficcò il coltello nel petto. L'uomo vacillò, gli occhi orribilmente spalancati. Poi cadde sopra sua moglie, morto.

Li guardai esterrefatto, quindi mi voltai verso Robert con un sospiro di sollievo.

«Vedi, non solo Dio veglia su di te.» Ammiccò. «Ci sono anch'io.»

Aveva appena pronunciato quelle parole quando un altro guerriero col turbante lo attaccò, brandendo una lunga spada.

Il ragazzo gli girava la schiena e capii che non l'avrei raggiunto in tempo. Stava trafficando con il coltello che era rimasto incastrato nel petto del turco morto. Il suo viso era ancora illuminato da quel sorriso innocente.

«*Robert!*» gridai. «*Robert!*»

17

L'aggressore si avventò su Robert, brandendo la spada con entrambe le mani. Avevo solo un istante per intervenire e cercai di mettermi alle spalle del ragazzo, ma fui fermato dal turco. Potei solo gridare: «*No...!*»

La spada colpì Robert proprio sotto la gola. Sentii il rumore delle ossa spezzate e vidi la spalla staccarsi dal corpo, mentre la pesante lama affondava nel petto per spaccarlo in due.

In un primo momento guardai inorridito. Era come se il ragazzo avesse capito di essere impotente davanti alla morte e, invece di girarsi verso l'aggressore, si fosse rivolto a me. Per il resto dei miei giorni serberò il ricordo di quell'espressione.

Poi, guadagnando terreno, balzai in avanti, colpendo il turco con la mia

spada. Lo trapassai mentre cadeva. Quando fu a terra, continuai a colpirlo, come se la ferocia potesse riportare in vita il mio amico.

Poi mi inginocchiai accanto a Robert. Il corpo era a pezzi, ma il viso era ancora infantile e glabro come quando si era aggregato alle nostre fila, con quell'oca che arrancava comicamente dietro di lui. Cacciai indietro le lacrime. Era solo un ragazzo... Intorno a me soltanto follia incontrollata. Soldati con le croci rosse imperversavano per le strade, correvano di casa in casa depredando e incendiando. I bambini invocavano le madri prima di essere gettati come sterpi tra le fiamme crepitanti. I tafur, folli di avidità, massacravano cristiani e infedeli, stipando tutto ciò che aveva valore nelle loro sudice vesti.

Quale Dio ispirava un simile orrore? Era un errore ài Dio? O dell'uomo?

Un pensiero mi colpì. Qualunque fosse la ragione per cui stavo combattendo, quale il sogno di libertà o di ricchezza che mi aveva condotto lì, esplose e scomparve. E niente lo sostituì. Non ero interessato ad Antiochia. O a liberare Gerusalemme. O a liberare me stesso. Volevo solo andare a casa. Vedere ancora Sophie. Dirle che l'amavo. Avrei potuto sopportare la durezza della legge, le tasse e l'ira del signore, se solo fossi riuscito a tenerla un'altra volta tra le braccia. Ero arrivato per essere libero. *Ora lo ero.* Libero dalle mie illusioni.

Il mio reggimento proseguì, ma io rimasi indietro, consumato dalla rabbia e dal dolore. Non sapevo dove sarei andato, ma avevo la certezza che non avrei potuto continuare a combattere tra quegli uomini. Camminai barcollando, vagai tra gli edifici in fiamme, di orrore in orrore. Ovunque carneficine e grida. Nelle strade il sangue arrivava alla caviglia.

Giunsi a una chiesa cristiana. *Sanctum Christi... di San Paolo.* Mi sembrò quasi divertente, *quella...* quella vecchia tomba era la ragione per cui combattevamo. Eravamo venuti a liberare quel blocco di pietra vuoto.

Avrei voluto avventarmi contro la chiesa con la spada. Erano tutte menzogne. In un impeto d'ira barcollai infine lungo i gradini. «Dio vuole *questo?*» gridai. «Dio vuole questo sterminio?»

18

Ero appena entrato nella navata buia e fresca della chiesa, quando sentii un grido d'angoscia provenire dall'abside. *Quella follia non si sarebbe fermata!*

Sui gradini dell'altare, due turchi vestiti di nero torreggiavano sul prete, colpendolo coi pugni, maledicendolo nella loro lingua, mentre il chierico spaventato faceva del suo meglio per difendersi con un rozzo bastone di legno.

Poco prima avevo esitato. Un amico era morto. Non dovevo niente a quel prete, ma questa volta intervenni con decisione.

Corsi con la spada sguainata e urlando selvaggiamente, proprio mentre un aggressore conficcava un pugnale nel ventre del prete. L'altro infedele si girò e io mi gettai su di lui. La lama della mia spada gli penetrò il fianco. Il turco emise un ululato raggelante.

L'altro assalitore si alzò e mi affrontò, brandendo il pugnale ancora coperto del sangue del prete. Balzò in avanti, sputando parole che compresi: «*Ibn Kan*, Figlio di Caino».

Mi spostai di lato e gli puntai la spada contro la nuca, gliel'affondai nel collo, come se fosse un ramo fragile staccato dall'albero. Il turco cadde sulle ginocchia, la testa gli rotolò via e il corpo crollò in avanti, su quella che avrebbe dovuto essere la sua faccia.

Rimasi immobile davanti agli orribili corpi dei turchi. Non capivo cosa avessi dentro. *Cosa ci facevo in quel posto? Cosa ero diventato?*

Mi chinai sul prete per vedere se avesse bisogno di aiuto. Mentre mi inginocchiavo accanto a lui gli occhi gli si velarono ancor di più. Esalò un ultimo respiro e l'inutile bastone di legno gli cadde di mano.

Troppo tardi... Non ero un eroe, solo un pazzo.

Proprio in quel momento sentii un fruscio alle mie spalle. Mi girai e vidi un terzo aggressore, a torso nudo ed enorme, grande come due uomini. Vedendo i suoi compagni massacrati, si scagliò contro di me, la spada pronta per l'attacco.

In quell'istante compresi la mia impotenza. Quell'aggressore era come un orso, con braccia massicce grandi due volte le mie. Non avrei potuto contrastarlo più di quanto si possa fare con un uragano. Mentre caricava, alzai la spada, ma il colpo del turco fu talmente forte da farmi cadere riverso sul prete morto. Mi colpì di nuovo, gli occhi concentrati e crudeli. Questa volta la spada mi scivolò dalle mani, cadendo rumorosamente sul pavimento della chiesa. Cercai di afferrarla, ma il turco mi bloccò con un calcio violento che mi fece mancare l'aria.

Stavo per morire... lo sapevo. Non c'era modo di sconfiggere quell'orribile mostro. Con uno sforzo estremo, afferrai il bastone del prete. In me balenò una piccolissima speranza: forse avrei potuto colpirlo alle caviglie.

Ma il mio aggressore fece semplicemente un passo da gigante, fermando l'inutile bastone sotto il suo sandalo. Fissai gli occhi neri del bastardo. Ero senza risorse. Sopra di me, la sua spada rifletteva il bagliore di una torcia. *Stavo per morire...*

Quali pensieri profondi mi riempirono la mente mentre mi irrigidivo, in attesa che la spada affondasse? Non pensai di pregare, di chiedere a Dio il perdono dei miei peccati. No, Dio mi aveva condotto al luogo che mi apparteneva. Dissi addio alla mia dolce Sophie. Provai vergogna di me stesso perché la lasciavo in quel modo. Non avrebbe mai saputo come ero morto, perché o dove, o che nell'ultimo istante avevo pensato a lei.

Ciò che mi balenò in mente fu l'inverosimile ironia di ogni cosa. Eccomi, morente davanti all'altare di Cristo, in una sacra Crociata in cui non avevo mai veramente creduto.

Incredibile... Ma morivo proprio per quel motivo.

Mentre guardavo il mio assassino, la paura mi abbandonò. E così pure la volontà di resistere. Guardai gli occhi del turco e pensai di vedervi riflessi i miei pensieri. Fui sopraffatto dalla più strana delle pressioni. Non riuscii a trattenermi.

Non pregai, né chiusi gli occhi, e neppure supplicai di salvarmi la vita.

Cominciai a ridere.

19

La spada del turco incombeva su di me. In ogni istante quello avrebbe potuto sferrare il colpo finale. Ma io riuscivo soltanto a ridere.

Per il motivo per cui morivo. Per la ridicolaggine di ogni cosa. Per la preziosa *libertà* che infine mi veniva concessa.

Guardai i suoi occhi socchiusi e, pur sapendo che quello era probabilmente il mio ultimo respiro, non riuscii a trattenermi. *Risi e basta...*

Il mio aggressore esitò, la spada sulla mia testa. Probabilmente pensò di essere sul punto di spedire all'Onnipotente un perfetto idiota. Batté le palpebre e, confuso, sollevò le sopracciglia.

Frugai nella mente per dire qualcosa che mi aveva insegnato Nicodemo nella sua lingua. Niente.

«Questo è l'ultimo avvertimento», gli dissi. «Sei pronto ad arrenderti?»

Il turco imponente, con gli occhi come tizzoni ardenti, incombeva su di me e io aspettavo il colpo finale. Poi vidi la sua espressione rilassarsi in un lievissimo cenno di sorriso.

Soffocando il riso, balbettai, «I-il fatto è... non sono neanche credente.»

Il gigante esitò. Non capivo se si apprestasse a parlare o a colpire. La sua bocca si incurvò in un sorriso mansueto. «Nemmeno io.»

Ma la sua spada vibrava minacciosamente sopra la mia testa. Sapevo che ogni momento avrebbe potuto essere l'ultimo. Mi alzai sui gomiti, lo guardai negli occhi e dissi: «Allora, da non credente a non credente, devi uccidermi in nome di qualcosa in cui entrambi *non* crediamo».

Lentamente, pressoché inspiegabilmente, vidi svanire l'ostilità sul suo volto. Con immenso stupore, il turco abbassò la spada. «Siamo in pochi così», disse. «Non c'è motivo per eliminarne uno.»

Possibile? Era possibile che in mezzo a quella carneficina io avessi trovato un'anima affine alla mia? Lo guardai negli occhi, quella bestia che solo un istante prima era pronta a spezzarmi in due, e vidi qualcosa che in tutta quella notte buia e sanguinosa non avevo ancora trovato: virtù, umorismo, un'anima umana... non potevo crederci. «*Ti prego, Dio*», invocai infine, «fa' che non si tratti di qualche scherzo crudele.»

«Veramente? Mi lasci andare?» Lentamente le mie dita si rilassarono sulla presa del bastone del prete.

Il turco mi scrutò, poi annuì.

«Probabilmente pensavi di liberare il mondo da un perfetto pazzo», dissi.

«Ci ho pensato.» Sogghignò.

Poi mi concentrai sul pericolo immediato. «Faresti meglio ad andare. I nostri sono dappertutto. Sei in pericolo.»

«Andare?» Sembrò che il turco sospirasse. «*Dove?*» Sul suo viso c'era qualcosa, non più odio e neppure divertimento. Era qualcosa di simile alla rassegnazione.

In quell'istante si sentirono dei passi pesanti provenire dalla porta esterna. Delle voci. I soldati si precipitarono nella chiesa. I loro abiti non avevano le croci rosse, ma erano sporchi. Tafur.

«Vattene», lo sollecitai. «Non avranno pietà.»

Guardò i suoi assalitori. Poi mi strizzò l'occhio e anche lui cominciò a ridere, si girò e affrontò l'attacco.

I tafur si avventarono su di lui con le spade e le temibili mazze.

«*No...*» gridai. «Risparmiate quest'uomo. Risparmiatelo!»

Il turco riuscì ad uccidere il primo con una sciabolata potente, ma poi fu sopraffatto, ucciso dai colpi pesanti e dai fendenti che lo sventrarono, senza un grido, fino a quando il suo corpo possente ebbe l'aspetto di un orren-

do mucchio di carne e non più dell'anima nobile che era.

Il capo dei tafur sferrò un ulteriore colpo all'ammasso sanguinante, poi frugò nell'abito del turco, alla ricerca di qualcosa di valore. Non trovando niente, alzò le spalle rivolto ai suoi compari: «Cerchiamo la fottuta cripta».

Mi costrinsi a non gettarmi su di loro perché certamente quei selvaggi mi avrebbero ucciso.

Mi passarono accanto per saccheggiare la chiesa. Tremavo per l'orrore.

Il capo dei parassiti fece scorrere la lama della sua spada sul mio petto, come se stesse valutando se fosse il caso di lasciarmi nelle stesse condizioni del turco. Poi sogghignò, divertito, e disse: «Non essere così triste, testa rossa. Sei libero!»

20

Ero libero, aveva detto il tafur. *Libero!*

Cominciai di nuovo a ridere. L'ironia mi scuoteva. Quei selvaggi avevano fatto a pezzi l'ultima scheggia di umanità che esisteva in quell'inferno. E ora... mi liberavano!

Se il turco non avesse esitato un momento prima, io stesso sarei morto. Sarei stato io in quella pozza di sangue che penetrava tra le pietre. Tuttavia, mi aveva risparmiato. In tutta quella follia avevo trovato uno sprazzo di chiarezza e di verità in quel turco di cui non conoscevo neanche il nome. Ci eravamo toccati l'anima. E il parassita mi aveva detto che ero *libero.*

Mi rimisi in piedi a fatica. Raggiunsi il corpo dell'uomo che mi aveva risparmiato e guardai, inorridito, il suo cadavere sanguinante. Mi inginocchiai e gli toccai la mano. Perché...? Ero libero di uscire dalla chiesa. Potevo morire non appena mettevo piede sulla strada oppure potevo vivere per anni, una vita intera. *Per quale scopo?*

Perché mi hai risparmiato? Abbassai lo sguardo sugli occhi opachi e immobili del turco. *Cosa hai visto?*

Mi aveva salvato una risata, che aveva colpito il turco. Ero a un passo dalla morte e nella mia anima, anziché il panico e la paura, si era fatta spazio una risata. Nel cuore dei combattimenti, lo avevo semplicemente fatto sorridere. Lui se ne era andato e io ero rimasto. La calma mi avvolse. *Hai ragione tafur... sono finalmente libero.*

Dovevo andarmene. Sapevo che non avrei più potuto combattere. Ero un uomo diverso. Diverso da un momento prima. Quella croce sulla tunica per me non aveva alcun significato.

La strappai dal petto. Dovevo tornare. Dovevo vedere ancora Sophie. Cos'altro importava? Ero stato pazzo a lasciarla. *Per la libertà?* Improvvisamente, la verità mi sembrò tanto chiara. Un bambino l'avrebbe intuita.

Solo con Sophie mi sentivo veramente libero.

Volevo prendere qualcosa dalla chiesa. Un ricordo di quel momento che avrei conservato per il resto della vita. Mi chinai sul turco morto. Il povero guerriero non aveva niente, né un anello né un gingillo.

Sentii delle voci provenire dall'esterno. Poteva essere chiunque. Infedeli, saccheggiatori, altri tafur a caccia di reliquie. Mi guardai attorno. *Per favore, una cosa.*

Ritornai dal prete. Sollevai il bastone che avevo stretto tra le mani quando il turco mi aveva risparmiato la vita. Era un bastone di legno rozzo e nodoso, lungo poco più di un metro, e sottile. Ma sembrava robusto. Avrebbe potuto rivelarsi utile al momento di riattraversare i monti, sarebbe diventato il mio compagno. Feci voto di portarlo con me ovunque andassi per il resto della vita.

Guardai il turco caduto e gli sussurrai un saluto. «Hai ragione, amico mio, siamo in pochi così.»

Gli strizzai l'occhio.

Alzai lo sguardo e sopra l'altare notai un piccolo Crocefisso. Sembrava impreziosito con l'oro e incastonato di rubini. Lo presi e lo cacciai nella sacca. Me l'ero guadagnata, una Croce d'oro.

Quando uscii, mi sorpresero le urla dei moribondi. Il caos regnava ancora sovrano nelle strade. La massa dei conquistatori era penetrata in Antiochia, ripulendo la città di tutto ciò che era musulmano. Ovunque cadaveri insanguinati. Alcuni ritardatari con le armature intonse mi passarono accanto, bramosi di accaparrarsi una reliquia.

Sentii terribili grida di morte provenire dall'alto, dalla collina, ma non era quella la mia direzione. Mi appoggiai al bastone del prete e feci un passo, in senso opposto.

Lontano dalle morti insensate. E dal mio reggimento. Di nuovo verso l'ingresso della città.

Stavo tornando da Sophie, a casa.

PARTE SECONDA
CROCE NERA

21

Ci vollero sei mesi perché trovassi la via di casa.

Da Antiochia mi diressi verso occidente, verso la costa. Volevo allontanarmi il più possibile dal mio battaglione assassino. Mi strappai gli abiti insanguinati e indossai le vesti di un pellegrino di cui avevo trovato il cadavere. Ero un disertore. Tutte le promesse di libertà fatte da Raimondo di Tolosa erano ormai annullate.

Viaggiai la notte, attraversando le montagne spoglie fino a San Simeone, un porto in mani cristiane. Dormii sui pontili come un mendicante, fino a quando convinsi un capitano greco a darmi un passaggio a bordo della sua nave fino a Malta. Là, trattai per un viaggio su un cargo veneziano che trasportava zucchero e tessuti in Europa. *Venezia*... Dal mio villaggio era ancora il viaggio di una vita.

Mi pagai il passaggio riesumando i miei giorni da menestrello con i goliardi, recitando brani della *Chanson de Roland* e intrattenendo la ciurma durante i pasti con barzellette scurrili. Senza dubbio l'equipaggio nutriva dei sospetti su di me. I disertori erano ovunque e per quale altro motivo un individuo abile e senza un soldo avrebbe dovuto fuggire dalla Terrasanta?

Ogni notte sognavo Sophie, sognavo di portarle qualcosa di prezioso. Le sue trecce bionde, la sua risata delicata e felice. Fissavo l'occidente e la sua immagine era come un dolce aliseo che mi spingeva verso casa.

Quando giungemmo a Venezia, il mio cuore fece un balzo nel posare i piedi sul suolo europeo. La stessa terra che portava a Veille du Père.

Ma mi gettarono in carcere, consegnato dal sospettoso capitano in cambio di una mancia. Ebbi appena il tempo di nascondere la sacca sul molo prima di essere buttato in un buco stretto e fetido, pieno di ladri e contrabbandieri di ogni nazionalità.

Le guardie mi chiamavano Geremia, ero un uomo con l'aspetto di un pazzo, in un abito cencioso, che si aggrappava al suo bastone. Feci del mio meglio per conservare il buon umore e ripetei ai carcerieri che stavo solo cercando di tornare da mia moglie. Ridevano. «Una bestia pidocchiosa come te ha una moglie?»

Ma non avevo ancora esaurito la mia dose di fortuna. Alcune settimane dopo, un nobile del posto pagò il rilascio di dieci prigionieri per espiare un'offesa fatta. Uno dei prescelti morì durante la notte, così scelsero l'affabile e pazzo Geremia per raggiungere il numero. «Torna da tua moglie, francesino», disse il carceriere consegnandomi il bastone. «Ma prima ti consiglio di fare un bagno.»

Quella stessa notte, trovai la sacca con il suo contenuto dove l'avevo nascosta e cominciai a camminare. Verso occidente, lungo la strada paludosa che portava alla terraferma. *Verso casa.*

Attraversai l'Italia. In ogni città raccontavo storie alla locanda in cambio di un pezzo di pane e di una birra. Contadini e ubriachi ascoltavano incantati dell'assedio di Antiochia, della ferocia dei turchi e della morte prematura del mio amico Nicodemo.

Mi arrampicai sulle basse colline e poi sulle Alpi, dove i venti soffiavano forti e freddi. Ci misi un intero mese per attraversarle, ma alla fine, mentre scendevo dalle vette, la lingua che mi accolse fu il francese. *Francese!* Il cuore fece un balzo sapendo che ero vicino a casa.

Le città divennero familiari. Digne, Avignone, Nîmes... Veille du Père era ormai a pochi giorni di cammino. *E Sophie.*

Cominciai a pensare a come sarebbe andata. Avrebbe almeno riconosciuto il cencioso e macilento personaggio in cui mi ero trasformato? Spesso immaginavo la sua espressione quando le sarei comparso davanti. Sarebbe stata impegnata a scaldare una zuppa o a fare il burro, con il grembiule a disegni graziosi, le trecce bionde che spuntavano dalla cuffia bianca. «*Hugh*», avrebbe sussultato, troppo stupita per muoversi. Solo *Hugh*, nient'altro. Poi sarebbe corsa tra le mie braccia e io l'avrei stretta come se non fossi mai partito. Mi avrebbe toccato il viso e le mani per accertarsi che non fossi una visione, poi mi avrebbe soffocato di baci. Una sola occhiata al mio volto, ai miei stracci, ai miei piedi scalzi e piagati e Sophie avrebbe capito subito cosa avevo passato. «Allora...» Avrebbe fatto del suo meglio per sorridere. «Dopo tutto, non sei tornato cavaliere?»

Sotto una pioggia triste raggiunsi infine la periferia di Veille du Père. Caddi in ginocchio.

22

Quasi le feci di corsa quelle ultime miglia. Cominciai a riconoscere strade già percorse, panorami familiari e tranquillizzanti. Cercai di mettere da parte le cose brutte che mi erano successe. *Nico, Robert, Civetot, Antiochia.* Quella miseria mi sembrava ormai distante. Ero a casa.

Il peggio era passato. Ero tornato, non ero cavaliere né scudiero, neppure un uomo libero. Ma mi sentivo ugualmente il nobile più ricco del mondo.

Individuai l'allegro e familiare ruscello, stretto da un muretto di pietra, che arriva in paese. Vidi il campo d'orzo di Gilles. Poi una curva che cono-

scevo bene e, più avanti, il ponte di pietra.

Veille du Père...

Ero lì come un mendicante al banchetto, un istante prima di cominciare. Tutto ciò che era accaduto mi frastornava, l'orrore che mi ero lasciato alle spalle, le infinite miglia e i mesi di viaggio, sognando solo il volto di Sophie, la sua carezza, il suo sorriso.

Come avrei voluto fosse luglio per tornare al villaggio con un girasole. Osservai la piazza. Visi familiari al lavoro. Tutto sembrava come ricordavo. I miei vecchi amici, Odo il fabbro e Georges il mugnaio... La chiesa di padre Leo...

La nostra locanda...

La locanda! La guardai inorridito. *No, non era possibile...*

In un batter d'occhio, capii che tutto era cambiato.

23

In un istante mi ritrovai sulla piazza del villaggio, sul mio viso un pallore spettrale.

I bambini mi guardarono, poi corsero verso le loro case. «È *Hugh.* Hugh De Luc. È tornato dalla guerra», gridavano.

Solo la mia massa di capelli rossi mi rendeva familiare. La gente mi corse incontro, riconobbi persone che non avevo visto per due anni, con l'espressione indecisa tra lo stupore e la gioia. «Hugh, grazie a Dio, sei tu.»

Ma io andai oltre, quasi senza vederli, diretto alla nostra locanda.

La nostra casa... Quando la raggiunsi il mio cuore si fermò.

Dove un tempo sorgeva la nostra locanda c'era un buco bruciato.

Tra le ceneri rimaneva una sola trave bruciacchiata, un tempo sostegno di una struttura a due piani, costruita dalle mani del padre di mia moglie.

La nostra locanda era rasa al suolo.

«Dov'è Sophie?» mormorai, rivolto dapprima alle rovine incenerite, poi ai visi della folla che si era raccolta.

Scrutai ogni persona, certo che in ogni momento l'avrei vista tornare dal pozzo. Ma erano tutti in silenzio.

Il cuore cominciò a battermi furiosamente. «*Dov'è Sophie?*» gridai. «Dov'è mia moglie?»

Matthew, il fratello maggiore di Sophie, si aprì un varco fra la gente. Quando mi vide, cambiò espressione e, dopo la sorpresa, il suo sguardo si fece profondamente partecipe. Mi raggiunse e mi abbracciò. «Hugh, non ci

posso credere. Grazie a Dio sei tornato.»

Sapevo che era accaduto il peggio. Cercai i suoi occhi. «Cosa è successo, Matthew? Dimmi, dov'è mia moglie?»

Sul suo viso comparve un dolore profondo. *Oddio... quasi non volevo che mi dicesse altro.* Mi prese per un braccio e mi condusse ai resti della nostra casa. «Ci sono stati dei razziatori. Hugh, dieci, dodici... Sono arrivati nel cuore della notte, come diavoli, hanno bruciato tutto quello che hanno potuto. Sui petti avevano delle croci nere. Senza insegne. Non abbiamo idea di chi fossero. Solo le croci.»

«*Razziatori...?*» Il cuore mi si raggelò per la paura. «Quali razziatori, Matthew? Cosa hanno fatto a Sophie?»

Con dolcezza posò una mano sulla mia spalla. «Hanno bruciato tre abitazioni. Paul il carrettiere, Sam, il vecchio Gilles, la moglie e i bambini, uccisi mentre fuggivano. Poi sono arrivati alla locanda. Ho cercato di fermarli, Hugh, ho provato», piangeva.

Lo afferrai per le spalle. «*E Sophie?*» Sapevo che era successo il peggio. *No, non era possibile. Non ora...*

«È andata, Hugh.» Matthew scosse la testa.

«*Andata?*»

«Ha cercato di scappare, ma gli uomini l'hanno riportata dentro. L'hanno picchiata, Hugh...» Strinse le labbra e chinò la testa. «Hanno fatto anche di peggio. Ho sentito le sue grida. Mi hanno tenuto fermo mentre la picchiavano e la violentavano. I cavalieri hanno sventrato la casa, pezzo per pezzo. Poi l'hanno trascinata fuori. Era inerme, a malapena viva. Ero certo che l'avrebbero lasciata morire, ma il capo l'ha gettata sul suo cavallo mentre gli altri lanciavano le torce. E stato allora che...»

Lo sentivo appena. Una voce distante echeggiava: *No, non è possibile!* Gli occhi mi si riempirono di lacrime. «È stato allora *cosa*, Matthew?»

Chinò la testa. «L'hanno portata via, Hugh. So che è morta.»

Le forze abbandonarono le mie gambe e caddi in ginocchio. *Oddio, com'era potuto succedere? Perché l'avevo abbandonata a quel destino? La mia Sophie, andata...* Guardai le rovine bruciate della mia vita passata.

«È stato Norcross, vero? *Baldwin...?*»

«Non ne siamo sicuri.» Matthew scosse la testa. «Li avrei inseguiti io stesso. Erano bestie, ma senza volto. Non avevano insegne e le visiere erano abbassate. Siamo andati tutti nei boschi a nasconderci. Sono entrati solo nella tua casa. Sembrava fossero venuti per te.»

Per me... Quei bastardi. Per due anni avevo combattuto per il feudo di

Baldwin. Avevo attraversato mezzo mondo a piedi e visto il peggio. E, nonostante tutto, mi avevano preso la sola cosa che amavo.

Dalle macerie raccolsi una manciata di terra e la lasciai scivolare dal pungo chiuso. «Mia povera Sophie...»

Matthew si inginocchiò accanto a me. «Hugh, c'è dell'altro...»

«*Altro?* Cosa può esserci?» lo guardai negli occhi.

Mi mise una mano sul viso. «Dopo che te ne sei andato, Sophie ha avuto un figlio.»

24

Le parole di Matthew mi colpirono come se mi fosse caduto addosso un muro di pietra. *Un figlio...*

Per tre anni Sophie e io avevamo cercato di averne uno, senza risultato. L'avevamo desiderato più di ogni altra cosa. Ne avevamo parlato anche nell'ultima notte insieme. *L'avevo lasciata e non avevo neanche saputo di aver avuto un figlio.*

Mi rivolsi a Matthew, con un barlume di speranza nel cuore.

«È *morto,* Hugh. Non aveva neanche un anno. I bastardi l'hanno ucciso quella stessa notte. L'hanno strappato dalle braccia di Sophie che cercava di scappare.»

Un muro di lacrime mi annebbiò gli occhi. *Un figlio...* Un figlio che non avrei mai conosciuto o stretto tra le braccia. Ero sopravvissuto alle più feroci battaglie, agli orrori peggiori, ma niente mi aveva preparato a questo.

«Come?» mormorai. «Com'è morto mio figlio?»

«Non te lo so dire.» La faccia di Matthew era cerea. «Ma credimi quando ti dico che è morto.»

Ripetei la domanda e questa volta lo fissai negli occhi. «*Come?*»

Parlava a bassa voce. «Quando hanno gettato il corpo inerte di Sophie sul cavallo, il capo ha detto: 'Non c'è posto per quel giocattolo. Gettatelo tra le fiamme'.»

In me crebbe una pressione, una rabbia che mi stringeva come se quel che c'era dentro stesse per squarciare la pelle. Dio ci aveva sorriso dopo tutto quel tempo. Ci aveva benedetti con un figlio. Ma adesso mi sputava addosso con il più doloroso degli scherni.

Come avevo potuto lasciarli? Come era possibile che io fossi vivo se loro erano morti?

Guardai Matthew e chiesi: «Come si chiamava?»

Matthew deglutì. «Si chiamava Phillipe.»

Sentii un nodo alla gola. Phillipe era il nome del chierico che mi aveva cresciuto. Era stato il tributo di mia moglie. *Dolce Sophie, sei andata. E anche mio figlio...* Desiderai morire in quell'istante stesso tra le ceneri e le rovine della mia vecchia vita.

«Hugh», disse Matthew, aiutandomi ad alzarmi, «devi venire.» Mi guidò lungo il sentiero che portava a un'altura proprio sopra il villaggio. Una piccola pietra d'ardesia indicava la tomba di mio figlio.

Mi sedetti sotto un tetto di alti pioppi. Sulla pietra era incisa questa scritta «Phillipe De Luc, figlio di Hugh e Sophie. Anno di nostro Signore MXCVIIL»

Appoggiai la testa sulla terra e piansi. Per il mio dolce Phillipe, che non avrei mai visto una sola volta in tutta la mia vita. Per mia moglie, certamente morta.

Per questo ero stato risparmiato? Per questo il turco non aveva affondato la sua spada assassina? Per farmi vivere e assistere alla perdita di ciò che amavo? Per questo la risata mi aveva salvato? In modo che Dio potesse poi ridere di me?

Presi la sacca che conteneva gli oggetti che avevo portato per Sophie: una boccia per il profumo, alcune monete antiche, il fodero, la Croce dorata. Scavai una buca vicino alla tomba del mio bambino e con delicatezza vi riposi i miei «tesori». Ormai per me non avevano più valore. «Ti appartengono», sussurrai a Phillipe. *Mio dolce bambino.*

Appiattii la terra e di nuovo posai il capo al suolo. *Mi spiace tanto, Phillipe e Sophie.* Lentamente il dolore si indurì in rabbia. Sapevo che era stato Baldwin a ordinarlo. E Norcross a eseguirlo. Ma perché? Perché?

«Sono solo un locandiere» pensai. «Non sono niente. Solo un servo.»

Ma un servo che ti vedrà morto.

25

Quando Matthew e io ritornammo al villaggio, una folla si riunì attorno a noi. Padre Leo, Odo, gli altri amici... Tutti volevano confortarmi e benedirmi. E ascoltare il racconto dei miei due anni di guerra.

Ma li superai. Dovevo andare alla locanda. Le sue rovine... Setacciai il legno bruciato e la cenere, alla ricerca di qualcosa che sapesse di lei, della mia Sophie, un pezzo di abito, un piatto, un ultimo ricordo di quello che avevo perso.

«Parlava continuamente di te, Hugh», mi disse Matthew. «Le mancavi moltissimo. Tutti eravamo convinti che fossi morto in guerra. Ma non Sophie.»

«Fratello, sei sicuro che sia morta?»

«Sì.» Matthew si strinse nelle spalle. «Quando l'hanno portata via era più morta che viva.»

«Ma tu non l'hai vista morire, vero? Non ne sei sicuro.»

«No. Ma ti prego, fratello, non aggrapparti a una falsa speranza. Io sono la sua carne e il suo sangue. E io prego che *fosse già* morta quando l'hanno trascinata fuori di qua.»

Incrociai il suo sguardo. «Quindi forse *non* era morta, Matthew?»

Mi guardò interrogativo. «Devi accettarlo, Hugh. Se non lo era in quel momento, sono certo che è morta dopo. Magari hanno abbandonato il corpo lungo la strada.»

«Hai cercato? E l'hai trovata? Qualcuno che arrivava da ovest ha ritrovato i suoi resti?»

«No. Nessuno.»

«Allora c'è una probabilità. Dici che non ha mai dubitato di me. Che sapeva che sarei tornato. Bene, *io faccio lo stesso per lei.*»

Mi ritrovai nella parte della locanda dove un tempo c'era il nostro alloggio. Tutto era incenerito. Il letto, una cesta di biancheria... Sul pavimento, notai qualcosa che rifletteva la luce.

Mi piegai sulle ginocchia e spazzai via la cenere. Il cuore quasi esplose per la gioia. Le lacrime mi riempirono gli occhi.

Era il pettine di Sophie. La metà di quello che mi aveva consegnato il giorno in cui ero partito. Era bruciato e spezzato, quasi si sbriciolava in mano. Ma nel sangue, la sentii!

Lo strinsi e, convulsamente, presi la mia metà dalla sacca. Cercai di unirli al meglio. In quel momento Sophie per me tornò a vivere - i suoi occhi, il suo sorriso - come quando l'avevo vista per l'ultima volta.

«Quei cavalieri, Matthew, non l'hanno fatta morire tra le fiamme come mio figlio. L'hanno portata via per una ragione.» Lo guardai, tenendo alto il pettine. «Forse, dopo tutto, non è una speranza tanto infondata.»

All'esterno, mi aspettavano i miei vecchi amici, Odo e Georges il mugnaio.

«Una parola, Hugh», disse Georges, «e daremo la caccia con te a quei bastardi. Tutti abbiamo sofferto. Sappiamo chi è il responsabile. Meritano la morte.»

«Lo so» misi la mano sulla spalla del mugnaio. «Ma prima devo trovare Sophie.»

«Tua moglie è morta», replicò Odo. «Noi c'eravamo, Hugh, anche se sembra più un incubo che la verità.»

«Tu l'hai vista morta?» Attesi la risposta del fabbro.

Guardai Georges. «*O tu?*»

Entrambi si strinsero colpevolmente nelle spalle. Cercarono il sostegno di Matthew.

«Sophie è viva come il mio Alo», disse il mugnaio. «In paradiso.»

«Per te, Georges, ma non per me. Sophie è ancora viva su questa terra. Lo so. Lo sento.»

Raccolsi il mio bastone e la mia sacca e misi al collo una bisaccia d'acqua. Mi diressi al ponte di pietra.

«Cosa vuoi fare, Hugh, colpirli col tuo bastone?» Odo mi corse accanto. «Sei un uomo solo. Senza armatura e senza spada.»

«Vado a cercarla, Odo. Prometto che la ritroverò.»

«Lascia che ti dia qualcosa da mangiare», supplicò Odo. «O della birra. La bevi ancora, vero, Hugh? L'esercito non ti ha guarito, vero? La prossima volta sentirò dire che sei andato in chiesa la domenica.»

Dalla sua espressione circospetta, era chiaro che pensava che non mi avrebbe visto mai più.

«La riporterò, Odo. Vedrai.»

Presi il bastone e mi diressi verso i boschi.

Verso Treille.

26

Mi misi a correre in uno stato di cieca confusione mentale. Verso il castello del mio signore a Treille.

Il dolore mi lacerava come il morso di cani selvaggi. *Mio figlio era morto per causa mia. Per la mia stupida follia. Per la mia stoltezza e il mio orgoglio.*

Mentre correvo, in me montò un'ondata di amarezza. Il pensiero che quel bastardo di Norcross o di uno qualsiasi dei suoi scagnozzi avesse la mia povera Sophie...

In Terrasanta avevo combattuto per quei cosiddetti 'nobili' mentre loro violentavano e massacravano in nome di Dio. Avevo camminato, ucciso e ubbidito alla chiamata del papa. E mi ripagavano così. Non la libertà, non

un cambiamento di vita, ma la miseria e il disprezzo. Ero stato pazzo a fidarmi dei ricchi.

Corsi fino a quando le gambe cedettero. Poi, esausto e accecato dalla furia, caddi a terra, coprendomi le piaghe con la terra.

Dovevo trovare Sophie. *So che sei viva. Ti salverò. So quanto hai sofferto.*

A ogni curva, pregavo di non inciampare nel suo corpo e, il fatto che non accadesse, mi dava la speranza che fosse viva.

Dopo un giorno di cammino, mi guardai attorno senza sapere dove mi trovassi. Ero senza cibo e avevo finito l'acqua. Solo la rabbia mi teneva in vita. Osservai il sole. Ero diretto a est o a nord? Non ne avevo idea.

Ma ugualmente correvo. Le gambe erano come pesanti mazze di ferro. Ero confuso e lo stomaco mi doleva per la fame. Avevo gli occhi offuscati dalle lacrime. Tuttavia correvo...

Lungo la strada i viandanti mi guardavano come si guarda un folle. Un pazzo col bastone. «*Treille...*» chiedevo supplice.

Si allontanavano in fretta. Pellegrini, mercanti, addirittura i fuorilegge mi lasciavano passare vedendo la furia nei miei occhi.

Non so se passarono uno o due giorni, corsi fino a quando le gambe non cedettero di nuovo. Quando rinvenni, l'oscurità incombeva su di me. La notte era fredda e tremavo. Rumori minacciosi risuonavano nella boscaglia.

Dalla profondità della foresta, sentii l'acqua corrente di un ruscello. Mi allontanai dalla strada e mi inoltrai nei boschi seguendo il rumore.

Improvvisamente persi l'equilibrio. Cercai di afferrare un cespuglio, ma la mano scivolò. Cominciai a cadere. Arrancai per aggrapparmi a un rampicante, a un ramo. Il terreno scompariva sotto di me.

Gesù... stavo precipitando.

Fa' che venga. La merito. Morirò qui fuori nella notte.

Invocai Sophie, mentre rotolavo nel burrone.

La testa batté contro qualcosa di duro. Sentii che la bocca si riempiva di un liquido caldo e viscoso. «Sto arrivando», dissi ancora una volta.

A Sophie.

All'oscurità ululante.

Poi il mondo si fece nero e fu molto meglio; grazie, Signore.

Rinvenni, non per lo scorrere del torrente o qualcosa di paradisiaco, ma per un rumore sordo, pericoloso e rombante.

Aprii gli occhi. Era ancora notte. Ero caduto in un profondo burrone, molto al di sotto del livello della strada. Avevo la schiena appoggiata a un albero e mi muovevo a fatica. Una ferita mi provocava un dolore terribile alla testa.

Attraverso gli alberi udii di nuovo il rombo sordo.

«Chi è là?» gridai. «Chi c'è?»

Nessuna risposta. Misi a fuoco un punto nell'oscurità, cercando di individuare una forma. Chi poteva esserci in quel posto di notte? Nessuno che desiderassi incontrare.

Poi individuai un paio d'occhi. Per nulla umani, ma grandi come pietre votive: gialli, allungati e fumanti. Il sangue mi si ghiacciò.

Poi si mosse! Sentii il sottobosco scricchiolare sotto le sue zampe. La cosa uscì dalla foresta e si fece visibile.

Scura, pelosa...

Benedetto Cristo Gesù! Un cinghiale! Distante neanche venti passi.

Gli occhi gialli erano puntati su di me e mi ispezionavano come se fossi il prossimo pasto. Udii un grugnito. Poi un silenzio mortale.

La cosa stava per caricare! Ne ero certo.

Cercai di riordinare le idee, non avrei senz'altro potuto combattere un animale simile. *Con cosa?* Era grosso il doppio di me. Mi avrebbe potuto fare a pezzi con le zanne affilate.

Il battito del mio cuore impazzito era il solo suono che sentivo oltre il sordo grugnito della bestia. Fece un altro passo verso di me. I suoi occhi assassini, lenti e minacciosi, non abbandonavano mai i miei.

Dio, aiutami, cosa posso fare? Non potevo scappare. Mi avrebbe abbattuto ai primi passi. Non c'era nessuno a cui chiedere aiuto.

Cercai un solido albero su cui arrampicarmi, ma non volevo spostarmi per non indurlo a muoversi. La bestia sembrava studiarmi, pronta a caricare, soffiando il suo intento letale. Odoravo i suoi respiri infuocati, il sangue di lotte passate di cui era intriso il suo pelo.

Afferrai il pugnale che tenevo alla vita. Forse sarebbe rimbalzato sul fianco dell'animale.

Il cinghiale grugnì due volte e mi mostrò i denti, la mascella rossa e gocciolante. Non volevo morire. Non cosi... *Ti prego, Dio, non farmi combattere contro questa cosa.*

Mi sentii incredibilmente solo.

Poi, con un ultimo profondo grugnito, la bestia sembrò intuirlo, e caricò.

Potei solo balzare dietro un albero, evitando appena il primo violento arrotio dei temibili denti.

Lo colpii selvaggiamente con il coltello, al muso e al collo, facendo il possibile per ricacciare la mandibola ringhiante. La bestia caricò, cattiva. Ancora e ancora. Strinsi il coltello e girai attorno all'albero. La mascella del cinghiale affondò nella mia coscia e io gridai. I polmoni mi si svuotarono.

Buon Dio, ero ferito.

Non avevo tempo per controllare la gamba. La bestia si abbatté di nuovo su di me, questa volta trafiggendomi l'addome. Gridai per il dolore.

Lo colpii con i calci e con la lama. Indietreggiò per caricare. I suoi denti afferrarono la mia coscia e scosse la testa come per staccarmi la gamba.

A calci lo allontanai. Cercai di scappare, ma le gambe non avevano forza. Il sangue era ovunque.

Non so come, raggiunsi la radura e le mie energie si erano quasi esaurite. Sentivo il ventre in fiamme. Ero finito. Caddi di lato e mi appoggiai con la schiena a un altro albero, in attesa della morte.

Vidi il mio bastone. Doveva essermi caduto mentre precipitavo nel burrone. Lo raccolsi anche se non era granché come arma.

Guardai il cinghiale infuriato e sbuffante. «Vieni qui, maledetto. *Vieni!* Finisci quello che hai cominciato.»

Pensai al turco che mi aveva risparmiato, un mondo distante. Questa volta nessuna risata mi avrebbe salvato. Brandivo il bastone come una lancia. «*Vieni*», gridai ancora al cinghiale. «Falla finita. Sono pronto. *Falla finita*.»

Come costretto, l'animale caricò di nuovo.

Rimasi immobile, indifeso, se non per il bastone che alzai contro la sagoma che volava verso di me. Raccolsi le forze che mi restavano e lo scagliai verso i suoi occhi.

La bestia emise un latrato raggelante. Finalmente lo avevo ferito. Il bastone gli si era infilzato in un occhio. Il cinghiale vacillò e e scosse la testa, impazzito, cercando di liberarsi.

Afferrai il coltello e, con la forza che mi restava, lo colpii alla gola e sul muso, ovunque.

Il sangue sgorgò dal pelo, ogni coltellata andava a segno. I grugniti diminuirono. Vacillò, ancora ondeggiando la testa per liberarla, mentre io continuavo a colpire, strappandogli la pelliccia.

Il sangue della bestia si mescolò al mio. Infine le zampe posteriori cedettero. Presi il bastone e lo conficcai con forza nel cranio dell'animale. Un ringhio finale uscì dall'orribile bocca piena di denti.

Con fragore, il mostro cadde di fianco. Mi inginocchiai dov'ero, privo di forze. E sorpreso. Emisi un grido stanco.

Avevo vinto!

Ma ero ferito in malo modo. Il sangue usciva a fiotti dallo stomaco e dalla coscia. Dovevo andarmene dal burrone oppure sarei morto.

Mi apparve il volto di Sophie. Sapevo di sorridere; allungai la mano per toccarla. «*Ecco la strada*», sussurrò. «*Adesso raggiungimi.*»

28

C'era silenzio, come in qualsiasi città addormentata. I cavalieri neri condussero i cavalli ansanti al limitare del villaggio. Alcune casette col tetto di paglia e le recinzioni, gli animali al riparo. Nient'altro.

Sarebbe stato facile per uomini simili, puro divertimento. Il capo aspirò rumorosamente e chiuse la visiera. L'elmo aveva una croce bizantina nera. Aveva scelto solo uomini che uccidevano per il piacere di farlo, che andavano a caccia di reliquie come altri fanno per sfamarsi. Indossavano soltanto le scure armature da combattimento, senza insegne e con le visiere abbassate. Nessuno sapeva chi fossero. Impugnarono le armi: spade da guerra, asce e mazze. Guardarono il capo, avidi, assetati, pronti.

«Divertitevi», disse Croce Nera, un cenno di riso nel suo comando. «Ma non dimentichiamo perché siamo qui. Chi troverà la reliquia sarà ricco. Adesso, avanti!»

La notte fu squarciata dall'esplosione degli zoccoli alla carica.

Suonò una campana d'allarme. Troppo tardi! Le prime case erano già in fiamme. Il villaggio addormentato si ridestò.

Le donne gridavano e correvano a proteggere i bambini. Gli abitanti strappati al sonno uscivano dalle case per mettersi in salvo, ma venivano colpiti dalle spade o travolti dalla confusione mentre i razziatori avanzavano.

«Questi patetici contadini», rifletté Croce Nera, «corrono e muoiono come mosche schiacciate, proteggendo i loro piccoli pezzi di merda. Pensano che siamo invasori venuti a prendere il loro bestiame e a portar via le loro donne. Non immaginano neanche perché siamo qui!»

Mentre il fuoco e la devastazione infuriavano, Croce Nera, indifferente,

condusse il suo cavallo al trotto lungo la strada, fino a una grande casa di pietra, la più bella del villaggio. Lo seguirono cinque dei suoi.

Rumori di panico giunsero dall'interno: una donna urlava, bambini svegliati nel sonno.

«Entrate.» Croce Nera annuì a un soldato. Un solo colpo d'ascia distrusse la porta.

All'ingresso apparve un uomo con uno scialle bianco e blu. I capelli erano lunghi e grigi e la barba folta. «Cosa volete?» chiese impaurito. «Noi non facciamo alcun male.»

«Fuori dalla mia vista, ebreo», abbaiò Croce Nera.

La moglie dell'uomo, avvolta in uno scialle da notte di lana, sgusciò fuori e parlò senza paura. «Siamo persone pacifiche», disse. «Vi daremo quello che volete.»

Croce Nera immobilizzò la donna contro il muro, prendendola per la gola. «Fammi vedere dov'è», chiese. «Mostramelo, se ci tieni alla sua vita.»

«Vi prego, i soldi sono in cortile», gemette il marito spaventato. «In un cesto sotto la cisterna. Prendetelo. Prendete quello che volete.»

«Frugate la casa», gridò Croce Nera ai suoi uomini. «Abbattete tutti i muri. Trovatelo.»

«Ma i soldi... Vi ho detto...»

«Non siamo venuti per il denaro, vile.» Lo sguardo di Croce Nera era pieno di bramosia. «Siamo qui per il gioiello. La preziosa reliquia della cristianità.»

I suoi scagnozzi si affrettarono a entrare. Trovarono un vecchio che stringeva a sé due giovani spaventati. Un ragazzo, forse di sedici anni, già con i tratti della sua razza, e una ragazza, minore di un anno, con gli occhi scuri e pieni di lacrime.

«Cosa intendete?» il padre si inginocchiò. «Sono un mercante. Non abbiamo gioielli. Neppure reliquie.»

Pezzo per pezzo la casa fu smembrata. I razziatori colpirono i muri con le spade e la pietra con le asce, frugarono nelle ceste e nelle credenze.

Croce Nera sollevò il marito per il collo. «Adesso non scherzo più. *Dov'è il tesoro?*»

«Vi prego, non abbiamo gioielli.» L'uomo tremebondo vomitò. «Commercio in lana.»

«Tu commerci in lana.» Croce Nera annuì, guardando il ragazzo. «Vedremo.» Tirò fuori un coltello e lo premette contro la gola del ragazzo che indietreggiò, sul collo una striscia di sangue.

«Mostrami il tesoro, a meno che tu non voglia vederlo morire.»

«*Il camino...* sotto le piastrelle del camino.» Il padre chinò la testa tra le mani.

Di corsa, due scherani raggiunsero il focolare e, con le asce, distrussero il rivestimento del pavimento, svelando un nascondiglio segreto da cui estrassero un cesto che conteneva monete, collane, spille d'oro e d'argento. E infine, un meraviglioso rubino, grande come una moneta, incastonato in una composizione d'oro in stile bizantino. Brillava. Il cavaliere lo tenne alzato.

«Non sai cos'hai in mano.» L'ebreo mandò indietro le lacrime.

«Non lo so...?» Croce Nera sogghignò. «È il sigillo di Paolo. La tua razza è indegna persino di tenerlo in mano. Non ruberete più al nostro Signore.»

«Non l'ho rubato. Voi lo rubate. Io l'ho comperato.»

«Comperato, non rubato...?» Gli occhi di Croce Nera brillarono. Si rivolse al figlio. «Allora è solo una piccola perdita, paragonata a quello che la vostra razza ci ha preso.»

E conficcò il coltello nel ventre del ragazzo che sussultò: gli occhi si spalancarono e il sangue gli sgorgò dalla bocca. Croce Nera sorrideva.

«*Nefrem...*» Il mercante e la moglie urlarono. Cercarono di correre accanto al figlio, ma furono trattenuti dagli altri armigeri.

«Bruciate la casa», disse Croce Nera. «Il loro seme è morto. Non possono più insozzare la terra.»

«E la figlia?» chiese un soldato.

Croce Nera la sollevò con violenza e la studiò con calma. Era graziosa. Fece scorrere la mano guantata sulla pelle liscia della guancia. «Una pelle così bella, mercante di lana... Mi domando come ci si senta avvolti in un simile tessuto. Perché non me lo dici?»

«Vi prego, avete preso tutto», supplicò il padre. «Lasciateci la nostra bambina.»

«Temo di no.» Croce Nera scosse il capo. «La voglio dopo. E senz'altro lo stalliere del duca vorrà fare lo stesso. Portiamola con noi.» Gettò la ragazza a un altro cavaliere che la portò fuori dalla casa, mentre quella urlava per l'orrore e la paura.

«Non essere triste, ebreo», Croce Nera si rivolse all'uomo in lacrime. Gli lanciò una moneta presa dal cesto del tesoro. «Come dici tu, non rubo tua figlia, la compero.»

29

«È morto?»

Una voce si insinuò nella foschia. Una voce di donna... Aprii gli occhi, ma non vidi niente. Solo un'immagine confusa in movimento.

«Non so, mia signora», rispose una seconda voce, «ma le ferite sono gravi. Sembra che gli manchi poco per andarsene.»

«Capelli tanto insoliti...» notò la prima.

Battei le palpebre e la mente lentamente cominciò a schiarirsi. Era come se un velo lucido riflettesse la mia vista. *Ero morto?* Sopra di me c'era un volto gradevole. Capelli biondi, trecce folte che ricadevano da una cappa di broccato color porpora. Sorrise. Mi riscaldò come il sole.

«Sophie», mormorai. Cercai di toccare quel volto.

«Siete ferito», replicò la donna, la sua voce era delicata e melodiosa. «Temo che mi scambiate per qualcun altro.»

Non sentivo dolore. «È il paradiso?» chiesi.

La donna accennò un sorriso. «Se il paradiso è un mondo dove i cavalieri feriti sembrano verdure, allora potrebbe essere.»

Sentii che la sua mano mi accarezzava la testa. Battei di nuovo le palpebre. Non era Sophie, ma una donna graziosa con l'accento del nord. Parigi.

«Sono ancora vivo», mormorai con un sospiro.

«Per il momento, sì. Ma le vostre ferite sono serie. Dobbiamo portarvi da un medico. Siete del posto? Avete una famiglia?»

Cercai di concentrarmi sulle domande. Era tutto troppo confuso e dolorante. Risposi solo: «No».

«Siete un fuorilegge?» intervenne dall'alto la seconda donna.

A fatica riuscii a vedere una nobile riccamente vestita, chiaramente regale, in sella a un palafreno sorprendentemente bianco.

«Vi assicuro, signora», dissi con il miglior sorriso, «sono buono.» Vidi la mia tunica intrisa di sangue. «Tranne per l'aspetto.» Pungenti fitte di dolore mi laceravano lo stomaco e la coscia. Non avevo forze. Con un sussulto, ricaddi nuovamente.

«Dove siete diretto, signor Rosso?» chiese la giovane dai capelli biondi.

Non avevo idea di dove mi trovassi. O di quanto avessi viaggiato. Poi ricordai il cinghiale. «Sono diretto a Treille», risposi.

«*A Treille*», esclamò. «Anche se fosse possibile condurvi laggiù, temo che morireste prima», disse preoccupata la ragazza.

«*Portarlo?*» chiese dall'alto la dama più anziana. «Guardalo. È coperto

di sangue di non si sa chi. Puzza di selvatico. Lascia, bambina. Lo troveranno i suoi pari.»

Avevo voglia di ridere. Dopo tutto quello che avevo passato, la mia vita veniva mercanteggiata da una coppia di nobili litigiose.

Risposi con il mio miglior accento: «Nessuna fretta, signora, il mio scudiero dovrebbe arrivare da un momento all'altro».

Allora la ragazza mi strizzò l'occhio. «Sembra *innocuo*. Siete innocuo, vero?» mi fissò negli occhi. Non vedevo un viso tanto bello da molto tempo.

«Solo per voi.» Sorrisi debolmente.

«Vedi?» replicò. «Garantisco io per lui.»

Cercò di sollevarmi, chiedendo aiuto alle due guardie con l'elmo e le tuniche verdi. I due guardarono la loro signora, la più anziana.

«Se proprio devi.» La signora sospirò. Fece un cenno con la mano e le guardie si mossero. «Ma è a tuo carico. E se sei tanto preoccupata, bimba, non sarà un problema cedergli il tuo cavallo.»

Cercai di alzarmi, ma non avevo forze.

«Non sforzatevi, testa rossa», disse la ragazza bionda. Una delle guardie, un moro enorme e muscoloso, mi prese per le braccia. La signora aveva ragione. Le ferite erano gravi. Se fossi ricaduto nell'incoscienza, non so se mi sarei risvegliato.

«Chi mi sta salvando?» le chiesi. «Per sapere chi benedire dal Cielo, se dovessi mancare.»

«Il vostro sorriso vi salva, testa rossa.» La ragazza rise. «Ma se il Signore non fosse altrettanto d'accordo... mi chiamo Emilie.»

30

Mi svegliai, questa volta avvolto da un senso di pace e dal calore di un fuoco. Ero in un letto comodo, in una grande camera con le pareti di pietra.

Sopra di me, un uomo barbuto con un abito scarlatto rivolse un sorriso soddisfatto a un prete corpulento al suo fianco.

«Si sveglia, Louis. Adesso puoi tornare all'abbazia. Pare che tu sia senza lavoro.»

Il prete abbassò su di me la faccia flaccida. Si strinse nelle spalle. «Hai lavorato bene, Auguste... *sul corpo*. Ma c'è anche la questione dell'anima. Forse c'è qualcosa che questo straniero macchiato di sangue vorrebbe confessare.»

Mi inumidii le labbra, poi risposi. «Mi spiace, padre. Se state cercando una confessione, ne avreste una migliore dal cinghiale che mi ha attaccato. Certamente avreste un miglior pasto.»

Il medico rise. «È di nuovo tra noi da un secondo appena, Louis, e ti ha già misurato.»

Il prete si incupì. Era chiaro che non gli piaceva fare lo zimbello. Si mise in testa un cappello floscio. «Allora ho finito.»

Il prete se ne andò e il dottore dall'aspetto gentile si sedette accanto a me. «Non preoccupatevi per lui. Avevamo fatto una scommessa. Su chi vi avrebbe salvato: lui o io.»

Mi sollevai sui gomiti. «Sono felice di avervi fatto divertire. Dove sono?»

«In buone mani, vi assicuro. Godo della reputazione di non aver mai perso un paziente che non fosse veramente malato.»

«E dove sono?»

Si strinse nelle spalle. «Voi, signore, temo siate veramente *molto* malato.»

Mi costrinsi a sorridere debolmente. «Intendevo il posto, dottore. Dove sono stato portato?»

Il medico mi batté delicatamente sulla spalla. «L'avevo capito, ragazzo. Siete a Borée.»

Borée... Spalancai gli occhi per lo stupore. Borée era uno dei ducati più potenti di Francia. Grande tre volte Treille. Ed era anche a quattro giorni di cavallo da Treille, ma verso il settentrione. *Come ero finito lì?*

«Da quanto... sono a Borée?» chiesi infine.

«Da quattro giorni. Più due di viaggio», rispose il medico. «Avete gridato molte volte.»

«E cosa ho detto?»

Auguste strizzò un telo preso dalla bacinella e me lo appoggiò alla fronte. «Che il vostro cuore è spezzato, ma non per la ferita del cinghiale. Avete un grande peso.»

Non cercai di negare. La mia Sophie era a Treille. E Treille era a una settimana di cammino. La sentivo ancora viva.

Mi alzai. «Vi porgo i miei ringraziamenti per avere curato le mie ferite, Auguste, ma devo andare.»

«Ohhh.» Il medico mi trattenne. «Non state ancora abbastanza bene per muovervi. E non ringraziate me. Io ho semplicemente spalmato l'unguento e cauterizzato le ferite. È lady Emilie che merita la vostra gratitudine.»

«*Emilie*... sì...» Nella nebbia della mia memoria ritrovai il suo viso. Avevo pensato si trattasse di Sophie. Improvvisamente, frammenti del mio viaggio mi tornarono alla mente. Il moro aveva costruito un'imbracatura. La dama mi aveva ceduto il suo cavallo e lo aveva seguito a piedi.

«Senza di lei, pellegrino», disse il medico, «sareste morto.»

«Avete ragione, le devo veramente dei ringraziamenti. Chi è questa dama, Auguste?»

«Un'anima compassionevole. E una dama di compagnia alla corte.»

«Corte?» spalancai gli occhi. «Di quale corte parlate? Avete detto di essere stato incaricato di curarmi. Da chi? Chi servite?»

«La duchessa Anne», rispose. «Moglie di Stephen, duca di Borée, in questo momento alla Crociata, e seconda cugina del re.»

Ogni mio nervo scattò vigile. *Ero affidato alle cure di una cugina del re di Francia.*

Il dottore sorrise. «Vi siete comportato bene, ammazzacinghiali. Ora riposatevi nel loro castello.»

31

Mi sedetti sul letto, confuso e sorpreso.

Non lo meritavo. Non ero un cavaliere, neppure un nobile, solo un uomo qualsiasi. E anche fortunato per non essere stato fatto a pezzi da una bestia. La mia pena ritornò, mia moglie e mio figlio. Era passata più di una settimana da quando ero partito alla ricerca di Sophie.

«Le vostre cure sono molto gradite, dottore, ma io devo andare. Vi prego, ringraziate la mia graziosa ospite da parte mia.»

Mi alzai ma, zoppicando, non riuscii a fare più di un paio di dolorosi passi. Ci fu un colpo alla porta. Auguste andò a vedere chi fosse.

«Potete ringraziare direttamente la signora», disse il dottore. «È qui.»

Era Emilie, con un abito di lino con i bordi d'oro. Oddio, non pensavo a lei. Era bella quanto la visione nei miei sogni. Ma gli occhi erano brillanti e verdi.

«Vedo che il nostro paziente si alza», esclamò Emilie, apparentemente deliziata. «Come sta oggi il nostro Rosso, Auguste?»

«Le orecchie non sono compromesse e neppure la lingua», rispose il dottore per provocarmi.

Non sapevo se inchinarmi o inginocchiarmi. Non mi ero mai rivolto direttamente ai nobili senza che me lo chiedessero. Ma qualcosa mi spinse a

guardarla negli occhi. Mi schiarii la gola. «Se non fosse per voi, signora, sarei morto. Non c'è modo per esprimere la mia gratitudine.»

«Mi sono comportata come avrebbe fatto chiunque. Inoltre, dopo avere sconfitto il vostro cinghiale, che vergogna sarebbe stata se foste diventato la cena del successivo predatore di passaggio.»

Auguste spinse accanto al letto uno sgabello ed Emilie si sedette. «Se dovete mostrare gratitudine, potreste farlo permettendomi qualche domanda.»

«Quello che volete», dissi. «Vi prego, chiedete.»

«Prima di tutto, una facile. Qual è il vostro nome, testa rossa?»

«Mi chiamo Hugh, signora» chinai la testa. «Hugh De Luc.»

«Ed eravate in viaggio diretto a Treille, Hugh De Luc, quando avete incontrato quel cinghiale maleducato?»

«Sì, signora, anche se il dottore mi ha informato che la direzione era leggermente sbagliata.»

«Così sembrerebbe.» Lady Emilie sorrise. La cosa mi sorprese. Non avevo mai conosciuto un nobile con uno spiccato senso dell'umorismo, a meno che non si trattasse di sarcasmo crudele. «Ed eravate solo in quel viaggio. Senza cibo né acqua, e neppure abiti adatti...?»

Sentii un nodo in gola, non per la tensione ma per come doveva essere apparsa enorme la mia stupidità. «Ero di fretta», risposi.

«Di fretta?» Emilie annuì con educata ironia. «Ma pare, se ricordo bene la matematica, che per quanto voi vi spostaste rapidamente, essendo la direzione sbagliata, avreste solo allungato la distanza dall'obiettivo, o no?»

Mi sentii un idiota davanti a quella donna che mi aveva salvato. Sono certo che arrossii. «Di fretta *e confuso*», risposi.

«Lo immaginavo.» Spalancò gli occhi. «E la ragione di tanta fretta... e confusione, se non vi spiace...?»

Improvvisamente, il mio disagio svanì. Non era un gioco e io non ero un giocattolo, poco importava quello che le dovevo.

Anche l'espressione di Emilie cambiò, come se avesse avvertito il mio pensiero. «Vi prego, non voglio prendermi gioco di voi. Durante il viaggio avete urlato molte volte per l'angoscia. So che portate un fardello pesante. Non sarete un cavaliere, ma siete senz'altro in missione.»

Chinai la testa. La leggerezza del momento mi abbandonò. Come potevo parlare di quegli orrori? A quella donna che non mi conosceva? La gola mi si seccò. «È vero. Ho una missione da portare a termine, signora. Ma non posso parlarne.»

«Vi prego, fatelo, signore.» (Non potevo crederci. Si rivolgeva *a me* dicendo 'signore'.) «Siete troppo preoccupato. Non vi sminuisco affatto. Forse posso esservi d'aiuto.»

«Temo di no», dissi chinando la testa. «Avete già fatto tanto.»

«Dovete fidarvi di me, signore. Come posso dimostrarvelo più di quanto non abbia già fatto?»

Sorrisi. Ci era riuscita. «Sappiate solo, allora, che questi non sono racconti di un nobile, quelli che indubbiamente siete abituata ad ascoltare.»

«Non cerco divertimento», replicò, gli occhi fissi nei miei.

La mia esperienza con gli altolocati mi aveva già insegnato a temere le loro tasse, i delitti senza motivo e la completa indifferenza verso la nostra condizione. Ma lei sembrava diversa. Nei suoi occhi leggevo la compassione. L'avevo avvertita nel primo sguardo lungo la strada, quando ero prossimo alla morte.

«Ve lo dirò, signora. Ve lo siete guadagnato. Spero solo che non vi inquieti.»

«Vi assicuro, Hugh», disse lady Emilie con un sorriso, «se non l'avete ancora notato, scoprirete che la mia soglia di tolleranza ai turbamenti è molto alta.»

32

Così le raccontai *tutto.*

Di Sophie e del nostro villaggio. Del mio viaggio verso la Terrasanta e dei terribili combattimenti laggiù. Dell'incontro con il turco... come ero stato risparmiato e reso libero per tornare e incontrare di nuovo Sophie.

Poi dissi a Emilie l'orribile verità che avevo scoperto al mio ritorno.

Mentre parlavo la voce mi si ruppe e gli occhi si riempirono di lacrime. Era per quel motivo che vagavo nei boschi come un pazzo prima che mi trovassero. *Quella era la ragione per cui dovevo andare a Treille...*

Per tutto il tempo, Emilie sembrò affascinata dal mio racconto e mai mi interruppe. Sapevo che molto di quello che avevo detto doveva essersi scontrato con le fantasie della sua origine. Tuttavia, neppure una volta reagì come una nobile viziata. Non discusse la mia diserzione dall'esercito, non si offese per la mia ira verso Norcross e Baldwin. E quando arrivai al motivo per cui volevo disperatamente andare a Treille, i suoi occhi erano lucidi. «Capisco, veramente, Hugh.»

Si chinò verso di me e appoggiò una mano sulla mia. «Vedo che siete

stato trattato in modo veramente ingiusto. Dovete andare a Treille e trovare vostra moglie. Ma cosa intendete fare, andarci da solo? Senza armi e senza accesso alla cerchia del duca? Baldwin è conosciuto ovunque: un manigoldo licenzioso, che prosciuga il suo ducato. Ma cosa farete, lo porterete sul campo di battaglia? Lo sfiderete? Finirete in una cella oppure ucciso...»

«Parlate come avrebbe fatto Sophie», dissi. «Ma anche se sembra una follia, devo provare. Non ho scelta.»

«Allora vi aiuterò, Hugh», sussurrò Emilie. «Se me lo permetterete.»

La guardai, confuso e sopraffatto dalla sua fiducia e dalla sua determinazione. «Perché? Anche voi siete nobile. Frequentate la corte reale.»

«Ve l'ho detto la prima volta, Hugh De Luc. Il vostro sorriso vi salva.»

«Non penso», dissi e osai alzare il mio sguardo verso di lei. «Voi avreste potuto lasciarmi sulla strada. I miei guai sarebbero morti con me.»

Emilie guardò altrove. «Ve lo dirò, ma non ora.»

«Ma io vi ho detto tutto.»

«Questo è il mio prezzo, Hugh. Se volete scegliere, posso farvi riportare dove vi ho trovato.»

Chinai la testa e sorrisi. Quando voleva, era simpatica. «Il prezzo è adeguato, lady Emilie. Vi sono grato, quale che sia la ragione.»

«Bene», riprese. «Prima di tutto dobbiamo cominciare a cercare un pretesto per voi. Un modo per introdurvi. In cosa siete bravo, a parte l'acuto senso dell'orientamento che ho potuto constatare?»

Risi per la battuta arguta. «Sono uno di quelli con tante doti ma nessun talento.»

«Vedremo», disse Emilie. «Cosa facevate al vostro villaggio prima della guerra?»

«Avevamo una locanda. Sophie si occupava del cibo e dei letti e io...»

«Come la maggioranza dei locandieri mescevate la birra e intrattenevate gli ospiti.»

«Come fate a sapere una cosa simile?» chiesi.

«Non importa. E durante la guerra? Da quello che ho visto, non siete certo un *esploratore*.»

«Ho combattuto. Ho imparato bene, in realtà. Ma mi dicevano che riuscivo sempre a divertire gli amici con le mie storie e ad allontanare il pensiero dal combattimento. Nei momenti più tesi, mi chiedevano sempre qualcosa.» Le raccontai come ero cresciuto, viaggiando attraverso il paese, recitando versi e canti profani come menestrello. E come dopo la guerra ero riuscito a far ritorno a casa facendo il buffone nelle locande. «Forse,

dopo tutto, un talento ce l'ho.»

«Un *buffone*», ripeté Emilie.

«Modesto, ma sono sempre riuscito a farmi nuovi amici.» Sorrisi per farle capire a chi mi riferivo.

Emilie arrossì, poi si alzò, si sistemò l'abito e mi guardò schiva. «Adesso dovete riposare, Hugh De Luc. Non si può fare niente fino a quando le vostre ferite non sono guarite. Nel frattempo, devo andare.»

Ero preoccupato. «Vi prego, signora, spero di non avervi offeso.»

«*Offesa io*?» esclamò. «Per nulla.» Fece il migliore dei sorrisi. «In realtà, i vostri infiniti talenti mi hanno suggerito una magnifica idea.»

33

Il pomeriggio seguente Emilie bussò alla porta della grande camera da letto negli appartamenti della coppia reale. La duchessa Anne era al tavolo e soprintendeva un gruppo di dame di compagnia impegnate a ricamare un arazzo. «Mi avete chiamato, mia signora», disse Emilie.

«Sì», rispose Anne. Il quintetto di donne interruppe il lavoro e alzò lo sguardo in attesa di ricevere un segnale per allontanarsi. «Rimanete, vi prego», disse Anne. «Parlerò con Emilie nello spogliatoio.»

La duchessa guidò la giovane nella stanza adiacente la camera da letto, dove c'erano un grande tavolo, bacinelle d'acqua profumata e uno specchio.

Anne si sedette su uno sgabello. «Vorrei parlare della salute del tuo nuovo scudiero rosso», iniziò.

«Si riprende bene», replicò Emilie. «E, vi prego, non è il mio scudiero. In realtà è già sposato ed è alla ricerca della moglie.»

«Sua moglie! Ed era quello il luogo dove era diretto quando lo abbiamo trovato così ben servito nei boschi? Un corteggiamento originale.» Anne sorrise. «Ma ora che si è ripreso...»

«Non del tutto», intervenne Emilie.

«Ma, ora che *sta guarendo*, è giusto che se ne vada. In ogni caso, il dottore mi dice che desidera partire.»

«Ha subito un grave torto, signora, che sta cercando di riparare. Chi lo ha offeso è Baldwin di Treille.»

«*Baldwin.*» Anne fece una smorfia come se avesse ingoiato vino amaro. «Certamente Baldwin non è amico di questa corte, ma le faccende di quest'uomo, umili come sono, non ci devono preoccupare. La tua generosità è

lodevole, Emilie. Hai fatto più di quello che chiunque si sarebbe aspettato da te. Ora voglio che lo lasci *partire.*»

«Non lo caccerò, signora.» Emilie era in piedi, eretta. «Voglio aiutarlo a riparare l'ingiustizia patita.»

«Aiutarlo?» Anne la guardò stupefatta. «Aiutarlo a fare *cosa*? A riconquistare il titolo? L'onore? Un abbigliamento completo?»

«Vi prego, signora, ogni uomo ha diritto al proprio onore, a prescindere dal rango che occupa nella vita. Quest'uomo è stato terribilmente offeso.»

Anne le si avvicinò. Poiché era nella sua residenza e non presiedeva la corte, aveva i capelli bruni sciolti sulle spalle. Aveva solo trent'anni, ma per molti motivi era come una madre per Emilie. «Mia cara Emilie, dove hai imparato queste cose?»

«Lo sapete bene, mia signora. Sapete perché sono venuta qui, perché ho lasciato Parigi e i miei problemi lassù.»

Anne posò dolcemente la mano sulla spalla di Emilie. *Voleva bene* alla ragazza. «Bimba, sei tanto cara quanto avventata. Ciò nonostante, non appena sarà pronto per viaggiare, deve andarsene. Se mio marito dovesse venirne a conoscenza, tornerebbe dalla Crociata e mi coprirebbe di botte. Questo *Rosso* ha un lavoro? Qualche abilità, oltre a combattere i cinghiali?»

«Gli sto insegnando una professione, a partire da oggi», replicò Emilie.

«Ma non per stare qui, spero. Ne abbiamo già troppi di parassiti.»

«No, signora. Una volta appresa l'arte, se ne andrà. Ha una moglie da cercare. La ama profondamente.»

34

Mi riposai per altri tre giorni, fino a quando la maggior parte delle ferite non fu guarita.

Emilie bussò alla porta, sembrava eccitata. Si informò sulla mia salute. «Siete in grado di camminare?»

«Sì, certo.» Balzai fuori dal letto per dimostrarglielo, anche se ero ancora un po' debole.

«Va bene.» Sembrava compiaciuta. «Allora seguitemi.»

Uscì dalla porta e io corsi, zoppicando leggermente, per starle al passo. Mi condusse attraverso corridoi, ampi e a volta, adorni di magnifici arazzi, poi giù lungo una ripida rampa di scale di pietra.

«Dove stiamo andando?» chiesi, dandomi da fare per seguirla. Era bello

essere di nuovo fuori.

«A vedere il vostro prossimo pretesto, spero.»

Eravamo in un'altra ala del castello. Prima d'allora non ero mai stato tanto vicino alle residenze dei reali.

Al piano principale le stanze erano vaste, con lunghe file di tavoli ed enormi camini, soldati in uniforme vigilavano a ogni porta. I cavalieri oziavano nei loro abiti informali, chiacchierando e giocando ai dadi. Le sale erano rischiarate dalle torce.

Poi superammo la cucina, con un profumo invitante di aglio e ovunque serve e garzoni che ronzavano, barili di vino e di birra.

Ma camminavamo ancora, lungo uno stretto corridoio che portava nel sottosuolo. Lì i muri erano di pietra grezza. L'aria si faceva sempre più umida e viziata. Eravamo in una sorta di segreta. Nel ventre del castello. Dove mi stava portando Emilie? Cosa intendeva con il mio *nuovo pretesto*?

Infine, quando i corridoi erano talmente mal illuminati da essere adatti a ospitare solo qualche bestia sonnacchiosa, Emilie si fermò davanti a una grande porta di legno.

«Il mio nuovo pretesto è una talpa», dissi con una risata.

«Non siate maleducato», ribatté e bussò.

«Entrate», grugnì una voce dal profondo. «Venite, venite, correte prima che cambi idea.»

Incuriosito, seguii Emilie in una stanza fresca. Era simile a una cella o a una prigione, ma grande e illuminata; alle pareti mensole piene di quelli che riconobbi come giochi e materiale di scena.

In fondo, sopra una sedia intagliata, sedeva un gobbo con una tunica rossa, la calzamaglia verde e una gonna variopinta.

Abbassò un occhio giallognolo verso Emilie. «Entrate, zietta. Mi date una leccata? Ne basterebbe una...»

«*Oh, zitto,* Norbert», ribatté Emilie, ma non era irritata. «Questo è l'uomo di cui vi ho parlato. Si chiama Hugh. Hugh, questo è Norbert, il giullare del duca.»

«Perbacco.» Norbert si alzò di scatto dalla sedia. Era tarchiato e simile a uno gnomo, ma si muoveva con sorprendente agilità. Si avvicinò, quasi per accarezzare con i grandi occhi i miei capelli rossi, mi posò una mano sulla testa e poi la ritrasse di scatto. «Intendete bruciarmi, signora? Cos'è? Una torcia o un uomo?»

«Qualunque cosa sia, Norbert, non è pazzo», avvertì Emilie. «Penso che

avrete un lavoro alla vostra altezza.»

Guardai costernato Emilie. «Il *mio pretesto* è un giullare, signora?»

«E perché no?» replicò Emilie. «Dite di essere capace di divertire la gente. Quale ruolo migliore? Norbert mi ha informata che il buffone di Treille è vecchio come l'aceto.»

«E la sua arguzia ancor più acida», gracchiò il giullare.

«E che ha perso il favore di Baldwin, il vostro signore laggiù. Per un giovane intraprendente come voi non dovrebbe essere un'impresa difficile prenderne il posto. Pensate, più facile che attaccare il suo castello in un impeto di rabbia.»

Cominciai a balbettare. Ero appena tornato dalla guerra dove avevo combattuto coraggiosamente come tutti. Stavo cercando vendetta per una tragedia che mi feriva nel profondo. Non pensavo a me stesso come a un eroe. Ma un *buffone*? «Non posso mettere in discussione le vostre parole, signora, ma... non sono *un buffone*.»

«Oh, pensi che sia spontaneo muoversi così?» Lo gnomo mi saltò vicino. «Inesperto, incolto...? Cosa pensi testa di carota», mi prese il viso tra le mani ruvide e sbatté i grandi occhi, «che non sia mai stato giovane e bello come te?»

Indietreggiò di scatto, scrutandomi. «Solo perché giochi a fare il giullare, non significa che dentro sei ottuso. Il piano della dama è ben concepito. *Se* hai l'abilità per portarlo a termine.»

«Niente è più importante della volontà di trovare mia moglie», ribadii.

«Non ho detto la *volontà,* ragazzo. Ho detto *abilità.* La signora dice che te la senti. Ti immagini giullare. *I buffoni...* oh, possono placare il sangue delle fanciulle che arrossiscono e dei padroni ubriachi di birra. Ma il trucco vero è questo: sai entrare in una stanza piena di farabutti e di intriganti e far ridere un re di pessimo umore?»

Guardai Emilie. Aveva ragione. Mi serviva un modo per riuscire ad accedere al castello di Baldwin. Se Sophie fosse stata viva, non sarebbe stata in bella mostra alla corte. Avevo bisogno di curiosare, di guadagnare la fiducia...

«Forse posso imparare», risposi.

35

«*Imparare...*» Norbert scosse la testa e scoppiò in una risata. «Ci vorrebbero anni. Come imparare in fretta a fare *questo*?»

Lo gnomo prese una candela accesa, agitò la mano nuda sulla fiamma, senza gridare, poi schioccò le dita e, come per magia, la fiamma si spense. «Bisogna far sembrare naturali le cose. Allora, dimmi, *cosa sai fare*?»

«Fare...?» mormorai.

«*Fare*», scattò il giullare. «Che studente mi avete portato, zietta? Ha preso un sasso in testa? *Cosa sai fare?* Giochi di abilità, capriole, salti?»

Mi guardai attorno. Vidi un bastone appoggiato a un tavolo, simile al mio. Ammiccai a Norbert. «So fare *questo.*» Misi un'estremità sul palmo della mano, lo tenni in equilibrio, poi lo spostai su un solo dito. Per un minuto intero rimase dritto.

«Oh, *beeene*!» cantilenò Norbert. «Ma sai fare *questo*?» Mi strappò il bastone di mano. Con un guizzo, lo mise in equilibrio, come avevo fatto io, sull'indice, poi, quasi senza esitazione, lo lanciò in aria e lo prese con lo stesso dito. Poi di nuovo, su un altro dito.

«O questo?» Fece una smorfia e cominciò a ruotare il bastone tanto velocemente da sembrare che sei paia di mani lo stessero muovendo. Non riuscivo neanche a seguirlo con gli occhi. Poi lo fermò e me lo passò con lo stesso movimento. «Ti faccio vedere come si fa.»

«Non sono capace», ammisi.

«Allora questo, forse...» Mi strizzò l'occhio sporgente. «La signora ha detto che sei agile.»

Con una mossa che sfidò i miei occhi, quell'uomo curvo e tozzo si esibì in un salto mortale completo in avanti, poi all'indietro, atterrando esattamente dove aveva iniziato.

«E le barzellette? La signora ha detto che mi avresti fatto ridere. Devi conoscerne di fantastiche.»

«Qualcuna», dissi.

Norbert incrociò le braccia. «Allora, forza, ragazzo. Fammi spanciare. Fammi pisciare addosso dal ridere.»

Ero ansioso di accettare la sfida, di spiazzare il buffone. Ce l'avrei fatta. Frugai nel mio repertorio migliore. «C'è quella del contadino tanto pigro che, mentre vede una moneta d'oro cadere dal sacchetto di un cavaliere che passa a cavallo...»

«*La so*», interruppe Norbert. «Dice all'amico: 'Se dovesse tornare per la stessa strada, questo sarebbe il nostro giorno fortunato'.»

«Allora c'è quella sul viandante e il bordello», iniziai. «Un viandante cammina lungo una strada...»

«*La so*», ribatté il giullare. «Il cartello dice: 'Congratulazioni, sei appena

stato spremuto'.»

Provai con altre due barzellette che non avevano mai mancato di strappare una risata. «*La so*», disse per entrambe. Sembrava conoscerle tutte. Emilie trattenne una risata.

«Tutto qui il tuo repertorio?» Il giullare scosse la testa. «Sai almeno fare delle *rime*? Un re accigliato non può ignorare, consapevolmente, una storia piccante sulla moglie, se è detta in modo divertente.

«Questo bastone è diritto, vero? Curva la schiena, saltella come una scimmia e tutti rideranno a crepapelle. Forza, Rosso, devi avere in serbo qualcosa di decente. Vuoi un pretesto? Bene, io voglio essere un mentore. *Voglio essere un mentore.*» Saltellò intorno, lamentandosi come un bambino viziato. «Sai, forse ripensandoci, ti sarebbe più facile assaltare il castello di Baldwin anziché farli ridere.»

Ferito dall'insinuazione, mi guardai attorno. Per me non era un divertimento e non si trattava neppure di una stupida prova. Si trattava del destino di mia moglie. Poi, in un angolo della stanza, vidi una palla e una catena.

«Quella», indicai.

«Vuoi giocare a palla?» chiese Norbert con arroganza.

«No, giullare. Prendi la catena.» Ricordavo qualcosa che avevo visto alla Crociata. Un saraceno prigioniero aveva fatto uno scherzo per divertire i suoi carcerieri. Aveva funzionato talmente bene che lo avevano risparmiato.

«Legami con questa», dissi. «Giramela intorno più stretta che puoi. Mi libererò.»

Lo sguardo di Emilie era preoccupato. La catena era pesante. Se troppo stretta, avrebbe soffocato chiunque.

«Volontà tua», Norbert lo assecondò.

Mi portò la pesante catena. Respirai molte volte profondamente, come avevo visto fare al saraceno. Poi il buffone cominciò ad avvolgere. Lentamente, pesantemente, la catena si strinse attorno a me. Alzai le braccia e quello la strinse intorno alle spalle. E, come sovrappiù, anche tra le gambe.

«Il vostro rubicondo amico è abile a uccidersi», chiocciò Norbert.

«Vi prego, fate attenzione», intervenne Emilie.

Dilatai il più possibile il torace mentre il giullare mi girava intorno con la catena. Dovevo allargarmi e trattenere il respiro. Lo avevo visto fare e avevo anche interrogato il turco al proposito. Speravo solo di riuscire a ripetere il trucco in quel momento.

«Tempo perso», disse Norbert dopo avere assicurato la catena. Indietreggiò.

Le maglie pesavano sulle spalle. Lentamente, rilasciai l'aria trattenuta nei polmoni. Il movimento più lieve creava spazio intorno al torace. Era questione di un dito o due.

Poi riuscii a muovere le spalle. Lentamente le braccia. Ogni estenuante minuto sembrava un'ora. Il peso mi schiacciava a terra. Le mani erano immobilizzate dietro la schiena, ma poi ne liberai una. La mossi come un serpente attraverso un'apertura all'altezza delle spalle.

Emilie sussultò. Il buffone continuava a guardare, finalmente interessato.

Mi ci volle tutta la mia forza per liberare un braccio. Lo stomaco e la coscia dolevano ancora per l'attacco del cinghiale. Riuscii a togliere la catena. Dalle gambe, dalle braccia, dal torso. Giro dopo giro. Poi liberai l'altro braccio.

Mentre liberavo l'ultima spirale della catena, Emilie emise un grido di gioia.

Feci un inchino, madido di sudore. Guardai il mio mentore.

Norbert tamburellò le dita sulla guancia. Sorrise a Emilie. «Penso che potremo fare qualcosa.»

36

Per quasi due settimane, fino a quando le ferite furono completamente guarite, studiai con Norbert. Passavo le giornate facendo giochi di destrezza, saltando e guardandolo recitare davanti alla corte, e le notti mi servivano per ripetere barzellette e rime.

Passo dopo passo, imparai il mestiere del buffone.

Molte cose erano facili. Ero stato un menestrello ed ero abituato a dare spettacolo. Ed ero sempre stato agile. Provammo le capriole in avanti e all'indietro; in cambio gli insegnai il trucco con la catena. Un centinaio di volte Norbert tese il braccio, come un bastone, all'altezza della vita, mentre mi sforzavo di volteggiargli sopra. Dapprima picchiavo la testa sul pagliericcio e mi lamentavo per il dolore. «Trovi modi nuovi per farti male, Rosso», diceva il mio mentore, scuotendo la testa.

Poi, lentamente e con sicurezza, la fiducia in me stesso crebbe. Saltavo il braccio di Norbert, anche se a volte cadevo ancora seduto. L'ultimo giorno ci riuscii, i miei piedi atterrarono nel punto esatto da cui ero partito. Incon-

trai gli occhi di Norbert. Il suo viso fu illuminato da un sorriso monumentale.

«Andrà bene», annuì.

La mia formazione era completa. C'era fretta e l'immagine di Sophie non era mai lontana dai miei pensieri. Dovevo partire subito, se volevo avere qualche speranza di ritrovarla viva.

Alla fine dell'ultima lezione, Norbert trascinò accanto a me un pesante baule di legno. «Aprilo, Hugh. È un dono da parte mia.»

Alzai il coperchio e presi degli abiti ripiegati. Calzamaglia verde e tunica rossa. Un cappello a punta afflosciato. Una variopinta gonna a scacchi.

«L'ha cucita Emilie», disse il buffone con orgoglio, «ma su mio disegno.»

Guardai con circospezione l'abito da giullare.

Norbert rise. «Paura di fare il pazzo, vero? In tal caso l'orgoglio è il tuo nemico, non Baldwin.»

Esitai. Sapevo che dovevo recitare una parte, *per Sophie,* ma era difficile immaginarmi con quel completo. Tenni la tunica innanzi a me e la misurai contro il torace.

«Mettila, allora.» Norbert insistette, dandomi una pacca sulla spalla. «Ti befferai del vecchio buffone.»

Dal baule presi un paio di campanelle.

«Per quanto riguarda il cappello», precisò Norbert. «Nessun signore vuole essere superato dal suo buffone.»

L'uniforme dovevo indossarla, ma non riuscivo proprio a vedermi scampanellare. «Queste te le lascio.»

«Senza *campanelle*...?» esclamò il giullare. «Niente piede storto, niente gobba?» Mi batté di nuovo sulla spalla. «Appartieni proprio alla nuova generazione.»

Tolsi la mia tunica e la calzamaglia e mi infilai nell'abito da buffone. Poco alla volta, sentii una fiducia nuova pervadere il mio corpo. Avevo indossato gli abiti del giovane goliardo, la divisa del soldato alla Crociata. Ora *questo*...

Mi guardai più volte e feci un gran sorriso. Mi sentivo un uomo nuovo! Ero pronto.

«Mi vengono le lacrime agli occhi.» Norbert finse di rattristarsi. «Mi disturba non vederti zoppicare, un giullare ha bisogno di un certo sussiego. Oh, ma tu piacerai alle dame!»

Improvvisai una capriola in avanti, mi raddrizzai e mi inchinai con or-

goglio.

«Allora sei pronto, Hugh», disse il buffone. Mi sistemò la tunica e la gonna. «Ancora una cosa... Ragazzo, non è sufficiente farli ridere. Qualsiasi buffone ne è capace: basta cadere sulla faccia. Un vero giullare è capace di conquistare la fiducia della corte. Puoi parlare in rima o con parole prive di senso, per quel che m'importa, ma devi comunque toccare un tasto di verità. Non basta ottenere la risata del tuo signore, amico. Devi anche conquistarne l'orecchio.»

«Conquisterò quello di Baldwin», promisi. «Poi lo taglierò e te lo porterò.»

«Bene. Ci faremo la zuppa!» ruggì il giullare. Tirò la mia mano con energia come se volesse mettermi alla prova, poi mi guardò con una certa prudenza.

«Sei sicuro, vero, Hugh di voler correre tutti i rischi? Sarebbe una vergogna sprecare questo valido insegnamento per un cadavere. Sei certo che tua moglie sia viva?»

«Lo sento nel cuore.» Lo guardai negli occhi.

Sollevò le sopracciglia cespugliose e sorrise. «Allora vai, amico... *Alza le vele*... Trova la tua amata. Ragazzo, sei un sognatore, ma, accidenti, quale buon giullare non lo è?» Mi strizzò l'occhio e fece una linguaccia. «Dalle una leccata da parte mia.»

37

Era una mattina fresca quando il sole sorse tra la foschia, basso nel cielo. Incontrai Emilie sulla strada lastricata fuori dal portone del castello. «Vi alzate presto, Hugh De Luc.»

«Pure voi, signora. Mi spiace avervi fatto uscire a quest'ora del mattino.»

Sorrise coraggiosa. «Spero sia per una buona ragione.»

«Lo spero anch'io», ribattei.

Indossava il mantello marrone, quello che portava sempre la mattina, e stringeva il colletto per ripararsi dal freddo. Ero davanti a lei con il mio ridicolo completo da giullare. Feci un'aggraziata capriola e un salto che la fecero ridere.

«So che devo ringraziare voi per l'abito nuovo.» Mi inchinai.

«Perché ringraziare?» Fece la riverenza. «Un buffone non può svolgere il suo lavoro senza l'abito adatto. Inoltre i vostri vecchi vestiti avevano l'odore di una bestia particolarmente puzzolente.»

Sorrisi, guardando i suoi dolci occhi verdi. «Mi sento proprio un buffone davanti a voi, signora.»

«Non per me. Siete elegante, se così posso dire.»

«Il buffone elegante... non è proprio quella che si considera la normalità.»

Gli occhi di Emilie luccicarono. «Non vi ho detto, Hugh, che ho una predisposizione a non fare ciò che è ritenuto giusto?»

«Lo avete detto.» Annuii.

Uno davanti all'altra, ci guardammo a lungo, lo spazio vuoto di parole. Mi salì nel petto un'ondata di emozioni. Quella bella ragazza aveva fatto così tanto per me. Se non fosse stato per lei, sarei morto, una massa sanguinolenta al bordo della strada. Tesi la mano per prendere le sue. Tra noi ci fu una scintilla, un'ondata di calore nella frescura del mattino.

Lasciai indugiare la mia mano più a lungo di quanto avessi mai sognato. Lei non si mosse. «Vi devo tanto, lady Emilie. Temo che non potrò mai ripagare il mio debito.»

«Non mi dovete niente», replicò, sollevando il mento, «ma partite per la vostra ricerca e portatela a termine senza pericoli.»

Non sapevo cos'altro dire. Per me c'era stata solo Sophie. Ogni sera andavo a letto con migliaia di immagini della nostra vita insieme che mi ronzavano per la testa, le mie mani bramavano di toccare ancora una volta la sua pelle. Amavo mia moglie, tuttavia quella donna aveva fatto tanto. *E non aveva avuto niente in cambio.* Desideravo prenderla tra le braccia e farle sapere cosa provavo. Un desiderio intensissimo nacque in me e mi fece fremere ogni fibra del corpo.

«Spero con tutto il cuore che Sophie sia viva», disse infine Emilie.

«È viva. Lo sento.»

La mia mano stringeva ancora le sue. Quando infine la tolsi, avvertii una sensazione di perdita, ma sentii qualcosa nel palmo, un piccolo oggetto avvolto in un telo di lino.

«Era nei vostri abiti», disse Emilie, «quando vi ho trovato lungo la strada.»

Aprii l'involucro. Il respiro si raggelò nel petto. Era il pettine spezzato con l'estremità dipinta che avevo trovato tra le ceneri della nostra locanda. *Il pettine di Sophie.*

Gli occhi di Emilie erano limpidi e coraggiosi, la voce sicura.

Mi prese la mano. «Andate e trovatela, Hugh De Luc. Credo profondamente che siate stato risparmiato per questo compito.»

Annuii. Le strinsi la mano con forza. «Sinceramente, spero di vedervi ancora, mia signora.»

«Sinceramente, spero di vedervi ancora, Hugh De Luc. Mi addolora vedervi partire.»

La lasciai e mi buttai la sacca sulla schiena. Raccolsi il bastone e mi diressi a sud, lungo la strada giusta per Treille.

Feci un saltello, un balzo e mi girai per vedere Emilie un'ultima volta. Mi stava ancora guardando e sorrideva con coraggio. Mi chiesi come avessi meritato un'amica tanto cara, con tutto quello che ci separava.

«Arrivederci», sospirai con un sussurro.

Mi parve di vedere anche le sue labbra muoversi. «Arrivederci, Hugh.»

38

I razziatori con la corazza calarono sulla dimora addormentata. Era una grande casa di pietra in un ducato confinante, a miglia di distanza dal villaggio più vicino.

«*Gliela farò pagare*», giurò Croce Nera. «Nessun uomo è tanto impudente da rubare a Dio. Soprattutto non le reliquie stesse della cristianità.»

Dapprima vi fu un guaito di cani, mentre i massicci destrieri caricavano nella notte silenziosa. Poi le torce perforarono l'oscurità e tutto si illuminò.

Gli uomini a cavallo incendiarono le stalle e i cavalli recalcitrarono e nitrirono spaventati. Alcuni lavoranti che dormivano nelle stalle, terrorizzati, uscirono correndo e furono falciati dalle lame di pesante metallo.

La dimora si illuminò. Sei cavalieri scuri smontarono da cavallo e due di loro, con le asce, sfasciarono la pesante porta di legno.

Il proprietario apparve all'ingresso. Si chiamava Adhémar. La Francia intera conosceva quel vecchio, un cavaliere famoso, pieno di un vigore che parlava del suo passato. Dietro di lui, la moglie avvolta in una camicia da notte. Il cavaliere aveva invece indossato la tunica con i gigli porpora e oro del re di Francia.

«Chi siete?» Adhémar sfidò i razziatori. «Cosa volete?»

«Un pezzo d'oro, vecchio. Dall'ultima campagna», disse Croce Nera.

«Intruso, io non sono un banchiere. La mia ultima campagna è stata al servizio del papa.»

«Allora non dovrebbe essere tanto difficile ricordare. Ciò che cerchiamo è stato rubato da una tomba a Edessa.»

«Edessa?» Gli occhi dell'anziano cavaliere dardeggiavano da un intruso

all'altro. «Come sai queste cose?»

«La fama del nobile Adhémar è *ben* nota», ribatté Croce Nera.

«Allora saprai anche che ho combattuto con Guglielmo ad Hastings. Che ho indossato il Fiore d'oro donatomi dal re Filippo in persona. Che ho difeso la fede ad Acra e ad Antiochia, dove c'è ancora il mio sangue.»

«Sappiamo *tutto*.» Croce Nera sorrise. «Ed è per questo che siamo *qui*.»

Fece un cenno a uno dei suoi uomini che legò le braccia della moglie del cavaliere. Adhémar si mosse per proteggerla, ma la punta della lama di una spada lo punse al collo.

«Mi insulti, intruso. Non mostri il volto né le insegne. Chi sei? Chi ti ha mandato? Dimmelo affinché ti riconosca quando ti troverò all'inferno.»

«Ti basti *questa*», disse Croce Nera e alzò l'elmo, rivelando la croce scura tatuata sul lato del collo.

L'anziano cavaliere capì e rimase in silenzio.

«Portaci alla reliquia», disse Croce Nera.

I suoi sicari trascinarono la coppia attraverso la casa mentre la moglie del cavaliere gridava inutilmente. Passarono attraverso un arco di pietra che conduceva a un cortile posteriore dove sorgeva una cappelletta. All'interno c'erano un altare di bronzo e un Crocefisso.

«A Edessa, hai depredato la tomba di un tempio cristiano. Nel reliquiario c'erano croci, abiti da cerimonia e monete. C'era anche una scatola d'oro. Conteneva delle ceneri. Siamo venuti solo per quella. Solo per una scatola piena di cenere...»

Croce Nera strappò un'ascia da guerra dalle mani di uno dei suoi giannizzeri e l'alzò sulla testa del cavaliere che chiuse gli occhi. Mentre sua moglie gridava, Croce Nera, con un possente arco, mancò di poco l'uomo, mandando a pezzi il pavimento sotto l'altare. La pietra si sbriciolò sotto il colpo.

Sotto il pavimento si intravide un nascondiglio. All'interno c'era un'arca d'oro avvolta in un telo. Uno degli uomini di Croce Nera si inginocchiò e la prese in mano. Ruppe la preziosa urna come se fosse un gingillo.

Ne emerse una semplice scatola di legno. Sollevò il coperchio e guardò intimorito la scura sabbia che conteneva.

«È una bestemmia che tu prenda una cosa simile in nome Suo.» L'anziano cavaliere era infuriato.

Gli occhi di Croce Nera si accesero per la rabbia. «Allora facciamo decidere a Lui.»

Croce Nera perlustrò con gli occhi la cappella ormai distrutta e infine il

suo sguardo si posò sul Crocefisso appeso al muro. «Una fede tanto ispirata, coraggioso cavaliere... Dobbiamo essere certi che sia visibile a tutti.»

39

Il viaggio a Treille richiese sei giorni. Durante i primi due la strada era affollata di viaggiatori, ambulanti che trascinavano i loro carretti, operai con gli attrezzi, pellegrini di ritorno.

Il terzo giorno, i villaggi diventarono più piccoli e il movimento si ridusse.

Il quarto giorno, al crepuscolo, mi rannicchiai sotto un albero per un magro pasto a base di pane e formaggio. Non riposai a lungo. Ormai Treille era a una sola giornata di cammino e l'ansia di arrivarci e trovare Sophie mi vibravano in corpo come un incessante rullio di tamburo.

Decisi di portarmi avanti, fino a quando l'oscurità fosse calata completamente.

Sentii delle voci, poi grida e urla di donna. Mi imbattei in una famiglia di mercanti - marito, moglie e figlio - aggredita da due briganti.

Uno dei ladri si impossessò di un oggetto, una tazza di ceramica. «Guarda cos'ho preso, Shorty. Un vaso da notte.»

«Vi prego», implorava il mercante, «non abbiamo soldi. Se volete, prendete la merce.»

Quello che si faceva chiamare Shorty sogghignò. «Facciamo uno scambio. Puoi riavere il tuo pisciatoio in cambio di un colpo a tua moglie.»

Il sangue mi martellava nelle vene. Non conoscevo quella gente e avevo fretta di arrivare a Treille, ma non potevo assistere inerte mentre venivano derubati e probabilmente uccisi.

Posai la mia sacca e mi avvicinai silenziosamente, restando dietro un cespuglio. Infine uscii dal mio nascondiglio.

Gli occhi di Shorty si spostarono su di me. Era tozzo e a torso nudo, una calvizie incipiente, ma era molto muscoloso. Sapevo di essere ridicolo con la calzamaglia e la gonnellina.

«Lasciateli», dissi. «Lasciateli andare.»

«Cosa abbiamo qui?» lo spietato fuorilegge fece una smorfia sdentata. «Una fatina dei boschi.»

«Hai sentito quell'uomo.» Mi avvicinai col bastone. «Prendi quello che vuoi, lo venderai in un'altra città. Io farei così.»

Shorty si raddrizzò, difficilmente disposto a sottomettersi alla minaccia

di uno vestito da buffone. «*Io farei così,* eh, pallone? Se fossi in te, io adesso scapperei. Non abbiamo bisogno delle tue sciocchezze.»

«Proviamone un'altra», dissi, facendomi avanti. «Cosa ne dici di questa? Dimmi la posizione in cui viene concepito il più brutto dei bambini.»

Shorty e il suo compagno si scambiarono un'occhiata, increduli.

«Non lo sai, Shorty?» Strinsi il bastone. «Allora chiedilo a tua madre.»

Quello alto grugnì un cenno di risata, ma Shorty lo zittì con uno sguardo. Alzò la mazza sopra le spalle e io guardai i suoi occhi trasformarsi in una fessura malvagia. «Sei pazzo sul serio, vero?»

Non aveva ancora finito di parlare che roteai il bastone che si abbatté con decisione sulla sua bocca facendolo barcollare. Si strinse il mento, poi alzò di nuovo l'arma, ma prima che potesse muoverla, balzai in avanti e lo colpii allo stinco, facendolo piegare per il dolore. Colpii ancora e quello gridò.

L'altro mi si avvicinò, ma il mercante gli corse incontro e gli gettò la torcia in faccia. Con la testa avvolta dalle fiamme, l'uomo ululò, e si dava colpi con le mani per spegnere le fiamme. Poi gli abiti presero fuoco e lui fuggì nei boschi, urlando, seguito da Shorty.

Il mercante e la moglie si avvicinarono. «Dobbiamo ringraziarvi. Sono Geoffrey.» Tese la mano. «Ho una bancarella di ceramiche a Treille. Questa è mia moglie Isabel e questo è mio figlio Thomas.»

«Io sono Hugh.» Gli strinsi la mano. «Un giullare. L'avreste detto?»

«Diteci, Hugh», chiese la moglie. «Dove siete diretto?»

«Anch'io vado a Treille.»

«Allora possiamo terminare il viaggio insieme», offrì Geoffrey. «Non abbiamo più molto cibo, ma possiamo dividere quel che c'è.»

«Perché no?» Accettai. «Ma sarebbe meglio mettere un po' di terreno tra noi e quei vermi notturni. La mia sacca è laggiù.»

Il figlio di Geoffrey chiese: «Andate a Treille per diventare il giullare della nostra corte?»

Gli sorrisi. «Lo spero, Thomas. Ho sentito che quello che c'è adesso sta diventando un po' noioso.»

«Forse sì», Geoffrey alzò le spalle. «Ma il lavoro sarà difficile. Da quanto tempo mancate dalla nostra città?»

«Tre anni», risposi.

Alzò i manici del carro. «Di questi tempi, temo, troverete che è difficile farvi una risata.»

40

Due mattine dopo eravamo appena usciti dalla foresta, quando Geoffrey indicò davanti a noi. «Ecco.»

Era la città di Treille, splendente nel sole, appollaiata in cima a un'alta collina. *Sophie era veramente lì?* Sul pendio c'era un grappolo di costruzioni color ocra, poi, in cima, l'imponente castello grigio, con due torri svettanti verso il cielo.

Ero stato a Treille già due volte. La prima per esigere un pagamento da un cavaliere e la seconda al mercato, con Sophie.

Geoffrey aveva ragione. Mentre ci avvicinavamo al villaggio, capii che Treille era cambiata.

«Guarda come sono abbandonati i campi dei contadini», indicò il mercante, «mentre laggiù, i possedimenti del signore sono ben curati.»

Davvero, constatavo che gli appezzamenti più piccoli erano incolti, mentre i campi del duca prosperavano, chiusi da solide recinzioni di pietra.

Avvicinandoci alla città, ovunque erano visibili altri gravi segnali di declino. C'erano talmente tanti buchi nelle assi di un ponte di legno sopra un ruscello da rendere difficile il passaggio. Le recinzioni erano rotte o cadute.

Ero esterrefatto. Ricordavo Treille florida e prospera. Il più grande mercato del ducato. Un luogo dove festeggiare la notte di San Giovanni.

Risalimmo la ripida e ventosa collina che portava al castello. Le strade puzzavano per gli avanzi e gli scarichi del castello che scendevano ai bordi della strada.

Ovunque c'erano maiali. Ogni mattina la gente si liberava dell'immondizia gettandola per la strada, poi venivano liberati i suini che si rimpinzavano. Il loro pasto mattutino bastava a farmi rivoltare lo stomaco.

In un angolo affollato, Geoffrey annunciò: «Il nostro banco è lungo questa strada. Se non hai altro posto dove andare, Hugh, sei il benvenuto.»

Declinai l'invito. Dovevo cominciare la ricerca, *all'interno del castello.*

Il mercante mi abbracciò. «Qui avrai sempre un amico. E, per qualsiasi necessità, la cugina di mia moglie lavora al castello. Le dirò cosa hai fatto per noi. Certamente terrà per te i pezzi di carne migliore.»

«Grazie.» Strizzai l'occhio a Thomas e saltellai un poco fino a strappare una risata. «Venite a trovarmi, se mi danno il lavoro.»

Salutai con la mano mentre li lasciavo, poi attraversai la città e risalii la collina. La gente mi guardava e io sorridevo e facevo qualche gioco d'abi-

lità per entrare nel mio ruolo. L'arrivo di un nuovo buffone era paragonabile a quello di una compagnia d'attori, allegri e gioiosi.

Una folla di bambini laceri mi seguì, danzandomi attorno tra grida e risa. Ma il mio cuore martellava per il compito gravoso che mi attendeva. *Sophie era lì...* lo sentivo. Aleggiava da qualche parte tra quelle pietre e quella decadenza.

Mi ci volle quasi un'ora per veleggiare tra le strade e arrivare infine al portone. Un plotone di soldati in uniforme, con gli elmi conici e i colori porpora e bianco di Baldwin, sorvegliava il ponte levatoio abbassato, controllando chiunque entrasse.

La fila in attesa si ingrossava. Alcuni passavano, altri, la cui richiesta veniva rifiutata, erano cacciati in malo modo.

Eccolo, il mio nuovo pretesto... la prima prova. Lo stomaco ribolliva. *Ti prego, fa' che sia all'altezza.*

Presi fiato e mi avviai verso il portone.

E di nuovo, *sentii Sophie.*

41

«Cosa c'è, buffone? Hai qualcosa da fare da queste parti?» Un rude capitano della guardia mi squadrò da capo a piedi.

«*Sì*, vostra grazia.» Mi inchinai e sorrisi. «Sono venuto per lavoro e lavoro sarà. *Importante...* Non come il vostro, vostra grazia, ma la faccenda dei signori, volevo dire... delle risate...»

«Chiudi quella trappola, pagliaccio.» Lo sguardo della guardia era torvo. «Chi ti aspetta?»

«Il signore.» *E la mia Sophie.*

La guardia si grattò un sopracciglio. «Il *signore? Ti* aspetta?»

«Il *Signore* aspetta *tutti noi.*» Risi e strizzai l'occhio.

Qualcuno in fila cominciò a borbottare.

«Lord *Baldwin*, allora», continuai. «È lui che mi aspetta. Solo che non lo sa ancora.»

«Lord Baldwin?» La guardia socchiuse un occhio. «Per chi mi prendi? Per un *pazzo*?» Scoppiò in una risata.

Mi inchinai umilmente. «Avete ragione, signore, io non sono necessario se già c'è uno arguto come voi. Dovete tenere in piedi le baracche tutta la notte con le vostre battute.»

«C'è già un buffone. Si chiama Palimpost. Non è il tuo giorno fortunato,

vero? Siamo al completo.»

«Bene, allora siamo in due di troppo, vero?» esclamai. Dovevo dire qualcosa che mi procurasse un sostegno. Anche quel verme poteva essere lusingato e influenzato.

Mi inginocchiai accanto al figlio di un contadino. Con una mano gli presi il mento, poi il naso e schioccai le dita, facendo apparire una piccola piuma. Il bimbo squittì di gioia. «È un giorno triste quello in cui una spada ferma una risata, vero ragazzo? Non dirmi che il grande duca Baldwin deve temere una risata.»

Ci fu un cenno di applauso tra i presenti. «Forza, sergente», gridò una graziosa donna grassoccia. «Lasciatelo entrare, che male può fare?»

Persino le sue guardie sembrarono cedere. «Lascialo entrare, Albert. L'uomo ha ragione. Potrebbe servire qualcosa di leggero.»

«Sì, Albert», aggiunsi. «Volevo dire vostra grazia. Potrebbe servire qualcosa di leggero. Ecco, tenete questo.» Gli consegnai la mia sacca. «Adesso sono più leggero. Grazie.» Incrociai le braccia.

«Alza il culo», grugnì la guardia, «prima che ti metta sulla punta della lancia.» Mi gettò la sacca tra le costole.

Mi inchinai un'ultima volta, strizzando l'occhio come saluto alla donna e al contadino. Poi corsi dentro.

Un brivido di sollievo mi scosse. *Ero dentro.*

Il ponte levatoio scricchiolò sotto i miei passi; le mura del castello incombevano sopra di me. Oltre il ponte, entrai in una grande corte. Tutt'intorno persone indaffarate.

Non sapevo dove andare. Non sapevo se Sophie fosse lì e neppure se era viva. Un nodo mi strinse il petto.

Salii i gradini d'ingresso. Il sole era alto. Non era ancora mezzogiorno. La corte doveva essere in seduta.

Avevo del lavoro da fare. Ero un giullare.

42

La corte di Baldwin si riuniva in una grande sala comune, in fondo a una galleria sormontata da alti archi di pietra.

Seguii la corrente: cavalieri in calzamaglia e tuniche informali; paggi che si affrettavano al loro fianco reggendo gli elmi e le armi; cortigiani in abiti e mantelli colorati e con le piume sui cappelli; questuanti, nobili e plebei. E ovunque scrutavo alla ricerca di Sophie.

La gente mi guardava e sorrideva. In cambio, io facevo una smorfia oppure un giochetto, un rapido gesto con la mano. Fino a quel momento aveva funzionato. Un uomo in calzamaglia e con un gonnellino colorato, che lancia in aria le palle... chi avrebbe potuto pensare che facesse del male?

Il brusio di un grande assembramento mi spinse verso il salone. Ai lati di ciascun ingresso c'erano due alte porte di quercia con pannelli incisi, raffiguranti le quattro stagioni. Soldati con le alabarde e sull'attenti bloccavano l'ingresso.

Il cuore mi batteva forte. *Ero arrivato.* Baldwin era seduto al lato opposto della sala. Dovevo soltanto entrare.

Un araldo con lo scudo leonino di Baldwin sembrava occuparsi degli appuntamenti. Ad alcuni veniva detto di entrare e aspettare; altri, che si davano un sacco di arie, venivano ammessi.

Quando fu il mio turno, entrai e annunciai con baldanza: «Sono Hugh di Borée, cugino di Palimpost il buffone. Mi è stato detto che posso trovarlo qui».

Vedendo lo sguardo interrogativo dell'araldo, gli sussurrai: «Impresa *di famiglia*».

«Spero il ramo divertente» sbuffò l'araldo. Mi squadrò. «Lo troverai senz'altro a fare un sonnellino con i cani. Sta' alla larga quando la seduta è in corso.»

Con mio grande stupore, mi fece cenno di passare.

Attraverso l'ampio ingresso, entrai nel salone. Era enorme, alto almeno tre piani, lungo e rettangolare, affollato di gente in piedi e in coda in attesa di ottenere l'attenzione del duca, oppure seduta oziosamente intorno a lunghi tavoli.

Una voce sovrastò la confusione. Mi sistemai in un punto privilegiato, dietro un gruppo di mercanti e di usurai che discutevano di registri, da dove potevo vedere bene. *Baldwin!*

Era seduto, anzi, quasi sdraiato, su un trono di legno di quercia, grande e con lo schienale alto, rialzato rispetto al pavimento. Sul volto un'espressione completamente disinteressata, come se tutte quelle faccende noiose gli impedissero di trascorrere una giornata più gradevole a caccia o con il falcone.

Ai suoi piedi, era inginocchiato un questuante plebeo.

Baldwin...! Vederlo mi fece sentire un brivido lungo la schiena. Per settimane avevo pensato a ben poco oltre a desiderare di infilargli un coltello nella nuca. I capelli color ebano gli ricadevano sulle spalle e il mento era

appuntito, con una barbetta nera. Sopra una blusa larga e la calzamaglia, portava un abito porpora e bianco.

Individuai il mio nuovo rivale, Palimpost, abbigliato in modo simile al mio, reclinato su un gradino al fianco di Baldwin, intento a lanciare i dadi.

Stavano discutendo una faccenda formale. Uno sceriffo vestito di giallo, indicando con l'indice il servo inginocchiato, diceva: «Il questuante cerca di negare il diritto al patrimonio, signore».

«Il diritto al patrimonio?» Baldwin si girò verso il consigliere. «Ma il diritto del primogenito non è il fondamento della legge sulla proprietà?»

«Lo è, mio signore», confermò il consigliere.

«Vale per i nobili, per i proprietari», precisò il questuante, «ma noi siamo umili contadini. Questo gregge di pecore è tutto ciò che abbiamo. Mio fratello maggiore è un ubriacone. Non lavora in cascina da anni. Mia moglie e io... questa fattoria è tutto per noi. È quel che ci permette di pagarvi la tassa.»

«Tu, villano.» Baldwin lo scrutò. «Sei un vero lavoratore? Non bevi anche tu?»

«A volte, durante i momenti liberi...» Il contadino esitò, incerto. «Alle feste... ai matrimoni.»

«Sono quindi costretto a decidere come dividere queste pecore tra *due* ubriaconi.» Baldwin sogghignò. Nella sala cavernosa echeggiò una risata.

«Ma, mio *signore*...» Il contadino si alzò.

«Fermo», gli ingiunse il duca. «Bisogna obbedire alla legge.»

«E per farlo, il gregge deve essere consegnato a un primogenito», continuò. «Non è giusto? Ma penso che la tua condizione debba essere tutelata, villano. Se il gregge dovesse andare perso, non ne saremmo arricchiti in alcun modo. Mi sembra che ci sia una soluzione.» Si rivolse agli astanti. «Io sono un primogenito...»

Il questuante sussultò. «*Voi*, mio signore?»

«Sì.» Il sorriso di Baldwin era enorme. «Il primo dei primogeniti, vero, ciambellano?»

«Voi siete il feudatario, mio signore.» Il ciambellano si inchinò.

«Quindi, si applicherebbe graziosamente la legge, se queste preziose pecore tornassero a me», dichiarò Baldwin.

Il contadino terrorizzato cercò con lo sguardo qualcuno che stesse dalla sua parte.

«Allora le prendo io», decise Baldwin, «in nome del patrimonio.»

«Ma mio signore», insistette il contadino, «queste pecore sono tutto ciò

che abbiamo.»

La rabbia mi scosse. Avrei voluto scagliarmi contro Baldwin, affondargli il pugnale in gola. Questo era l'uomo che mi aveva derubato di tutto, con la stessa facilità e indifferenza con cui ora mandava in rovina quel povero contadino. Ma dovetti trattenermi. Ero lì per Sophie, non per vendicarmi di quel maiale.

Un paggio si chinò su Baldwin. «I vostri falchi aspettano, mio signore.»

«Bene. Ci sono altre questioni da sottoporre alla corte?» La richiesta sottintendeva che non ne voleva più.

Deglutii nervosamente. Era la mia occasione. Il motivo per cui ero lì. Mi feci strada verso il duca.

«Io ne ho una, mio signore!»

43

«C'è la questione delle vostre terre a occidente», gridai stando in mezzo al gruppo dei questuanti.

«Chi parla?» chiese Baldwin sorpreso. Un mormorio di stupore si diffuse tra la folla.

«Un cavaliere, vostra signoria», dissi ad alta voce. «Ho compiuto razzie, saccheggiato e bruciato i villaggi dei vostri nemici nelle terre a occidente.»

Baldwin si alzò e si chinò verso il siniscalco. «Ma non abbiamo nemici a occidente...»

Respirai profondamente e uscii dal gruppo. «Mi spiace, signore, ma temo che *ora* ne abbiate.»

Lentamente, ma inesorabilmente, un cenno di riso serpeggiò nella sala. Quando lo scherzo fu chiaro, la risata si fece più calorosa.

«È un *buffone*», sentii dire. «È una rappresentazione.»

Baldwin mi guardò infuriato e si diresse verso di me. Il suo sguardo algido mi fece raggelare il sangue. «Chi sei, buffone? Chi ti ha autorizzato a parlare?»

«Sono Hugh. Vengo da Borée.» Mi inchinai. «Ho studiato con Norbert, il famoso giullare di laggiù. Sono stato informato che la vostra corte ha un gran bisogno di una risata.»

«Una *risata*? La mia corte brama una *risata*...?» Baldwin socchiuse gli occhi senza comprendere. «Sei veramente nato pazzo, uomo, te lo assicuro. E hai fatto tutta questa strada dalla grande città per divertirci.»

«Proprio così, mio signore.» Mi inchinai ancora, con i nervi tesi.

«Bene, hai sprecato il viaggio», ribatté il nobile. «Abbiamo già un giullare, vero Palimpost, mio buffo cucciolo?»

Il giullare balzò in piedi. Era un uomo anziano, storpio, con i capelli bianchi e le labbra carnose, e sembrava si fosse appena svegliato.

«Con il dovuto rispetto», dissi, avanzando al centro della sala e rivolgendomi alla corte, «ho sentito dire che Palimpost non riesce a far ridere neanche un ubriacone. Ha perso il tocco. Ascoltatemi e, se non vi piacerò, me ne andrò.»

«Il ragazzo ti sfida.» Baldwin sogghignò rivolto al suo giullare.

«Impediteglielo, mio signore», supplicò Palimpost. «Non ascoltatelo. Vuole creare inquietudine nel vostro ducato.»

«La nostra sola preoccupazione, mio sciocco buffone, deriva dalla noia del tuo spirito. Forse ha ragione. Vediamo cosa ci porta da Borée.»

Baldwin scese dalla sua piattaforma. Si fece strada attraverso la sala. «Facci ridere e vedremo cosa fare del tuo futuro. Se fallisci, divertirai i topi delle nostre galere.»

«È giusto, signore.» Feci un inchino. «Vi farò ridere.»

44

Ero in piedi al centro dell'ampio salone. Un centinaio di persone mi guardava.

In un gruppo di oziosi cavalieri, vidi Norcross, il braccio armato del duca, il suo castellano. Lo guardai tremante, ma sostenne il mio sguardo. Ogni senso mi diceva che quello era l'uomo che aveva ucciso mio figlio.

«Senz'altro avete tutti sentito la storia della vacca di Amiens», esclamai.

La gente si guardò e scosse la testa. «No», gridò qualcuno, «*raccontala, buffone.*»

«Due contadini hanno una sola moneta. Per accrescere il capitale, decidono di comperare una vacca e di venderne ogni giorno il latte. Ora, come tutti sanno, le migliori mucche vengono da Amiens.

«Allora ci vanno e scambiano la moneta con la migliore vacca che riescono a trovare, quella che produce più latte. Ogni mattina lo vendono. Tempo dopo, uno dei due dice: 'Se riusciamo ad accoppiare questa bella vacca, ne avremo due. Possiamo raddoppiare il latte e i soldi'. Si mettono quindi alla ricerca nel loro villaggio e trovano il toro migliore. Presto sono ricchi.»

Scrutai la sala. Sembravano pendere tutti dalle mie labbra. Un centinaio

di sorrisi... cavalieri, dame, persino il duca stesso. *Li avevo in pugno. Mi ascoltavano.*

«Il giorno dell'accoppiamento, portarono il toro, che prima cercò di coprire la vacca da dietro, ma quella si divincolò. Poi provò da sinistra, ma la vacca spostava il sedere a destra e quando arrivava da destra, la vacca sfuggiva a sinistra.»

Individuai una dama attraente e mi avvicinai. Le sorrisi e dimenai il mio sedere, quel tanto che bastava per farmi considerare simpatico. La folla emise un *ohhh!* deliziato.

«Infine», proseguii, «i contadini si rassegnarono. Non c'era modo di far accoppiare quella vacca di Amiens. Ma invece di demordere, consultarono la persona più intelligente del ducato, un cavaliere talmente saggio che conosceva sempre il perché delle cose.»

Notai Norcross appoggiato a un gomito, attento al racconto. Mi rivolsi a lui. «Qualcuno simile a voi, cavaliere.»

Il pubblico schiamazzò. «Se parli di cervello, la tua storia qui si sbaglia», disse Baldwin, ridendo. «Così ho sentito dire.» Mi inchinai al duca. «Ma, per il racconto andrà bene anche lui.»

L'espressione divertita di Norcross cominciò a inacidirsi e mi guardò con il viso rosso.

«Allora i contadini andarono da quel cavaliere molto saggio e gli sottoposero il problema della vacca, supplicandolo: 'Cosa dobbiamo fare?'

«Il saggio cavaliere rispose: 'Voi dite che se il toro cerca di montarla, si sposta a sinistra, e poi a destra?' 'Sì!' esclamarono i contadini.

«Il cavaliere rifletté. 'Non credo di potere risolvere il problema, ma so una cosa. La vostra vacca arriva da Amiens, vero?'

«'Sì, sì', gridarono i contadini. 'Viene davvero da Amiens. Come lo sapete?'»

Mi rivolsi a Norcross e mi appollaiai sul tavolo accanto a lui. «'Perché anche mia moglie viene da Amiens', mormorò il cavaliere.»

Esplose una risata. I cavalieri, il duca, le dame. Tutti tranne Norcross. Poi nella grande sala echeggiò un applauso.

Baldwin mi si avvicinò e mi diede una pacca sulla schiena. «Sei veramente divertente, buffone. Ne hai altre così?»

«Molte», risposi. Per sottolineare la mia abilità, mi esibii in una piroetta in avanti, poi in una all'indietro. La folla era stupita.

«Devono divertirsi proprio a Borée. Puoi restare, mio nuovo compagno. Sei ingaggiato.»

Alzai le braccia trionfante. La sala echeggiò di applausi, ma dentro di me sapevo di essere a pochi centimetri proprio dagli uomini che avevo giurato di uccidere.

«Palimpost, da oggi sei in pensione», annunciò Baldwin. «Fai vedere al nuovo giullare la tua sistemazione.»

«*In pensione?* Ma io non ne ho voglia, mio signore. Non vi ho servito con tutta la mia arguzia?»

«Con quel poco che hai. Allora *non sei* in pensione. Ti affido un altro lavoro. Al cimitero. Vedi di rallegrare il pubblico laggiù.»

45

Due giorni dopo il mio arrivo, Baldwin annunciò una grande festa a corte, con la partecipazione di conti, cavalieri e altri nobili provenienti da tutta la zona. Il duca sapeva bene come sperperare quel che guadagnavano i suoi poveri servi.

Il ciambellano mi fece sapere che sarei stato l'attrazione principale. La moglie di Baldwin, lady Heloise, aveva sentito della mia audizione ed era ansiosa di vedermi all'opera.

Sarebbe stata la mia prima vera prova!

Il giorno della festa, l'intero castello ferveva di attività. Un esercito infinito di servitori con le uniformi migliori, le tuniche tutte uguali porpora e bianco, portava stoviglie e preziosi candelabri nella grande sala. Sul prato i menestrelli si esercitavano. Ceppi enormi venivano posati nei camini. Il castello era avvolto nel saporito profumo di oche, maiali e pecore arrostite.

Passai la giornata a pulire i miei attrezzi. Era il mio esordio, il mio primo spettacolo vero e proprio. Dovevo brillare se volevo rimanere nelle grazie di Baldwin. Mi esercitai nei giochi di prestigio, a ruotare il bastone, con le capriole avanti e indietro, e ripetei più volte racconti e barzellette.

Infine, arrivò la sera. Nervoso come uno sposo, mi diressi alla sala del banchetto. Quattro grandi tavoli riempivano il salone, coperti con i lini più pregiati, mentre i candelabri erano incisi con lo stemma leonino del duca.

L'arrivo degli ospiti era salutato dal suono dei corni. Per ognuno feci un salto, annunciandoli con gli epiteti più divertenti. «Sua bruttezza, il duca di Loira, e la sua graziosa nipote, e... *moglie*, lady Kate.» Lo scopo era mettere in difficoltà il marito e lodare la moglie, e poco importava quanto fosse banale. Tutti si prestarono al gioco.

Solo quando la sala fu piena, fecero il loro ingresso Baldwin e la moglie

Heloise. Una sola occhiata mi fece capire che Baldwin non l'aveva sposata per l'aspetto. La coppia si fece strada attraverso la sala, e Baldwin abbracciava e scherzava con gli uomini, mentre Heloise si inchinava e riceveva lodi generose. Presero posto al tavolo più grande, a capotavola.

Quando tutti gli ospiti furono seduti, Baldwin si alzò e sollevò un calice. «Benvenuti. Questa sera abbiamo molti motivi per rallegrarci. La corte si è arricchita di un nuovo gregge ed è arrivato un buffone da Borée. Hugh ci farà ridere, altrimenti... sarà peggio per lui.»

«Ho sentito che il nuovo giocattolo di mio marito ha grande successo», annunciò lady Heloise. «Forse vorrà dare il ritmo con qualche barzelletta.»

Feci un respiro profondo e poi saltellai a capotavola. «Farò del mio meglio, mia signora.»

Sgambettai verso di lei, ma all'ultimo mi gettai addosso a un vecchio grassone seduto in fondo alla fila. Sorrisi e gli accarezzai la barba. «Sarei onorato di recitare per voi, vostra grazia. Io...»

«*Qui*, buffone», chiamò lady Heloise. «Sono *qui*.»

«Perbacco!» Mi alzai di scatto dal grembo dell'uomo. «Certo, mia signora, devo essere stato accecato dalla vostra bellezza. Quindi non riuscivo a vedere.»

Ci fu un cenno di riso.

«Senz'altro, buffone», eclamò lady Heloise, «l'altro giorno non c'erano le folle che ti acclamavano per un'adulazione tanto inconsistente. Forse sono io a non vedere bene. Quello che vedo è Hugh o Palimpost?»

La stanza rise all'arguzia dell'ospite. Anch'io mi inchinai, sollecitato alla sfida.

In fondo alla sala, un sacerdote rubicondo tracannava un boccale di birra. Balzai sul tavolo davanti a lui e piatti e bicchieri vibrarono. «C'è *questa*... Un uomo andò da un prete a confessare i suoi numerosi peccati. Gli disse che aveva molto da condividere.»

Il prete alzò gli occhi. «Con me?»

«Vediamo come vi sentirete, padre, alla fine. Per prima cosa, l'uomo confessa che ha derubato un amico, ma aggiunge che anche l'amico gli aveva rubato qualcosa di pari valore. 'Una cosa cancella l'altra,' sentenzia il prete. 'Sei assolto.'»

«Vero.» Il prete davanti a me annuì.

«Poi», continuai, «il tipo disse che aveva bastonato l'uomo, ma aveva ricevuto egual numero di bastonate. 'Anche queste si cancellano a vicenda', replicò il prete. 'Non devi niente a Dio.'

«Allora il penitente capì che avrebbe potuto dire qualsiasi cosa. Aggiunse che aveva qualcos'altro da confessare, un altro peccato, ma si vergognava troppo. Quando il prete lo incoraggiò, disse: 'Una volta, padre, ho preso vostra sorella'.

«'Mia sorella!' tuonò il prete. L'uomo era sicuro che si sarebbe scaricata l'ira divina. 'E io ho preso più volte tua madre', precisò il prete. 'Quindi si annullano a vicenda. Allora siamo assolti *entrambi'*»

Gli ospiti applaudirono e risero. Il prete imbarazzato si guardò attorno e poi si unì agli applausi.

«*Ancora,* buffone», gridò lady Heloise, «sullo stesso registro.» Si rivolse a Baldwin. «Dove tenevi nascosto questo tesoro?»

La stanza traboccava di allegria. Fu servito il cibo: cigno, oca e maiale. I calici e i boccali furono riempiti dai servitori che si affaccendavano ovunque.

Mi avvicinai a un servo con un arrosto sul vassoio. Presi un pezzo di carne. «Superba.» Sospirai. «Chi conosce la differenza tra medio e raro?»

I commensali si guardarono attorno e si strinsero nelle spalle.

Mi avvicinai a una dama che arrossiva. «Diciotto centimetri è medio, mia signora. Ma ventuno è raro.»

Di nuovo, vi fu un boato. Funzionava. Vidi Baldwin ricevere i complimenti e sembrava deliziato dallo spettacolo.

Con gran fanfara, una fila di servitori arrivò dalle cucine con una serie di portate. Baldwin si alzò. «Agnello, miei ospiti, del nostro nuovo gregge.»

Infilzò il coltello in una fetta di carne e la masticò davanti a un servitore. «Delizioso, servo, non diresti?»

«Lo è, mio signore.» Il servo si inchinò rigidamente.

Con orrore, capii che l'uomo prostrato era il contadino a cui Baldwin, solo due giorni prima, aveva rubato il gregge. Improvvisamente il sangue mi si rimescolò per la rabbia.

«Ti prego, buffone, continua», disse Baldwin con la bocca piena di carne.

«Va bene, mio signore.» Mi inchinai.

All'estremità del tavolo di Baldwin, in una fila di cavalieri, individuai Norcross che infilzava la carne. «È il mio signore Norcross che vedo rimpinzarsi laggiù?»

Norcross alzò gli occhi, poi li socchiuse, fissandomi.

«Ditemi», chiesi alla folla. «Per il nostro duca chi è un eroe più grande del coraggioso Norcross? Chi tra noi potrebbe essere più perdonato per

vanità? In realtà ho udito che questo buon cavaliere è tanto vanitoso, che durante l'orgasmo grida il *proprio* nome.»

Norcross appoggiò il coltello. Mi guardò e il grasso gli colava sulla barba. Seguì una risata, ma si spense davanti all'espressione dura del cavaliere.

Continuai. «E ci sono quelli che chiedono cosa hanno in comune le decorazioni per le feste e il mio signore Norcross.»

Questa volta non ci furono mormoni divertiti. Nell'aria gravava un silenzio carico di tensione.

«Ebbene, scoprirebbero», dissi, «che le palle di entrambi sono solo decorative.»

A quel punto il cavaliere scattò in piedi brandendo la spada. Puntò verso di me, girando attorno al tavolo affollato.

Finsi di scappare. «Aiutatemi, aiutatemi, mio signore. Non ho spada, ma temo di avere affondato troppo.»

Con una capriola corsi verso Baldwin. Norcross mi inseguì, appesantito e alticcio.

Lo evitai facilmente, girando attorno al tavolo con gran divertimento della folla che sembrava quasi scommettere se il cavaliere mi avrebbe preso e tagliato la gola. Infine mi gettai in cerca di protezione in grembo a Baldwin. «Mi ucciderà, mio signore.»

«Non lo farà», rispose Baldwin. «Calmati, Norcross. Il nostro nuovo buffone è riuscito a provocarti. Una buona risata dovrebbe lenire la ferita, non provocare un omicidio.»

«Mi insulta, mio signore. Non lo accetto da nessuno.»

«Questo non è un uomo», chiocciò Baldwin. «È solo un buffone. E ci offre un grande divertimento.»

«Vi ho servito con onore.» Il cavaliere era rosso in viso e ribolliva. «Chiedo di affrontare il buffone.»

«Non lo farai.» Lady Heloise si alzò. «Ha agito su mia richiesta. Se gli succedesse qualcosa, saprò chi è il colpevole. Devi sentirti sicuro, Hugh.»

Norcross emise un profondo sospiro di frustrazione. Era al centro dell'attenzione dell'intera sala. Lentamente rimise la pesante spada nel fodero.

«La prossima volta, buffone, sarò io a ridere.» Tornò al suo posto, senza mai abbandonarmi con gli occhi.

«Hai scelto un avversario con cui non è il caso di arrabbiarsi», ridacchiò Baldwin mangiando l'agnello. Gettò qualche pezzo di grasso sul pavimento. «Ecco, serviti.»

Attraverso la stanza guardai Norcross. Sapevo che mi ero fatto un nemico per la vita.

Ma anche lui ne aveva uno.

46

Non avevo tempo da perdere. Cominciai la ricerca di Sophie. *Era viva. Lo sentivo.*

Lo scontro con Norcross mi aveva immediatamente assegnato uno status tra il personale del castello. Mi era stato affibbiato un soprannome, Hugh il Coraggioso, o, mi era stato detto, con riferimento all'ira di Norcross, Hugh il *Brusco.* Persone che intuivo servivano il duca solo per paura o obbligo, mi avvicinarono e sussurrarono il loro sostegno. Riuscii a farmi qualche amico utile.

C'era Bette, la cuoca, una donna pienotta, col viso rubizzo e la lingua affilata, che teneva la cucina immacolata. E Jacques, il valletto di camera dei piani superiori, che mangiava accanto a me in cucina. E poi c'era anche Henri, un allegro sergente dell'esercito di corte che rideva dei miei scherzi.

Li interrogai tutti e chiesi se fossero a conoscenza di una donna bionda e graziosa tenuta prigioniera nel castello, non rivelando le ragioni delle mie domande. Nessuno ne sapeva niente. «Controllato i bordelli?» Il sergente ammiccò. «Una volta che i nobili non le usano più, le mandano lì.» Controllai. Feci dei giri, fingendomi un cliente esigente. Ma, grazie a Dio, tra le povere prostitute di Treille, non c'era nessuna che rispondesse alla descrizione di Sophie.

«Mi sembri un po' teso per essere un buffone», osservò Bette, la cuoca, una mattina mentre impastava. «Ancora il tuo perduto amore?»

Avrei voluto potermi confidare con lei. «Non mio, Bette, di un amico», mentii. «Uno che mi ha chiesto di indagare.»

«*Di un amico,* dici.» La cuoca mi squadrò interrogativa. Sembrava giocasse. «E lei è nobile o plebea?»

Alzai gli occhi dalla ciotola. «Come potrebbe un rozzo come me conoscere una nobile?» sorrisi. «Tranne *te,* forse...»

«Oh, sì, io...» chiocciò Bette. «Stesso sangue del duca. Per questo faccio la schiava in cucina tutti i giorni, fino a notte.»

Rise e continuò il lavoro. Ma quando tornò trascinando una pentola, mi scivolò alle spalle e disse fiduciosa: «Forse tu cerchi la Taverna, caro».

La guardai. «La Taverna?»

Si alzò sulla punta dei piedi per raggiungere una ciotola di teste d'aglio su una mensola. «*La prigione*», disse sottovoce. «È sempre piena di bocche da sfamare. Almeno per un po'. La chiamiamo la Taverna. Tutti ci entrano su due piedi, ma di solito ci vogliono quattro persone per portarli fuori.»

La guardai con gratitudine, ma Bette se ne andò come il vento in un'altra zona della cucina a sbucciare l'aglio per la zuppa.

La Taverna. Nei giorni seguenti, la spiai dal cortile mentre facevo la passeggiata quotidiana. Aveva un pesante portone di ferro, sempre sorvegliato da almeno due guardie della riserva di Baldwin. Un paio di volte mi avvicinai, cercando di distrarre i soldati. Tentai qualche trucco, lanciai in aria le palle, ruotai il bastone. Non ottenni mai più di una smorfia.

«Vattene, buffone», abbaiò una guardia. «Qui nessuno si ricorda come si fa a ridere.»

«Se vuoi dare un'occhiata», latrò un altro, «sono sicuro che Norcross ti trova un posto.»

Fuggii, fingendo che anche solo il nome mi facesse tremare. Ma continuai a pensarci. *Come entrare? Chi avrebbe potuto aiutarmi?* Tentai con il ciambellano. Provai persino a conquistare il mio signore, Baldwin. Un giorno, dopo la seduta della corte, mi avvicinai a lui furtivamente. «Il momento per una bevuta, mio signore. Se vi comperassi da bere... alla Taverna?»

Baldwin rise e disse ai suoi scagnozzi: «Il buffone ha talmente voglia di bere che rischierebbe addirittura di prendere la sifilide».

Una sera, mentre mangiavo in cucina, Bette si sedette accanto a me. «Sei uno strano tipo, Hugh. Tutto il giorno sorridi e fai scherzi. Ma la sera sei imbronciato e triste come un amante abbandonato. Perché ho la sensazione che sei tu e non un tuo amico quello che ha perso qualcuno?»

Non potei più nascondere la mia tristezza. Dovevo fidarmi di qualcuno. «Hai ragione, Bette. Sto cercando mia moglie. È stata portata via dal mio villaggio. Da cavalieri razziatori. So che è qui. Me lo sento nel sangue.»

Bette non si mostrò sorpresa. Semplicemente sorrise. «Sapevo che non eri un buffone», disse. «E io posso esserti amica», aggiunse, «se ti serve.»

«Più di quanto tu non possa immaginare», precisai, disperato. «Ma *perché*?»

«Certamente non per i tuoi sciocchi scherzi, Hugh, o per la tua adulazione.» L'espressione di Bette cambiò e si fece più affettuosa. «Geoffrey e Isabel, Hugh... Sono miei cugini, lo sai. Perché pensi che ti abbia sempre

dato i pezzi di carne migliori? Non sei convinto di essere tanto divertente, vero? Ti devo le loro vite, Hugh.»

Le strinsi le mani. «La Taverna, Bette. Devo entrarci. Ho tentato, ma non c'è modo.»

«Non c'è modo?» La cuoca mi guardò a lungo per capire le mie intenzioni. «Forse per il pazzo di corte. Solo un pazzo vorrebbe entrare *nella* Taverna. Ma qui da noi c'è un detto. Il miglior modo per finire nella zuppa è chiedere alla cuoca!»

47

C'era fresco per una serata estiva a Borée. La brezza soffiava sui giardini. Lady Emilie si strinse nel mantello. Accanto a lei il giullare, Norbert.

Quella sera Emilie aveva cercato di leggere il suo libro di *chansons de geste,* ma le pagine erano vuote e i suoi pensieri vagavano nello spazio come fili di fumo. Le rime dei poeti e i racconti degli eroi immaginari non l'affascinavano più. Il suo cuore doleva per una confusione che non aveva mai conosciuto prima. Ritornava sempre allo stesso pensiero. A un volto.

«Cosa mi sta succedendo?» si chiedeva. «Mi sembra di impazzire.»

Norbert l'aveva notato. Quella sera il giullare aveva bussato alla sua porta. «Conosco il riso, mia signora, e per conoscerlo, devo sapere anche cos'è la malinconia.»

«Così sei buffone e adesso anche medico?» finse di rimbrottarlo.

«Non ci vuole un medico per vedere cosa serve per guarirvi, signora. Vi manca il ragazzo, vero?»

Con un'altra persona, si sarebbe morsicata la lingua. «Mi manca, giullare. Non posso mentire.»

Il buffone si sedette di fronte a lei. «Non siete sola. Manca anche a me.»

Era una cosa nuova per Emilie. Era abituata ad avere la sensazione che gli uomini fossero come mosche, delle noie, sempre a ronzarle intorno, troppo preoccupati delle loro vanterie e dei loro bisogni per essere presi sul serio. Ma questa volta era diverso. *Come era successo?* Aveva conosciuto Hugh solo per qualche settimana. La vita di lui era completamente diversa dalla sua e tuttavia lei ne conosceva ogni dettaglio. Molto probabilmente, non lo avrebbe più rivisto.

«Mi sembra di averlo spinto a compiere questa ricerca», disse a Norbert. «E ora vorrei che tornasse.»

«Non lo avete spinto, signora. E con ogni rispetto, non è vostro per farlo

tornare.»

No, Norbert aveva ragione. Hugh non era suo. Era solo inciampata nella sua vita.

Così, quella notte, si stringeva nel mantello. Aveva bisogno di sentire l'aria sul viso. *Non so se ti rivedrò ancora, Hugh De Luc. Ma prego che ciò avvenga. In qualche luogo, in qualche modo.*

«Rischiate molto ad avere questi sentimenti», precisò Norbert.

«Non sono programmati. Ci sono e basta.»

Il buffone le prese la mano. Per un istante amici, e non una dama e il suo servitore. Emilie arrossì, poi sorrise. «Sembra che il mio cuore appartenga ai giullari di ogni dove.»

«Non preoccupatevi, signora. Il nostro Rosso è astuto e pieno di risorse. È stato mio allievo, lo sapete. E tutto il suo mentore. Sono certo che sta bene. Troverà sua moglie.»

«Giullare, medico e ora anche veggente?» Abbracciò il buffone. «Grazie, Norbert.» Poi lo guardò rientrare.

Era tardi. Il giardino era silenzioso. Aveva promesso al prete che si sarebbe svegliata presto per le preghiere mattutine. «*Ti auguro di essere al sicuro, Hugh De Luc*», sussurrò, poi si avviò verso il castello.

Seguendo il loggiato, affacciato sul giardino, si diresse verso la residenza, ma nella notte, da sotto, le giunsero delle voci.

Chi poteva essere fuori a quell'ora? Emilie si nascose dietro una colonna e spiò tra le ombre sottostanti.

Un uomo e una donna. Le voci si alzarono.

Si protese in ascolto. «Non è questo, cavaliere», disse la donna. «Non è il tesoro.»

Era Anne. Fuori al buio con un uomo che non sembrava un cavaliere. Era più simile a un monaco, indossava un saio, ma aveva una spada.

Emilie pensò che stava assistendo a qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. Anne era arrabbiata. Non aveva mai sentito la voce della sua signora tanto dura.

«Sai quello che vuole mio marito», disse. «*Trovalo!*»

48

Alcuni giorni più tardi, mentre cenavo, la cuoca mi strizzò l'occhio e mi prese in disparte. «C'è un modo, se vuoi ancora visitare la Taverna.»

«Come?» chiesi, avvicinandomi. «Quando? Presto?»

«Non è proprio un segreto di Stato, giullare. La gente deve mangiare, vero? Guardie, soldati... persino i prigionieri. Ogni giorno la mia cucina prepara la cena per la prigione. A chi importerebbe se a portare i pasti fosse il giullare?»

Mi illuminai. Il buffone che fa le commissioni per la cuoca. Poteva funzionare.

«È un'occasione», disse Bette. «Il resto dipende da te. Se tua moglie è lì, Hugh, ti servirà qualcosa di più della fortuna per portarla fuori. Ti chiedo solo di non scatenare contro di me l'ira terribile del duca.»

Le presi una mano e gliela strinsi. «Non scatenerei niente contro di te, se non la mia riconoscenza. Ti devo molto, Bette.»

«Te l'ho detto, io ti devo le vite dei miei cugini.»

«Ma, non so come, credo che ci sia di mezzo qualcosa di più di quello che ho fatto per Geoffrey, Isabel e Thomas su quella strada.»

Sorrise e buttò una rapa nella pentola. «Baldwin è il nostro signore.» Tirò su col naso. «Ma non può governare i nostri cuori. Io capisco perché sei qui. Vedo che sei innamorato. Le mie mani possono essere screpolate e brutte, ma anch'io conosco le faccende del cuore.»

Arrossii. «Sono così trasparente?»

«Non preoccuparti, caro, nessun altro lo noterebbe. Sono troppo indaffarati a tenersi la pancia e a ridere per i tuoi stupidi scherzi.»

Alzai una cipolla come si farebbe con un bicchiere per un brindisi. «Conserveremo i nostri segreti, Bette.»

Alzò una rapa. Brindammo.

«Sento che sta per arrivare il mal di testa.» Corrugò la fronte. «*Domani sera.* Qui al crepuscolo.»

«E un'altra cosa, Hugh. Hai chiesto se c'è una donna nelle celle. Ho controllato. C'è una signora alla Taverna. Potrebbe corrispondere alla descrizione di tua moglie. Bionda. E continua a parlare di un bambino.»

Quelle parole... Erano un vero toccasana per la mia anima. Quella che a lungo era stata solo una speranza, si concretizzava. *Sophie era lì!* Adesso lo sapevo. L'avrei vista la sera successiva. Finalmente!

Abbracciai Bette e quasi feci cadere la povera donna nella pentola della zuppa.

49

Il giorno successivo trascorse nell'attesa che calasse la sera. Il tempo

scorreva con una lentezza agonizzante. A peggiorare le cose, Baldwin mi chiamò perché lo intrattenessi mentre il ciabattino gli prendeva le misure per gli stivali nuovi. *Che essere spregevole.* Ero costretto a farlo ridere mentre pensavo di affondargli un pugnale nel cuore.

Dentro di me continuavo a ripetermi le parole di Bette. Ripassavo mentalmente ciò che dovevo fare. Come avrei potuto portare a termine la faccenda. Sognavo il volto di Sophie, quel viso che conoscevo fin dall'infanzia. Ci immaginavo ancora alla nostra locanda. Saremmo ripartiti da zero... Avremmo cominciato di nuovo la nostra vita insieme. Con un altro bambino.

Mi sedetti sul pagliericcio mentre il pomeriggio si spegneva, guardando il sole calare. Infine, la luce tra le assi sopra il mio angolo si fece scura. *Era il crepuscolo...* Il momento per rivedere finalmente Sophie.

Scesi in cucina dove Bette era indaffarata e si lamentava con il personale e con un panno umido pressato sulla fronte per dare maggiore credibilità alla scena. «Devo stendermi. Devo ancora preparare il pasto del duca. Chi porta la zuppa alla Taverna? *Hugh,* che fortuna», disse vedendomi. «Saresti tanto gentile?»

«Non ho che due mani», scherzai con il personale, «e *una*...» Agitai un dito e l'annusai con il naso arricciato. «... la uso per grattarmi.»

«È quello che mi serve.» Bette mi condusse via. «Accertati soltanto che gli altri stiano lontani dalla zuppa.»

Dal camino prese una pentola col coperchio e annunciò: «Dalla ad Armand, il carceriere. E anche questo boccale di vino. Mi fai un gran favore, buffone». Poi, con aria di cospirazione, mi strinse il braccio. «Ti auguro buona fortuna, Hugh. Attento. Stai andando in un brutto posto. È l'inferno.»

Presi la pentola e la caraffa di vino e attraversai il cortile. Le braccia mi tremavano appena. Alla porta della prigione c'erano due guardie, diverse da quelle che mi avevano cacciato nei giorni passati.

«*Ding, ding, ding...* campanella del pasto», annunciai in modo cerimonioso.

«Chi diavolo fanno lavorare in cucina, adesso?» chiese uno dei due.

«Faccio di tutto... dalle barzellette al dessert. Le spese del duca devono essere ridotte.»

«È in bancarotta se manda te», ribatté l'altra guardia.

Constatai con sollievo che non mi avrebbero fatto domande. Uno aprì la pesante porta. «Se avessi le tette più belle, la porterei giù per te.» Tirò su

col naso.

La porta sbatté alle mie spalle. Provai un brivido di sollievo. *Ero dentro!*

Ero in uno stretto corridoio di pietra illuminato solo dalle candele. U-n'angusta scala portava di sotto.

Avvertii una corrente, poi dei rumori: il battere contro il ferro, grida, un lamento acuto. Camminavo con circospezione, il cuore quasi mi usciva dal petto mentre il collo era imperlato di sudore freddo.

Scesi un gradino alla volta con la pentola che sbatteva contro le pareti e il boccale stretto al petto.

I rumori terrificanti si fecero più intensi. L'odore era orribile, di carne bruciata. Mi fece pensare a Civetot.

Sobbalzai. *Povera Sophie.* Se era lì, avrei dovuto portarla via. *Quella notte.*

Infine il passaggio si livellò in un ambiente basso, una vera prigione. Ovunque aleggiava un'incredibile puzza di escrementi. Dall'interno prove-nivano grida, come di folli, lamenti e urla terrificanti. Vidi un camino e gli attrezzi di ferro avevano le estremità incandescenti.

Sentii un vuoto allo stomaco. Improvvisamente non sapevo cosa avrei fatto... *se l'avessi trovata.*

Due soldati se ne stavano seduti con le gambe allungate su un tavolo di legno, le sole tuniche smanicate e le sopravesti. Uno scuro, con le spalle grandi e goffe, vedendomi sobbalzò. «Siamo fottuti. Guarda chi ci porta la cena.»

«Sei tu Armand?» Presentai la pentola.

Alzò le spalle. «E se tu sei il nuovo cuoco, vuol dire che il duca si è pro-prio innamorato di questi poveri bastardi. Dov'è Bette?»

«Stesa da un mal di testa. Mi ha mandato al posto suo.»

«Mettila lì. Puoi riprenderti la pentola di oggi.»

Appoggiai la mia sul tavolo accanto a una pila di scodelle di legno. «Quanti ospiti stanotte... alla Taverna?»

«Che te ne frega?» chiese l'altro.

«Mai stato qui prima.» Mi guardai attorno, ignorandolo. «Allegria. Vi spiace se do un'occhiata?»

«Non è il mercato, buffone. Il tuo compito è finito. Adesso fila.»

L'opportunità stava svanendo. Capii che mi restava solo un momento per farcela. «Dai, gli porto io da mangiare. Passo le giornate a fare stupidi scherzi e a girare come una trottola. Fatemi dare un'occhiata. Gli porto le scodelle.»

Posai il boccale di vino sul tavolo davanti a lui. «A ogni modo, avete proprio voglia di toccare quella brodaglia?»

Lentamente Armand avvicinò il boccale. Bevve un sorso di vino e poi lo passò all'altro.

«E diavolo.» Alzò le spalle e strizzò l'occhio al compagno. «Perché non dare un'opportunità al cazzo del giullare di indurirsi? Serviti pure. Basta che tu lo chieda ed è gratis.»

50

Svoltai un angolo della prigione e vidi le celle. L'odore era oltre ogni dire, quasi insopportabile. *Mio Dio, Sophie...*

Posai infine la pentola della zuppa e mi misi al lavoro. Quella gente doveva essere sfamata e, nel frattempo, avrei cercato Sophie in ogni angolo buio.

Cominciai a versare nelle scodelle la brodaglia scura. Il mio cuore batteva come una campana di pericolo, furiosamente avanti e indietro.

Portai due scodelle nella prima cella. Le mani mi tremavano. La zuppa si rovesciò sul pavimento.

A una prima occhiata, sembrava vuota. Era simile all'apertura di una grotta, scavata nella solida roccia, profonda poco più di un metro. Non c'era luce e non si udiva suono, solo il fetore della sporcizia umana. Un ratto bagnato sgusciò davanti ai miei occhi.

Poi, in fondo, vidi un luccichio di occhi. Ondeggiavano, tremanti e impauriti. Fuori dall'ombra una testa. Calva, macilenta, un volto prostrato coperto di piaghe purulente.

Il prigioniero strisciò verso di me, con gli occhi sbarrati. «Devo essere già morto, se viene un buffone da me.»

«Meglio un buffone che San Pietro.» Mi inginocchiai e infilai la scodella fra le sbarre.

Una mano magra e tremante uscì di scatto e afferrò la ciotola di legno. Fui scosso da un brivido di tristezza. Non sapevo perché fosse lì. A Treille, non c'era motivo di presumere che si fosse macchiato di qualche colpa.

Ma non ero lì *per lui...*

Nella cella successiva c'era raggomitolato un moro, nudo e sudicio. I topi gli rosicchiavano le piaghe sulle gambe. Mormorava in una lingua a me incomprensibile. Mi guardò appena con occhi vitrei. «Coraggio, vecchio.» Gli passai la scodella sotto le sbarre. «Il tuo tempo è quasi finito.»

Passai alle altre, senza neanche tornare a prendere altra zuppa. Come nella prima cella, i prigionieri erano più simili ad animali braccati che a uomini. Si lamentavano e mi spiavano con gialli occhi pesti. Respirai profondamente per fermare l'urgenza di vomitare.

Poi, da un punto più distante, giunse un lamento. *Una donna!* Il mio corpo si tese. *Sophie?* Non ero certo di riuscire a continuare.

«Ecco il tuo appuntamento, buffone», sbraitò Armand dal suo posto. «Libero di entrare se ti piace. Ha una lingua magica.»

Strinsi i pugni e mi diressi verso le grida femminili. Strinsi l'impugnatura del coltello che avevo infilato nella cintura. Se fosse stata Sophie, avrei certamente ucciso le guardie. E anche Norcross.

Il lamento della donna echeggiò di nuovo. «Vai, buffone. Alla puttana non piace chi gli resiste», gridò Armand.

Trattenni il respiro e arrivai davanti alla cella della donna. Il puzzo era ancora peggiore. Insopportabile. Cosa c'era?

Era rannicchiata in fondo alla cella. Un raggio di luce le passava tra i capelli lunghi e cisposi. Sembrava stringere una bambola o un giocattolo, lamentandosi come una bambina abbandonata. «Bimbo mio», diceva, non più di un sussurro. «Ti prego... il mio bambino ha bisogno di latte.»

La vedevo appena. Non capivo l'età né distinguevo i lineamenti. Mi feci coraggio e chiesi: «Sei tu, Sophie?» La paura mi scosse. Il respiro mi si gelò. In quelle condizioni, sarebbe stato meglio se fosse morta.

La donna pronunciava frasi quasi incoerenti. «Povero bambino», mormorava. «Il bambino vuole il latte.» Poi qualcosa che suonò come... *Phillipe*.

Oh, Signore. Raggelai. Mi avvicinai alle sbarre. Cosa le avevano fatto? «Sophie», chiamai. La lingua mi divenne secca pronunciando il suo nome. Sembravano la sua sagoma, i suoi capelli. *Ti prego, girati. Fatti vedere.*

«Il piccolo ha bisogno di latte...» mormorò ancora. «Cosa posso fare? Le mammelle sono asciutte.»

Le lacrime mi riempirono gli occhi. Non riuscivo a vedere. «*Sophie*», ripetei.

Mi schiacciai contro le sbarre. «Il bambino ha bisogno di latte», la sentii ripetere, poi, improvvisamente, emise un ululato terribile, da rompere i timpani. Fu come se una spada mi trapassasse.

Mi allungai e finalmente mi vide. Il respiro mi si raggelò nel petto. I capelli color paglia le ricadevano sul viso, ma gli occhi erano fissi ai miei. Gialli. Iniettati di sangue. Il naso era piatto e pieno di pustole.

Oh, Dio. Non era lei.

Le gambe mi vacillarono. *Non era lei.* Una parte di me tremò per la gioia, un'altra rimase delusa e depressa.

«*Il mio bambino...*» gemette la donna. Tese la bambola verso di me.

Cristo Santo. Raggelai. Non era una bambola. *Era vero.* Un neonato, certamente nato morto, ancora nella sacca amniotica.

«Cosa posso fare?» sussurrai. «Cosa?»

«Non vedi?» spinse il corpicino verso di me. «Il bambino ha bisogno di latte.»

«Lascia che ti aiuti.»

«Latte!» strillò la donna. «Dagli da mangiare.»

Non potevo far niente. Era impazzita.

Rimasi ancora un istante a guardarla, poi corsi indietro lungo il corridoio, su per le scale.

I carcerieri risero. «Te ne vai così presto, buffone?» gridò Armand. «Come? Niente barzellette?»

Con uno scatto lasciai la prigione e salii le scale.

51

Bagnato da un sudore gelido corsi al castello e al mio giaciglio nel sottoscala. Mi buttai sul pagliericcio. Il respiro era affannoso.

Non era lei.

Forse, la mia amata Sophie era morta.

Per la prima volta capii ciò che gli altri al villaggio avevano già intuito da tempo, il fratello di Sophie, persino Norbert, il mio mentore. Non c'era speranza. Era stata strappata dal suo bambino, violentata e lasciata morire lungo la strada. Ora lo sapevo, la lezione più terribile della mia vita.

Affondai la testa fra le mani. Quel gioco sciocco era finito. Ero rimasto aggrappato a una speranza che ora si era infranta. *Dovevo andare.* Strappai il cappello da giullare e lo gettai per terra. Non ero un buffone. Solo un pazzo! Non ne era mai esistito uno più grande.

Rimasi seduto a lungo, lasciando che la verità penetrasse dentro di me.

Udii dei passi accanto al letto, poi una voce. «Sei tu, Hugh?»

Alzai la testa... e vidi Estella, la moglie del ciambellano.

A corte mi aveva strizzato l'occhio. Molte volte. Mi aveva fermato e stuzzicato. Quella sera indossava uno scialle aperto sulle spalle; i folti capelli ramati, che avevo sempre visto intrecciati e raccolti, le ricadevano sul

collo. Gli occhi erano tondi e maliziosi. E la scelta del tempo... non avrebbe potuto essere peggiore!

«È tardi, mia signora. Non lavoro.»

«Forse non sono venuta per lavoro», disse Estella, raggiungendo il mio letto. Fece scivolare lo scialle, rivelando il corpetto slacciato.

«Che bei capelli rossi», sussurrò. «Come è possibile che un buffone tanto ardente sia così triste?»

«Vi prego, signora, non è una sera adatta alle battute spiritose. Domani sarò di nuovo divertente.»

«In questo momento non ho bisogno di ridere, Hugh. Voglio sentirti in un altro modo.»

Si sedette accanto a me. Vicina. Il suo corpo profumava di lavanda e di lillà freschi. Allungò una mano e mi accarezzò i capelli. Mi sottrassi.

«Non ho mai visto capelli simili.» Sembrava incantata. «E il colore delle fiamme. Come sei veramente, Hugh, quando sei libero da tutti i tuoi scherzi?»

Si avvicinò ancor di più. Avvertii la pienezza del suo seno contro il mio torace. Appoggiò una gamba sulla mia.

«Vi prego, signora.»

Ma Estella continuò. Muovendo le spalle, fece ricadere in vita il corpetto. I seni erano protesi. Poi sentii la punta calda della lingua danzare sul mio collo.

«Scommetto che altre parti di te contengono lo stesso fuoco che hai nei capelli. Toccami, Hugh. Se non lo fai, dirò alla duchessa che hai cercato di infilarti sotto il mio abito. Un plebeo che tocca la moglie di un nobile... Senz'altro non è un ruolo che vuoi recitare.»

Ero in trappola. Se avessi resistito alle sue molestie, sarei stato accusato di averla insidiata. Mi mordicchiava. Poi la sua mano entrò nella mia tunica, alla ricerca del mio pene.

In quel momento sentii la punta di una spada sul collo. Rimasi immobile. Una voce maschile esplose: «*In quale offesa sono mai incappato?*»

52

Lentamente il coltello si ritrasse, girai la faccia e incontrai quella di Norcross. Il mostro sogghignava.

Affondò di nuovo la spada e sentii il calore del sangue gocciolarmi lungo il collo.

«Una brutta situazione, buffone. Dama Estella è la moglie del ciambellano del duca, un membro della corte. Devi essere matto a scodinzolare attorno a una simile signora.»

Il panico mi gonfiava il petto mentre capivo di essere caduto in una trappola. «Non ho fatto niente, mio signore.» Il cuore batteva all'impazzata.

«L'uccellino non aveva fretta», sospirò Estella. «Sembra che il nostro buffone arda solo nei capelli.»

Norcross mi afferrò per la tunica e mi sollevò, tenendo la lama sotto il mento. Improvvisamente gli occhi del bastardo si illuminarono. Mi aveva riconosciuto.

«Questi *capelli*... Ti ho già visto da qualche parte. Dove? Dimmelo.»

Capii di essere condannato. Lo sfidai con lo sguardo. «Mia moglie... Cosa hai fatto a Sophie?»

«*Tua moglie.*» Il cavaliere tirò su col naso. «Cosa avrei mai potuto fare con la moglie di un meschino buffone, se non fotterla?»

Mi scagliai contro di lui, ma mi afferrò i capelli e, facendo leva con le braccia e con la lama ferma sotto il mio mento, lentamente mi costrinse a cadere in ginocchio. «Ascolta bene, pazzo. *Ti ho già visto, ma dove?* Dove ho visto la tua faccia?»

«Veille du Père», sputai le parole.

«Quel buco merdoso.» Norcross grugnì.

«Hai bruciato la nostra locanda. Hai ucciso mia moglie e mio figlio, Phillipe.»

Stava ricordando. Un sorriso impercettibile gli schiuse le labbra. «*Adesso* ricordo... Eri quella nullità rossa che ha cercato di fermarmi per non fare annegare il figlio del mugnaio.»

Il sorriso di Norcross si allargò. «E cosa mi dici del vanitoso Hugh? Il re dei giullari che ha studiato con Norbert a Borée?» Il suo ghigno si trasformò in una risata simile a un ruggito. «*Tu?* Tu sei il locandiere. Un imbroglione.»

Mi schiacciai contro di lui, ma la sua spada mi colpì il collo. La sentii tagliare la pelle. «Hai preso mia moglie. Hai gettato mio figlio tra le fiamme.»

«Se l'ho fatto, ne sono felice, lurido verme.» Norcross alzò le spalle. Poi strizzò l'occhio a Estella. «Vedo che siete profondamente offesa, mia signora. Adesso andate e riferite l'affronto.»

Lei si sistemò il corpetto e si affrettò. «Lo farò, mio signore. Grazie per essere venuto al momento giusto.» Corse fuori dalla stanza. «*Guardie*...»

Udii l'eco del suo grido. «Aiutatemi! Guardie!»

Norcross si girò verso di me con occhi duri e vittoriosi. «Cosa dici, buffone? Dopo tutto, sembra che sia io l'ultimo a ridere.»

53

Rannicchiato e con le mani legate, in una cella vuota e buia al primo piano del castello, trascorsi nervosamente la notte.

Ero consapevole che il mio destino era deciso. Lady Estella avrebbe recitato la parte dell'offesa, proprio come mi aveva ingannato la sera prima. Norcross, l'eroe vendicato. Sarebbe stata la mia parola contro quella dei nobili. Nessuna risata al mondo avrebbe potuto salvarmi.

Sobbalzai per un grattare sordo alla porta. Sotto apparve una lama di luce. Era giorno. Tre muscolose guardie con l'uniforme del duca entrarono nella stanza. Il capitano mi fece alzare con la forza. «Se conosci una buona barzelletta, testa di carota, potrebbe essere il momento...»

Fui spinto in malo modo nella grande sala che pullulava di cavalieri e cortigiani proprio come il giorno del mio arrivo. Un messaggero stava informando la corte circa un famoso cavaliere che era stato massacrato dai banditi in un ducato confinante.

Baldwin, seduto scompostamente sulla sua sedia sopraelevata, col mento appoggiato alla mano, fece un cenno all'uomo che aveva davanti. «Il tanto elogiato Adhémar... ucciso nella sua casa?»

«Non solo ucciso, mio signore...» Il messaggero era chiaramente a disagio, costretto com'era a riferire simili notizie. «... Inchiodato al muro della sua cappella privata, la moglie accanto a lui. Il signore è stato crocifisso.»

«*Crocifisso*», Baldwin si alzò lentamente. «Dici che è stato fatto alzare dal letto dai banditi.»

«È più probabile razziatori. Sono arrivati a cavallo armati e vestiti da combattimento, i volti nascosti dietro gli elmi. Non avevano insegne sull'armatura, tranne una croce nera.»

«Una croce nera?» Baldwin spalancò gli occhi, ma non so se lo stupore fosse sincero o finto. «Norcross, conosci una banda simile?»

Tra la folla, Norcross si fece avanti. Indossava una lunga cappa rossa e al fianco portava la spada da guerra. «Non li conosco, mio signore.»

«Povero Adhémar.» Baldwin deglutì. «Dimmi, messaggero, quali tesori cercavano quei vigliacchi?»

«Non so.» Il messaggero scosse la testa. «Adhémar era appena tornato

dalla Terrasanta, dove era stato ferito. Si dice che fosse rientrato con delle reliquie di valore. Ho sentito dire le ceneri di San Matteo.»

«Le ceneri di Matteo», ripeté Baldwin. «Un simile bottino vale quanto un regno.»

«Solo una reliquia è più santa», precisò Norcross.

«La lancia di Longino.» Gli occhi di Baldwin brillarono. «La cui punta è stata intinta nel sangue stesso del Salvatore.»

Razziatori mascherati che bruciavano e massacravano. Non dubitavo che Norcross fosse dietro a questi assassinii. Come desideravo tagliargli la gola.

«Signore», continuò Norcross. «Il destino di Adhémar è ormai segnato, ma c'è un'altra faccenda da concludere.»

«Ah, sì, la sorte del nostro piccolo buffone.» Con un gesto della mano Baldwin allontanò il messaggero, poi si sedette di nuovo e con un dito mi invitò ad avvicinarmi.

«Mi è stato detto, buffone, che il tuo piccolo cazzo se ne andava in giro in un posto che non gli appartiene. Sembra che tu abbia offeso un gran numero di persone durante il tuo breve soggiorno tra noi.»

Guardai Norcross. «Sono stato *io* ad avere subito l'offesa peggiore.»

«Tu? E come?» chiocciò Baldwin. «La moglie di Briesmont era tanto sgradevole?» Da una ciotola pescò una manciata di nocciole e cominciò a masticare.

«Non ho mai toccato la signora.»

«Ma l'evidenza dice il contrario. Tu contraddici la testimonianza di un membro della mia corte. E pure la parte offesa. Contro la parola di un buffone... e da quello che mi si dice, neanche un *vero* buffone.»

Pur legato, cercai di avventarmi su Norcross. «Questo nobile membro della vostra corte ha ucciso mia moglie, mio signore. Mia moglie e il mio bambino...»

La folla tacque.

Norcross scosse la testa. «Il buffone si è messo in testa che ho voluto rovinarlo come punizione per non avere adempiuto ai suoi obblighi verso di voi quando è partito per la Crociata.»

«Ed è così, cavaliere?» chiese Baldwin.

Norcross alzò semplicemente le spalle. «Davvero, signore, non ricordo.»

Un cenno di risata più crudele di qualsiasi altra serpeggiò nella sala. «Il cavaliere non ricorda, ex buffone. Lo contraddici di nuovo?»

«Era lui, vostra signoria. Aveva il volto nascosto, proprio come quelli

che hanno massacrato il povero cavaliere di cui avete parlato oggi.»

Norcross venne verso di me, impugnando la spada. «Ancora mi provochi, pazzo. Ti spacco in due.»

«Fermo.» Il duca alzò una mano. «Avrai l'opportunità di farlo. Muovi un'accusa grave, buffone. Tuttavia, so che la Crociata continua, che gli eserciti di Raimondo e Boemondo sono in vista della Città Santa. *Ma tu sei qui.* Dimmi, come mai il tuo servizio laggiù si è interrotto così presto?»

Stavo per balbettare una risposta, ma per quest'accusa non ne avevo. Chinai la testa.

Un silenzio accusatorio riempì la sala.

Baldwin abbozzò un sorriso. «Sostieni di essere stato offeso, buffone, ma pare che le *tue* offese comincino ad accumularsi. Ai crimini di adulterio e frode, devo aggiungere la diserzione.»

Una rabbia crescente mi vibrò nel petto. Legato, mi protesi verso Norcross, ma prima che riuscissi a fare un passo, gli uomini del duca mi gettarono per terra a calci.

«Il buffone vuole te, Norcross», disse Baldwin.

«E io *lui*, mio signore.»

«E lo avrai. Ma ti sminuisce sfidarlo. Credo di avere permesso che questa nullità ti facesse soffrire una volta di troppo. Portatelo via.» Fece un gesto con la mano. «Domani a mezzogiorno gli potrai tagliare la testa.»

«Mi onorate.» Il cavaliere si inchinò.

Baldwin scosse mestamente il capo. «Buffone, locandiere, spia... comunque ti chiami, è una grande vergogna. Dovremo tornare ancora a Palimpost. Durante il tuo soggiorno qui, ci hai dato l'occasione per fare una buona risata.» Si alzò, si strinse nel mantello e si apprestò a uscire. Poi si girò. «E Norcross...»

«Sì, mio signore?»

«Non c'è bisogno di sprecare una lama affilata per il collo del buffone.»

54

Fui spinto giù per le scale della prigione, le ginocchia e le costole scorticate contro il duro pavimento di roccia.

Le mie narici erano costrette a inalare lo stesso puzzo ripugnante che avevo conosciuto la sera prima.

Udii ridere e il rumore di una pesante porta che si apriva mentre due guardie corpulente mi afferravano per le braccia e mi gettavano in una cel-

la aperta.

Quando gli occhi mi si schiarirono, vidi Armand, il carceriere, con una smorfia di derisione. «Tornato presto, vero, giullare? Nonostante tutto, ti è piaciuta la sistemazione.»

Stavo per dirgli di andare all'inferno, ma mi diede un calcio nello stomaco che mi fece mancare l'aria. «Temo che questa volta forniremo noi lo stufato.»

Le guardie risero. Con la forza di una bestia, Armand mi mise a sedere. «Sempre la feccia mi portano. Mai un nobile accusato di un bel crimine. Solo puttane e fottitori, ladri sacrileghi, mendicanti, qualche ebreo... Ma un buffone... È il primo.»

Il compare di Armand entrò, trascinando una bracciata di pesanti catene. «Dobbiamo legarti, buffone. E resti così poco... Ma il duca ha pagato per la categoria lusso, quindi catene siano.»

Armand mi tenne fermo, bloccandomi le mani dietro la schiena.

«Sei un buffone fortunato. La lama è indolore. Solo una puntura... *qui*.» Mi pizzicò il collo. «Se fossi rimasto un po', ti avrei fatto divertire io veramente. Schiacciapalle, squarcianarici, cavaocchi... attizzatoi ardenti, proprio su per il culo. Certo che puliscono.»

Fece un cenno al suo compagno che, lentamente, cominciò, ad avvolgermi con il primo giro di catene intorno al torace.

Mi concentrai. «Per favore.» Alzai una mano per distrarli. «Aspettate un minuto.» Inalai profondamente, trattenendo silenziosamente una grande quantità d'aria.

«Lo so.» Armand sospirò. «All'inizio è un po' *opprimente*, ma quando ti abitui, dormi come un sasso.»

Tenni sollevata ancora un attimo la mano, poi gli rivolsi un sorriso di ringraziamento. Feci altri tre respiri ancor più profondi, trattenendo più aria possibile nei polmoni. Sentii che il torace si dilatava.

«Pronto?» Il carceriere sollevò le sopracciglia.

Annuii. «Pronto.»

55

Nell'angusta cella mi dimenai e contorsi sulla schiena, spingendo le braccia contro la morsa delle catene.

Non avevo idea di che ora fosse, da quanto tempo fossi lì. Sapevo solo che se mi fossi trovato ancora in quel posto al loro arrivo, sarei stato un

uomo morto.

Rilasciai tutto il fiato. E si aprì un piccolissimo spazio per muovere le braccia.

Il tempo passava. Riuscii a crearmi un dito di libertà. Poi un altro. Sentii le catene allentarsi, ma non abbastanza.

Strinsi le spalle e infilai il mento nella catena. Per la prima volta dopo ore, respirai con naturalezza. Liberai un braccio. Poi l'altro e un nodo della catena mi passò sopra la testa.

Poi sentii l'eco di voci che scendevano le scale. Qualcuno portava il pasto. Ora di cena. Le guardie stavano mangiando e ridevano.

Altri prigionieri si lamentavano e gridavano. Poi dei passi... arrivava il mio ultimo pasto.

«Allora», una voce familiare sospirò, «sembra che io abbia ancora un lavoro.»

Alzai gli occhi. Era Palimpost, il giullare deposto, in piedi davanti alla mia cella. Aveva il mio bastone.

«Vieni a gongolare», mormorai, ingoiando il boccone amaro della sconfitta.

«Niente affatto.» Agitò un mazzo di chiavi. «In realtà sono venuto a liberarti.»

Spalancai gli occhi, sorpreso. Ero certo che si trattasse di uno scherzo crudele. *Ripagato...* Attesi che arrivassero le guardie sghignazzanti. Ma non si videro.

«Bette e io abbiamo drogato le guardie con la zuppa. Svelto, ora, esci di qui.»

«*Tu... e Bette...!*» Non riuscivo a crederci. Quello era l'uomo che io avevo fatto licenziare e ora mi stava restituendo la libertà. «Davvero?»

«Davvero, se riesci ad alzare il culo.» Mise la chiave nella serratura e la girò, la porta si aprì cigolando.

Non riuscivo ancora a crederci. Ma non importava. Anche se era solo uno scherzo crudele, anche se Norcross era nascosto a qualche passo di distanza, pronto a tagliarmi in due, in qualsiasi caso sarei morto l'indomani.

«Devi farcela a liberarti da quelle catene», sussurrò Palimpost.

«Non è un problema», risposi. Dimenai spalle e braccia e, davanti ai suoi occhi, scivolai attraverso la parte superiore. Poi cominciai a liberarmi fino a quando le catene caddero alle caviglie. Gli diedi un calcio e fui libero.

Il buffone mi guardò attonito. «Dannazione, *sei bravo*», esclamò. «*Svel-*

to... vieni.»

Lo trattenni. «*Perché...* perché lo stai facendo per me?»

«Cortesia professionale.» Il giullare si strinse nelle spalle.

«Ti prego, non scherzare.» Gli misi una mano sulla spalla. «Dimmi perché...»

Mi guardò addolorato. «Hai salvato le persone care a una mia amica. Pensi di essere il solo disposto a rischiare tutto per amore?»

Lo guardai incredulo. «Tu... e *Bette?*»

«Difficile crederci, vero? E poi sarebbe stato un peccato perderti. Non sei affatto male.»

Mi consegnò la mia sacca, il bastone e un mantello scuro. Presi il coltello e lo infilai nella cintura, sotto la tunica. Poi mi avvolsi nel mantello e mi diressi verso le scale.

«Non di lì», mi avvertì Palimpost, prendendomi il braccio. «Seguimi.»

Mi condusse ancora più in profondità nella segreta. La cavità diseguale si allargava, poi si stringeva ancora in un'apertura non più grande di una grotta. In un angolo che conosceva, Palimpost si inginocchiò e tolse una pietra dal muro, vicino al suolo. Vidi un passaggio.

«A metà strada c'è una biforcazione. Prendi *a sinistra.* Finisce nel fossato. Vai verso la foresta. Al buio sarai al sicuro. Vai *diritto* e finirai dietro il castello. Ricorda, a sinistra.»

Mi chinai ed entrai nel passaggio. «Sei un brav'uomo. Mi spiace averti fatto del male.»

«Oh, cos'è un piccolo rischio nella vita di una persona se nell'aria c'è l'amore?» Sorrise. «Dì a Norbert di non dormire troppo tranquillo. La prossima volta, sarò io a sferrare l'attacco.»

Mi spinse e io rimasi in equilibrio appoggiandomi al bastone. Il passaggio aveva il soffitto basso ed era stretto e irregolare. I piedi affondavano fino alle caviglie nell'acqua fredda. C'era una puzza insopportabile. Inciampavo in qualcosa che galleggiava, ero certo che fossero topi morti.

Salutai e, alzando il bastone, mi affrettai. *A sinistra*, aveva detto Palimpost, *oltre le mura del castello.* Nella foresta e poi la libertà.

Ma quando raggiunsi la biforcazione, non esitai. Girai a destra. Mi diressi lungo le mura incombenti e tenebrose. Al castello...

Dovevo fare un'ultima cosa.

Tra tutti i posti possibili, il cunicolo buio terminava nel camino della grande sala, nel cuore del castello.

Spinsi una pietra e uscii strisciando. Intorno c'erano dei cavalieri addormentati. Se si fossero svegliati, sarei morto.

Scivolai silenziosamente nella stanza, prendendo la spada a un cavaliere che russava più profondamente degli altri. Afferrai un pezzo di formaggio dal pavimento e lo mangiai furtivamente. Poi corsi fuori.

Non sapevo che ora fosse, ma le sale del castello erano buie e silenziose. Le candele si stavano spegnendo alle pareti.

Corsi verso l'ingresso principale, attento a evitare ogni incontro.

Fuori, il mio cuore si rilassò. *Nessuno mi aveva visto.* I soldati facevano la ronda nel cortile buio. Le guardie sorvegliavano i bastioni. Un cavallo nitrì mentre un cavaliere entrava. Attraversai in fretta il cortile, avvolto nel mantello.

Sapevo dove dormiva Norcross, in una stanza vicino alle baracche, in cima ad una stretta scala di pietra, illuminata dalle torce su entrambi i lati.

Arrivai alla porta e respirai a fondo molte volte. Un brivido mi percorse la schiena. Dall'interno della stanza giungevano rumori curiosi. Risatine e squittii. Il bastardo *c'era.*

Sfilai la spada da sotto il mantello. *Per mia moglie e per mio figlio.*

57

Tolsi il chiavistello e spalancai la pesante porta della stanza di Norcross, fiocamente illuminata. A terra un mucchio di abiti. Di Norcross... e di una signora...

Rumore di pesanti ansimi e grugniti.

Sul grande letto vidi una donna seminuda avvinghiata alla testata del letto e con le gambe allargate.

Con indosso solo la sottotunica, Norcross la stava prendendo da dietro.

Mi ci volle solo un istante per riconoscere lady Estella. L'ardore era tale che non mi videro fin quando fui dentro la stanza.

Il cavaliere si voltò per primo. «Chi va là?»

Mi spostai alla luce e strizzai l'occhio a Estella. «Mia signora.» Mi inchinai. «Sembra che siate di nuovo offesa. Il più spesso possibile, pare.»

«*Tu*...» disse Norcross. Gli occhi gli si incendiarono.

«Io», replicai con il sorriso sulle labbra.

Norcross si staccò da Estella, che si coprì con le lenzuola. L'uomo si mi-

se in piedi, il pene ancora in erezione, e si pulì alla meglio nella camicia. «Comunque ti sia liberato, hai le palle per trovare il coraggio di venire qui.»

«Bene. Almeno uno di noi ce le ha», lo guardai.

Norcross increspò le labbra in un sorriso e senza fretta cercò la spada. «Posso tagliarti la testa questa notte stessa. E poi dormire fino a tardi domani.»

Estella afferrò i suoi abiti e scappò, seminuda, verso la porta.

«Non andare, Estella», disse Norcross. «Niente mi eccita più di togliere le budella a un uomo. Sarò ancora dentro prima che tu sia asciutta.»

Sogghignò. Non sembrava avere fretta mentre girava attorno al letto, flettendo i pettorali e guardandomi sprezzante, come se fossi un verme che stava per schiacciare.

«Ecco, buffone, fatti giustizia.» Poi emise un grido feroce e, con un ampio arco, diresse la spada contro il mio collo.

Rimasi fermo e la spada si schiantò contro la mia con un forte clangore. All'impatto, ondeggiai, ma Norcross parò il colpo come se la sua spada non avesse peso.

Era un abile combattente. Lo capii fin dai primi colpi. Alla Crociata avevo imparato bene e non avevo paura di nessuno, ma aveva più esperienza di me... era un cavaliere! E un assassino di donne e bambini.

Norcross grugnì e colpì con violenza, come se volesse tagliarmi in due. Indietreggiai e la lama mi passò accanto sferzando sonoramente.

Norcross agitò la spada e caricò di nuovo. Alzai la mia per parare il colpo e spingere la sua a terra. Rimanemmo fermi, fissandoci, le spade immobili. «Combatti come una donna.» Rise.

Poi mi colpì sulla fronte e mi fece barcollare.

Mi buttai sul letto ed Estella fuggì via. Caricò di nuovo, questa volta colpendomi due volte alle spalle. Non so come riuscii a parare entrambi i colpi.

L'acciaio sprigionava scintille. Il gelido rumore della morte vibrava nelle mie orecchie.

Contrattaccai. Norcross fermò con facilità il colpo, quasi senza sforzo. Poi, mentre costringeva la mia spada ad abbassarsi, mi colpì di striscio il braccio, togliendomi la carne. Ululai per il dolore. Sull'avambraccio la ferita si fece rossa.

«Conosco la sensazione.» Norcross ghignò rassicurante. «Tra un momento sarà il collo.»

Si avvicinò, colpendo con la pesante spada. La fermai due o tre volte, ma il peso era schiacciante.

Sentii le braccia farsi deboli. Paravo i colpi in ritardo. Un istante, e avrei avuto la sua spada conficcata nel petto. *Volevo ucciderlo. Volevo che morisse.* Ma stavo perdendo. Ogni momento poteva essere l'ultimo.

Infine mi bloccò in un angolo. Convulsamente colpii un'ultima volta e mi fermò facilmente. Rideva, sapendo di avermi in pugno. Il suo alito fetido era sul mio viso. L'odore del suo sudore mi tormentava. Il sogghigno terribile che aveva sul volto poteva essere l'ultima cosa che avrei visto.

«Vai alla tomba sapendo che ho fottuto tua moglie. Ho messo in lei il mio seme e quando ho finito, ne ha chiesto ancora.»

Stavo perdendo la presa della spada. Si stava avvicinando al collo, pochi centimetri e mi avrebbe fatto a fette. Con la mano libera tastai la cintura. *Il pugnale...* La mia ultima opportunità.

Gli occhi di Norcross erano malvagi e determinati. «Ascolta bene, buffone. È l'ultima cosa che sentirai.»

«Per Sophie... per Phillipe!» gli gridai in faccia e gli conficcai il pugnale nel petto. Sentii i tendini lacerarsi, le ossa rompersi, *ma non mosse un solo muscolo del viso.*

Affondai ancor di più il coltello, ma continuava a fissarmi. Incredibile! Non smetteva di spingermi la sua lama nel collo.

Poi aprì la bocca come se dovesse aggiungere qualcosa alle ultime parole, ma questa volta uscì un rivolo di sangue. Vidi le mani allentare la presa della spada. Poi fece un passo indietro. In realtà barcollava.

Lo spinsi via, con il coltello affondato nel petto.

Estella gridò come se il pugnale stesse colpendo lei.

Norcross stava cercando di ritrovare l'equilibrio, come un ubriaco. Vacillò, poi cadde in ginocchio. Mi guardò e si strinse i genitali tra le mani. Poi cadde morto.

Mi sentii sopraffatto, dapprima dal sollievo, poi dalla tristezza. Avevo vendicato Sophie e Phillipe, ma capii che *ormai per me non c'era più niente.*

Raccolsi la spada. Dovevo uscire da lì. Presi Estella per i capelli. Mi aveva provocato e quasi mi era costata la vita. Tenni ferma la sua bella testa e con la punta della spada le accarezzai il collo. «Non gridare o chiamare aiuto. Hai capito?»

Annuì, i suoi occhi tondi erano terrorizzati.

«Sei fortunata», dissi, sforzandomi di sorridere, «ad aver trovato un *si-*

gnor buffone.»

58

Esausto e terrorizzato all'idea che Estella potesse dare l'allarme, uscii barcollando dalla stanza del cavaliere morto. Ora ero un assassino.

Presi il mio bastone e la spada e riuscii a scendere dai bastioni fino a un posto incustodito accanto alla camera di Norcross. Il fossato era asciutto e lo attraversai.

Poi corsi, nell'ombra, attraverso le strade buie del villaggio e raggiunsi la foresta.

Il braccio mi penzolava come un arrosto affettato. La ferita sanguinava abbondantemente. Raggiunsi un ruscello e la pulii alla meglio, poi la legai con una striscia di tessuto della tunica. Ero nuovamente un reietto, adesso anche un criminale, non più solo un disertore da una guerra lontana, ma un omicida, l'assassino di un nobile. Certamente Baldwin mi avrebbe dato la caccia. Dovevo mettere la maggior distanza possibile tra me e Treille. Ma dove andare?

Mi nascosi nei boschi, lontano dalle strade principali. Ero affamato e avevo freddo, ma la consapevolezza di avere vendicato Sophie e Phillipe mi riscaldava interiormente. Mi sentivo vendicato, risanato. Sperai che Dio mi perdonasse.

Appena dopo la prima luce del mattino, udii un brontolio sordo. Mi nascosi nel sottobosco mentre un manipolo di cavalieri armati, con i colori di Baldwin, passò al galoppo. Non sapevo dove fossero diretti. Veille du Père? A distruggere le strade e i villaggi?

Mi mossi verso oriente, seguendo la strada principale, ma sempre restando nella parte più interna della foresta. Evitai i viaggiatori. Non sapevo dove andare. Il braccio doleva e pulsava.

Dopo un giorno, arrivai a una biforcazione della strada che conoscevo bene. C'ero passato durante il mio recente viaggio a Treille.

A est si trovava il mio vecchio villaggio, Veille du Père. A un giorno di cammino. La mia locanda era là, Matthew, mio cognato, quel che restava della mia famiglia. I miei amici... Odo, Georges... I ricordi di Sophie e la tomba del mio povero bambino...

Sarei stato il benvenuto. Ero Hugh, il cantastorie. Facevo ridere tutti. Certamente avrebbero accolto con gioia il figlio perduto.

Fui sopraffatto da una acuta tristezza.

Non potevo tornarci. Il mio villaggio era nel territorio di Baldwin. Mi avrebbero cercato. E non era casa mia, non più. Solo un luogo dove i ricordi avrebbero perseguitato i miei sogni.

Come una buona canzone, la vita ha dei versi, mi avevano insegnato i goliardi. Ogni verso deve essere cantato e tutti servono per fare una canzone. Quando ne parli, dici il titolo della canzone, ma quando ci pensi, quando sorridi, è il *verso* preferito che allieta le tue orecchie.

Sophie... per me tu sarai sempre quel verso.

Ma ora devo andare... Devo lasciarti.

Strinsi il bastone. Respirai a fondo.

Scelsi il sentiero che portava a nord, verso una nuova vita che non conoscevo.

Verso Borée...

PARTE TERZA
TRA AMICI

59

La porta si aprì e il giullare Norbert era là, chino su una scodella, intento a pulirsi i denti con un rametto di nocciolo. Spalancò la bocca come se avesse visto un fantasma.

«Ragazzi... *Hugh!* Allora sei tornato.»

Fece un grande sorriso, poi mi si gettò addosso con quella sua andatura sbilenca. «Che gioia vederti, amico.»

«Anche per me, Norbert», replicai, abbracciandolo con il braccio sano.

«*Ancora* ferito? Figliolo, sei un bersaglio umano», gridò. «Ma entra, sono contento di rivederti. Voglio sapere tutto.»

Il buffone prese un basso sgabello per farmi sedere. Poi versò una coppa di vino e si accomodò di fronte a me. «Vedo dai tuoi occhi che non arrivi molto felice. Allora dimmi... L'hai trovata? Qual è il destino della tua Sophie?»

Distolsi gli occhi da quelli dell'amico.

«Avevi ragione, Norbert. Era un sogno pensare che fosse sopravvissuta. Sono certo che è morta.»

Annuì, poi si chinò verso di me e mi abbracciò paternamente. «Di quando in quando a un uomo è permesso sognare. Noi gente normale ci viviamo. Mi spiace per te, Hugh.»

Norbert ebbe un sussulto, scosso dalla tosse secca.

«Sei malato?» chiesi preoccupato.

«È il tempo.» Fece un gesto con la mano. «Troppi anni quaggiù con gli scarafaggi.» Si schiarì di nuovo la gola. «Dimmi, come è andata alla corte di Baldwin? Hai ottenuto il posto?»

Potevo finalmente sorridere. «Ce l'ho fatta, come avevamo progettato. In verità ho avuto successo.»

«Lo sapevo!» Il buffone balzò in piedi. «Sapevo che ce l'avresti fatta. Ti ho insegnato bene, ragazzo, vero? Dimmi. Voglio sapere tutto.»

Improvvisamente la stanchezza del corpo sembrò sparire; avvampai al ricordo degli intrattenimenti a corte. Gli raccontai ogni cosa. Come ero riuscito a introdurmi nel castello, come avevo approfittato del momento giusto per presentarmi alla corte. I giochi che avevo fatto... Come il duca aveva allontanato il povero Palimpost.

«Quel vecchio peto... sapevo che il bastardo aveva esaurito i trucchi.» Norbert saltellò intorno, sogghignando deliziato. «Gli ha fatto bene essere licenziato.»

«No», protestai, «si è rivelato un amico. Un amico vero...» Continuai il racconto: dall'incontro con Norcross alla provocazione, a come Palimpost, proprio il buffone che avevo fatto vergognare, mi aveva salvato la vita.

«Allora il babbeo ha ancora qualche virtù. *Bene.* Noi abbiamo una confraternita, Hugh. Penso che tu ormai ne faccia parte.» Mi batté calorosamente sulla spalla, poi, ancora, si piegò su se stesso per gli spasmi provocati da una terribile tosse.

«Tu *sei* malato», dissi, chinandomi e sorreggendolo col braccio.

«Il medico dice che è solo l'aria viziata di quaggiù. Comunque, Hugh, il tuo ritorno capita forse al momento opportuno. Perché non mi sostituisci fino a quando starò bene? È un gioco.»

Avvicinai lo sgabello. «Sostituirti? Qui a Borée?»

«Perché no? Adesso sei del settore. Un professionista. Cerca solo di non farlo *troppo* bene.»

Riflettei sull'offerta. Avevo bisogno di un posto dove stare. Dove sarei andato altrimenti? Cos'altro avrei potuto fare? Lì avevo degli amici. La loro fiducia era consolidata e, innegabilmente, un altro aspetto dell'offerta mi allettava.

Mi era piaciuto. La folla, gli applausi, le ovazioni... Quel nuovo *pretesto...* mi era piaciuto molto.

«Lo farò, Norbert», dichiarai, con la mano sulla sua spalla. «Ma solo fi-

no alla tua guarigione.»

«Promesso, allora.» Ci stringemmo le mani calorosamente. «Vedo che ti trascini ancora appresso quel bastone. E indossi ancora l'abito da buffone, ma hai perso il cappello.»

«Il mio solito sarto non è stato in grado di vestirmi a nuovo con così poco preavviso.»

«Non è un problema.» Norbert rise. Con un salto raggiunse il baule e mi lanciò un cappello di feltro. Tintinnava. «Campanelli, lo so. Ma, come si suol dire, i mendicanti non possono essere esigenti.»

Mi misi il cappello e provai una strana sensazione: il sangue mi si scaldò per l'orgoglio.

«Li stupirai da morire, amico. Ne sono certo.» Il giullare sogghignò. «E sono sicuro che qui c'è un'altra persona che sarà *molto* felice di vederti di ritorno.»

60

Osservai Emilie in soggiorno prima che avesse l'opportunità di vedermi. Era tra le altre dame di compagnia intente al ricamo. Le sue trecce bionde sbucavano da una cuffia bianca. Il suo nasino sembrava morbido come un bocciolo. Vedevo quello che avevo intuito il primo giorno, ma allora non mi ci ero soffermato per la natura della nostra amicizia.

Emilie era bella. Non aveva pari.

Le ammiccai dall'ingresso e le rivolsi un sorriso. I suoi occhi si spalancarono come i fiori di campo a luglio.

Si alzò, ripose ordinatamente il ricamo sul tavolo, con perfetta educazione si scusò e mi venne incontro. Il passo si fece più rapido.

Mostrò la sua gioia sincera solo quando fu nell'atrio, mi corse incontro e mi afferrò le mani. «*Hugh De Luc... È vero.* Qualcuno diceva di avervi visto. Siete tornato.»

«Spero di non avere usato tutta la mia dose di benvenuti, mia signora e che voi non siate dispiaciuta.»

Sorrise. «Sono molto felice e per quanto riguarda voi... Ancora con il vostro vestito da buffone. Vi sta bene, Hugh.»

«Quello che avete cucito per me, solo un po' più logoro. Norbert è malato. Ho promesso di sostituirlo.»

I suoi occhi, vivaci e verdi, sembravano illuminare l'ingresso buio. «Senz'altro sarà per tutti motivo di grande allegria. Ma ditemi, Hugh, la ri-

cerca...? Come è andata?»

Chinai il capo, senza nascondere neanche per un istante la mia delusione o i miei veri sentimenti.

Emilie mi guidò dove non c'erano le guardie e ci sedemmo su una panca. «Vi prego... Vedo che siete profondamente addolorato, ma io devo sapere.»

«Il vostro piano era perfetto. Dal punto di vista del mio pretesto, tutto è andato bene. Ho sostituito il buffone di Treille, mi sono guadagnato la fiducia come avevamo previsto e sono riuscito a curiosare in giro.»

«Non intendevo il nostro *pretesto,* Hugh, ma la vostra ricerca. La vostra cara Sophie. Cosa avete scoperto? Ditemi.»

«Per quanto riguarda mia moglie», inghiottii a vuoto, «adesso sono certo che è morta.»

La luce negli occhi speranzosi di Emilie cominciò a spegnersi. Prese la mia mano. «Mi spiace molto, Hugh. Vedo quanto siete rattristato.» Rimanemmo in silenzio. Poi notò il mio braccio. «Siete di nuovo ferito.»

«Poco. Non è niente. Sta guarendo. Ho trovato la persona responsabile di Sophie e di mio figlio. Ho finito per affrontarla.»

«Affrontarla...» La preoccupazione balenò nei suoi occhi. «E l'esito?»

«L'esito?» Chinai nuovamente il capo, poi lo sollevai con un lieve sorriso. «Io *sono qui. Lui... no.*»

Il suo viso si illuminò. «E io sono felice. Ancor più felice nel sentire che vi fermerete.» Rimboccò la mia manica e osservò i segni della spada sul braccio. «Avete bisogno di cure, Hugh.»

«Voi mi rimettete sempre in salute», dissi. Mi stupii di come mi affidassi docilmente alle sue cure. Quasi senza sforzo. Stavo bene lì. La calma apparve sul mio viso.

«Ma temo di avere altro da dirvi. L'uomo che ho combattuto... era un cavaliere. In realtà più di un cavaliere. Era il castellano di Baldwin. Il nostro scontro è finito... l'ho ucciso.»

Mi guardò con attenzione. «Non ho dubbi che abbiate fatto la cosa giusta.»

«Lo *era,* lady Emilie... lo giuro. Aveva ucciso mia moglie e mio figlio. Ma era un nobile. E *io...*»

«Non si considera giustizia quando uno prende una ricompensa per la perdita della sua proprietà?» tagliò corto Emilie. «Oppure difende la reputazione della moglie?»

«Vale per i nobili.» Chinai di nuovo la testa. «Ma temo che in questo

mondo non splenda alcuna giustizia su un plebeo che uccide un cavaliere. Anche se lo meritava.»

«Forse.» Emilie annuì. «Ma non sarà *sempre* così.»

I suoi occhi incontrarono i miei. «Siete il benvenuto, Hugh. Parlerò a lady Anne.»

Immediatamente mi parve che mi fossi liberato da un enorme peso. Come era possibile che meritassi un'arnica simile? Perché in quell'anima pura tutte le strettoie e le leggi con cui ero cresciuto venivano accantonate? Ero tanto grato di essere lì.

«Non so come ringraziarvi.» Strinsi la sua mano. Poi mi resi conto dell'errore, della mia sfrontatezza e della mia stupidità.

I suoi occhi si spostarono sulla mia mano, ma non cercò di ritrarre la sua. «Il castellano del duca...» Infine sorrise. «Potete essere di umili origini, come dite, Hugh De Luc, tuttavia in qualche modo avete uno scopo notevolmente elevato.»

61

«Ti sbagli completamente, bambina», più tardi nel suo vestibolo Anne rimproverò Emilie, «a ficcare il naso come fai. Perché un tipo simile, è sempre destinato a finire dove è meno desiderato.»

Davanti allo specchio Emilie spazzolava i lunghi capelli bruni di Anne, che sembrava di cattivo umore. In passato Emilie era sempre riuscita a blandirla con qualche rassicurazione adeguata e con un'affabile allegria. Il modo di pensare libero di Emilie era sempre stato fonte di discussione tra loro, ma anche un legame, per quanto la dama lo nascondesse.

Non in quel momento. Non da quando girava voce che il marito di Anne sarebbe stato di ritorno a breve dalla Crociata.

«Non sono una bambina, mia signora», ribatté Emilie.

«Tuttavia a volte ti comporti come se lo fossi. Pretendi che io ignori questo buffone che ammette di avere ucciso il castellano di un duca. E cerca rifugio qui.»

«Non è venuto per cercare di sottrarsi alla punizione, mia signora, ma perché si sente tra amici che comprendono cos'è la giustizia.»

«E cosa significa per te questa amicizia, Emilie? Con un uomo comune che trova sempre il modo per tornare qui quando è ferito. Vale la pena abbandonare per lui le nostre leggi e le nostre abitudini?»

«Il cavaliere è stato ucciso durante un duello pari, madame. Aveva rapito

l'amata moglie di quest'uomo.»

«Quale *prova* hai? Chi garantisce per lui? Il fornaio? Il fabbro?»

«Chi garantisce per Baldwin, signora? Sgherri armati? La sua crudeltà e la sua avidità non hanno bisogno di testimoni.»

Anne incontrò nello specchio lo sguardo duro di Emilie. «Un *signore* non ha bisogno di garanzie, bambina.» Vi fu un silenzio imbarazzato, poi Anne parve ammorbidirsi. «Bada, Emilie, tu sai che Baldwin non è amico di questa corte. Ma non costringermi a scegliere tra il tuo cuore e quella che sappiamo essere la legge. Un signore tratta i suoi vassalli come ritiene giusto.

«Gli uomini hanno sempre dimostrato avidità», continuò Anne. «Ti aprono le gambe e piantano il loro seme, poi appoggiano il naso sul cuscino e russano. Il tuo semplice buffone non sarà diverso.» Anne si girò e parve comprendere di aver ferito Emilie. Prese la spazzola e le strinse la mano. «Voglio che tu lo sappia, sarebbe motivo di gioia per me svergognare Baldwin in assenza di mio marito. Ma la posta è troppo alta. Non chiedermi di scegliere tra *furfanti,* di alto o di basso rango.»

«Mia signora, sceglierete applicando la giustizia in questa situazione.»

Gli occhi di Anne si indurirono. «Non ostentare innanzi a me le tue teorie fantasiose, Emilie. Non hai mai dovuto governare. Non sei *soggetta* a un uomo. Sei ancora un'ospite alla nostra corte. È arrivato il momento di mandarti indietro?»

«*Indietro...*» Emilie era sorpresa. La paura la scosse. Anne non l'aveva mai minacciata prima.

«Questa è educazione, Emilie, non la tua vita. La tua vita è *decisa.* Non puoi cambiarla, per quanto siano intense le tue passioni.»

«Il problema non è il mio cuore, signora. Lui è *onesto.* Ve lo assicuro.»

«Tu proprio non lo sai», ribatté Anne. «Conosci un sogno. Sei cieca, bambina... e ostinata. Infatti non hai ancora trovato un marito qui, nonostante i grandissimi sforzi di alcuni tra i nostri migliori cavalieri.»

«Sono palloni gonfiati e puzzano come bestie. Le loro gesta per me non hanno significato. Meno di niente!»

«Ma questo cucciolo di umili origini invece sì. Cosa ti fa pensare che puoi aspettarti di più da lui? Devi interrompere questo amoreggiamento. *Subito.*»

Emilie indietreggiò, sapendo che si era spinta troppo avanti. Aveva offeso Anne. Lentamente la dama parve rilassarsi. Prese la mano di Emilie. «Tuttavia», proseguì, «non hai mai perso il coraggio di confrontarti con

me.»

«Perché ho sempre avuto fiducia in voi, mia signora. Perché voi mi avete sempre insegnato a fare ciò che è giusto.»

«Ti fidi troppo, temo.» Anne si alzò.

«Gli ho dato la mia parola, madame.» Emilie chinò la testa. «Tenetelo qui. Non andrò oltre col cuore. Se non insistessi, non agireste con saggezza. Vi prego, lasciatelo restare.»

Anne guardò Emilie, cercando i suoi occhi. Con una mano morbida le accarezzò il viso. «Cosa ti ha fatto la vita, mia povera bambina, per averti indurita tanto contro la tua stessa origine?»

«Non sono indurita», replicò Emilie, inginocchiandosi e posando la testa sul braccio di Anne. «Vedo soltanto che c'è un altro mondo.»

«Alzati.» Anne l'aiutò dolcemente a mettersi in piedi. «Il tuo buffone può restare. Almeno fino a quando Baldwin lo cercherà. Spero che, in assenza di Norbert, saprà come allietarci.»

«Ha imparato bene, mia signora», garantì Emilie, sorridendo.

«È quello che impara da te che mi preoccupa. Quest'altro mondo di cui parli potrebbe sembrare vero. Potrebbe sollecitare la tua curiosità e il tuo cuore. Ma ascoltami, Emilie... *Non sarà mai casa tua*.»

Un tremore scosse Emilie. Appoggiò la guancia alla mano della padrona. «Lo so, mia signora.»

62

Il mattino successivo feci il mio debutto davanti alla corte di Anne.

Avevo visto la grande sala di Borée solo alle spalle di Norbert durante il primo soggiorno, studiando le sue capacità, osservandolo recitare. Ora, con i suoi archi a tutto sesto alti nove metri e affollata di cavalieri e cortigiani vestiti in ogni colore, la sala sembrava ancora più grande e imponente di quanto avessi mai immaginato.

Il mio cuore batteva forte non solo per la gigantesca sala e per il fatto che, in confronto a Borée, Treille era un semplice villaggio, neppure per il mio nuovo signore e per il favore che dovevo conquistare. Ma anche per la persona che sostituivo. Norbert era un buffone di alto rango. Prendere il suo posto davanti alla corte era un onore che mi toccava profondamente.

L'arrivo della corte non mi aiutò a calmare i nervi. Uno squillo di trombe annunciò lady Anne con un lungo strascico di seta e una fila di dame, tra cui Emilie, con cuscini e rinfreschi, pronte ad assecondare ogni sua richie-

sta.

Paggi con la sovratunica verde-oro annunciarono la questione del giorno. I consiglieri ronzavano attorno, rivaleggiando per conquistare l'attenzione di Anne. Numerosi cavalieri non se ne stavano oziosi e vestiti senza cura come a Treille, ma erano seduti ai tavoli con abiti formali, nei colori della corte.

Quel giorno si trattava una disputa minore, un balivo e un povero mugnaio litigavano sulla riscossione della tassa del primo. Come era consuetudine ovunque, il balivo era convinto che il mugnaio lo ingannasse. Avevo assistito a una scena simile centinaia di volte anche al mio villaggio. *E vinceva sempre il balivo.*

Anne ascoltava distrattamente, ma presto parve stanca. In assenza di suo marito, era costretta a occuparsi di quelle faccende noiose, e questa non era meno prosaica delle altre.

Lo sguardo di Anne cominciò a vagare.

«Questa contesa sembra una commedia», disse. «Buffone, è il *tuo* dominio. Cosa dici? Vieni qui e decidi.»

Mi feci strada fra la folla dietro il trono. Anne sembrò che mi guardasse sorpresa, come se fosse stupita per il nuovo volto in quell'abito. «Voi dite che spetta *a me* la decisione, mia signora?» Mi inchinai.

«A meno che tu non sia ottuso come loro», replicò. Una debole risata serpeggiò nella sala.

«Non lo sarò», dissi, ricordando tutte le volte che avevo visto i miei amici vessati, «ma devo rispondere con un indovinello. Qual è la cosa più coraggiosa del mondo?»

«Il palco è tuo, buffone. Dicci, qual è?»

«La camicia di un balivo, mia signora. Perché quasi ogni giorno prende un ladro per la gola.»

Il silenzio calò sulla corte, sostituendo il brusio. Tutti gli occhi guardarono il balivo in attesa di una risposta.

Anne mi fissò. «Norbert mi ha informato che si prendeva una pausa, ma non mi aveva detto che lo avrebbe sostituito un cervello così sconsiderato. Fatti avanti. Ti conosco, vero?»

Mi inginocchiai innanzi a lei e tolsi il copricapo. «Sono Hugh, buona signora. Ci siamo già incontrati una volta. Lungo la strada per Treille.»

«Messer Rosso», esclamò e la sua espressione indicava chiaramente che sapeva con chi stava parlando. «Sembri messo un po' meglio di quando ti ho visto l'ultima volta. E hai anche trovato un lavoro. Allora avevi abban-

donato l'armatura ed eri partito per cercare qualcuno.»

«Questa è la mia armatura.» Indicai il mio abito a scacchi. «E la mia spada è questo bastone. Spero di non esservi mancato troppo.»

«È *difficile* sentire la vostra mancanza, messere», disse Anne con un sorriso forzato, «dato che non ve ne andate.»

Molte dame cominciarono a ridacchiare. Mi inchinai cerimoniosamente davanti alla sua dimostrazione di arguzia.

«Norbert ha detto che avrebbe trovato un sostituto adeguato. E c'è qualcun altro a corte che ti difende bene. Vediamo come reciti... Qui, davanti alla nostra corte, con il primo passo, ti sei già sporcato gli stivali. Su questa faccenda, prendi le parti del mugnaio?»

«Io sto dalla parte della giustizia, signora.» La sala si stava accalorando in modo percepibile.

«*Giustizia*... Cosa ne sa un buffone della giustizia? È questione di legge e di diritto.»

Mi inchinai con rispetto. «Voi qui siete la legge, mia signora. E anche il giudice di ciò che è giusto. Non è stato Agostino a dire: 'Togli la giustizia e cosa sono i regni se non bande criminali su grande scala'?»

«Ne sai anche di regni, vedo... nella tua vita piena e varia.»

Mi rivolsi al balivo. «In realtà, conosco i *criminali.* Per il resto ho tirato a indovinare.»

Nella corte serpeggiò una risata. Persino Anne concesse un sorriso. «Un buffone che cita Agostino? Che giullare sei?»

«Un buffone che non conosce il latino, madame, è solo un pazzo più grande degli altri.» Di nuovo un cenno di applauso, qualche assenso. E un altro sorriso da parte di Anne.

«Sono stato cresciuto dai goliardi, vostra grazia. Conosco un sacco di cose inutili.» Caddi sulle mani, mi bilanciai su una, poi lentamente mi appoggiai al braccio. Capovolto, aggiunsi: «E alcune discretamente utili, spero».

Anne fece un cenno di approvazione. «Abbastanza utili.» Applaudì. «Allora, balivo, sono costretta a schierarmi con il buffone. Se non per diritto, certamente per arguzia. Perdonatemi. Sono certa che la prossima volta la bilancia penderà dalla vostra parte.»

Il balivo mi fulminò con uno sguardo irato, poi indietreggiò e si inchinò. «Mi rimetto a voi, mia signora.»

Feci un salto e caddi in piedi.

«Allora, ammazzacinghiali.» Anne ritornò a me. «I tuoi amici hanno ra-

gione. Norbert è stato un bravo maestro. Sei il benvenuto.»

«Grazie, madame. Non vi deluderò.»

Mi sentii più leggero. A quel punto avevo recitato davanti al mio pubblico più esigente e avevo avuto successo. Per la prima volta dopo molto tempo, mi sentii fuori pericolo. Strizzai l'occhio a Emilie. Il mio corpo vibrava d'orgoglio quando mi rispose con un sorriso.

«... Almeno fino a quando torna mio marito», aggiunse Anne seccamente. «E devo avvisarti, il suo parere sulle consuetudini è completamente diverso dal mio. È famoso per essere molto meno affascinato dalla conoscenza del latino da parte dei buffoni di quanto lo sia io.»

63

Nei giorni seguenti lavorai molto alla corte, intrattenendo lady Anne, narrando storie e cantando canzoni dei miei giorni con i goliardi, fornendo consigli scherzosi quando mi chiamava e aveva bisogno di fare una risata.

I miei problemi a Treille si fecero distanti. Mi ritrovai persino a desiderare il mio nuovo ruolo e il potere che ne derivava. *Il potere di essere ascoltato da una dama.*

A volte riuscivo a rendere divertente una situazione e a farle cambiare idea con delicatezza, sempre a vantaggio della parte vessata. Capivo che mi dava ascolto e, nel brusio dei suoi consiglieri, cercava il mio parere, per quanto celato sotto forma di scherzo. Avevo la sensazione di fare qualcosa di utile.

Ed Emilie sembrava compiaciuta. Individuavo il suo sguardo di approvazione tra le altre dame, anche se, dopo quel primo giorno, non la incontrai mai sola.

Un giorno, alla fine della seduta della corte, Anne mi convocò. «Cavalchi, buffone?»

«Sì», risposi.

«Allora darò ordine di preparare un cavallo. Voglio che tu venga con me. Sii pronto all'alba.»

Un'uscita... con la duchessa...

Anche Norbert riconobbe che era un onore insolito. Mi agitai tutta la notte sul pagliericcio. Cosa voleva? Tra i sussulti provocati dal catarro e dalla tosse, Norbert mi rimproverava: «Non metterti troppo a tuo agio. Tornerò presto».

Il giorno seguente, all'alba, ero pronto alle stalle, in attesa di una compa-

gnia di cortigiani agghindati con eleganza.

Ma da subito fu chiaro che non si sarebbe trattato di un'oziosa gita in campagna. Anne indossava un mantello per cavalcare ed era accompagnata da altri due cavalieri che riconobbi, il suo consigliere politico, Bernard Davos, e il capitano della guardia, Gilles, un cavaliere biondo. C'era anche il moro che mi aveva sollevato con l'imbracatura quando mi avevano trovato nel bosco e che sembrava non lasciare mai la duchessa. Il gruppo era scortato da un distaccamento di una dozzina di soldati.

Non avevo idea di dove fossimo diretti.

Il portone si aprì e uscimmo da Borée alla prima luce dell'alba. A est, sopra le colline, spuntò una striscia di cielo aranciato. Imboccammo subito la strada verso sud.

Cavalcavo dietro i nobili e davanti alla retroguardia. Anne era una brava cavallerizza, abile sul suo bianco palafreno. Talvolta scambiò qualche breve parola con i suoi consiglieri, ma cavalcammo pressoché sempre in silenzio, di buon passo. Ci fermammo soltanto presso un torrente, un'ora a sud.

Ero un po' nervoso. Eravamo diretti verso Treille, il territorio di Baldwin. Non ero né sorvegliato né controllato, ma un guizzo di preoccupazione mi scosse.

Per che Anne mi aveva chiesto di partecipare a quel viaggio? E se mi avessero riportato a Treille?

A una biforcazione, la compagnia si diresse verso sud-ovest. Percorrevamo strade che non avevo mai visto prima, talvolta tra colline con grappoli di villaggetti. Prima di mezzogiorno entrammo in una vasta foresta dove gli alberi erano tanto fitti e alti da impedire di vedere la luce del sole. Gilles guidava la spedizione e a un certo punto annunciò: «Il nostro dominio finisce qui, signora. Ora siamo nel ducato di Treille».

Continuammo a cavalcare. I battiti del mio cuore acceleravano. Non sapevo a cosa andavo incontro. Avevo una voglia incontrollabile di fuggire. Ma dove? Se avessero voluto, mi avrebbero ripreso dopo cinquanta metri.

Anne galoppava in testa. Dovevo fidarmi di quella donna. Non osavo mostrare la mia paura, ma ogni volta che mi ero fidato di un nobile era successo il peggio. *Possibile che mi stessero tradendo anche questa volta?*

Alla fine, sollecitai il mio ronzino e raggiunsi la duchessa. Le cavalcai accanto per un tratto, nervoso, fino a quando intuì la domanda sul mio viso.

«Vuoi sapere perché ti ho chiesto di venire?»

«Sì», annuii.

Non mi rispose, ma continuò a cavalcare.

Ai lati della strada cominciavano a comparire fattorie e abitazioni. Su un albero c'era inciso un nome: *St Cécile.*

La nostra compagnia rallentò il passo.

Infine Anne mi fece un cenno.

Proseguii, temendo che a ogni istante i soldati di Baldwin potessero sbucare dai boschi per uccidermi.

«Ecco la risposta, buffone», disse con viso severo. «Se in questo villaggio troveremo quello che mi hanno riferito, penso che al ritorno avremo un gran bisogno di divertimento.»

64

Mi rilassai, ma solo per un istante. La prima cosa che mi colpì fu l'odore. Puzza di putrefazione... il decadimento della morte.

Più avanti, sopra gli alberi, si alzavano fili di fumo bianco. Persino le foglie erano strinate e avevano il rivoltante aspetto della carne carbonizzata.

Subito un ricordo... *Civetot.*

Anne era in testa, apparentemente indifferente al fetore ripugnante. In quel momento non avevo più paura per me stesso, ma intuivo che ci stavamo avvicinando a qualcosa di terribile.

La strada si allargò. Una radura. Poi un ponte di pietra. Eravamo alla periferia di un villaggio. Ma il villaggio non c'era. Rimanevano solo quelle che un tempo erano state capanne e abitazioni, con i tetti di paglia sventrati dal fuoco e con il fumo che saliva ancora dalle ceneri.

Attorno gente frastornata, espressioni vuote sui visi fuligginosi, come a mimare il silenzio immobile della morte.

Cavalcammo attraverso il villaggio. Ogni abitazione sembrava essere stata rasa al suolo dal fuoco. Davanti a molte case c'erano dei lunghi pali conficcati nel terreno ed in cima erano infilzate delle sagome carbonizzate, irriconoscibili. Lo strano miscuglio di odori mi rivoltava lo stomaco: capelli, carne, sangue, tutto era bruciato. I pali apparivano come avvertimenti pagani, animali sventrati per tenere lontani i demoni dalle case che non c'erano più.

«Cosa sono?» chiese Anne senza fermarsi.

Gilles, il capitano della guardia, prese fiato. «Bambini, mia signora.»

Il colore scomparve dal suo viso e Anne fermò il cavallo. Si sporse e osservò le sagome, e io per un istante pensai che avrebbe perso l'equilibrio. Invece si raddrizzò e il viso si ricompose. Chiese con fermezza agli abitanti: «Cosa *è successo* qui?»

Nessuno rispose. La guardavano e io temetti che gli avessero strappato le lingue.

Il capitano gridò: «È Lady Anne di Borée che parla. *Cosa è successo?*»

In quel momento, si udì un folle ululato provenire dalle nostre spalle. Tutte le teste si girarono e videro un uomo imponente con un abito lacero, correre verso di noi brandendo un'ascia.

Gli mancavano solo un paio di metri, quando un soldato lo colpì alle gambe con una lancia e l'aggressore cadde a terra. Due altri soldati si gettarono immediatamente su di lui, uno gli mise una spada sul collo e guardò Anne in attesa di un ordine.

Una donna gridò e corse verso l'uomo a terra, ma fu fermata. L'uomo non la guardò, ma fissava Anne con occhi pieni di dolore.

«Ha perso suo figlio», gridò qualcuno, «la casa...» A parlare era un vecchio macilento, con i capelli bianchi, che indossava un abito lacero e annerito.

Il soldato stava per ammazzare l'omone, ma Anne scosse il capo. «Lascialo.»

Fu rimesso in piedi con violenza. Le guardie lo spinsero a forza verso la moglie grata. L'uomo, ansimante, non ringraziò.

«Cosa è successo qui? Ditemi.» Anne si rivolse all'uomo coi capelli bianchi.

«Sono venuti di notte. Codardi mascherati con le croci nere. Dicevano che dovevano purificare la città per Dio. Che Lo avevamo derubato.»

«Derubato? Di cosa?» chiese Anne.

«Di qualcosa di sacro, un tesoro. Qualcosa che non riuscivano a trovare. Hanno strappato tutti i bambini dalle madri. Li hanno infilzati davanti ai nostri occhi. Hanno incendiato... Abbiamo ancora nelle orecchie le loro grida.»

Mi guardai attorno. Era opera di Baldwin, lo sapevo. La stessa selvaggia crudeltà con cui mi aveva strappato Sophie e gettato mio figlio tra le fiamme. Tuttavia, quel massacro sembrava ancor più grande di quanto potesse fare Baldwin. Norcross era morto, ma quell'inferno continuava.

«E cosa hanno trovato, quegli assassini?» chiese Anne.

L'uomo rispose con il volto cereo. «Non lo so. Hanno incendiato e se ne

sono andati. Io sono il sindaco della città, di niente adesso. Dovreste chiedere ad Arnaud. Sì, chiedete ad Arnaud.»

Anne smontò da cavallo. Si diresse verso il sindaco e lo guardò negli occhi. «Chi è Arnaud?»

Il sindaco sbuffò con disprezzo. Senza rispondere, cominciò a camminare. Anne lo seguì, scortata dalle guardie che la precedettero per liberare la strada.

Vagammo per la città devastata. Le stalle, rase al suolo, fumavano e puzzavano di cavalli mutilati; un mulino era ormai più cenere che pietra. Una chiesa di legno, sfregiata col sangue, era il solo edificio rimasto in piedi.

Davanti a una bassa capanna di pietra, il sindaco si fermò. All'ingresso c'era del sangue: non macchie a caso, ma delle grandi croci rosse. Ne usciva odore di macelleria.

Trattenendo il respiro, entrammo. Anne sussultò.

Il posto era distrutto. I pochi mobili erano ridotti a legna da ardere, il pavimento divelto. Due corpi erano appesi per le braccia, un uomo e una donna, i torsi scorticati. Sotto le gambe penzolanti, c'erano le loro teste mozzate.

Raggelai per l'orrore. Non riuscivo a respirare. Avevo già visto cose simili. Teste mozzate e bruciate, corpi scorticati. Li avevo visti, ma non li volevo ricordare.

Ma la memoria si affacciò incurante: *Nico, Robert*... il bagno di sangue di Antiochia. Mi girai.

«Forza, chiedete ad Arnaud.» Il sindaco sorrise compiaciuto. «Forse avrà una risposta per le vostre domande, duchessa.»

Rimanemmo immobili per l'orrore.

«Arnaud era nato qui e questa era sempre stata la sua casa. Era l'uomo più bravo del mondo, un cavaliere alla corte di Tolosa. Ma è stato macellato come un maiale. Hanno tagliato il ventre della moglie alla ricerca di un tesoro. 'Rubato a Dio', dicevano. Era appena tornato dopo avere combattuto all'estero.»

«Dove?» chiese Gilles, il capitano.

Io lo sapevo. Avevo già visto quell'orrore. Lo sapevo, ma non potevo rispondere.

«*Alla Crociata*», sputò il sindaco.

Mi allontanai dalla capanna e cercai di liberare la mente dalle immagini rivoltanti che avevo appena visto. Uomini e donne appesi e scorticati, membra sparse come se la morte non avesse alcun significato.

Civetot. Antiochia. La Crociata...

Quei razziatori che cavalcavano nel cuore della notte senza segni di riconoscimento e che non mostravano i volti. Le città bruciate, la crudeltà. Erano azioni di Baldwin? Norcross era morto. I suoi uomini si muovevano ancora liberamente, seminando il terrore? Quale prezioso tesoro cercavano?

Provai a mettere insieme le cose. *Cosa significa questo rompicapo? Perché non riesco a risolverlo?*

La Crociata... Improvvisamente mi resi conto che ritornava ovunque. Arnaud era appena tornato. Anche Adhémar, di cui avevo sentito la terribile morte alla corte di Baldwin. I loro villaggi erano stati saccheggiati e distrutti, proprio come la mia locanda.

Il terrore mi corse lungo la spina dorsale. Quei razziatori senza volto che uccidevano con la ferocia dei turchi... Erano gli stessi che avevano ucciso mia moglie e mio figlio?

Sentii un sudore freddo e appiccicoso sulla schiena. Le tessere cominciavano ad andare a posto.

Gli assassini non avevano segni di riconoscimento, solo una croce nera.

Nessuno sapeva da dove venissero o cosa cercassero.

Poi ricordai una cosa. Matthew aveva detto che gli era sembrato che quei bastardi fossero interessati solo *alla mia casa, alla nostra locanda.*

Cosa volevano da me?

Durante la lunga cavalcata di ritorno, mi isolai. E feci lavorare il cervello. Cosa avevo io che potesse collegarmi a quelle uccisioni? Nella sacca avevo riportato solo qualche gingillo senza valore. Il vecchio fodero con la scritta che avevo ritrovato sulle montagne? La croce rubata nella chiesa di Antiochia? Non aveva senso!

Guardai Anne che mi precedeva. Il suo volto era severo e rabbuiato, come se fosse afflitta da un turbamento interiore. Qualcosa non andava.

Perché eravamo andati laggiù? Cosa aveva voluto vedere?

Fui scosso da un brivido. Il marito di Anne, il duca, sarebbe tornato a breve. Dalla Crociata...

Anne sapeva.

Anne era a conoscenza delle atrocità che avvenivano.

Mi si ghiacciò il sangue nelle vene. Per molto tempo ero stato sicuro che Norcross fosse il responsabile e che mi avesse punito per avere partecipato alla Crociata. Poteva invece trattarsi di Anne? Era possibile che le risposte che cercavo non si trovassero a Treille, ma a Borée?

Dovevo andarmene. Avvertivo un pericolo che non riuscivo a riconoscere.

«Buffone, vieni avanti», chiamò Anne. «Sollevami il morale. Raccontami una barzelletta.»

«Non posso», risposi. Finsi che quella vista orribile mi avesse fatto stare troppo male. Non era poi lontano dal vero.

«Capisco.» Anne annuì.

«*No, non capisci*», pensai.

Cavalcammo in silenzio per il resto del viaggio.

66

Nei giorni successivi controllai Anne, cercando di capire quale legame potesse avere con i cavalieri assassini. E con l'uccisione di Sophie e di Phillipe.

Il ritorno di suo marito era ormai questione di giorni, tutta Borée era in ansia e fervevano i preparativi. Ai bastioni furono appese le bandiere; i mercanti esibirono le mercanzie migliori; il castellano guidò i suoi uomini in una spedizione di benvenuto. *Di chi mi potevo fidare?*

La domenica mattina attesi Emilie all'uscita della cappella, con le altre dame di compagnia. Colsi il suo sguardo e attesi che le altre se ne andassero.

«Mia signora.» La presi in disparte. «Non ho il diritto di chiedere. Non dovrei farlo. Ma ho bisogno del vostro aiuto.»

«Eccomi.» Si diresse a una panca in una cappella laterale. Si sedette accanto a me e abbassò il cappuccio del mantello. «Cosa c'è che non va, Hugh?»

Era molto difficile. Cercai le parole adatte per cominciare. «Siate certa, non vi parlerei mai di questa cosa se non fosse di somma necessità. So che servite la vostra signora con fedeltà.»

Corrugò la fronte. «Vi prego, non esitate con me. Non vi ho già dimostrato a sufficienza la mia fiducia?»

«Sì, molte volte», risposi.

Presi fiato e le raccontai l'orrore del viaggio a St Cécile. Anche i partico-

lari: le sagome carbonizzate, il cavaliere squartato, le immagini più vivide mi pungevano la gola come ricordi che non vogliono andarsene.

Le narrai del destino analogo di Adhémar, di cui ero venuto a conoscenza alla corte di Baldwin. Entrambi i cavalieri erano stati macellati, i loro villaggi rasi al suolo. Entrambi erano appena tornati dalla Crociata. Proprio come me.

«Perché mi dite queste cose?» chiese infine.

«Non ne avete sentito parlare? A corte? In giro per il castello?»

«No. Sono ripugnanti. Perché dovrei?»

«Cavalieri che scompaiono e ritornano? O che parlano di sacre reliquie provenienti dalla Terrasanta? Cose più importanti di quelle che dovrebbe conoscere un semplice buffone come me.»

«Voi siete la mia sola reliquia dalla Terrasanta.» Sorrise, cercando di cambiare tono.

Capivo che stava cercando di ricomporre il rompicapo. Perché quei terribili assassinii? Perché in quel momento?

Fece un respiro profondo. «Non ero a conoscenza di simili violenze. So soltanto che pare che Stephen abbia mandato un'avanguardia a preparare il suo ritorno.»

Il sangue mi ribollì. «Questa avanguardia, dov'è? *Qui?* Al castello?

«Ho sentito il castellano parlarne con disprezzo. Per anni ha servito lealmente il duca, ma adesso questi uomini hanno una missione orribile. Pensa che siano addestrati male per essere cavalieri.»

«Addestrati male?»

«'Oltre l'onore' ha detto. Non sono tenuti alla lealtà. Il castellano dice che sarebbe meglio se dormissero coi porci, perché il loro cuore è quello delle bestie. Perché mi chiedete queste cose, Hugh?»

Mi fissò. In lei leggevo la paura e stavo male per averla provocata.

«Questi uomini stanno cercando qualcosa, Emilie. Non so cosa. Ma la vostra padrona... non è ignara di tutto. Sono uomini di Stephen, ma Anne sa quel che fanno.»

«Non posso crederlo.» Emilie scattò in piedi. «Dite che per voi questa è la questione più importante al mondo. Lo capisco dalla vostra voce. Le cose che descrivete... sono spregevoli e se sono opera di Stephen o di Anne, dovranno rispondere a Dio di ciò che hanno commesso. Ma perché è tanto importante per voi? Perché vi esponete al rischio?»

«Non è per Anne o per Stephen», dissi, deglutendo. «È per mia moglie e mio figlio. Emilie, sono sicuro che *i loro assassini sono proprio quegli*

stessi uomini.»

Mi appoggiai al muro, cercando mentalmente di combinare i pezzi. Quell'avanguardia che obbediva alla volontà del duca. Arrivava dalla Crociata. Come Adhémar. Come Arnaud. *Come me.*

«Devo parlargliene», disse Emilie. «Se dietro questi atti c'è Anne, non posso più servirla.»

«Non dovete dire una parola! Sono uomini pericolosi. Uccidono senza neppure pensare al giudizio divino.»

«È troppo tardi.» Emilie mi guardò vitrea, non ansiosa, ma perplessa. «La verità è che, quando voi non c'eravate, Hugh, forse anch'io ho visto qualcosa.»

67

Quando udì dei passi nella sua direzione, Anne arretrò nel labirinto di siepi sotto il loggiato. Una presenza furtiva, malevola, come un mutamento del vento. Anne si girò e se lo trovò accanto.

Era alto, con il viso deturpato dalle ferite delle battaglie. Ma non erano queste le cose che la facevano tremare. Erano i suoi occhi. La loro distanza, chiazze scure e immobili. Il volto era nascosto nel cappuccio buio. Sopra, una piccola croce nera.

«Perché mai non siete in chiesa, cavaliere?» Era accigliata e le sue parole sferzanti.

«Non preoccupatevi per me.» La voce glaciale uscì dal cappuccio. «Faccio pace con Dio a modo mio.»

Era innanzi a lei come un supplicante, ma possedeva la crudeltà peggiore. La tunica era quella di un cavaliere caduto in disgrazia, lacera. Ma Anne era costretta a trattare con lui.

«Non mi preoccupo per voi, Morgaine», disse Anne sprezzante, «perché penso che brucerete all'inferno. I vostri sistemi sono malvagi e travisano l'obiettivo che vi prefiggete di raggiungere.»

«Io potrei bruciare, signora, ma illuminerei la strada agli altri per condurli accanto a Dio. Forse persino *voi*...»

«Non illudetevi di essere un emissario di Dio.» Anne lo guardò beffarda. «Mi viene la pelle d'oca al pensiero che agite per mio marito.»

Lui si inchinò, non era offeso. «Non avete bisogno di intromettervi nel mio lavoro, madame. Sappiate solo che procede bene.»

«So bene come procede, cavaliere. Sono stata *là*.»

«*Là dove*, madame?» Gli occhi del cavaliere si ridussero a una fessura.

«St Cécile... Ho visto ciò che avete fatto. Come avete ridotto il villaggio.»

«Quando ce ne siamo andati era un posto migliore. Più vicino a Dio.»

«Più vicino a Dio?» Gli si avvicinò e lo guardò negli occhi senza fondo. «Il cavaliere, Arnaud, era squartato.»

«Non voleva sottomettersi, mia signora.»

«E i bambini... anche loro non volevano sottomettersi? Ditemi, Morgaine. Per quale prezioso bottino questi innocenti sono stati arrostiti come bestie?»

«Solo per *questo*», rispose con semplicità il cavaliere incappucciato.

Infilò una mano nel mantello e quando la ritrasse serrava una piccola croce di legno grande quanto il suo palmo. La mise con delicatezza in mano ad Anne.

Sebbene desiderasse sputarle sopra e gettarla lontano, fra i cespugli, Anne trattenne il fiato.

«Questo gingillo ha viaggiato a lungo, mia signora. Da Roma a Bisanzio. Mille anni. E ora voi l'avete in mano. Per trecento anni è stata in una bara, quella di San Paolo, voce di nostro Signore. Poi l'imperatore Costanzo l'ha dissotterrata. Questa croce ha cambiato il corso della storia.» Un sorriso gli serpeggiò sul viso. «Per questo le vostre preghiere non sono necessarie, mia buona signora.»

Le mani di Anne tremavano. La bocca le si seccò. «Mio marito ne sarà indubbiamente onorato», disse. «Ma voi sapete che questo è solo uno stuzzichino confrontato a ciò che brama. Come procede la vera ricerca?»

«Stiamo lavorando.» Il cavaliere nero annuì.

«Fareste meglio a procedere alacremente, cavaliere. Il resto è solo decorazione. Persino questo è un ninnolo se confrontato al vero obiettivo. Stephen è a Nîmes, a pochi giorni di strada. Se scopre che lo avete deluso, sarà la vostra testa che vedremo impalata.»

«Allora sorriderò, signora, sapendo che avrò la vita eterna.»

«Il sorriso sarà mio, Morgaine, statene certo.» Anne si strinse nel mantello e si diresse verso il castello. «Pensando *a voi* che marcite all'inferno.»

68

Non trovai traccia dei malvagi soldati che stavo cercando o di qualcuno che fosse a conoscenza dei misteriosi cavalieri vestiti di scuro. E non riu-

scii neppure a entrare nelle baracche. Il tempo era poco. A giorni si aspettava il ritorno di Stephen al castello. Una volta rientrato, sarebbe stato troppo pericoloso insistere nella ricerca.

Due giorni dopo, Emilie mi chiamò mentre giocavo ai bastoncini con William, il figlio di Anne. Vide che ero triste.

«Non siate così demoralizzato, buffone», disse con un sorriso. «Ho un lavoro per voi. E un nuovo pretesto.»

Quella sera ci sarebbe stata una festa nell'alloggio del castellano, mi spiegò. Un addio al celibato. Gilles, il capitano della guardia, si sposava. Ci sarebbero stati cavalieri, soldati, membri della guardia. Molti discorsi e tante bevute. Per chiarire, *la guardia sarebbe stata abbassata.*

«Ho fatto in modo che voi siate presente alla festa», annunciò Emilie.

«Sembrate essere abile in questo genere di cose, mia signora. Ancora una volta vi devo ringraziare.»

«Ringraziatemi trovando quel che cercate», disse e mi toccò la mano. «Hugh, state attento. Vi prego.»

Quella notte ci furono molto vino e canti sguaiati. I compari di Gilles rimasero svegli fino a tardi e fecero discorsi spavaldi e beffardi fino a quando cominciarono a incespicare nelle parole e a cadere sulle panche. Io sarei stato l'ultimo atto dello spettacolo prima che trascinassero Gilles in un bordello in città.

Dovevo farli ridere, ma non cessavo di cercare i cavalieri malvagi. Feci giochi di prestigio per riscaldarli, cose semplici che mi aveva insegnato Norbert, oggetti che pescavo dalla tunica davanti al loro stupore alticcio.

Poi cominciai con le barzellette. «Conosco quest'uomo», annunciai scivolando sul tavolo fino a trovarmi davanti allo sposo, «il cui cazzo era sempre eretto.»

«Tu mi aduli», Gilles finse di schermirsi. «Ma, giullare, devi proprio svelare il mio segreto davanti *a tutti*?»

«Per quanto facesse», continuai, «non riusciva a far scendere quel dannato affare. Cercò infine consiglio nella farmacia del posto. Là incontrò una bellissima giovane. 'Vorrei parlare con vostro padre', disse l'uomo che aveva il problema.

«'Mio padre è morto', rispose lei. 'Gestisco io la farmacia con mia sorella. Quello che direste a un uomo, potete dirlo a noi.' 'D'accordo', acconsentì l'uomo. Frettolosamente, si abbassò la calzamaglia. 'Guardate. Ho un'erezione permanente. Come un fottuto cavallo. Cosa potete darmi?'

«'Hmmm', rispose la signora farmacista. 'Mi lasci consultare mia sorella.'

Un minuto dopo torna con un sacchetto e dichiara: 'Cosa ne dice di cento monete d'oro e di metà dell'affare?'»

La sala esplose in una risata. «Ancora...»

Ne avevo cominciata un'altra - quella sul prete e il corvo parlante - quando da fuori le mura un terribile grido interruppe i festeggiamenti. Si udirono dei cavalli fermati di colpo. Poi di nuovo il grido di un uomo. «Vi prego, Dio mi aiuti. Stanno per uccidermi!»

Le risate da ubriachi cessarono. Molti corsero alla finestra che si affacciava sul cortile. Li seguii. Attraverso la stretta apertura vidi due uomini che ne trascinavano per le braccia un terzo attraverso il cortile.

Li riconobbi immediatamente! Avevano le visiere abbassate e le spade da guerra appese alle cinture. Corrispondevano proprio alla descrizione di Emilie. Non portavano l'armatura, ma semplici abiti. Ai piedi avevano i sandali.

Il prigioniero li sfidava gridando e le sue richieste di aiuto echeggiavano contro i muri di pietra.

Poi riuscii a vederlo in viso. E feci una smorfia d'orrore.

Era il sindaco di St Cécile, che solo pochi giorni prima aveva tenuto testa ad Anne.

Trascinarono il pover'uomo verso il mastio. «Chi sono quegli uomini?» chiesi a uno dei soldati che avevo accanto.

«Quei cani? I nuovi soci in affari del duca. *Les Retournés...*»

«*Retournés...?*» mormorai.

Con gli occhi seguii i soldati e il povero sindaco fino a quando scomparve oltre una pesante porta di legno, nella segreta. Le grida morenti del prigioniero svanirono nella notte.

«Non sono affari nostri», sospirò Bertrand, il castellano. Si allontanò dalla finestra. «Vieni, Gilles, le bellezze ti aspettano in città. Cosa ne dici di infilzare un'ultima volta quella tua spada?»

Nel frattempo il mio cuore galoppava. Dovevo parlare con il sindaco di St Cécile. Forse sapeva per quale ragione i cavalieri venivano uccisi e i villaggi bruciati. E quegli orribili assassini... *Les Retournés...* Ero convinto di averli già visti.

Ma dove?

69

La sera successiva attesi a lungo dopo il tramonto. Norbert russava sul

suo letto. Scivolai dal mio pagliericcio e nascosi un coltello nella calzamaglia.

Strisciai fuori dalla stanza di Norbert e corsi lungo le scale dietro la cucina del piano principale. Dovevo attraversare l'intero castello, dalle grandi sale della corte all'ala militare. E continuare a parlare con chiunque mi avesse fermato. Be', dopo tutto ero il giullare.

Le sale erano buie e piene di spifferi; le ombre delle fioche fiamme delle candele danzavano sui muri. Passai di corsa attraverso le grandi porte della sala comune. Alcuni cavalieri indugiavano ancora ai tavoli, bevendo e chiacchierando, mentre altri, ormai troppo ubriachi, russavano rannicchiati sui loro mantelli. Di tanto in tanto incontrai una guardia, ma nessuno mi fermò. Ero il buffone della loro padrona.

Il castello aveva la forma di un ferro di cavallo squadrato, con un loggiato di pietra ad archi attorno al cortile. Dalla parte opposta c'erano la guarnigione del duca, gli alloggi degli ufficiali, le baracche e il mastio. Riuscii a farmi strada per tutto il piano principale. Quando uscii, vidi la torre incombente, dove i misteriosi cavalieri avevano trascinato il prigioniero, illuminata dalla luna. Corsi in quella direzione, poi scivolai all'interno.

Va bene, ero nella torre, ma non sapevo dove andare o chi avrebbe potuto fermarmi. Avevo lo stomaco sottosopra, il respiro mi serrava il petto.

Un odore mi seguiva lungo le scale. A ogni piano, diventava sempre più forte. L'odore della morte che conoscevo fin troppo bene.

Al terzo pianerottolo, due guardie camminavano avanti e indietro sotto un arco. Uno era alto e dall'aspetto indolente, l'altro piccolo e tozzo, con gli occhi meschini. Non esattamente le truppe d'assalto del duca, pensai, che tenevano d'occhio alcune anime dannate nel cuore della notte.

«Ti sei perso, fragolina?» ringhiò quello dallo sguardo meschino.

«Mai stato qui prima d'ora. Vi spiace se do un'occhiata veloce?»

«Le visite guidate sono terminate.» Si alzò. «Torna da dove sei venuto.»

Mi avvicinai con gli occhi sgranati. Fingendo di tirargli con forza qualcosa fuori dall'orecchio, dal pugno chiuso estrassi una lunga sciarpa di seta. «Forza... anche un'anima *dannata* dovrebbe avere diritto a un'ultima risata.»

Con gioia, lo sciocco allungò la mano e palpò la sciarpa. Poi prese la mia esca. Guardò nel corridoio e, vedendo la via libera, la infilò nell'uniforme. «Un'occhiata soltanto», disse. «Lì dentro non c'è altro che la sifilide. Poi torna sculettando da dove sei venuto.»

«Grazie, sire», chiocciai. «Ti auguro una vita di virilità.»

Scattai attraverso il passaggio alle sue spalle e su per le scale. Davanti a me si allungava una fila di strette celle di pietra. Il fetore mi costringeva a trattenere il fiato. Speravo che l'uomo che stavo cercando fosse lì.

Speravo che il sindaco di St Cécile fosse ancora vivo.

70

Scivolai nell'inferno. La prigione era buia e umida. Una torcia tremolante proiettava la sua fioca luce su una fila di strette celle, alte poco più di un metro, simili a loculi. I prigionieri erano rannicchiati sul pavimento come cani.

Guidato dall'orribile puzza e dalla preoccupazione che sopraggiungessero le guardie, passai velocemente davanti alle celle alla ricerca dell'uomo che avevo visto trascinare la notte precedente. Pregai che ci fosse ancora.

Nella prima cella, un uomo con una lunga barba scura, nudo, poco più che uno scheletro, giaceva tra i suoi escrementi. In quella successiva, un individuo massiccio dalla pelle scura - come un turco - era rannicchiato sotto un lacero telo bianco. Non alzò un occhio. Le celle puzzavano. Proprio davanti a me un topo leccava l'interno di una scodella.

Nella terza cella c'era la persona che cercavo, il sindaco di St Cécile. Il pover'uomo era arrotolato come una palla e sul viso e sulle braccia aveva grumi di sangue e ferite. Non capivo se fosse vivo o morto.

«Signore...» mi avvicinai. Dovevo sapere. Cosa volevano quei cavalieri neri? Cosa volevano trovare, razziando l'intero villaggio? Quale tesoro valeva così tante vite?

Mi avvicinai ancor di più. «Vi prego...» sussurrai ancora, quasi supplicando. Mi avrebbe riconosciuto? Avrebbe risposto oppure gridato?

Improvvisamente, un uggiolio dalla cella accanto catturò la mia attenzione. Mi avvicinai e vidi una creatura patetica - una donna, la pelle diafana come quella di un fantasma, i capelli riarsi come la canapa marcita - che mormorava come una strega impazzita. Era piena di piaghe purulente.

Mi rannicchiai per la paura. *Cosa vedevo! Di quale eresìa si era resa colpevole per essere abbandonata a marcire in quel modo?*

Tornai dal sindaco. Il tempo era breve. «Mi ricordate, signore? Vi ho incontrato a St Cécile», sussurrai.

Ma il mormorio della strega crebbe. Cercai di zittirla. Improvvisamente il mio sangue si raggelò.

Le parole che sussurrava... Dapprima dolcemente, appena percepibili,

con la testa tra le mani ossute. Poi più forte. Mio Dio! Non potevo credere alle mie orecchie:

«*Una fanciulla incontrò un vagabondo sotto la luce splendente della luna*».

71

Il mio cuore si schiantò contro il torace. *Non era possibile! No! No!*

Corsi alla sua cella e mi schiacciai contro le sbarre, sforzandomi di riconoscere le sue fattezze tra le ombre.

Niente avrebbe mai potuto prepararmi a quello che stavo vedendo... Non Nico che perdeva la mia presa. O il povero Robert che osservava il suo corpo spaccato in due. Neppure il turco che incombeva su di me, con la spada sollevata.

Stavo guardando mia moglie.

«Sophie...?» sussurrai e il nome mi si fermò in gola.

Lei non si mosse né parlò.

«Sophie!» chiamai e sentii che il mio cuore cominciava ad andare in frantumi. Una parte di me pregava che non si girasse.

Poi piegò il viso verso di me.

«Sophie, sei tu?»

Era accartocciata nell'ombra e non avevo ancora la certezza che fosse lei. La tenue luce di una vicina torcia lasciava intravedere il suo viso ossuto. I capelli, un tempo profumati di miele, penzolavano dalla testa, bianchi e strappati a ciocche. Dagli occhi infossati, vitrei e distanti, scendeva il pus giallo. Ma il naso... la linea morbida del mento nel punto in cui incontrava il collo delicato... erano gli stessi, non era possibile sbagliarsi, anche se era rattrappita come una povera infelice febbricitante, deturpata dalle piaghe.

Era lei! Ne ero certo.

«*Sophie?*» gridai, allungando disperatamente le mani tra le sbarre.

Infine si voltò verso il suono della mia voce e la luce giallastra si diffuse sul suo viso. Non potevo credere ai miei occhi! Come era possibile che fosse lei? Come era possibile che fosse ancora viva? *Era Sophie. Non era morta.* Almeno ne ero certo.

«Sophie... *guardami...* sono io, *Hugh.*»

Lentamente spostò il viso nella luce. Era un'imitazione sfigurata dell'immagine meravigliosa che conservavo di lei nella mia mente: macilenta, spettrale, coperta di piaghe. Nell'udire la mia voce strinse gli occhi. Vede-

vo che soffriva, che a malapena restava aggrappata a quell'esistenza putrescente. Non ero certo che mi avesse riconosciuto.

«Dobbiamo restituirglielo», disse infine. «Ti prego. Dagli ciò che gli appartiene.»

«*Sophie*», ormai gridavo, «*guardami.* Sono qui... Hugh!» Cosa le avevano fatto? La rabbia stava crescendo. La vedevo soffrire, lo sentivo. «Sei viva. Buon Dio, sei *viva*...» Le lacrime mi scesero sul volto.

«*Hugh...?*» Sbatté le palpebre. Poi sembrò che sorridesse. «Hugh tornerà. È a oriente, a combattere... Ma lo vedrò ancora, bambino mio. L'ha promesso.»

«No, sono qui, Sophie.» Le mie dita stringevano l'aria, cercando di toccarle il viso. «Ti prego, avvicinati. Lascia che ti stringa. Oh, Dio, lascia che ti stringa, Sophie.»

«Gli spiacerà per la locanda», continuava a mormorare. «Ma mi perdonerà, vedrai, vedrai.»

«Ti tirerò fuori di qui. So di Phillipe, della locanda.» Il mio cuore stava scoppiando. «Ti prego, vieni qui. Lascia che ti tocchi.»

Sophie si trascinò verso il suono della mia voce. Le guance erano lucide e febbricitanti, gli occhi vitrei. Vedevo che stava molto male. Desideravo soltanto stringerla. Dio, come lo volevo.

Sbatté le palpebre come una cerbiatta spaventata, aggrappandosi al muro. «Hugh...?» sussurrò.

«Sophie, sono io... sono io, cara.» Mormorai le parole della nostra canzone: «*Una fanciulla incontrò un vagabondo...*»

«Devi restituirlo subito», ripeté ancora. «Dicono che gli appartiene. Ho cercato di spiegarglielo, *Hugh tornerà e mi troverà.* Hanno detto che ci restituiranno Phillipe, il nostro piccolo. Dobbiamo solo dargli quel che è loro.»

Infine mi inginocchiai e riuscii ad abbracciarla, la mia adorata moglie. Le toccai il viso, le asciugai il sudore dalle guance scavate. Era talmente preziosa per me, ancor di più in quella miseria.

«Vogliono quello che è di Dio», disse e il suo corpo fu scosso dalla tosse. «Ti prego. Daglielo.»

«Dargli *cosa*?» gridai. Cosa pensava avessi? Non sapevo se fosse la febbre a farla vaneggiare oppure una follia più profonda. E ignoravo se capisse di parlare con me.

Improvvisamente si sottrasse alla mia stretta e fuggì nuovamente nell'ombra. Mi si spezzò il cuore. I suoi occhi guardavano alle mie spalle,

sgranati per la paura.

Mi parve che tutto ciò che amavo mi scivolasse tra le dita, un'ultima volta.

Poi vidi perché si era allontanata. Quasi il cuore mi si fermò.

Uno dei malvagi cavalieri del duca incombeva su di me.

72

Lo riconobbi. Era uno dei delinquenti che la sera prima avevano trascinato in prigione il sindaco.

Aveva la testa coperta da un cappuccio scuro e gli occhi erano delle profonde cavità nere. Alla cintura portava una spada e indossava una tunica di tessuto, teneva le mani sui fianchi e sogghignava.

«Forza, dalle un colpo.» Alzò le spalle. «Alla puttana non importa, buffone. In ogni caso, tra una settimana è morta. Attento però a non prenderti la sifilide all'uccello.»

Fissai il suo volto beffardo e, dentro di me, la rabbia più intensa che avessi mai provato ribollì incontrollabile.

Agguantai una mazza di ferro che stava sul pavimento. Per me, quella serpe ghignante rappresentava tutte le crudeltà che si erano accanite su mia moglie e su mio figlio, tutte le sofferenze e le perdite che avevo subito da quando ero partito per la prima volta. Il mio mondo era stato completamente capovolto.

Con un grido, mi avventai contro di lui, e dai polmoni mi uscì un urlo selvaggio. Gli abbattei la mazza sulla testa prima che potesse estrarre la spada. Sorpreso, alzò un braccio per difendersi e il mio bastone lo colpì con un terribile rumore di ossa spezzate.

Gridò e indietreggiò per il dolore, un braccio penzoloni. Non mi fermai. Lo colpii ancora. E poi ancora, come un animale impazzito, ogni muscolo del mio corpo concentrato sulla volontà di picchiargli la testa con quel pezzo di ferro.

Lo spinsi contro le sbarre della cella. Con il ginocchio lo colpii all'inguine, lo sentii gemere e poi lo vidi cadere ripiegato su se stesso. Gli scagliai la mazza contro il collo.

«*Perché?*» abbaiai. Il soldato vomitò e gli occhi sporgenti dardeggiarono. «*Perché lei è qui?*»

Emise un grido atroce, ma accecato dalla rabbia non aspettavo una risposta. Spinsi ancor di più il bastone contro il collo. Nulla mi avrebbe fer-

mato. Volevo ucciderlo.

«Chi sei?» gli gridai. «Da dove vieni? Perché l'hai portata qui? Perché hai ucciso mio figlio?»

Avevo infilato i pollici sotto il cappuccio mentre spingevo il bastone e gli toglievo il respiro. Poco a poco, il cappuccio gli ricadde dalla testa.

I miei occhi rimasero inchiodati sul terribile marchio che vidi.

La croce nera bizantina.

Mi rimandò indietro di mille miglia. Improvvisamente vidi la Terrasanta, rividi gli orrori a cui avevo assistito laggiù.

Quei bastardi erano *tafur.*

73

Indietreggiai sotto shock. I nostri occhi si incrociarono e fu come se una terribile consapevolezza fosse passata tra noi.

Il tafur interpretò la mia sorpresa come una debolezza e con le mani mi afferrò la faccia. Io spinsi ancor di più il bastone contro il collo. Poi sentii il rumore di un osso spezzato. Spalancò gli occhi in un'estrema disperata resistenza. Dalla bocca gli uscì un rivolo di sangue. Dopo un istante le gambe gli cedettero. Quando infine lo lasciai, il tafur crollò sul lercio pavimento della prigione.

Lo sovrastavo, ansimante. Di nuovo tornò il ricordo. I tafur... Li vedevo fare a pezzi i loro prigionieri nelle tende sudice. Li vedevo macellare il turco che mi aveva risparmiato, poi balzare come scarafaggi verso la cripta, in cerca di reliquie. *Cosa ci facevano a Borée? Cosa volevano da me? E da Sophie?*

Improvvisamente, udii grida e confusione. I prigionieri battevano contro le sbarre delle celle.

Con il poco tempo che mi rimaneva, dovevo portar fuori Sophie. Frugai il corpo del tafur, nella spasmodica ricerca di una chiave.

Mi guardai attorno ansioso. Doveva essere da qualche parte.

Mi voltai verso Sophie, volevo farle capire che l'avrei fatta fuggire.

Ma la sua vista mi irrigidì come pietra.

Era appoggiata alle sbarre, il viso cereo. Gli occhi, fino a un momento prima pazzi di terrore, sembravano calmi e distanti. Non la vedevo respirare.

Oddio, no...!

Strisciai verso di lei, le presi il viso tra le mani. «Sophie, resta con me.

Non puoi morire. Non ora.»

Batté le palpebre, poco più di un tremolio. Nei suoi occhi apparve una scintilla di vita.

«Hugh...?» sussurrò.

«Sì, Sophie... sono io.» Le tolsi il sudore dal viso. Aveva la pelle fredda.

«Sapevo che saresti tornato», e parve finalmente riconoscermi.

«Mi spiace tanto, Sophie. Sto per portarti via da qui. Te lo prometto.»

«Abbiamo avuto un bambino», e cominciò a piangere.

«Lo so. So tutto.» Le asciugai la guancia. «Un bellissimo maschio. Phillipe.»

Mi guardai attorno, nel disperato tentativo di trovare qualcosa per aiutarla. «Le guardie arriveranno a momenti», dissi. «Devo trovare un modo per farti uscire. Sophie, ti prego, resisti.»

Ti prego!

Strinsi le sue mani nelle mie attraverso le sbarre e le sussurrai: «Ti porterò a casa e raccoglierò i girasoli per te. Ti canterò una canzone».

La sua bocca si contrasse e ci mise molto a respirare di nuovo. Ma quando lo fece, la vidi sorridere, debolmente, ma rilassata. «Non ho mai dimenticato, Hugh.» Le parole cadevano una alla volta, tanto dolcemente che quasi avrei potuto baciarle. «*Una fanciulla incontrò un vagabondo...*»

«Sì», dissi. «E io ti sono stato fedele fin da quando eravamo bambini.»

«Ti amo, Hugh», sussurrò.

Improvvisamente crollò tra le mie braccia. Sentii che il suo cuore cominciava a battere in modo incontrollabile. Gli occhi erano sgranati.

Non sapevo cosa fare per aiutarla. Era scossa da sussulti. Potevo soltanto tenerla stretta. «Ti amo, Sophie. Non ho mai amato nessun'altra. Sapevo che ti avrei ritrovata. Mi spiace tanto averti lasciato sola.»

La sua mano mi afferrò la tunica. «Hugh... non devono...»

«Non devono cosa, Sophie?»

Dalle labbra le uscì un ultimo sospiro. «*Non dargli quello che vogliono.*»

74

La mia dolce Sophie morì nella cella di una prigione.

Nei suoi occhi il trapasso fu tranquillo. La bocca accennava un lievissimo sorriso, forse perché ero finalmente tornato, come avevo promesso.

Le lacrime mi scendevano sulle guance e avevo voglia di gridare. *Per-*

ché Sophie era morta? Perché lei?

Afferrai il tafur per il collo dell'abito e sbattei il corpo morto contro le sbarre. «Perché, bastardo? Dimmi, cosa significava lei? Perché hai ucciso mio figlio? Perché muoiono degli innocenti?»

Poi crollai con la testa tra le mani.

Volevo portare a casa Sophie. Riuscivo a pensare solo di seppellirla accanto a suo figlio. Glielo dovevo. *Ma come?* Il tafur morto era riverso davanti a me. In ogni momento potevano arrivare le guardie. Non riuscivo neanche ad aprire la cella.

La verità mi colpì, Sophie era morta. Ormai non avrei più potuto fare nulla per lei. Tranne forse una cosa: «*Non dargli quello che vogliono*». Qualsiasi cosa intendesse.

Mi allontanai e trovai un telo lacero e ne infilai un lembo sotto la testa di Sophie. Con il resto coprii il corpo, come se fosse stata nel letto di casa nostra, ma ormai sapevo che nulla l'avrebbe disturbata. La guardai un'ultima volta con amore, la persona che era stata tutto per me da quando avevamo dieci anni. *Tornerò*, le promisi. *Ti porterò a casa.*

Poi vacillai lungo le scale di pietra e superai le guardie indifferenti. Corsi verso la mia stanza attraverso l'intrico di camere buie del castello.

Ero scosso e non capivo. *Cosa ci faceva lì?* Non era un sogno. Mia moglie era morta. Marcita come un cane malato. *A Borée...* La sorpresa raggiunse il cervello. Non avrei dovuto lasciarla. Una parte di me voleva tornare indietro, per portarla a casa. Ma non c'era niente che potessi fare.

Poi un pensiero si insinuò nella confusione che avevo in testa... qualcosa dovevo fare. Avrei dovuto vendicare quell'ingiustizia. Finalmente sapevo chi ci stava alle spalle. La colpa non era a Treille, ma lì. *Anne!*

In un impeto d'ira, ritornai correndo verso gli alloggi reali. Non c'erano stati allarmi. Le guardie sorridevano vedendomi, un buffone ridicolo che forse aveva alzato troppo il gomito e che barcollando cercava di andare a dormire.

Ma improvvisamente un pensiero si impossessò del mio cervello. *Anne sapeva.*

Corsi lungo le scale verso la sua residenza. Sul pianerottolo c'erano due guardie. Si guardarono l'un l'altra. *Che male avrei potuto fare?* Ero il buffone della signora. Mi lasciarono passare. Come avevano sempre fatto.

In fondo al corridoio c'erano le stanze del duca e della duchessa. Un'altra guardia mi fermò il passo. *Un tafur.* «Ehi, buffone, non sei ammesso», latrò.

Non mi fermai a discutere. Vidi un'alabarda luccicante appesa al muro, sopra una cotta d'armi. Tolsi l'ascia dal gancio e mi avventai sulla guardia esterrefatta, cogliendola di sorpresa.

Colpii con tutta la mia forza e la lama penetrò alla base del collo. Emise un grugnito soffocato e una parte del corpo quasi si staccò, come un manzo. Cadde a terra morto.

Avevo ucciso una delle guardie personali di Anne.

Uno dei suoi tafur.

75

Alle mie spalle si levarono delle grida, profonde voci maschili echeggiarono dando l'allarme.

Proseguii come un folle. *Dov'era lei? Anne!* Avevo un solo desiderio: sentire dalle sue labbra la verità, anche a costo della morte.

Due sentinelle arrivarono dalle scale e si misero sulla mia strada con le spade alzate. Sfondai una pesante porta di legno e poi la bloccai dietro di me. Ero nelle stanze reali. Non c'ero mai stato prima.

Sapevo che lì sarei morto. In ogni istante mi aspettavo che una lama mi squarciasse la schiena, avrei visto il mio sangue cadere sul pavimento. Non importava. La sola cosa che contava era chiedere alla duchessa: *perché?*

Mi inoltrai con furia nelle stanze reali. La camera da letto. Un tavolo di legno intagliato con una bacinella, alle pareti degli arazzi. Un enorme letto intarsiato, il più grande che avessi mai visto.

Ma vuoto. Non c'era nessuno.

«Dannata!» gridai frustrato. «Perché la mia famiglia? Perché noi? Qualcuno me lo dica!»

Non sapevo cosa avrei fatto dopo. Mi vidi con l'abito da buffone, il sangue in faccia. Perché, perché, perché?

Improvvisamente, si aprì una porta accanto a me. Presi il coltello, aspettandomi di dover affrontare Anne o uno dei suoi tafur.

Ma non era nessuno dei due.

Per un istante mi sembrò di essere ancora sulla strada verso Treille, a scrutare tra la bruma, e tutto ciò che era accaduto da quel momento - St Cécile, la morte di Sophie - fosse solo frutto di un sogno, cose terribili che avrebbero potuto essere cancellate da una parola dolce.

Guardai il volto di Emilie.

Sussultò e gli occhi le corsero sui miei abiti macchiati di sangue. «Mio

Dio, cosa vi è successo?»

76

«Sophie è morta», sussurrai.

Mi fissò esterrefatta. Poi si mosse per sostenermi. «Cos'è successo? Ditemi.»

«Gli uomini del duca l'hanno tenuta prigioniera per tutto il tempo, Emilie. Sophie era *qui*... Non a Treille, con i miei nemici, ma *qui,* nella torre, tra i miei *amici*.»

«Non è possibile.»

«*Sì,* invece, Emilie. È la verità.» Mi appoggiai al muro. «Non si gioca più, ormai. Basta travestimenti. Finisce qui.»

Udii grida e colpi alla porta che avevo chiuso. Che misero spettacolo dovevo essere. Gli abiti laceri, incrostati di sangue, negli occhi la follia.

«Anne», mormorai. «Ve l'avevo detto... È dietro a tutto. Devo scoprire perché ha permesso a quegli uomini di distruggere la mia famiglia. La *guardia* di Stephen...» Ridacchiai. «Non sono cavalieri, Emilie. Sono predatori che arrivano dalla Terrasanta. I peggiori macellai. Persino i turchi li temono. Cercano reliquie, resti. Per questo i due cavalieri sono stati assassinati. Ma la mia famiglia... *Non avevamo niente.*»

Il rumore all'esterno crebbe. Gli uomini di Anne stavano cercando di abbattere la porta. Emilie mi strinse il braccio. «Adesso non importa. Anne non è al castello. È andata incontro a suo marito a La Thanay. Seguitemi.»

«È troppo tardi. È finito il tempo delle cortesie. Ormai non mi resta che affrontare i suoi uomini.»

Con il viso a pochi centimetri da me, riuscivo a sentire il suo respiro. «Qualsiasi cosa voi abbiate commesso, se Anne è dietro a tutto questo, farò il possibile per farvi avere giustizia. Ma dovete seguirmi. Non vi posso aiutare se morite.»

Emilie mi spinse fuori dalla stanza, lungo uno stretto corridoio dentro la residenza reale. Mi spinse in una stanzetta e la sbarrò subito. Vedevo che aveva paura e la cosa mi colpì profondamente.

Emilie cercò in un cassetto e ne trasse una pesante cappa marrone e capii che era l'abito di un monaco. «Ecco... a un certo punto ho pensato che poteste avere bisogno di entrare nella torre. Mettetelo.»

Lo guardai confuso, sorpreso che Emilie agisse così per me.

«Adesso andate. Vi cercheranno in ogni stanza. Fatemi sapere qualcosa.

Attraverso Norbert. Qui avete degli amici. Credetemi.»

Un istante dopo, non ero più un giullare ma un monaco con il cappuccio calato sulla testa.

«Il vostro nuovo travestimento.» Emilie sorrise con coraggio.

Feci un profondo respiro. «Temo che questo sarà un inganno più grande del precedente.»

«Allora permettete che vi aggiunga qualcosa», disse Emilie. Mi avvicinò prendendomi per il colletto e, con mia sorpresa, mi stampò sulle labbra un bacio rapido e deciso.

Il sangue mi si fermò. La morbidezza delle sue labbra, l'ardore del suo tocco. Sentii le ginocchia vacillare, il cuore battere nel petto. In verità, non sapevo cosa provare. La testa mi girava.

Mi guardò negli occhi. «So che il vostro dolore è profondo. So che ogni parte di voi piange per il desiderio di vendicare vostra moglie e vostro figlio. Ma, nobile o plebeo, in voi c'è qualcosa di speciale. L'ho capito la prima volta che vi ho guardato negli occhi. E non l'ho mai visto vacillare. Troveremo un modo per raddrizzare queste ingiustizie. Adesso andate.»

Sopra il letto c'era una finestrella. Sotto, solo un salto per raggiungere il cortile. Da lì i giardini...

Mi issai e sporsi una gamba. Guardai fuori e vidi le ombre scure dei tetti in distanza. Guardai di nuovo Emilie. «In che modo fortunato, signora, ho potuto guadagnare la vostra amicizia?»

«*Andandovene,* subito. Adesso.»

Sorrisi e superai la finestra. Mi girai. «Spero di vedervi ancora.»

Si udì un colpo alla porta. Con la mano feci un cenno a Emilie, poi saltai.

«Succederà, Hugh De Luc», la sentii dire dall'alto. «Se lo sperate... *avverrà.*»

77

Il sole del pomeriggio inondava il campo. Anne era in piedi accanto alla sua tenda nei pressi di La Thanay.

Accanto a lei due formazioni di fanteria di Borée, in file serrate e con le insegne del duca. Gli stendardi verdi e oro sbattevano nel vento.

Un brivido di paura scosse Anne. Ormai stava aspettando da settimane quell'avvenimento: il ritorno di suo marito. In certi momenti aveva veramente pregato che fosse morto in guerra.

Erano sposati da quando lei aveva sedici anni, quasi metà della sua vita. Era stata promessa in segno di alleanza tra il ducato della sua famiglia, la Normandia, e il padre di Stephen. Ma se l'unione aveva favorito il commercio e la fiducia tra i due ducati, per lei aveva significato solo isolamento.

Quando gli aveva dato un figlio, Stephen si era dimenticato di lei, e le si era avvicinato solo se era stanco delle sue prostitute giù in città. Quando gli resisteva, sentiva la morsa delle sue dita potenti sul collo oppure la sferzata di un manrovescio.

Per quanto mantenesse le apparenze nella corte e in famiglia, come era suo dovere, per Stephen provava solo disprezzo, intrappolata com'era nella prigione dove erano confinate le donne, anche le duchesse e le regine. Si sentiva vecchia, molto più dei suoi anni. Durante la sua assenza si era sentita quasi libera. Ma adesso, sapendo che era vicino, sentiva tornare le paure.

In lontananza, una formazione di una ventina di cavalieri apparve in cima a un poggio. Si muovevano lentamente, gli elmi consunti luccicavano appena al sole.

«Guardate, mia signora», indicò Bertrand Morais, il castellano del duca. «Eccoli. Il duca è tornato.»

Un grido di gioia si alzò dagli uomini.

Allora è tornato. Anne sospirò e finse di sorridere. Ingrassato, era certa, al banchetto dell'avidità e della gloria da cui si era servito alla Crociata.

Anne fece un cenno col capo e i trombettieri iniziarono il solenne annuncio dell'arrivo del duca. Un cavaliere si staccò dal gruppo e galoppò verso di loro. Anne sentì lo stomaco chiudersi per il disgusto.

«La grazia di Dio è scesa su Stephen», proclamò il castellano, «duca di Borée. Egli è tornato.»

78

I soldati rimasero sull'attenti, rigidi, con le spade e le lance levate in segno di saluto. Il duca galoppò tra loro. Alzò il braccio per salutarli, poi sorrise trionfante a Bertrand e a Marcel Garnier, il suo siniscalco, l'amministratore delle sue proprietà.

Come per un ripensamento, Stephen si rivolse ad Anne.

Smontò da cavallo, i suoi capellli erano diventati lunghi e disordinati dall'ultima volta che lo aveva visto, simili a quelli dei goti. Le sue guance

erano ossute e macilente. Ma aveva ancora negli occhi quella luce sottile. Com'era suo dovere, le si avvicinò. Erano passati quasi due anni.

«Benvenuto, marito.» Anne avanzò. «Per la grazia di Dio siete tornato a casa salvo.»

«Per la grazia di Dio», sorrise Stephen, «voi avete brillato come un faro per guidare il mio ritorno.»

La baciò su entrambe le guance, ma il gesto era vuoto e privo di calore. «Mi sei mancata, Anne», disse con l'entusiasmo di un uomo che vede in salute il suo cavallo preferito.

«Ho contato anch'io i giorni», replicò Anne freddamente.

«Bentornato, mio signore.» I consiglieri di Stephen si affrettarono.

«Bertrand, Marcel.» Tese le braccia. «Credo che la ragione per cui avete fatto tutta questa strada per accogliermi non sia perché abbiamo perduto la nostra magnifica città.»

«Vi assicuro che la vostra bella città c'è ancora.» Il castellano rise. «Più forte che mai.»

«E il tesoro è ancora più pieno di quando siete partito», assicurò il siniscalco.

«Più tardi.» Stephen li allontanò con la mano. «Abbiamo cavalcato senza sosta da quando siamo entrati in porto. Mi sento il sedere come se mi avessero preso a calci da Tolone. Curatevi dei miei uomini. Siamo affamati come mendicanti. E io...» Guardò estatico Anne. «... Io devo curarmi della mia amata moglie.»

«Vieni, marito», disse Anne, cercando di mostrarsi allegra davanti agli uomini. «Cercherò di prenderti a calci fino a Parigi, tanto per metterlo fuori uso.»

Tutti risero. Anne lo condusse alla loro grande tenda di seta verde e oro. Una volta dentro, lo sguardo amorevole di Stephen scomparve. «Reciti bene, moglie.»

«Non era una recita. Sono felice che tu sia tornato. Per il bene di tuo figlio. E forse sei diventato un uomo più gentile.»

«Difficilmente la guerra produce questo effetto», rispose Stephen. Si sedette su uno sgabello e si tolse la cappa. «Vieni qui. Toglimi gli stivali. Ti dimostrerò che sono diventato un cucciolo affettuoso.»

I capelli gli ricaddero sulla tunica, unti e ingrigiti. Il viso era affilato e sudicio per il lungo viaggio. Puzzava come un cinghiale.

«Sembra che le guerre non ti abbiano trattato male», notò Anne.

«E tu, Anne», disse Stephen, attirandola a sé, «sembri un sogno da cui

non ho ancora voglia di svegliarmi.»

«Allora fallo adesso.» Si raddrizzò. Era suo dovere occuparsi di lui, togliergli gli stivali, passargli un panno umido sul collo. Ma per nessun motivo al mondo si sarebbe fatta toccare da lui. «Non sono stata sola due anni per essere montata da un maiale.»

«Allora passami una bacinella e mi laverò.» Stephen rise. «Diventerò fresco come un cerbiatto.»

«Non intendevo la puzza», disse Anne.

Stephen le sorrideva ancora. Si tolse lentamente i guanti.

Entrò un servitore con una ciotola di frutta. La mise su una panca poi, avvertendo la tensione, scappò via.

«Ho visto i tuoi nuovi interessi», disse Anne cambiando discorso. «Le truppe nere che hai mandato dalla Terrasanta. I tuoi nobiluomini con la croce nera che uccidono e macellano donne e bambini come cani bastardi, nobili e innocenti senza differenza. Il tuo governo ha raggiunto un nuovo livello di crudeltà, Stephen.»

Lui si alzò e le si avvicinò con lentezza. Ad Anne parve che un insetto le strisciasse sulla schiena. Le girò attorno come se stesse ispezionando un cavallo. Lei non lo guardò.

Poi Anne sentì che le sue mani l'accarezzavano, gelide e senza amore. Sentì le sue labbra vicine.

«Sono tua moglie», disse, girandosi, «e per questa ragione, Stephen, mi prenderò ancora cura della tua salute e del tuo benessere. Lo farò per mio figlio. Sarò accanto a te, come è mio dovere, alla corte. Ma *sappi*, marito, che non mi toccherai mai più. Non nel momento della mia debolezza e neppure in quello della tua urgenza. Le tue mani non mi sporcheranno mai più.»

Stephen ghignò e annuì, apparentemente colpito. Le toccò la guancia e lei si ritrasse, tremante. «Cara Anne, quanto tempo ci hai messo a preparare questo discorsetto?»

Prima che si rendesse conto di quello che stava succedendo, Stephen trasformò la carezza sulla nuca in una morsa. Il dolore la trafisse.

Le mancò il fiato. Cercò di chiamare aiuto, ma senza risultato. Nessuno sarebbe arrivato. Le sue grida sarebbero sembrate di piacere. Il battito del suo cuore le echeggiava nelle orecchie come un tamburo.

Stephen la spinse a terra e la seguì, continuando a spingerle nel collo il pollice e l'indice e costringendola ad aprire le cosce con la sola forza delle gambe.

Cercò di baciarla, ma Anne girò la testa dall'altra parte e, così facendo, la saliva ripugnante le rimase sul collo.

Poi le si appoggiò alle natiche e la donna sentì quell'erezione spaventosa, quella durezza detestabile che aveva cominciato a odiare.

«Vieni», sussurrò Stephen, «mia orgogliosa e testarda Anne... Dopo tutto questo tempo, mi negheresti quel che voglio?»

Lei cercò di sottrarsi, ma la sua presa era troppo forte. Le scivolò lungo la schiena e le strappò gli abiti per penetrarla.

Anne ricacciò il desiderio di vomitare. *No, non è possibile.* Il suo cuore batteva terrorizzato. *Lo giuro, mai più...*

Ma altrettanto rapidamente, lui si ritrasse, con una risata, lasciandola tremante. Le avvicinò al viso la bocca umida.

«Non fraintendermi, moglie», le sibilò nell'orecchio. «Non intendevo dire che desidero la tua fica... *Intendevo la reliquia.*»

PARTE QUARTA
IL TESORO

79

L'uomo muscoloso con la sopraveste in pelle di pecora batteva il recinto con i colpi cadenzati della pesante mazza.

Arrivavo dai boschi, indosso avevo ancora i resti laceri dell'abito da giullare e la cappa di Emilie. Ero rimasto nella foresta per una settimana. Affamato, avevo evitato di cacciare. Non avevo niente. Non un soldo o un oggetto di mia proprietà.

«Non aggiusterai mai quel recinto oziando come una vacca grassa», dissi spavaldo.

L'uomo corpulento appoggiò la mazza e sollevò le folte sopracciglia cespugliose. Si diresse verso di me con aria di sfida. «Guarda cosa è strisciato fuori dai boschi... uno scoiattolo pelle e ossa con un vestito da fatina. Hai l'aria di uno che non saprebbe distinguere un giorno di lavoro neanche se saltasse fuori e ti prendesse l'uccello.»

«Potrei dire la stessa cosa di te, Odo, se non ce l'avessi sempre in mano.»

Il grosso fabbro mi guardò attentamente. «Mi conosci, verme?»

«Sì», risposi. «A meno che, dall'ultima volta, il tuo cervello non sia diventato molle come il tuo culo.»

«Hugh...?» esclamò.

Ci abbracciammo e Odo mi sollevò da terra. Scuoteva la testa stupito.

«Avevamo sentito dire che eri morto, Hugh. Poi a Treille con l'abito del buffone. Poi ancora che eri a Borée. Che hai ucciso l'odioso Norcross. *Cosa c'è di vero?*»

«È tutto vero, Odo. Tranne le voci sulla mia dipartita.»

«Guardami, amico. Hai ucciso il castellano del duca?»

Presi fiato e sorrisi, come un fratello minore imbarazzato per un elogio. «Sì.»

«Ah, sapevo che li avresti fregati.» Il fabbro rise.

«Ho un sacco di cose da raccontare, Odo. E anche molto da rimpiangere, temo.»

«Anche noi, Hugh. Vieni e siediti. Posso offriti solo questo recinto traballante. Non è bello come i cuscini di Baldwin...» Ci appoggiammo contro il recinto. Odo scosse la testa. «L'ultima volta che ti abbiamo visto, correvi nei boschi come un diavolo a caccia del fantasma di tua moglie.»

«Non era un fantasma, Odo. Sapevo che era viva ed era vero.»

Odo sbarrò gli occhi. «Sophie *viva*?»

«L'ho trovata. In una cella a Borée.»

«Figlio di puttana!» grugnì il fabbro. Gli occhi gli si accesero di gioia. Poi, serio, cercò i miei. «Ma sei tornato solo dai boschi.»

Chinai la testa. «L'ho trovata, Odo, ma solo il tempo perché morisse tra le mie braccia. La tenevano in ostaggio, pensavano che avessimo qualcosa di loro, di grande valore. Sono tornato per raccontare il suo destino a suo fratello Matthew.»

Odo scosse la testa. «Mi spiace, Hugh. Non puoi.»

«Perché? Cosa è successo, Odo?»

«Gli uomini di Baldwin sono tornati. Per te... Hanno detto che eri un assassino e un vigliacco. Che sei scappato dalla Crociata e hai ucciso il castellano del signore. Poi hanno saccheggiato il villaggio. Hanno avvertito che chiunque ti avesse dato ospitalità, sarebbe stato processato e messo a morte. Alcuni si sono alzati...»

Un odore sinistro e fastidioso mi fece sobbalzare lo stomaco. «Cos'è quest'odore, Odo?»

«Matthew era uno di quelli che si erano alzati», continuò il fabbro. «Ha detto che eri stato ingannato. Che il castellano aveva bruciato la tua casa e tuo figlio, e si era preso tua moglie, e se Norcross era morto aveva avuto quel che si meritava. Gli ha fatto vedere la locanda, che aveva cominciato

a ricostruire. Erano uomini orribili, Hugh. Hanno impiccato Matthew e poi lo hanno squartato. Con il collo in un cappio e le gambe legate ai cavalli. Hanno frustato le bestie... fino a quando il corpo si è spaccato in due.»

«No!» Un dolore mi scosse il petto. Povero Matthew. Perché lui? Ancora un morto... per causa mia. Quell'incubo doveva finire!

Alzai la testa. Una paura terribile mi pulsava nelle viscere. «Non mi hai risposto... Cos'è quest'odore?»

Odo scosse la testa. «Hanno bruciato il villaggio, Hugh.»

80

Con Odo entrai nel villaggio desolato, il luogo che solo due anni prima chiamavo casa.

Intorno i campi, le case e i granai erano ridotti a cumuli di cenere e pietre. Le abitazioni erano distrutte oppure ridotte in macerie o alle prime fasi della ricostruzione. Superammo il mulino, un tempo la costruzione più bella del villaggio con la sua ruota maestosa, e ora un cumulo di rovine nel torrente.

La gente abbassava i martelli, smetteva di spaccare la legna.

Un gruppo di bambini gridava e indicava. «Guardate, è Hugh. È tornato. È Hugh!»

Tutti alzavano gli occhi increduli. La gente mi correva incontro. «Sei tu, Hugh? Sei tornato davvero?»

Si formò una sorta di processione. Che spettacolo dovevo essere con la tunica a scacchi stracciata e la calzamaglia verde lacera. Camminai lungo la strada semidistrutta, diretto alla chiesa. L'ultima volta che ero stato lì ero talmente sconvolto, dopo avere scoperto cosa era successo a mia moglie e a mio figlio. Ora era tutto nuovo, irreale e tanto triste.

Ci fu confusione, qualcuno gridava: «Gloria a Dio, è Hugh. È tornato», mentre altri sputavano sulla mia strada. «Vattene, Hugh. Sei il diavolo. Guarda cosa hai fatto.»

Quando raggiunsi la piazza, intorno a me si era formato un capannello di persone, una settantina, quasi l'intero villaggio.

Guardai la nostra locanda. Erano stati costruiti due nuovi muri di tronchi grezzi, sorretti da colonne di pietra. Matthew la stava ricostruendo, migliore e più solida di prima. Fui scosso da un'ondata di rabbia. Che Dio li danni! *Io* avevo ucciso Norcross. *Io* mi ero infiltrato a corte. Che diritto avevano di vendicarsi sul villaggio?

Le lacrime mi riempirono gli occhi e scesero sulle guance. Cominciai a piangere, a piangere come non facevo da quando ero piccolo.

Che Dio ti danni, Baldwin. E che danni anche me, per il mio stupido orgoglio.

Caddi in ginocchio. Mia moglie, mio figlio... Matthew... Tutto rovinato. E così tante morti.

Il cerchio di gente continuò a starmi attorno e mi lasciò piangere. Poi sentii una mano sulla spalla. Ricacciai i singhiozzi e vidi padre Leo. Non gli avevo mai prestato molta attenzione, con quella sua piccola testa a pera e i suoi sermoni. In quel momento pregavo che non togliesse la mano, la sola cosa che mi frenava dal raggomitolarmi su me stesso per la vergogna e il dolore.

Il prete mi strinse affettuosamente la spalla. «Questa è opera di Baldwin, non tua, Hugh.»

«Sì! È il lavoro di Baldwin», gridò qualcuno tra la folla. «Hugh non voleva farci del male. Non è colpa sua.»

«Abbiamo pagato le tasse e quel bastardo ci ha ripagato così», si lamentò una donna.

«Hugh deve andarsene», intervenne un altro. «Ha ucciso Norcross. Ci farà bruciare tutti.»

«Sì, *ha ucciso* Norcross», gli fece eco un altro. «Che Dio gli renda merito! Chi tra noi ha avuto lo stesso coraggio?»

I toni si alzarono. Le grida si trasformarono in strepiti, alcuni a mio favore, altri contro. Alcuni, compreso Odo e il prete, invocavano la ragione-volezza mentre altri cominciavano a lanciarmi pietre e sassi.

«Abbi pietà di noi, Hugh», supplicò qualcuno. «Ti preghiamo, vattene prima che tornino i cavalieri!»

In mezzo al chiasso, si levò una voce femminile che superò lo strepitio. Tutti si voltarono e tacquero.

Era Marie, la moglie del mugnaio. Ricordavo il suo viso gentile. Lei e Sophie erano grandi amiche e il giorno in cui il figlio di Marie era stato ucciso erano insieme al pozzo.

«Noi abbiamo perso molto più di voi.» Scrutò la folla. «Due figli. Uno per colpa di Baldwin. Uno in guerra. Inoltre il nostro mulino... Ma Hugh ha sofferto ancor più di noi! Lo accusate perché avete troppa paura di puntare il dito contro colui che lo merita veramente. È Baldwin che merita la nostra rabbia, non Hugh.»

«Marie ha ragione», disse suo marito, Georges, il mugnaio. «È stato

Hugh a uccidere Norcross e a vendicare mio figlio.» Mi aiutò a rialzarmi e mi tese la mano. «Sono felice che tu sia tornato, Hugh.»

«Anch'io», echeggiò la voce di Odo. «Sono stanco di tremare ogni volta che sento dei cavalieri che si avvicinano.»

«Hai ragione.» Martin il sarto sporse la testa. «Il responsabile è il nostro feudatario, non Hugh. Ma cosa possiamo fare? Gli siamo vincolati.»

In quel momento, mentre constatavo l'impotenza e la paura dei miei concitadini, ebbi un'idea. Sapevo cosa fare. «*Allora rompiamo il vincolo*», intervenni.

Ci fu un momento di silenzio stupito.

«Rompere il vincolo?» sussultò il sarto.

Le persone si guardavano e scuotevano la testa, come se le mie parole fossero il segnale della pazzia. «Se rompiamo il vincolo, Baldwin tornerà e questa volta non brucerà solo le case.»

«Amici, la prossima volta saremo pronti ad accoglierlo», dissi, girandomi per vederli tutti.

Un silenzio carico di sospetto si diffuse nella piazza. Quelle persone mi guardavano come se avessi pronunciato un'eresia che li avrebbe dannati.

Io sapevo invece che quelle parole, e l'idea che le guidava, ci avrebbero resi liberi.

Li guardai e gridai: «*Rompiamo il vincolo!*»

81

Emilie superò di corsa le sentinelle davanti alla camera da letto di Anne. «Vi prego, signora.» Una guardia si mosse per fermarla. «La duchessa sta riposando.»

Il sangue di Emilie era sottosopra. La sera prima il duca era tornato, ma Emilie non pensava a Stephen, bensì ad Anne, la sua padrona, la persona che serviva, *che aveva infranto con il diritto.*

Per tutta la mattina Emilie aveva pregato per decidere cosa fare. Sapeva di avere superato un limite con Hugh. Mio Dio. Aveva aiutato la persona che aveva ucciso un membro della scorta del duca. Era sufficiente per essere imprigionata. Si era chiesta ripetutamente: «Sono pronta a perdere tutto? La benedizione della mia famiglia, il mio rango a corte. Il mio nome?» E ogni volta la risposta era stata chiara e decisa: «Come potrei non farlo?»

Spinse la grande porta di legno della camera di Anne.

William, il figlio di nove anni della duchessa, stava per uscire, nell'abito

da falconeria. Anne lo salutò con una mano. «Vai. Tuo padre ti aspetta. Prendi una preda per me.»

«Lo farò, madre», rispose il ragazzo correndo. Anne era a letto nonostante l'ora tarda, ancora nella veste da notte.

«Siete malata, madame?» chiese Emilie.

«Ti precipiti nei miei appartamenti», disse Anne, girando il volto, «come se questa preoccupazione non ti stesse affatto a cuore.»

«Ci sono molte cose che mi stanno a cuore», precisò Emilie.

«A cuore, bambina... Senza dubbio riguardano il tuo *protégé*, il pazzo di corte.»

«Avete ragione, madame, è un folle. Ma solo perché si è fidato di voi. Come ho fatto anch'io.»

«Quindi non si tratta più di lui, vedo. Ma di te e di me...»

«Lo avete ingannato, mia signora, e, così facendo, mi avete fatto un torto.»

«Un torto a te?» Anne rise con freddezza. «Il tuo Hugh è un ricercato ormai. Un assassino e anche un disertore. Gli danno la caccia in due ducati e lo cattureranno. E una volta preso, verrà impiccato in mezzo alla piazza.»

Emilie la guardò atterrita. «Sento la vostra voce, signora», disse, «ma le parole non sembrano vostre. Cosa ne è stato della donna che ho considerato come una madre? Dov'è la Anne che teneva testa a suo marito? Che governava in sua assenza con polso e grazia allo stesso tempo?»

«Vattene, bambina. Ti prego, vattene. Non insegnarmi cose che ignori.»

«*Questo* so. I vostri uomini hanno razziato il villaggio di Hugh. Hanno ucciso suo figlio, rapito e imprigionato sua moglie. Adesso lei è morta. Nella vostra segreta. Voi lo sapevate.»

«Come avrei potuto saperlo?» ribatté Anne. «Come avrei potuto sapere che quella prostituta senza valore nella nostra prigione fosse in realtà la moglie di quell'uomo? Non comando io i tafur. Appartengono a mio marito. Non so contro chi combattano e quali compiti folli debbano assolvere.»

«Questi, signora.» Emilie incontrò i suoi occhi. «E ora i loro obiettivi marchiano anche voi.»

«*Vai*» Anne fece un gesto con la mano. «Pensi che se avessi saputo che la persona che abbiamo cercato tanto era qui a Borée, alla nostra corte, il tuo buffone sarebbe ancora in giro per il mondo, dolorante e addolorato, ma *vivo?* Sarebbe morto come sua moglie.»

«Avete cercato Hugh?» Emilie batté le palpebre incredula. «Buon Dio, perché?»

«Perché il folle possiede il più grande bottino della cristianità e non sa di averlo.»

«Quale bottino? Non ha niente. Voi gli avete preso tutto.»

«Adesso vai.» Anne ricadde sul letto. «E porta con te il tuo fortissimo senso di ciò che è giusto e ingiusto. Quello che ti ha spinto a fuggire da tuo padre e dal tuo destino. Vai, Emilie!» Nell'ira, Anne si girò verso Emilie, mostrando per la prima volta quel che aveva nascosto.

Il segno rosso di una frustata. E ancor peggio.

«Cos'è quella?» Emilie si avvicinò.

«Stai lontana», disse Anne con durezza, nascondendosi tra i cuscini.

«Vi prego, mia signora, non giratevi. Cos'è quella ferita sul vostro viso?»

Anne respirò a fondo e piegò la testa. «È la mia prigione, bambina. Vuoi vedere? Ecco, guarda!»

Emilie sussultò. Le corse accanto e, nonostante Anne si opponesse, le accarezzò dolcemente la ferita. «È stato Stephen?»

«Dovresti saperlo, bambina, perché è proprio quella verità che sostieni di conoscere tanto bene. La verità di una donna.»

Emilie raggelò per l'orrore. Un lato del viso di Anne era gonfio in modo mostruoso.

82

Per prima cosa salii sulla collina che dominava il villaggio, dove era sepolto il mio bambino.

Mi inginocchiai sulla tomba e feci il segno della croce. «Con il suo ultimo fiato, tua madre mi ha parlato di te.» Mi sedetti sulla nuda terra. «Caro, dolce Phillipe.»

Non sapevo ancora cosa volessero da me quei figli di puttana. Qualunque cosa pensavano che avessi, ovviamente non l'avevo. La ragione per cui mia moglie e mio figlio avevano dovuto morire.

Scavai nella terra, estrassi gli oggetti che avevo riportato dalla Crociata e li posai sull'erba.

La boccia dorata per il profumo che avevo comperato a Costantinopoli per Sophie... Come ero certo che gliela avrei consegnata con orgoglio. Al solo pensiero di tutto quello che era successo - Nico, Robert, Sophie - sentii gli occhi gonfiarsi di lacrime.

Guardai il fodero intarsiato con la scritta, quello che avevo trovato sulle

montagne. Poi la croce d'oro che avevo preso in chiesa. Erano quelli i tesori? Gli oggetti che mi avevano maledetto? Se li avessi restituiti, avrebbero lasciato stare me e il villaggio?

Un'ondata di rabbia mi scosse, confusa con il dolore e le lacrime. «*Quale sei?*» gridai agli oggetti. «Cosa ha provocato la morte di mia moglie e di mio figlio?»

Presi la croce, mi alzai e la scagliai tra gli alberi. *Ninnoli! Gingilli! Nessuno valeva la vita di mia moglie e di mio figlio!*

Poi mi fermai, ricordando le ultime parole di Sophie: «Non dargli quello che vogliono.»

Non dargli cosa, Sophie? Non dargli cosa?

Mi sedetti accanto alla tomba di Phillipe e piansi con le unghie conficcate nella testa. «Non dargli che cosa?» sussurrai ripetutamente.

Alla fine mi calmai, stanco e sfinito. Raccolsi gli oggetti e li rimisi nella buca, sistemando la terra. Feci un respiro profondo e salutai.

Non dargli quello che vogliono.

Va bene, Sophie. Non lo farò.

Perché, in nome di Dio, non so che cosa sia.

83

L'estate lasciò il posto all'autunno e, a poco a poco, mi inserii di nuovo nella vita del villaggio.

La ricostruzione.

Ripresi il lavoro che Matthew aveva cominciato alla locanda. Per tutto il giorno trascinavo tronchi, li sistemavo e li annodavo per formare le pareti. La sera avrei continuato a dormire nella capanna di Odo, con sua moglie, i due figli e io rannicchiati accanto al camino dell'unica stanza, fino a quando avessi ricostruito il mio alloggio dietro la locanda.

Pezzo per pezzo, il villaggio tornò a vivere. I contadini si preparavano per il raccolto. Le case distrutte venivano risistemate con la malta e la pietra. Il tempo della messe avrebbe portato compratori al mercato e quindi denaro. I soldi avrebbero portato cibo e abiti. La gente ricominciava a ridere e a guardare avanti.

E io ero diventato un po' l'eroe del villaggio. In un batter d'occhio i racconti di come avevo stupito la corte di Treille e combattuto il cavaliere Norcross divennero parte del folclore locale. I bambini mi stavano accanto. «*Facci vedere una capriola, Hugh. E come ti sei liberato dalle catene.*» Li

facevo divertire con i miei trucchi, toglievo loro le perline dalle orecchie, raccontavo storie di guerra. Sentivo che la mia anima stava guarendo grazie alle loro risate. Sì, il riso guarisce veramente. Era questa la grande lezione che avevo appreso come buffone.

E piangevo la mia dolce Sophie. Ogni giorno prima del tramonto, risalivo il poggio fuori del villaggio e mi sedevo accanto alla tomba di mio figlio. Parlavo a Sophie come se ci fosse anche lei, le raccontavo i progressi della locanda e di come il villaggio si fosse stretto attorno a me.

E a volte le parlavo di Emilie. Di quale dono fosse stato averla per amica, di come lei vedesse in me qualcosa di speciale che nessun altro nobile possedeva, fin dal primo giorno. Elencavo le volte che mi aveva salvato. Come avrei potuto essere un cumulo di carne senza vita, se non mi avesse trovato dopo la lotta col cinghiale.

Ogni volta che parlavo di Emilie, non potevo evitare di notare la fiamma che mi si accendeva dentro. Mi ritrovavo a pensare al nostro bacio. Non capivo se avesse lo scopo di farmi ritornare in me stesso in un momento di terrore o se fosse il commiato di un'amica sincera. Cosa aveva visto in me per rischiare tanto? *Qualcosa di speciale... qualcosa di speciale, Sophie!* A volte, addirittura, mi sentivo arrossire.

Uno di quei pomeriggi mentre tornavo al villaggio dalla tomba, Odo mi venne incontro lungo il sentiero. «Svelto, Hugh, non puoi tornare adesso. *Devi nasconderti!*»

Guardai oltre le sue spalle. Quattro cavalieri si stavano avvicinando al ponte di pietra. Uno era un ufficiale, con gli abiti colorati e un cappello piumato. Gli altri erano soldati con la divisa porpora e bianca di Treille.

Il mio cuore si fermò.

«È lo sceriffo di Baldwin», disse Odo. «Se ti vede, siamo tutti morti.»

Mi nascosi dietro una macchia di alberi, mentre valutavo le possibilità. Odo aveva ragione, non potevo tornare. Ma se qualcuno mi avesse tradito? Non sarebbe bastato fuggire. Il villaggio sarebbe stato giudicato responsabile.

«Portami una spada, Odo.»

«Una spada? Li vedi quei soldati, Hugh? Devi *andare.* Corri come se un mendicante ti avesse rubato la borsa.»

Mi accovacciai, fuori vista, e mi diressi verso i boschi a oriente. Alcune persone mi videro correre. Attraversai il ruscello in un punto basso e mi feci strada nel sottobosco.

Trovai un posto vicino alla piazza e osservai lo sceriffo cavalcare uno

stallone sentendosi come Cesare.

Attorno a lui si radunò una folla ansiosa e ronzante. Uno sceriffo non porta mai buone notizie, solo tasse più alte e decreti severi.

Tirò fuori due documenti dall'aspetto ufficiale. «Bravi cittadini di Veille du Père.» Si schiarì la voce. «Il vostro signore, Baldwin, vi manda i suoi saluti.

«Secondo le leggi della terra, nel regno di Filippo Capeto, re di Francia, Baldwin, duca di Treille, decreta che chiunque venga scoperto a dare aiuto o riparo al fuggiasco conosciuto come Hugh De Luc, un vigliacco *assassino,* sarà trattato come complice del suddetto fuggitivo e riceverà un'immediata e piena misura di legge. Che, per voi seminatori privi di comprensione, significa venire impiccati per il collo.

«Inoltre», proseguì, «tutte le terre, proprietà e tutti i possedimenti del ducato o da esso affidati a queste persone, dovranno essere immediatamente confiscati e restituiti al legittimo proprietario, e tutte le donne, sorelle e discendenti, libere o sotto contratto, saranno vincolate per sempre al servizio del signore.»

Il sangue quasi mi scoppiava nelle vene. Il villaggio veniva punito per i miei crimini. Tutte le proprietà personali dovevano essere consegnate, le terre restituite, le famiglie separate. Aspettai, trattenendo il respiro, che una voce si alzasse contro di me. Una moglie disperata, convinta di perdere tutto. Un bambino sconosciuto...

Lo sceriffo si guardò attorno a lungo e con attenzione. Era un'oscenità. «Pensieri, villani...? Un improvviso ripensamento?» Il silenzio era teso e palpabile. Ma nessuno parlò. *Nessuno.*

Poi padre Leo si fece avanti. «Ancora una volta, sceriffo, il nostro signore, Baldwin, mostra di essere un feudatario saggio e caritatevole.»

Lo sceriffo si strinse nelle spalle. «Misure adeguate, padre. Gira voce che il delinquente sia tornato da queste parti.»

«E quali *buone* notizie ci avete portato con l'altro decreto?» gridò qualcuno.

«Quasi dimenticavo...» Sorrise e si batté la testa. Srotolò la pergamena e, senza leggerla, la inchiodò al muro della chiesa. «Un aumento generale delle tasse. Del dieci per cento.»

«*Cosa?!*» la folla sussultò. «Non è giusto. Non è possibile.»

«Spiacente» Lo sceriffo alzò le spalle. «Conoscete i motivi... siccità estiva, raccolti scarsi...»

Poi, improvvisamente, lo sceriffo tacque. Qualcosa l'aveva colpito. Ri-

mase immobile. *La locanda.* Il cuore mi balzò in gola.

«Non è quella la locanda che solo qualche settimana fa è stata rasa al suolo? Quella che appartiene all'uomo che cerchiamo?» Nessuno rispose. «Chi la sta ricostruendo? Se la memoria mi soccorre, l'ultimo proprietario è stato, diciamo... lacerato dal dolore.»

Alcuni occhi si guardarono attorno a disagio.

«*Ho chiesto, chi la ricostruisce?*» Lo sceriffo prese una delle pietre.

Cominciai a tremare. *Ecco! Era la mia fine.*

Poi dalla folla si alzò una voce. «Il villaggio la ricostruisce, sceriffo.» Era padre Leo. «Abbiamo bisogno di una locanda.»

Gli occhi dello sceriffo si accesero. «Molto caritatevole, padre. E soprattutto è rassicurante sentirlo da voi, un uomo la cui parola è indiscutibile. Allora, ditemi, chi la condurrà?»

Un altro silenzio.

«Io», gridò una voce. Marie, la moglie del mugnaio. «Io manderò avanti la locanda mentre mio marito lavora al mulino.»

«Molto intraprendente, madame. Penso sia una buona scelta, dato che sembra che non abbiate eredi per il vostro mulino.»

Lo sceriffo sostenne lo sguardo di Marie. Capivo che non sapeva se credere a una sola parola. Poi gettò la pietra che teneva ancora in mano e si avviò verso il suo cavallo.

«Spero sia tutto vero.» Tirò su col naso e strattonò le redini. «Forse la mia prossima visita sarà più lunga, madame. Non vedo l'ora di avere l'opportunità di verificare di persona la vostra ospitalità.»

84

Non appena l'odiato sceriffo scomparve dalla vista, il panico si diffuse nel villaggio. Tomai dai boschi, grato che nessuno avesse parlato contro di me, ma vidi che l'umore era cambiato.

«Adesso cosa facciamo?» Il sarto Martin, spaventato, scuoteva la testa. «L'hai sentito. Quel tipo ha dei sospetti. Per quanto tempo riusciremo a tenere in piedi questo stratagemma?»

Jean Dueux, un contadino, era cereo. «La terra che lavoriamo dovrebbe essere restituita? Saremmo rovinati. Questa terra è la nostra vita.»

Si accalcarono attorno a me, gridando spaventati. Ero io l'origine della loro miseria. «Se volete che me ne vada, andrò.» Chinai la testa.

«Non è per te», disse il sarto, cercando sostegno negli sguardi altrui.

«Abbiamo tutti paura. Ci siamo finalmente rialzati dalle rovine. Se gli uomini di Baldwin tornano...»

«Torneranno, Martin», dissi a quel volto preoccupato. «Torneranno ancora e poi ancora. Che io stia o vada.»

«Ti abbiamo accolto», gridò la moglie del fornaio. «Adesso cosa ti aspetti da noi?»

Andai alla locanda e sentii aleggiare l'anima di mia moglie tra le macerie. «Pensi che abbia trascinato queste pietre ogni giorno, sudato per costruire questi muri in modo da ricostruire la locanda come ho promesso a mia moglie per farla distruggere ancora?»

«Ci sentiamo tutti così, Hugh», disse il sarto. «Abbiamo tutti ricostruito, ma cosa possiamo fare per fermarli?»

«Possiamo difenderci», gridai.

«*Difenderci?*» La parola passò in un sussurro tra la folla.

«Sì, *difenderci.* Segnare il confine. Combatterli. Mostrare loro che non possono più toglierci la vita.»

«Combattere? Il nostro feudatario?» La gente si guardava esterrefatta. «Ma siamo tutti vincolati a lui, Hugh.»

«Ve l'ho già detto... Rompiamo il vincolo.»

Il peso di quelle parole zittì il mormorio della folla. «Rompiamolo», ripetei.

«Se lo facessimo, sarebbe tradimento», obiettò il sarto.

Mi rivolsi al mugnaio. «C'è un tradimento più grande, Georges, dell'uccisione di tuo figlio? O tu, Marie, tuo marito riposa non lontano da mio figlio. E stato un tradimento minore ucciderlo mentre difendeva la vostra casa? Oppure il mio bambino, che non sapeva neanche parlare quando è stato gettato tra le fiamme.»

«Baldwin è un dannato», rispose il mugnaio. «Ma questi obblighi che tu vuoi eliminare, sono la legge. Baldwin si scaglierebbe contro di noi con tutto il suo potere. Ci schiaccerebbe come formiche.»

«Si può fare, Georges. Ho visto come un distaccamento piccolo, ma abile, può difendersi per mesi da una forza più grande. Non sto cercando di fomentarvi come il piccolo eremita per poi farmi seguire nella rovina. Ma se resistiamo, possiamo batterlo.»

«Il duca ha uomini preparati.» Odo si fece avanti. «Armi. Noi siamo solo contadini e fabbri. Un solo villaggio. Cinquanta uomini.»

«Sì, e in ogni villaggio tra qui e Treille ci sono altri cinquanta uomini che odiano Baldwin proprio come voi. Centinaia di persone che hanno sof-

ferto la stessa miseria e oppressione. Li respingiamo una sola volta e quegli uomini si uniranno a noi. Cosa può fare Baldwin? Combattere tutti?»

Alcuni annuivano convinti, per altri il pensiero di opporsi al feudatario era praticamente impossibile da concepire.

«Hugh ha ragione», disse Marie, la moglie del mugnaio. «Abbiamo perso tutti qualcuno. Le nostre case sono state distratte. Io sono stanca di tremare nel letto ogni volta che sento dei cavalli.»

«Anch'io», gridò Odo. «Abbiamo assecondato quel bastardo per tutta la vita. Cosa abbiamo ottenuto? Un mucchio di merda e di morte.» Mi si avvicinò e si strinse nelle spalle. «Io sono un fabbro. So fondere, non fare la guerra, ma se hai bisogno di me, so tenere in mano un dannato fottuto martello. *Conta su di me!*»

Una a una, altre voci si dissero d'accordo. Contadini, carrettieri, ciabattini... gente che aveva semplicemente raggiunto il limite dell'umana sopportazione.

«E *tu*, prete, cosa dici?» sollecitò il sarto, sperando di trovare un alleato. «Anche se combattiamo Baldwin, sopravvivremo a un inferno per essere dannati in un altro?»

«Non posso dirlo.» Padre Leo si strinse nelle spalle. «Ma prometto che, la prossima volta che i cavalieri di Baldwin arriveranno al villaggio, potete contare su di me per lanciare una o due pietre.»

Intorno ci furono grida di consenso. Ma il villaggio era ancora diviso. Il sarto, il conciatore e alcuni contadini terrorizzati di perdere le terre.

Mi avvicinai al sarto. «Posso assicurarvi una cosa... gli uomini di Baldwin torneranno. Voi ricostruirete le case e pagherete fino all'osso ogni anno, fino a quando avrete le mani piene di vesciche o morirete. Ma torneranno sempre. Fino a quando gli diremo che *non possono*.»

Il sarto scosse la testa. «Indossi un abito a scacchi e hai una campanella sul cappello, e *tu* vuoi farci vedere come combattere?»

«Sì.» Lo guardai negli occhi.

Il sarto sembrò misurarmi dall'alto al basso. Con un dito mi toccò l'orlo della tunica. «Chiunque l'abbia fatto, è un buon lavoro.» Poi mi prese la mano e la strinse stancamente. «Che Dio ci aiuti», dichiarò.

85

«Portalo qui!» gridai a Jean Dueux che se ne stava appollaiato in cima a un albero. «Un po' a destra, dove la strada si stringe.»

Jean issava un pesante sacco da grano, gonfio di sassi e pietrisco. Lo legò a una lunga corda e annodò con un doppio nodo l'altra estremità a un solido ramo.

«Manderò il cavallo», gli dissi. «Quando raggiunge la mia posizione, lascia andare le pietre.»

Dalla visita dello sceriffo, avevamo cominciato ad affrontare il compito di difendere il villaggio. I boscaioli preparavano le palizzate di legno da sistemare alla periferia occidentale del villaggio. Pali appuntiti conficcati nel terreno con un'angolazione tale che neppure il miglior cavallo da combattimento sarebbe riuscito a superarli. La strada era disseminata di grosse pietre semisepolte.

E poi cominciammo a costruire armi. Alcuni veterani tirarono fuori le loro spade, oggetti ormai arrugginiti. Odo le pulì e le affilò sul suo tornio. Il resto del nostro arsenale consisteva di mazze e magli, alcune lance e delle roncole, oltre agli attrezzi di ferro. Da questi ultimi forgiammo delle frecce in grado di forare le armature. Eravamo un villaggio di David che si preparavano ad affrontare Golia.

Indietreggiai e feci un segnale a chi stava sulla strada. Apples, il figlio del fornaio, frustò il cavallo e lo fece partire. Jean, avvinghiato a una pertica, spinse il sacco appesantito al margine del ramo. Quando il cavallo superò la mia postazione, gridai: «Lascia!»

Jean lasciò. Disegnando un ampio arco, il sacco volò come un sasso in cielo, acquistando velocità. Quando passò il cavallo, il sacco si schiantò sulla strada con un rumore sordo, esattamente all'altezza di un uomo in sella. Sembrava lanciato da una catapulta. Anche il cavaliere più addestrato non sarebbe stato in grado di sopportarne la potenza.

Jean e Apples si rallegrarono.

«Adesso è il tuo turno, Alphonse.» Mi rivolsi al figlio maggiore del conciatore, affetto da una lieve balbuzie. Era un quindicenne magro, con i muscoli che cominciavano a gonfiarsi. Gli misi in mano una mazza. «Il cavaliere a terra sarà sorpreso. Per qualche istante sarà impedito nel movimento dall'armatura. Non puoi esitare.» Lo fissai e brandii la mazza contro un'ipotetica figura a terra. «Devi essere pronto per il tuo compito.»

«Lo s-sarò.» Il ragazzo annuì. Era alto e forte, ma non si era mai trovato in una situazione simile. Però aveva visto suo fratello tagliato in due dagli uomini di Baldwin. Prese la mazza e la schiantò a terra. «N-non preoccuparti per m-me», disse.

Annuii, approvando.

Era talmente bello vedere il villaggio unito. Ognuno faceva qualcosa di utile. I boscaioli erano in grado di colpire con forza, i bambini potevano lanciare pietre, i più anziani erano capaci di preparare armature di cuoio e frecce affilate.

Ma al momento giusto, non sarebbero bastati solo il morale alto e l'entusiasmo per opporsi ai razziatori di Baldwin. Gli abitanti del villaggio avrebbero dovuto combattere. Pregai Dio perché fossimo all'altezza. Che io non fossi un nuovo Pietro l'Eremita, pronto a guidarli verso una disfatta mortale.

«Hugh!» Udii una voce sollecita chiamarmi dal villaggio. Pipo, il figlio più piccolo di Odo, stava correndo verso di me, paonazzo per l'importanza del compito. Sentii un brivido di allarme.

«C'è qualcuno», ansimò, senza fiato.

«Chi?» Per un istante il mio cuore si fermò. *Chi sapeva che ero al villaggio?*

«Una visita», disse il ragazzo. «E anche carina.» Annuì. «Dice che arriva da Borée.»

86

Emilie!

Corsi lungo la strada polverosa che portava al villaggio, il cuore mi martellava per l'eccitazione e la sorpresa. L'avevo pensata talmente tanto, ma ero arrivato a convincermi che fosse solo un altro stupido sogno credere che l'avrei rivista!

Presi una scorciatoia attraverso le stalle e i banchi dei fabbri ferrai, e la vidi sulla piazza, con la sua cameriera. Indossava un semplice abito di lino, i capelli raccolti sotto una cuffia e, intorno alle spalle, una semplice cappa marrone da cavallerizza. Ed era ugualmente amabile, così bella. Fui costretto a ripetermi che non era un sogno. Era lì!

Sbucai da dietro il granaio e mi vide. Non sapevo se correre e sollevarla da terra o solo restarmene lì fermo. «Mia signora, al mondo non c'è gioia più grande del vedervi», dissi infine.

«Al mondo è *giusto,* Hugh De Luc.» Sorrise, con gli occhi che le brillavano. «Perché mi sembra di averlo percorso tutto per trovarvi.»

Come avrei voluto stringerla tra le braccia. Non sapevo quali sentimenti avesse portato con sé, e neppure quali fossero veramente i miei. Quindi mi trattenni. Era pur sempre una nobildonna e io ero lì con gli abiti laceri e

una gonnellina a scacchi.

«Mi spiace per il disturbo che vi siete presa.» Scossi la testa. «Ma siete sempre uno spettacolo per sognatori, nonostante la molta strada percorsa. Ma *come*...? Come avete potuto trovarmi qui?»

«Dicevate di essere del sud.» Emilie raccolse la sua bisaccia e mi si avvicinò. «Così sono andata semplicemente dove vi abbiamo incontrato e da lì abbiamo proseguito verso sud. E ancora più a sud. In ogni villaggio che attraversavamo, chiedevo: 'Sta qui una persona molto strana che è arrivata da Borée e che indossa un abito da buffone?' Eravamo ormai talmente a sud che pensavo di sentire lo spagnolo quando invece questo caro ragazzo ha risposto: 'Sì, signora. Intende Hugh'. Ho ringraziato Dio di sentire quel nome, perché non sarei riuscita ad andare avanti neanche per un altro miglio. Questa è Elena.» Indicò con la mano la sua compagna. «Mi ha accompagnato durante il viaggio.»

«Elena», mi inchinai. «Vi ho vista a Borée.»

La cameriera si inchinò stanca, evidentemente felice di essere arrivata alla meta.

Mi rivolsi a Emilie. «Allora, ditemi come siete giunta qui», scossi la testa. «*E perché?*»

«Perché ho promesso di rivedervi. Perché vi avevo detto che avrei fatto il possibile per trovarvi le risposte che cercavate. Vi spiegherò dopo.»

«E siete venuta sola per tutta questa strada? Voi due? Sapete il rischio che avete corso?»

«Ho detto ad Anne che avrei fatto visita a mia zia Isabel a Tolone. Con il ritorno di Stephen, c'era una tale confusione a Borée che, sono sicura, sono stati felici di essersi liberati di me. Siamo state scortate lungo il cammino da una compagnia di preti diretti a sud, in pellegrinaggio.»

«Ma vostra zia? Quando non arriverete a Tolone, vi daranno per dispersa.»

Emilie si morse il labbro, con aria colpevole. «Mia zia Isabel non sa niente. Non era prevista nessuna visita. L'ho inventata io.»

Il mio sorriso fu grande. «Avete rovesciato il mondo per trovarmi. Ma basta domande. Voi ed Elena dovete essere stanche. E affamate. Temo di non avere castelli da queste parti.» Sorrisi. «Ma non manca certo l'ospitalità. Venite, conosco proprio il posto giusto.»

Gettai la sacca di cuoio sulla schiena e attraversai la piazza con loro. Erano usciti tutti a guardare. Doveva sembrare uno spettacolo inverosimile: Hugh, che era tornato dai suoi viaggi senza un soldo in tasca, con abiti la-

ceri e assurdi, in compagnia di quella visita speciale.

Una donna di alto rango. *Una nobile*... E molto bella.

Guidai Emilie ed Elena alla locanda. «Questa era la nostra locanda.» Annuii. «Ho avviato i lavori di ricostruzione.»

Notai una scintilla di approvazione negli occhi di Emilie. «È un buon lavoro, Hugh.»

«Non è un castello, lo so. Ma sarete al caldo e a vostro agio. Il tetto e il camino funzionano.»

«Sono onorata. Non pensi, Elena? Ho sentito che il prezzo è buono in questi posti di campagna. E dicono anche che il locandiere è intelligente.»

Sorrisi. «Allora benvenute, signore. Al castello De Luc. Sarete le mie prime ospiti.»

87

Quella sera al villaggio ci fu una grande festa.

Mangiammo da Odo, che riempì la sua capanna. Sua moglie, Lisette, cucinò aiutata da Marie, la moglie del mugnaio. C'erano Odo e Georges, i miei amici più cari, e padre Leo. E naturalmente Emilie.

Fu cucinato un pasto speciale, un'oca arrostita sulla brace, con carote, rape e piselli, una zuppa di verdure in brodo d'aglio e pane fresco da intingere nella zuppa. Non c'era vino, ma il prete portò un barile di birra belga che aveva conservato per la visita del vescovo. Per le nostre abitudini, era un banchetto raro.

Odo suonò il flauto e tutti ci esibimmo nei canti. I bambini danzarono come se fosse la festa d'inizio estate. E io mi esibii in qualche gioco e nelle capriole. Tutti risero e ballarono, anche Emilie. Brillavano tutti come la luna ed erano altrettanto sinceri. Emilie applaudiva e rideva mentre i bambini di Odo cercavano di ripetere i miei giochi, come se per lei fosse la cosa più naturale al mondo e poi raccontò della vita al castello. Fu una serata magica, libera da ogni barriera e impedimento della vita.

Dopo, la riaccompagnai alla locanda. L'aria era fresca ed Emilie si stringeva nel mantello. Una parte di me desiderava metterle un braccio intorno alle spalle, l'altra parte fremeva dal nervosismo.

Camminammo nei rumori della notte: grida di civette ed altri uccelli che svolazzavano tra gli alberi. Una luminosa luna piena sbucò tra le nuvole. Le chiesi: «Come sta Norbert? La sua salute?»

«Sta di nuovo bene», rispose, «ma non riesce ancora a fare il gioco delle

catene. Le cose sono cambiate dal ritorno di Stephen. Ovunque ci sono i tafur e dietro di loro c'è il duca.»

«Stephen e *Anne*», precisai.

«Anne...» Emilie si fermò, esitante. «Credo con tutto il cuore che non abbia agito di sua iniziativa.»

«Volete dire che le razzie che ha guidato in assenza del marito, i massacri e la rovina, non erano volontà sua?»

«Credo soltanto che abbia agito per paura. Non la giustifico. Mi ha detto una cosa, Hugh, che non ho capito. Ho insistito perché mi spiegasse perché aveva permesso che accadessero quelle cose e lei mi ha detto: 'Se avessi saputo che la persona che cercavamo è stata sempre a Borée, il tuo buffone sarebbe morto come sua moglie'.»

Scossi la testa confuso.

«Vi ha chiamato il *locandiere* di ritorno dalla Crociata. Per quello hanno preso vostra moglie. Ma Anne ha detto che non sapeva foste voi.»

«Perché? In nome di Dio, perché vogliono me?»

«Perché voi possedete 'il più grande bottino della cristianità'.» Emilie avvicinò la testa. «E non lo sapete. Questo ha detto Anne.»

«Il bottino più grande della cristianità...» Cominciai a ridere. «Sono matti? Guardatevi attorno. Non possiedo niente. Mi hanno preso tutto.»

«Gliel'ho detto. Ma, Hugh, voi siete stato alla Crociata. Forse vi confondono con qualcun altro.»

Eravamo arrivati alla locanda. Emilie rabbrividì nella fredda brezza notturna e io desideravo tenerla fra le braccia, solo per un istante. Avrei dato qualunque cosa per farlo. Persino «il più grande bottino della cristianità».

«Vi ho portato una cosa, Hugh. Eccola.» Ci chinammo per entrare. Accanto al camino acceso, Elena dormiva sul pagliericcio. Emilie prese la sua sacca.

Si avvicinò con una borsa di pelle di vitello chiusa all'estremità e ne tolse una scatola di legno grande come due mani. Era finemente incisa, l'opera di un artista, e sul coperchio c'era la lettera *C* riccamente decorata.

Mise la scatola tra le mie mani e indietreggiò. «Vi appartiene, Hugh. Sono venuta per questo motivo.»

Per un momento rimasi a esaminare la scatola, poi aprii il chiavistello e sollevai il coperchio.

Lacrime pungenti mi inondarono gli occhi. Capii subito cosa conteneva.

Ceneri.

Le ceneri di Sophie...

«Il giorno dopo hanno cremato il suo corpo», disse Emilie con dolcezza. «Sono andata a raccoglierle. I preti dicono che la sua anima non raggiungerà il paradiso se non sarà sepolta.»

Mi si formò un groppo nel petto e in gola. Respirai a fondo, quasi per immettere aria in ogni fibra del mio corpo. «Non potete immaginare come sia importante per me questo dono, Emilie.»

«Come vi ho detto, Hugh, vi appartiene.»

L'abbracciai e la strinsi. Udii il suo cuore battere contro il mio.

Solo io sentii, ma le sussurrai: «*Intendevo te.*»

88

Il mattino seguente, mi alzai prima dell'alba. Presi la sacca di pelle accanto al mio letto e scivolai fuori dalla locanda.

Accanto al capanno di legno, c'erano degli attrezzi. Presi una vanga. I galli non avevano ancora cantato.

Alcuni mattinieri si avviavano al lavoro. Un carrettiere se ne stava andando col suo mulo. Dalla capanna del fornaio, il profumo di pane fresco si diffondeva nell'aria.

Mi diressi al poggio che sovrastava il nostro villaggio.

Da quando Sophie era morta tra le mie braccia, avevo sognato molte volte quel momento. Portarla a casa. Mi tormentava il pensiero che la sua anima fosse incompleta, senza riti o benedizioni. Ora la sua vita sarebbe definitivamente terminata. Avrebbe riposato per sempre.

Dopo il guado del ruscello cominciai a salire lungo la collina. La mattina era animata dal cinguettio degli uccelli nella luce morbida. Il sole cercava di sbucare tra la foschia. Mi arrampicai per qualche minuto, presto avrei sovrastato il villaggio. Guardai alle mie spalle la valle che si risvegliava. Le capanne cominciavano a mostrare segni di vita. Vidi la piazza e la locanda. Emilie dormiva laggiù.

Giunto in cima alla collina, andai sotto il grande olmo dove c'era la tomba di mio figlio.

Mi inginocchiai, posai la borsa e cominciai a scavare. Feci una buca accanto a Phillipe. Le lacrime mi riempivano gli occhi mentre nel petto batteva un sordo tamburo.

«Finalmente sei a casa, Sophie», sussurrai. «Tu e Phillipe.»

Aprii la borsa e presi la scatola con la *C.* Poi sparsi le ceneri nella buca e le ricoprii di terra. Rimasi in piedi accanto alla tomba e guardai il villaggio

che si risvegliava.

Sei finalmente a casa, Sophie. La tua anima può riposare.

89

Impassibile, Stephen di Borée era seduto sull'alto scranno della corte. Una folla di adulatori in cerca di favori se ne stava in fila mentre lo sceriffo lo aggiornava su una nuova tassa. Dietro di lui, il siniscalco preparava una relazione sulla situazione del feudo. Ma i pensieri di Stephen erano lontani mille miglia.

Lo affliggeva un senso di insoddisfazione. Da quando era tornato, le faccende relative alle proprietà, i possedimenti e le cose che un tempo erano state tutto per lui, ormai gli apparivano volgari, indegne. Quei funzionari parlavano, parlavano, ma lui non riusciva a concentrarsi. La sua mente era un malinconico abisso che si focalizzava soltanto su un punto luminoso molto distante.

Il bottino. Il tesoro.

Lo perseguitava, invadeva i suoi sogni. Quella sacra reliquia conservata per secoli nelle tombe della Terrasanta. La desiderava, con una bramosia che non aveva mai provato per nessuna donna. Un oggetto che aveva toccato Lui. Si svegliava nel cuore della notte sognandola, con il corpo imperlato di sudore. Il solo pensiero di sfiorarla gli faceva seccare le labbra.

Con in mano un simile bottino, Borée sarebbe diventato uno dei ducati più potenti d'Europa. Che cattedrale avrebbe costruito per ospitarlo in gloria. Cosa valevano quelle povere ossa del Santo patrono che riposavano nel reliquiario? Niente, se paragonate al bottino. Sarebbe arrivata gente da tutto il mondo, in pellegrinaggio a Borée. Nessun chierico sarebbe stato più grande di lui, o più vicino a Dio.

E Stephen sapeva chi l'aveva.

Nel petto gli crebbe la furia. I suoi sottoposti erano instancabili, continuavano a blaterare sui suoi possedimenti e le sue ricchezze. Era tutta spazzatura, insignificante. Gli sembrò di essere sul punto di esplodere.

«*Fuori!*» gridò alzandosi. Lo sceriffo e il siniscalco lo guardarono stupiti. «Fuori! Lasciatemi! Parlate di tasse o del nuovo gregge di pecore. Tenete gli occhi fissi a terra. Io sogno la vita eterna.»

Con la mano colpì il tavolo che aveva dinanzi e un vassoio di calici di vino si infranse al suolo. Tutti fuggirono, abbandonando i propri posti come se l'intero castello fosse sul punto di crollare.

Rimase solo Norbert, il buffone, appollaiato davanti alla sedia e tremante come un uomo in preda a un accesso di febbre, nel tentativo di farlo ridere.

«Non serve, Norbert. Non sprecare la tua arguzia. Lascia perdere.»

«Non si tratta di arguzia.» Norbert si agitava e le labbra gli tremavano. «La vostra sedia è sulla mia mano.»

Stephen fece un sorriso scontroso e il fedele buffone se ne andò, scuotendo la mano indolenzita.

Un servitore si avvicinò nervosamente per pulire. Stephen lo cacciò con un gesto. I suoi occhi seguirono il rivolo di vino, poi si fermarono su uno stivale.

Chi era tanto presuntuoso da avvicinarsi? pensò Stephen. Alzò gli occhi sul viso di Morgaine, il capo della sua guardia tafur. Croce Nera.

«Sei venuto per prenderti gioco di me, Morgaine, con la notizia di un altro villaggio distrutto senza trovare ciò che cerco?»

«No, sono venuto per rallegrarmi con voi, signore. So dove si trova il tesoro.»

Stephen sbarrò gli occhi. «Dove?»

«Vostra cugina, lady Emilie, mi ha portato dritto là», disse Croce Nera con un cenno di sorriso.

«Emilie?» Il viso di Stephen si indurì. «Cos'ha a che fare Emilie con il bottino? È a Tolone.»

«Non è a Tolone», ribatté Croce Nera. Si avvicinò a Stephen con un sussurro. «Ma in un pisciatoio situato nel ducato di Treille, Veille du Père.»

«Veille du Père? Conosco quel nome. Pensavo l'aveste già saccheggiato...»

«Sì.» Morgaine annuì e vide che Stephen cominciava a capire. «Mentre noi parliamo, lei è con il locandiere. E così pure il tesoro.»

90

Per il mio stupore e la mia gioia, Emilie non partì subito dopo avermi consegnato il suo dono. Rimase anche nei giorni successivi e io ero in paradiso.

Le mostrai il lavoro che stavamo facendo per fortificare il villaggio. Le difese perimetrali di pali appuntiti, abbastanza robusti da respingere un attacco improvviso; le postazioni sugli alberi, da dove avremmo fatto piovere frecce e sassi sugli aggressori. Vide la passione con cui sollecitavo ami-

ci e vicini a resistere. Ed approvava calorosamente.

Nel frattempo, le mostravo gli angoli più suggestivi del villaggio. Lo stagno dei lillà, in mezzo ai boschi, dove amavo nuotare. Un campo tra le colline dove in estate fiorivano i girasoli selvatici. E lei mi aiutava alla locanda. Le insegnai come inserire i tronchi in una colonna di sostegno con l'aiuto di pioli e morsetti. Poi incidemmo le sue iniziali nel legno: Em. C.

Sapevo che quel sogno sarebbe terminato. Presto sarebbe partita, ma era comunque tranquilla e quindi mi permisi di illudermi. Speravo che Emilie non fosse data per dispersa e quindi cercata. Che lì fosse al sicuro, libera da ogni aggressione. Che tra noi stesse per accadere qualcosa di impensabile.

Qualche giorno dopo, in una giornata calda, riposi gli attrezzi prima di mezzogiorno. «Venite», presi Emilie per mano. «Non è un giorno adatto al lavoro. Voglio mostrarvi un posto magnifico. Prego, mia signora.»

La guidai sulle colline, oltre il poggio dove riposavano Sophie e Phillipe. Il sole scaldava piacevolmente la pelle. In alto, sopra il villaggio, si apriva un grande prato e l'erba alta era dorata sotto il cielo blu.

«È stupendo», esclamò Emilie con gli occhi colmi di quell'esplosione di blu e di luccichii dorati.

Si gettò a terra e con le braccia e le gambe formò una stella. «Venite, Hugh, questo è il paradiso.» Con una mano batté l'erba accanto a sé.

Mi sdraiai vicino a lei. I morbidi capelli biondi le ricadevano sulle spalle e, dalla scollatura dell'abito, vedevo l'accenno dei seni. Il mio sangue stava ribollendo ed ero terrorizzato per ovvie ragioni.

«Ditemi», dissi, appoggiandomi su un gomito, «per cosa sta quella C?»

«La *C*?»

«Il vostro cognome... era sulla scatola che mi avete dato, e poi le iniziali che abbiamo intagliato alla locanda. Non so niente di voi. Chi siete. Da dove venite. La vostra famiglia.»

«Siete preoccupato», disse ridendo, «che non sia il partito adatto a voi?»

«Certo che no, solo...»

«Dovete sapere che sono nata a Parigi. Ho due fratelli e una sorella maggiori di me, io sono l'ultima. Mio padre è importante, ma non per i motivi che potete sospettare.»

«So che è un nobile. Membro della corte reale?»

«È importante. Vi basti. E colto, ma a volte la sua prospettiva è limitata come quella di una mosca.»

«Voi siete la sua bambina.» Ammiccai. «Ma ve ne siete andata dal ni-

do.»

«Non sempre il nido è un luogo accogliente.» Emilie guardò altrove. «Almeno non per una donna in fondo alla gerarchia. Cosa posso avere io se non un'educazione nelle arti nobili e in materie che non mi serviranno mai? Oppure essere sposata per interesse a qualche vecchia canaglia col doppio dei miei anni? Mi vedete a intrattenere e ricevere doni da vecchi chiacchieroni e pelati?»

«Ho conosciuto soltanto due duchesse», dissi raggiante, «e voi le superate entrambe per bellezza e bontà.»

Posò il palmo della mano sul mio e rimanemmo così, in silenzio, per un momento. Poi Emilie mi allontanò. «Mi fate ridere?»

«Farvi ridere?»

«Sì, eravate un buffone. Anche bravo.» I suoi occhi brillavano. «Forza. Non dovrebbe essere difficile.»

«Non è tanto facile», protestai. «Voglio dire, non è che in un posto simile racconti una barzelletta e fai ridere.»

«Allora siete imbarazzato? Con *me*...? Forza.» Mi strinse il braccio. «Ci siamo solo noi. Chiuderò gli occhi. Non dovrebbe essere tanto difficile sapere cosa mi diverte.»

Emilie chiuse gli occhi, tenendo sollevato il mento. Le guardai il volto, i delicati capelli biondi che le ricadevano sulle spalle.

Sentii fermarsi il respiro.

Era incredibilmente bella... E gentile, generosa, sferzante come una frusta.

Improvvisamente, tra noi non ci fu più niente: né parole né barriere, solo due cuori pulsanti. Misi la mia mano sul suo fianco. Nervosamente, pregando che non si offendesse, risalii lungo la curva della vita.

Non fece cenno di resistenza. Mi sentii sopraffatto da un'urgenza strana. Mi mancava il fiato e avvertivo un formicolio alla schiena. Provavo quelle sensazioni fin dall'inizio? Dal momento in qui avevo aperto gli occhi e avevo visto il suo viso?

Spostai la mano sulla spalla e la lasciai ricadere dolcemente sulla pienezza del seno. Sentii il suo cuore battere. L'avevo provato solo una volta prima d'allora. Ma ecco che ritornava.

Lentamente le posai la bocca sulle labbra.

Emilie non mi fermò, anzi, si avvicinò e aprì dolcemente la bocca. Le nostre lingue sembravano alzarsi e danzare con la morbidezza delle nuvole in cielo.

Mise la sua mano sulla mia guancia e respirava forte come me. La sua pelle odorava di lavanda e balsamo. Nel febbrile calore del nostro bacio, vidi schiudersi davanti a me un nuovo mondo.

Per respirare, ci allontanammo. Lei sorrise. «Hai abusato di me. Mi avevano avvertito su questi ragazzi di campagna.»

«Dimmi di svegliarmi. So di essere in un sogno.» ^

«Allora, svegliati.» Mi posò la mano sul cuore. «È tutto vero.»

Il mio cuore quasi esplose di felicità. Non potevo credere a quello che mi stava succedendo.

Poi udii il sonoro richiamo delle campane della chiesa del villaggio.

91

Sapevo che quel suono significava allerta.

Ritornai immediatamente alla realtà. Agitato, mi misi in ginocchio e guardai verso il villaggio. Non vedevo cavalieri. Non c'erano ancora segnali di panico. Non eravamo attaccati.

Ma in piazza si stava radunando una folla. *Stava succedendo qualcosa.*

«Vieni.» Aiutai Emilie ad alzarsi. «Dobbiamo tornare.»

Scendemmo dalla collina, correndo il più in fretta possibile. Quando riuscii a sentire le voci dal villaggio, udii gridare il mio nome.

Georges mi corse incontro. «Hugh, stanno arrivando. Uomini da Borée sulla strada.»

Guardai Emilie, poi ancora Georges. «Come fai a saperlo?»

«Qualcuno che è venuto ad avvisarci. Vieni, presto, in chiesa. Ti cerca.»

Georges corse con me sulla piazza principale, dove si era riunito l'intero villaggio e le voci si levavano concitate e spaventate.

Mi feci largo tra la folla assiepata intorno alla chiesa e mi imbattei in un giovane che si riposava sui gradini. Non aveva più di sedici anni e ansimava, era senza fiato. Quando mi vide, si alzò e mi fissò.

«Tu sei Hugh», disse. «Lo capisco dai capelli rossi.»

«Sono io», risposi. Aveva un aspetto vagamente familiare. «Vieni da Borée?»

«Sì», annuì. «Ho corso per tutta la strada. Mi manda il tuo amico Norbert, il buffone.»

«Ti ha mandato Norbert?» Mi avvicinai. «Quali notizie porti?»

«Ha detto di dirti che stanno arrivando. Di prepararvi.»

«Devo cercare di tornare», disse Emilie, stringendomi il braccio. «Devo

dirgli che c'è un errore.»

«Non potete.» Il ragazzo scosse la testa, allarmato. «Norbert ha detto che voi non dovete tornare. Che Stephen sa che siete qui. Siete stata seguita. La guardia del duca sta arrivando. Forse arriveranno questa notte, al più tardi domani.»

Dalla folla si alzarono grida di paura. Una donna svenne. Martin il sarto puntò il dito contro di me. «E adesso? Questa è opera tua, Hugh. Cosa dobbiamo fare?»

«Combattere», gridai. «E quello che aspettavamo.»

Ci furono lamenti ed espressioni preoccupate. Le mogli cercarono i mariti e strinsero al petto i figli.

«Siamo pronti», dissi. «Questi uomini vengono a prendersi ciò che ci appartiene. Non ci piegheremo.»

Il timore aleggiava tra la folla. Poi Odo fece un passo avanti, si guardò intorno e batté il martello sul terreno. «Io sono con te. E anche il mio martello!»

«A-anch'io sono con te», disse Alphonse. «E anche la mia ascia affilata.»

«Anch'io», gridò Apples.

Corsero verso le rispettive postazioni mentre gli altri rimanevano immobili. Poi qualcuno li seguì, alla spicciolata.

Mi rivolsi al messaggero. «Come posso fidarmi di te? Come faccio ad essere certo che ti manda Norbert? Dici che lady Emilie è stata seguita, potrebbe essere un trucco.»

«Tu mi conosci, Hugh. Sono Lucien, il figlio del fornaio. Vado a lezione da Norbert.»

«Gli apprendisti si possono comperare», lo sfidai di nuovo.

«Norbert mi aveva avvisato che mi avresti interrogato. Quindi ha mandato una prova. Una cosa di valore per te che può arrivare solo da lui.»

Dai gradini alle sue spalle prese un telo di lana bianco e lo svolse.

Il mio viso si spalancò in un sorriso. Norbert aveva ragione. Quello che il ragazzo mi aveva portato aveva un grande valore per me. Non lo vedevo da quando avevo lasciato Borée nel cuore della notte.

Lucien aveva in mano il mio bastone.

92

Nelle poche ore che seguirono, il villaggio fu dominato da una determi-

nazione che non avevo mai visto prima.

Montagne di pali appuntiti furono conficcati nel terreno appena al di qua del ponte di pietra. Sugli alberi furono issati sacchi pieni di pietre. Gli uomini che potevano tirare, affilavano le frecce e preparavano gli archi, mentre gli altri erano pronti con le zappe e i mazzuoli in mano.

Quando calò la notte eravamo tutti nervosi, ma pronti.

Il piano prevedeva che gli anziani e alcune donne con i bambini piccoli fuggissero nei boschi al primo segnale d'allarme. Dissi a Emilie che avrebbe dovuto unirsi a loro, ma quando arrivò il momento, nessuno avrebbe voluto andarsene.

«Resto con te.» Emilie scosse la testa. Aveva strappato l'orlo e le maniche del suo abito per muoversi più facilmente. «Posso preparare le frecce. E distribuire le armi.»

«Questi sono assassini», dissi cercando di farla ragionare. «Non faranno distinzione tra nobili e plebei. Questa guerra non ti appartiene.»

«Ti sbagli. La distinzione è chiara proprio qui, oggi», replicò con la stessa fermezza irremovibile di quando mi aveva salvato a Borée. «Ed è diventata la mia guerra.»

La lasciai ad accatastare pietre e corsi alle prime difese presso il ponte. Alphonse e Apples stavano stringendo la corda.

«Quanti saranno?» chiese Alphonse.

«Non lo so», risposi. «Una dozzina, venti, forse di più. Abbastanza per fare quello che devono.»

Occupai la mia postazione al secondo piano della casa del sarto, vicino all'ingresso del villaggio. Da lì potevo controllare la difesa. Avevo una spada, un vecchio aggeggio affilato a forma di T.

Il mio stomaco era annodato. Ormai non rimaneva che aspettare.

Incontrai Emilie verso sera. Ci sedemmo appoggiati a un muro, la sua testa contro la mia spalla. Sentivo quello che avevo sempre provato con lei. *Mi dava forza.*

«Qualsiasi cosa accada», disse, stringendosi a me, «sono felice di essere qui con te. Non so come spiegarlo, ma sento che hai un destino davanti a te.»

«Quando il turco mi ha risparmiato, ho pensato che servisse solo per far ridere la gente.» Risi.

«E sei diventato un giullare.»

«Sì, grazie a te.»

«Non a me.» Emilie si allontanò e mi guardò. «A te. Tu sei riuscito ad

avere la corte di Borée ai tuoi piedi. Ma adesso penso che Dio ti abbia trovato uno scopo più elevato. Credo sia questo.»

La avvicinai e la strinsi al mio corpo, sentii i suoi seni contro le mie costole, la cadenza del suo cuore. Il desiderio mi faceva esplodere i lombi. Ci guardammo e qualcosa mi fece intuire che tutto quello era giusto. Emilie era in un posto che le apparteneva. E io pure.

«Non voglio morire», disse Emilie, «senza neanche sapere com'è stare con te.»

«Non voglio lasciarti morire.» Le presi la mano.

Si abbassò su di me e ci baciammo. Non come prima, con l'eccitazione dell'amicizia che si trasforma in qualcosa di più, ma più profondamente, con maggiore forza. Il ritmo del respiro di Emilie cominciò ad accelerare.

Misi le mani sotto il suo abito e sentii la morbidezza del suo ventre. La mia pelle prese vita.

Si mise in grembo a me. Ci guardammo negli occhi e non ci fu esitazione. «Ti amo», le dissi. «Dalla prima volta. Non avevo dubbi.»

«Io, invece, avevo dei dubbi», sussurrò, «ma anch'io ti ho amato da subito.»

Si abbassò su di me e sussultò quando la penetrai. Poi divenne calma e rilassata. La tenni per i fianchi e dondolammo. I suoi occhi si illuminarono di piacere e la mia pelle si scaldò e divenne umida mentre aumentavamo il ritmo. Eravamo vicini, ondeggiando contro il tempo, sul suo viso un sorriso e un lucore ardente. «Oh, Hugh.» Schiacciò il pube contro di me. «Ti amo.»

Alla fine gridò, un gemito che le fece tremare il corpo. La tenni stretta e le schiacciai le spalle come per non lasciarla andare mai più. Vibrò ancora una volta tra le mie braccia.

«Non svegliarmi», disse con un sospiro, «perché sono a metà del sogno più bello.»

Seppellì il viso nel mio petto e io sarei rimasto così per sempre. Guardai la luna e pensai: «Che miracolo che abbia trovato questa donna». Volevo tenerla e proteggerla con ogni mia forza perché aveva rischiato tutto per salvarmi.

Ero stato risparmiato per quello? Non vedevo scopo migliore.

Poi udii un grido d'allarme. Un rombo distante e raggelante scosse il suolo.

Una freccia infuocata volò in cielo diretta verso di noi. Il segnale della sentinella.

Guardai Emilie e la calma di un istante prima fu sostituita da una paura incombente. «*Sono arrivati!*»

93

Gli uomini di Croce Nera erano al limitare del villaggio addormentato. La notte senza luna copriva il loro avvicinamento. Avevano cavalcato per quasi due giorni, a gran velocità, travolgendo persone e carri mentre attraversavano i piccoli villaggi nella foresta. Croce Nera sapeva che il viaggio faticoso avrebbe solo aumentato la loro sete di sangue.

Un esploratore ritornò dal bosco. «Il villaggio dorme, mio signore. È pronto per l'attacco.»

«E le difese?» indagò Morgaine.

«Solo una», ghignò l'esploratore. «Hanno raccolto tutta la loro merda sulla strada, così tanta che i nostri cavalli non possano vedere oltre.»

Morgaine sghignazzò. Sarebbe stato un gioco da bambini. Infanti massacrati nel sonno. Avrebbe cercato quello scarafaggio fino ad Antiochia, se necessario. Ormai solo pochi minuti lo separavano dal bottino. Il più grande di tutti. Quell'insetto non sarebbe fuggito ancora.

Morgaine disse ai suoi uomini: «Chiunque troverà il bottino, al ritorno avrà un castello ad attenderlo. Uccidete chi dovete, fottete chi vi pare, ma trovate quella testa rossa. Infilategli una spada nel culo e portatemi quel verme».

Gli occhi dei suoi uomini si illuminarono. Con i sensi ansiosi di combattere, indossarono le corazze e i coprispalla sopra il cuoio degli abiti da cavallo. Scelsero le armi, mazze e picche e spade pesanti. Indossarono i guanti a maglie di ferro. In pochi istanti avrebbero trasformato quel mucchio di letame addormentato in una brodaglia sanguinolenta. Si sistemarono gli elmi. Gli occhi luccicavano attraverso le fenditure.

Il luogotenente di Morgaine gli fece un cenno. «Quali ordini, signore?»

«Distruggete il villaggio», rispose prontamente Morgaine. «Ogni casa. Ogni bambino. Nessun altro deve sopravvivere, solo il locandiere. Non voglio che rimanga nessuno, compresa lady Emilie.»

Il tafur annuì. A un cenno di Morgaine, diede il segnale di carica.

94

Il pavimento vibrò sotto i miei piedi. Il rombo degli zoccoli crebbe sem-

pre più, come una valanga che si avvicinava velocemente.

Mi precipitai sulla strada. La gente si affacciava dalle postazioni e gli sguardi erano carichi di terrore.

«*Non abbiate paura*», era il mio invito. «Pensano che sia un gioco da bambini. Ricordatevi bene il piano.»

Dentro di me avvertivo l'opprimente fitta di paura che ormai cresceva nelle viscere di tutti. Corsi verso Alphonse e Apples, che sostenevano la corda da entrambi i lati del ponte. Gli dissi: «Ricordate cosa hanno fatto ai vostri amici e alle vostre famiglie l'ultima volta che sono venuti. Ricordate cosa avete giurato in cuor vostro che avreste fatto loro se vi fosse stato possibile. Adesso si può!»

Il tuono era ormai terrificante. Non riuscivo a capire se il rumore che mi percuoteva fosse quello degli zoccoli che si avvicinavano oppure del mio cuore che batteva all'impazzata.

Infine li vidi, una nuvola nera che si riversava su di noi: uscivano dai boschi con le torce in mano, erano dai dodici ai quattordici e lanciavano grida di morte.

Una scintilla di speranza si accese in me. Il villaggio era buio. Sapevo che non avrebbero potuto vedere le nostre difese.

«State pronti», gridai mentre i cavalli si avvicinavano, ma le mie parole furono soffocate dal ruggito.

La prima fila di cavalieri imboccò il ponte al galoppo, dritti contro la corda tesa. I cavalli crollarono compatti. I cavalieri in testa volarono per aria. Con un grido, uno di loro rimbalzò sui pali appuntiti, bucandosi il torace, gli arti tesi e contorti. Un altro, disarcionato, si ruppe il collo e il suo corpo rimase schiacciato dagli zoccoli dei cavalli.

Accortasi dell'imboscata, la seconda linea di predoni cercò di fermarsi, ma avanzava troppo rapidamente. Un terzo cavaliere cadde urlando. Poi un altro.

Vidi Odo balzare fuori da sotto il ponte e, come se cercasse a fatica di raddrizzarsi, vibrare la sua pesante mazza, schiantandola sulla testa di un uomo. L'elmo si piegò come se fosse di latta. Rincuorato dallo spettacolo, Apples si fece avanti colpendo con la sua spada il collo di un altro razziatore.

Le torce dei cavalieri caduti fecero incendiare le difese. I cavalli nitrivano, imbizzarriti. Dagli alberi volavano frecce e altri due aggressori caddero al suolo, colpiti alla testa e al collo. I restanti predoni, vedendo cosa era successo, si riunirono sul ponte. Poi, compatti, si lanciarono sul villaggio

attraverso le difese in fiamme.

I tafur a cavallo erano ormai per le strade e lanciavano le torce verso le nostre case. Agitai la mia spada in direzione degli alberi. «Adesso, Jean, *adesso*!»

Una sagoma scura cadde dal cielo, precipitò sulla strada e si schiantò su uno dei cavalieri, disarcionandolo con un rumore sordo. Rimase fermo, sorpreso, inchiodato al suolo dal peso della sua armatura. Alzai la spada e gridai nella fenditura dell'elmo: «Questo è per Sophie, bastardo. Prova a scoprire cosa vuol dire essere uccisi da un pazzo». Abbassai la spada con furia, penetrandola nettamente attraverso lo spazio sopra il pettorale. Vi rimase conficcata e non riuscivo a toglierla.

Per un istante, anche se ero momentaneamente disarmato, esultai. Aveva funzionato. La gente combatteva. Sette aggressori erano a terra, forse morti. Altri due erano caduti da cavallo, circondati dagli abitanti del villaggio che li colpivano con le mazze e le pietre. Cercavano di difendersi, sopraffatti, mancando i colpi.

Vidi Alphonse che si arrampicava sulla schiena di un cavaliere e infilzava un pugnale nella fenditura per gli occhi. Il tafur cadde in avanti, agitandosi, brandendo la mazza e cercando di liberarsi del ragazzo. Un altro giovinetto sferrò un colpo alle ginocchia dell'uomo e lo fece cadere a terra, dove Alphonse infilzò la lama nel collo del bastardo che ben presto crollò, morto.

Intorno la gente gridava e correva. Alcuni cavalieri riuscirono a penetrare nel villaggio, lanciando le torce sui tetti di paglia che esplodevano in una fiammata gialla. Contai solo cinque invasori, ma ancora a cavallo e armati, mortalmente. Se avessimo ceduto in quel momento, sarebbero stati sufficienti per prendere il villaggio.

Cominciai a correre, disarmato, verso la piazza. «Qui», gridò Emilie e mi gettò il bastone.

Sull'altro lato della strada vidi la povera Jacqui, la rubizza lattaia, lanciare pietre contro un cavaliere mentre un altro, arrivandole alle spalle, la fece cadere con un colpo di mazza. Dagli alberi volavano le frecce e il secondo aggressore fu a terra, immediatamente circondato dagli abitanti del villaggio che lo presero a calci e lo colpirono con mazze e attrezzi per lavorare i campi.

Improvvisamente la piazza si illuminò di fiamme.

Aimée, la figlia del mugnaio, e padre Leo avevano incendiato la barriera di arbusti lungo il perimetro della piazza. I cavalli degli assalitori indie-

treggiarono. Un uomo fu subito disarcionato e cadde tra le fiamme. Gli altri cercarono di allontanarsi, incapaci di uscire dal cerchio di fuoco.

Il cavaliere caduto si alzò, avvolto dalle fiamme. Corse impazzito mentre il fumo gli usciva dalle fenditure dell'armatura. Il fuoco si era annidato all'interno e la sua pelle bolliva come una pentola sul camino.

Due altri aggressori rimasero intrappolati nel cerchio di fuoco. Uno costrinse la sua cavalcatura a superarlo, ma Martin li raggiunse e colpì le zampe posteriori dell'animale. Il cavaliere cercò invano di usare la sua mazza, ma fu disarcionato. Si contorse al suolo, provando a rialzarsi, la sua arma ormai lontana. Poi, dall'oscurità, sbucò Aimée con un'ascia alzata e l'abbatté con fermezza sulla testa dell'uomo.

Stavamo vincendo! Il villaggio continuava a combattere come può fare solo chi è aggrappato a un'ultima speranza. Tuttavia rimanevano due o tre aggressori.

Poi, con orrore, l'ultimo tafur rimasto nell'anello di fuoco riuscì a liberarsi. Fece impennare il suo stallone e, roteando l'ascia, si diresse verso Aimée, che stava ancora guardando l'uomo che aveva ucciso.

«Attenta Aimée!» urlai. Mi diressi verso di lei, gridando inutilmente a pieni polmoni. Non riuscivo ad accettare il pensiero che il mugnaio perdesse l'ultima figlia che gli era rimasta. La ragazza non si muoveva, ignara della morte che si stava abbattendo su di lei. Ero a venti metri di distanza e non ragionavo, correvo veloce come se stessi volando. Il razziatore si piegò sulla sella e sollevò l'ascia.

Ancora sei metri... esclamai: «*No*...»

Riuscii ad afferrarla proprio mentre l'arma del tafur si stava abbassando. La spinsi a terra e la coprii, aspettando di sentire la lama dell'ascia affondare nella mia schiena. Ma non accadde.

Il tafur se ne andò al galoppo, poi tornò indietro, stringendo le redini, controllando la rotta dei suoi compari.

Sapevo a cosa pensava, l'avevo visto molte volte alla Crociata. Era il momento della battaglia, quando uno sa che tutto è perduto e la sola cosa rimasta è combattere ciò che hai davanti e provocare morte e sofferenza il più possibile, fino a quando anche tu cadi.

Allontanai dalla piazza Aimée e mi rialzai. Ero faccia a faccia con l'aggressore. E non avevo niente per difendermi, se non il mio bastone di legno.

Non volevo morire lì. Ma non sarei fuggito.

Il razziatore rinculò il gigantesco cavallo e poi caricò. Rimasi dov'ero

mentre la sagoma tonante mi caricava.

Mi feci coraggio e alzai il bastone.

95

Il cavaliere all'attacco alzò l'ascia e io scattai dalla parte opposta. Con il mio bastone colpii con tutta la forza che avevo le zampe del cavallo. L'animale nitrì per il dolore, indietreggiò, poi disarcionò il cavaliere. Il tafur cadde a terra con un potente clangore e rotolò parecchie volte fino a fermarsi a meno di tre metri da me.

La sua enorme ascia da guerra era caduta di lato. Corsi ad afferrarla. Nel frattempo, il tafur era riuscito ad alzarsi e ad estrarre la spada.

«*Deus adjuvat*», mi schernì in latino, «Dio aiutami, mentre restituisco questo ratto al suo creatore.»

«In ogni caso, Dio, assistici», ricambiai con la stessa moneta.

Caricò con un ruggito feroce.

Vidi che alzava la spada e parai il colpo, le nostre armi si scontrarono con un sonoro clangore. Rimanemmo a guardarci, ciascuno cercando di conficcare l'arma nel collo dell'altro, i muscoli tesi. Improvvisamente il tafur mi colpì all'inguine con il ginocchio. Contemporaneamente, con la spada puntò alle mie ginocchia e io raccolsi ogni briciola di forza per neutralizzare il colpo.

Di nuovo faccia a faccia, gli occhi fiammeggianti. Cercò di darmi una testata con la cima dell'elmo, ma io mi sottrassi. Incespicai e il tafur mi fu addosso, ondeggiando la spada con furia omicida.

Percepì che i miei movimenti erano più lenti e rise. «Vieni qui, fatina. Hai l'aria di uno che vuole capire cosa vuol dire avere veramente le palle.»

Mi acquattai con circospezione. La sua spada era troppo veloce. In quel tipo di combattimento, per lui non ero un problema. L'ascia era pesante e mi impediva i movimenti, stretta nella mia mano indebolita.

«Vieni...» Mi lanciò un bacio.

Lo guardai negli occhi, ansimando pesantemente. Sapevo che non sarei stato in grado di evitare ancora a lungo i suoi colpi. Le mie gambe vacillavano, non avevo più forza. Mentalmente cercai qualsiasi abilità o stratagemma che avessi mai osservato in guerra. Poi ne ricordai uno. Era il tentativo folle, disperato di un buffone, non di un soldato.

«Perché aspettare?» dissi, abbassando l'ascia, fingendomi sconfitto, fuori combattimento. «Cosa c'è di sbagliato?»

Gli girai le spalle. Sperai di non essere pazzo.

Feci un inchino profondo, sollevai la tunica e gli mostrai il deretano. «*Forza*...» dissi. «Aspettavo un uomo vero, ma tu sei l'unico in giro.» Gettai l'ascia a un metro da me.

Da sotto le gambe, lo vidi alzare la spada e avvicinarsi. Proprio mentre era già pronto a trapassarmi, feci una capriola in avanti. Il tafur fendette l'aria dove, improvvisamente, non c'era più nessuno. La sua spada si conficcò nella terra pesante.

Caddi in piedi e con lo stesso movimento mi girai e afferrai il manico dell'ascia. Mi girai di scatto mentre il tafur esterrefatto tentava invano di liberare la sua spada.

Sul suo viso comparve un'espressione impaurita. Questa volta *io* ridevo e gli indirizzai un bacio.

Colpii con ogni forza e la testa dell'uomo rotolò come una palla presa a calci.

Caddi in ginocchio, senza fiato. Ogni muscolo del mio corpo sembrava stesse per esplodere. Lasciai cadere l'ascia e inspirai aria preziosa.

Poi mi alzai e raccolsi il bastone. Proprio in quel momento, una voce tagliente disse: «Ben fatto, locandiere. Ma conserva i tuoi baci. Potresti averne bisogno quaggiù...»

Mi girai. Un altro tafur. Con una croce nera dipinta sull'elmo, la visiera alzata che mostrava un volto algido e sfregiato che già conoscevo.

Ma non ero concentrato su di lui.

Il bastardo teneva Emilie.

96

«Lasciala», gli dissi. «Questa non è la sua guerra.»

Il tafur era robusto e forte e strattonava con violenza i capelli di Emilie, puntandole la spada al collo. I capelli scuri dell'uomo erano lunghi e unti e gli ricadevano sul volto sfregiato. Sul collo aveva tatuata una croce.

«*Lasciarla?*» Rise. Le tirò con forza ancora maggiore i capelli. «Ma è tanto bella e dolce. Che banchetto per me.» Annusò i capelli di Emilie. «Anch'io non sono abituato a infilzare il mio bastone in un'immondizia d'alto rango.»

Mi avvicinai di un passo. «Cosa vuoi da me?»

«Penso che tu lo sappia, *locandiere*... E forse ti ricordi anche dove ci siamo già incontrati.»

Fissai lo scintillio dei suoi occhi duri. Improvvisamente il passato ondeggiò dentro di me. La chiesa di Antiochia.

Era il bastardo che aveva ucciso il turco,

«Sei tu il responsabile di queste azioni orribili?»

Il tafur fece una smorfia di riconoscimento. «Tu sei libero... locandiere. Non ricordi? Quando ti ho visto l'ultima volta un infedele stava per spaccarti il culo. Ma basta parlare dei vecchi tempi.» Costrinse Emilie a inginocchiarsi. «Mi piacerebbe lasciarla andare. Dovresti darmi soltanto ciò che è mio.»

«*Dimmi cosa vuoi!*» gridai. «Mi hai già preso tutto.»

«Non tutto, locandiere.» Con forza sollevò il mento di Emilie e fece scorrere la lama argentata sul collo. Emilie sussultò. «Dov'è? Lei aspetta di sapere quale sarà il suo destino.»

«*Dov'è cosa?*» gridai. Guardai Emilie, così impotente. La rabbia mi faceva ribollire il sangue.

«Non scherzare con me, Rosso.» Il tafur mi guardò. «Eri ad Antiochia, in quella chiesa. Ti ho visto. Non pregavi più di me. Adesso svelto, o infilzerò la spada in questa bella testolina.»

Ero stato in quella chiesa... Improvvisamente tutto mi fu chiaro. La croce. La croce d'oro che avevo rubato. Girava tutto intorno alla croce. Per lei erano morte tutte quelle persone. «È sepolta sulla collina», dissi. «Lasciala. È tua.»

«Non faccio scambi con te.» L'ira cominciava a sfigurare il volto del tafur. «Dammi quello che voglio oppure prima macello lei e dopo te.»

«Allora prendila. L'ho rubata in quella chiesa. Per me era solo un gingillo. Non so neanche cos'è, cosa significa. Lasciala andare e ti consegnerò la croce d'oro. Lasciala.»

«*Croce...?*» Non so dire se le labbra gli tremarono per la perplessità o per la rabbia. Appoggiò la lama sul collo di Emilie e sputò: «Non voglio la tua fottuta croce, neanche se l'hai presa dal culo di San Pietro. Sai benissimo che cos'hai.»

«*Non lo so!*» la testa mi vorticava. Il terrore mi scuoteva. «Non ho nient'altro.»

«Devi averlo.» Strattonò all'indietro la testa di Emilie.

«No!» gridai. *Cosa potevo avere?* Guardai quel mostro. Croce Nera. Aveva ucciso Sophie. Aveva gettato mio figlio tra le fiamme. Mi aveva strappato tutto quello che amavo. E adesso l'avrebbe fatto ancora. Per cosa? *Per qualcosa che non avevo!*

«Qualsiasi cosa sia, valeva la pena seguirmi fin dalla Terrasanta? Macellare villaggi innocenti e bambini? Mia moglie e mio figlio?»

«Sì!» I suoi occhi si infiammarono. «Quelle anime sono insignificanti se paragonate al bottino, mille volte tua moglie e il tuo seme. *Ora*, locandiere!» urlò. «Oppure libererò il mondo di un'altra che sostieni di amare.»

«No.» Scossi la testa, dapprima confuso, poi rabbioso. «Non mi toglierai nient'altro.»

Guardai Emilie. Coraggiosamente, i suoi occhi incontrarono i miei.

Sapevo che se lo avessi attaccato, *non* l'avrebbe uccisa. Il tafur voleva *me.* Io l'avrei condotto al suo prezioso bottino, non lei. Non avrebbe corso il rischio di restare esposto. Strinsi con decisione il bastone tra i palmi. Era tutto ciò che avevo, quel bastone contro la sua spada. E le mie mani. E la mia volontà.

Dopo un istante, gridai e caricai il bastardo.

97

Roteai il bastone con ogni forza.

In quell'istante, Croce Nera abbandonò Emilie e si preparò a respingere il mio colpo. Era grande e agile e lo bloccò facilmente con la sua spada.

«Cos'è questo bottino», gridai, colpendo e agitando il mio bastone, «che vi fa uccidere gente che non ne ha mai sentito parlare? Valeva la vita di mia moglie e del mio bambino? O anche dell'anima più indegna che avete calpestato lungo il vostro cammino?» Lo colpii ancora e poi ancora. Per Sophie. Per Phillipe. La sua spada intercettava ogni colpo. Pensai che certamente il mio bastone si sarebbe spezzato o che, da un momento all'altro, avrei sentito la sua spada penetrarmi nel ventre.

«Stai scherzando, vero, giullare? Vuoi prendermi in giro facendomi spiegare il significato del bottino che hai rubato?» Mi costrinse ad arretrare e si fece avanti, ondeggiando la spada con meno vigore e costringendomi a bloccare i fendenti col bastone, mentre il legno sfuggiva alla mia presa.

«*Non ce l'ho!*» gridai. «Non l'ho mai avuto. Vi sbagliate.»

Mi colpì alle gambe e io indietreggiai. La sua spada si schiantava sul bastone da cui si staccavano delle schegge di legno. «Tu eri là, buffone. Nella chiesa di Antiochia. L'abbiamo frugata tutta. Pensi che questi nobili stessero combattendo per l'anima di qualche suora? Perché eri là, buffone, per la messa? Stai cercando di convincermi che non sai che la reliquia per cui hai combattuto l'infedele, che è stata per secoli sotto quella volta, era la

stessa usata per il sacrificio di nostro Signore ed è macchiata del Suo sacro sangue?»

Non avevo idea di cosa stesse parlando. Puntò al mio torace. Lo fermai ancora, la lama mi ferì la mano, ma era solo questione di tempo perché sferrasse il colpo letale.

«L'hai venduto? Hai fatto affari con qualche ebreo? Se è andata così, allora la tua morte è assicurata.» Colpì ancora, questa volta sbattendomi a terra, scalfendo un altro pezzo del mio bastone che ormai riuscivo a malapena a usare per difendermi.

Le mie nocche sanguinavano. La mente rimbalzava. «Non ce l'ho. Lo giuro!»

Colpì di nuovo, la forza bruta del suo attacco quasi spezzò in due il bastone. Avrebbe retto solo qualche colpo ancora.

Alle mie spalle sentii delle grida. Emilie urlava. Cercava di scagliarsi su di lui e di allontanarlo, ma il tafur la fece cadere a terra come un giocattolo.

Gli occhi dell'uomo fiammeggiarono. «Dammelo, ladro, *ora.* Perché tra un minuto sarai all'inferno.»

«Se ci sarò io», dissi, colpendolo col bastone, «sarà solo per darti il benvenuto.»

Era finita. Io ero senza forza e senza fiato. Paravo i suoi colpi, ma ogni volta intaccava sempre più il bastone. Desideravo con tutto il cuore uccidere quell'uomo - per Sophie, per Phillipe - ma non avevo la forza per farlo.

Mi prese a calci e mi gettò nel fossato lungo la strada. Cercai disperatamente un'arma, qualcosa per combatterlo. Lui alzò la spada sulla mia testa. «Ti do un'ultima possibilità», grugnì. «Dammelo. Puoi ancora essere libero.»

«Non ho niente», gli gridai. «Non vedi?»

Abbassò la spada. Credo di aver chiuso gli occhi, perché sapevo che quell'ultima disperata difesa non sarebbe servita. Un pezzo del bastone si staccò. Sorpreso, *vidi del metallo.*

Croce Nera colpì ancora, ma ogni volta, miracolosamente, il bastone teneva. Il legno della canna si aprì come un involucro e rivelò qualcosa.

Ferro.

I miei occhi lo fissarono. Stavo guardando la lunga asta arrugginita di un'antica lancia.

Il tafur si bloccò, lo sguardo incantato. L'estremità della lancia aveva la forma di un'aquila, un'aquila *romana.* La lama - scura, consumata e arrug-

ginita - era incrostata di sangue.

Buon Dio dei cieli. Trattenni il fiato. Chiusi gli occhi, li riaprii, per accertarmi di non essere già in paradiso.

Il mio bastone... il bastone di legno che avevo preso nella chiesa di Antiochia, dalle mani del prete morente... Non era affatto un bastone.

Era una lancia.

98

Non so descrivere cosa accadde poi.

Il tempo sembrò fermarsi. Nessuno si mosse, inchiodato dall'incredibile spettacolo. Qualsiasi cosa fosse, dallo stupore esterrefatto del tafur potevo solo immaginare che fosse la lancia l'oggetto che avevano sempre cercato. In quel momento, miracolosamente, era davanti a lui. Aveva gli occhi grandi come lune. La lancia sembrava emanare un'aura, anche se era arrugginita e spuntata e sembrava un oggetto qualsiasi.

Improvvisamente il tafur si mosse per afferrarla! La tolsi dalla sua portata e lui mi fu ancora addosso, riprendendo il sopravvento. Ritrasse la spada. Non avevo niente per difendermi. Questa volta mi avrebbe certamente aperto il torace.

Lo colpii con la sola cosa che avevo, la lancia. La lama forò la corazza e gli penetrò nelle costole. Croce Nera gridò, con gli occhi scuri sbarrati, ma non si fermò. Alzò di nuovo la spada. Conficcai la lancia ancor più in profondità e questa volta gli occhi gli si rovesciarono. Cercò di alzare di nuovo la sua arma, con le braccia all'altezza della testa e le mani strette intorno all'impugnatura.

Ma improvvisamente le braccia gli cedettero. Sussultò, aprì la bocca come per parlare, ma ne sgorgò il sangue.

Affondai ancor di più la lancia ed egli si immobilizzò, eretto, incredulo. Non poteva perdere adesso, con il bottino tanto vicino. Poi, con un rantolo finale, cadde sulla schiena.

Rimasi fermo per un istante, sorpreso di essere ancora vivo. Mi costrinsi a inginocchiarmi e a trascinarmi verso il moribondo che stringeva ancora l'asta della lancia. «*Che cos'è?*» gli chiesi.

Non rispose. Tossì soltanto, sangue e bile.

«*Cos'è?*» gridai. «Cos'è quest'affare? Mia moglie e mio figlio sono morti per questa lancia.»

La strappai dal corpo del tafur e gliela avvicinai al viso. Tossì di nuovo,

ma questa volta dalla bocca non gli usciva il sangue, rideva. «Non lo sai?» Ansimava, e poi sorrise debolmente. «Per tutto questo tempo... eri cieco?»

«Dimmelo.» Lo strattonai per la corazza. «Prima di morire.»

«Tu sei pazzo» tossì ancora e sorrise. «Sei l'uomo più ricco della cristianità e non lo sai. Non capisci cosa si è conservato in quelle tombe per un migliaio d'anni? Non riconosci il sangue del tuo Salvatore?»

Guardai l'antica lancia macchiata di sangue e quasi i miei occhi uscirono dalle orbite. La spada di Longino, il centurione che aveva trafitto il costato di Cristo morente sulla croce.

Fui assalito da una sensazione di stordimento. Le mani cominciarono a tremarmi.

Avevo in mano la sacra lancia.

99

Mi alzai barcollando, con in mano la preziosa reliquia. Emilie mi raggiunse per prima e mi gettò le braccia al collo. La battaglia era finita e avevamo vinto. Georges, Odo e padre Leo arrivarono di corsa.

Altri si avvicinarono, rallegrandosi e ballando per la felicità, ma io non riuscivo a togliere lo sguardo dalla lancia.

«Il mio bastone...» Parlavo a fatica. «È sempre stato la sacra lancia.»

Tutti si avvicinarono. Sulla folla cadde il silenzio.

«*La sacra lancia...?*» ripeté qualcuno. La gente fece cerchio attorno a noi. Mormoni di sorpresa e di gioia. Tutti gli occhi si fermarono sulla lama arrugginita, con la punta leggermente scheggiata.

«Madre di Dio.» Georges si fece avanti con la tunica macchiata di sangue. «Hugh ha la sacra lancia.»

Infine tutti si inginocchiarono e anch'io mi unii.

Padre Leo esaminò la lancia senza toccarla, fissando il sangue vecchio e indurito sulla lama. «La grazia di Dio.» Scosse la testa con un'espressione di stupore negli occhi. Recitò a memoria le scritture: «Ma uno dei soldati con una lancia gli trafisse il costato e ne uscirono sangue e acqua».

«È un miracolo», gridò qualcuno.

«È un segno», dissi io.

Odo parlò con voce roca, prossima al riso. «Gesù, Hugh, stavi davvero cercando di salvare questa cosa per quando ne avremmo avuto davvero bisogno?»

Non potevo parlare. La gente gridava il mio nome. Non so se per volon-

tà nostra o per responsabilità della lancia, ma, in ogni caso, li avevamo sconfitti.

Guardai Emilie. Il suo sorriso consapevole diceva: «*Lo sapevo, lo sapevo...*» Le presi la mano.

Esultanza e grida. «Hugh. *Lancea Dei,* la lancia di Dio.»

Ero stato risparmiato. Non una, ma molte volte. Chi lo poteva spiegare? Cosa mi era stato affidato? Cosa voleva Dio da un locandiere? Da un giullare?

«*La sacra lancia!*» gridò qualcuno e, allora, levai il pugno in aria.

Ma dentro di me pensavo: «*Buon Dio, Hugh, e adesso?*»

100

Ciò che sarebbe arrivato era ancora più ardito e sorprendente, al di là di ogni immaginazione.

La vittoria era assoluta, ma il costo era stato alto. Tredici mercenari di Stephen erano a terra, ma noi avevamo perso quattro persone: Apples; Jacqui, la robusta e allegra lattaia; un contadino, Henri, e Martin il sarto. Molti altri, come Georges e Alphonse, avevano delle brutte ferite.

Quando il fumo si abbassò, non riuscimmo a trovare il corpo del tafur che avevo combattuto con la lancia. Quindi non era morto.

Nei giorni seguenti, spegnemmo i fuochi e salutammo i coraggiosi amici caduti. Per la prima volta a memoria d'uomo, i servi della gleba avevano tenuto testa a un nobile e avevano vinto il timore di non potersi difendere perché loro avevano il diritto per nascita e noi no.

La voce si diffuse rapidamente. Del combattimento *e* della lancia. Dalle città vicine veniva gente a vedere. Dapprima nessuno voleva crederci. Contadini e commercianti si erano opposti a un nobile e ai suoi uomini.

Io non mi unii spesso ai festeggiamenti. Passai i giorni successivi in cima alla collina, confuso. Non potevo lavorare alla locanda. Dovevo trovare un significato a quello che era accaduto. Avevo preso la lancia dalla mano del prete morente ad Antiochia. Adesso, senza un soldo, mi ritrovavo un bottino degno di un re. *Perché ero stato scelto? Cosa voleva Dio da me?*

E un timore più profondo calò su di me. Cosa sarebbe successo dopo, quando la notizia della battaglia fosse giunta all'orecchio di Stephen? Quando avesse saputo che noi avevamo il bottino che desiderava tanto ardentemente? O quando Baldwin ne fosse venuto a conoscenza a Treille.

Aveva ragione il povero sarto? Li avevo salvati da un massacro solo per

condurli in un altro?

Emilie rimase con me per tutto il tempo. Guardavo la lancia e non sapevo cosa fare, ma per lei la risposta era chiara. Capiva contro cosa combattevo. «Hugh, tu devi guidarli.»

«Guidarli? E *dove?*» chiesi.

«Io penso che tu lo sappia. Quando Stephen verrà a sapere cosa è successo, manderà altri uomini. E Baldwin... il vostro villaggio gli è asservito. Non permetterà una simile ribellione nel suo feudo. Il dado è tratto, Hugh. Hai cercato un destino più alto. Eccolo. È nelle tue mani.»

«Sono solo un giullare fortunato», dissi, «che ha preso un vecchia reliquia inutile, un ricordino. Finirò per diventare il più grande pazzo della storia.»

«Ti ho visto molte volte con quel costume, Hugh De Luc.» Gli occhi di Emilie brillavano. «E non ho mai pensato che fossi pazzo. Tempo fa, hai lasciato questo villaggio per una ricerca che ti avrebbe reso libero. Adesso, parti ancora e liberali tutti.»

Raccolsi la lancia, la soppesai tra le mani.

Guidarli contro Baldwin? Chi mi avrebbe seguito? Emilie aveva però ragione su una cosa: non potevamo restare. Baldwin sarebbe esploso sapendo la notizia. Avrebbe mandato altri soldati, questa volta centinaia. Era iniziato qualcosa e non poteva essere fermato.

«Sarai con me?» Le presi la mano e cercai i suoi occhi. «Non cambierai idea di fronte all'esercito di Baldwin anche se saremo solo noi due?»

«Non saremo soli», disse, accoccolandosi accanto a me. «Penso che tu lo sappia, Hugh.»

101

Quel giorno, riunii in chiesa l'intero villaggio. Mi misi in piedi davanti a tutti, con gli stessi abiti laceri e insanguinati del combattimento e con la lancia in mano. Diedi un'occhiata intorno. La chiesa era piena: il mugnaio, Odo, c'erano persone che non ci entravano mai.

«Dove sei stato Hugh?» Georges si alzò. «Abbiamo festeggiato.»

«Sì, quella lancia *deve* essere santa.» Anche Odo si alzò. «Da quando ti ha eletto, è diventato difficile anche offrirti una birra.»

Tutti risero.

«Non criticarlo», intervenne padre Leo. «Se una bella ragazza come quella venisse a trovarmi, nemmeno io sprecherei il tempo a bere con voi

pagliacci.»

«Se tu avessi una ragazza tanto bella, saremmo in chiesa molto più spesso», ruggì Odo.

Ancora una risata. Persino Emilie sorrise dal fondo della chiesa.

«Ti devo una birra», dissi, rivolgendomi a Odo. «La devo a ognuno di voi, per il vostro coraggio. L'altro giorno abbiamo compiuto una grande impresa. Ma la birra può aspettare. Non abbiamo ancora finito.»

«Accidenti se è vero che non abbiamo ancora finito.» Marie, la moglie del mugnaio, si alzò. «Io devo mandare avanti una locanda e quando quel grassone dello sceriffo ritorna, voglio riempirlo talmente tanto di merda di scoiattolo da farlo morire per il vomito.»

«E io sarò felice di servirgliela.» Le sorrisi. «Ma anche la locanda deve aspettare...»

Improvvisamente tutti notarono l'espressione sul mio viso. Il riso lasciò il posto al silenzio.

«Prego di non avervi trascinato in questa faccenda contro la vostra volontà, ma non possiamo restare qui. La vita non sarà mai più come prima. Baldwin ha fatto una promessa a tutti noi e la manterrà. Dobbiamo muoverci.»

«Muoverci?» le voci si alzarono. «Per andare dove?»

«A Treille», risposi. «Adesso Baldwin ci affronterà con qualsiasi mezzo. Dobbiamo muoverci contro di *lui*.»

In chiesa vi fu silenzio. Poi, uno a uno, gli abitanti intervennero.

«Ma questa è la nostra casa», protestò Jean Dueux, il contadino. «Noi vogliamo soltanto che tutto torni come prima.»

«Non sarà mai come prima, Jean», dissi. «Quando Baldwin verrà a sapere cosa è successo, manderà i suoi scagnozzi contro di noi con tutta la furia che gli appartiene. Raderà al suolo il villaggio.»

«Tu parli di marciare contro Treille», dichiarò Jocelyn, la moglie del conciatore. «Vedi qualche cavallo da guerra o dell'artiglieria? Siamo semplici contadini e vedove.»

«No, non è vero.» Scossi la testa. «Adesso siete combattenti. E in ogni villaggio ce ne sono altri che per un'intera vita hanno lavorato sodo solo per riuscire a racimolare quello che chiede il feudatario.»

«E si uniranno a noi?» Jocelyn aspirò rumorosamente col naso. «Oppure festeggeranno il nostro passaggio e intanto si faranno il segno della croce?»

«Hugh ha ragione», intervenne la voce profonda di Odo. «Baldwin ce la

farà pagare, proprio come ha promesso lo sceriffo. È troppo tardi per tornare indietro.»

«Dopo quello che è successo, mi porterà via in ogni caso la terra», si lamentò Jean.

«H-Hugh ha la lancia», intervenne Alphonse. «È un'arma più forte di tutte le frecce di Treille messe insieme.»

Grida e commenti si levarono nella chiesa. Alcuni assentirono, ma la maggioranza aveva paura. Glielo leggevo in viso. Io sono un soldato? Sono adatto a combattere? Se partiamo, altri ci seguiranno?

Improvvisamente, dal sagrato giunsero dei colpi. La gente raggelò. *Tutti gli abitanti erano dentro la chiesa.*

Poi entrarono tre uomini in abiti da lavoro e tuniche. Si inginocchiarono e fecero il segno della croce. «Cerchiamo Hugh», disse uno alto, togliendosi il cappello. «Quello che ha la lancia.»

«Sono io», risposi.

L'uomo sorrise ai suoi compagni, sembrava sollevato. «Sono contento di sapere che esisti veramente. Sembravi più una leggenda. Io sono Alois e faccio il boscaiolo. Veniamo da Morrisaey.»

Morrisaey? Era a metà strada tra Veille du Père e Treille.

«Abbiamo sentito del combattimento», intervenne un altro. «Contadini, servi che hanno combattuto come diavoli. Contro il feudatario. Siamo venuti per sapere se è vero.»

«Guardatevi attorno. *Questi* sono i vostri diavoli», dissi. Poi gli mostrai la lancia. «E questo è il loro forcone.»

Alois sbarrò gli occhi. «La sacra lancia. Gira voce che cambia le cose per noi. Che è un segno. Noi non possiamo rimanere a girarci i pollici se c'è un combattimento.»

Mi si gonfiò il petto. «È una buona notizia, Alois. Quanti uomini hai?» Speravo fossero più di tre.

«*Sessantadue*», dichiarò con orgoglio il boscaiolo. «Sessantasei se i fottuti muratori non si tirano indietro.»

Mi guardai attorno. «Tornate dai vostri concittadini e ditegli che adesso siete centodieci. Centoquattordici se i fottuti muratori ci stanno.»

L'uomo di Morrisaey sorrise ancora ai suoi compagni. Poi si girò: «Non posso andare a chiamarli...» disse.

Spalancò le porte della chiesa e in piazza vidi una folla. Tutti si alzarono e andarono a vedere i boscaioli con le asce, i contadini con le zappe e le vanghe, uomini di campagna con gli abiti laceri seguiti dalle galline e dalle

oche. Alois sorrise. «Li ho già portati qui.»

102

Cominciò così, quel primo giorno.

Eravamo un centinaio, contadini, sarti e pastori, con armi fatte in casa, cibo e altri rifornimenti sui carri. Ci avviammo lungo la strada per Treille.

Nel villaggio successivo eravamo già duecento, la gente si inginocchiava davanti alla lancia e prendeva le proprie cose per seguirci. A Sur le Grave eravamo trecento e all'incrocio tra il nord e il sud ci aspettava un altro centinaio, con in mano mazze e zappe e scudi di legno.

Marciavo in testa con la lancia. Non potevo credere che quella gente fosse venuta per seguire me, con l'abito da buffone, ma a ogni angolo si univano nuove persone.

Si inginocchiavano - mariti e mogli - baciavano la lancia e il sangue di Cristo, innalzavano canti di lode e giuravano che i nobili non li avrebbero repressi mai più. Gli stendardi sventolavano, e i leoni bianchi e porpora di Treille erano capovolti oppure l'insegna era lacera e a brandelli.

Sembrava ancora una volta la marcia dell'eremita. La speranza e la promessa che avevano imprigionato la mia anima più di due anni prima. Uomini semplici - contadini e servi della gleba - uniti per migliorare la propria vita. Convinti che il tempo fosse ormai giunto, che se ci fossimo opposti con la forza dei numeri, saremmo diventati liberi, e poco importava quante fossero le probabilità di insuccesso.

«Sei stanco di essere considerato come il letame?» era il ritornello che veniva ripetuto, per esempio passando davanti a un capraio che ci guardava.

«Sì», era la risposta. «È una vita che sono stanco.»

«E cosa sei disposto a rischiare per conquistare la tua libertà?» gridava un altro.

«Tutto quello che ho. Cioè niente. Perché pensate che sia qui?»

Le fila si ingrossavano di gente che arrivava da ogni parte della foresta. «*Seguite la lancia*» era il grido di battaglia. «*La lancia del buffone.*»

A St Felix, eravamo ormai settecento sicuri. A Montres avevamo perso il conto. Non potevamo più sfamarli perché non avevamo riserve o provviste. Sapevo che non avremmo potuto affrontare un assedio prolungato, ma la gente continuava ad aggiungersi.

Nei pressi di Moulin Vieux, Odo si fece strada in testa alla colonna. Die-

tro di noi una fiumana di contadini, almeno un migliaio.

Il grosso fabbro sorrise, camminandomi al fianco. «Hai un piano, vero, Hugh?» Mi guardò sospettoso.

«Certo che ce l'ho. Pensi che abbia riunito tutta questa gente per un picnic nei boschi?»

«Bene.» Sospirò, poi tornò indietro. «Mai dubitato...»

«Certo che Hugh ha un piano», lo udii sussurrare a Georges il mugnaio, una fila più indietro.

Da Moulin Vieux, Treille era a due giorni di marcia. Quella notte, mi accoccolai presso il nostro falò con Emilie. Dietro di noi, la luce di centinaia d'altri fuochi illuminava la notte. Le accarezzai i capelli. Lei mi si avvicinò. «Ti avevo detto che non era un caso e che se avessi deciso di guidarli ti avrebbero seguito.»

«È vero.» La strinsi. «Ma il vero miracolo non sono loro, sei tu. Mi hai seguito.»

«Non avevo scelta.» Giocherellò con il fiocco dell'abito da giullare. «Ho sempre avuto una passione per gli uomini in uniforme.»

Risi. «Ma adesso arriva il vero miracolo. Treille è a due giorni di distanza. Ho mille uomini e solo cinquanta spade.»

«Ho sentito che hai un piano», disse Emilie.

«Solo un'idea», ammisi. «Padre Leo dice che dovremmo elencare le nostre richieste. Le tasse devono essere ridotte subito, tutti i feudi dovrebbero consentire l'acquisto di un pezzo di terra, ogni nobile che ha partecipato a una razzia deve essere processato.»

«Guarda ai numeri.» Emilie annuì ottimista. «Baldwin dovrà chiedere la pace. Non può combatterci tutti.»

«Non lo farà.» Scossi la testa. «Almeno non subito. Sa che non possiamo mantenere un simile esercito per un lungo assedio. Aspetterà quando saremo sfiniti. Prenderà tempo e lascerà svanire l'entusiasmo, aspetterà che finisca il cibo e che la gente perda la pazienza e cominci a tornare a casa. Allora aprirà i portoni e sguinzaglierà i suoi cani per macellarci. Ci darà la caccia e brucerà i nostri villaggi al punto che neanche gli animali predatori penseranno che un tempo lì c'era qualcosa di vivo. Ho conosciuto personalmente la diplomazia di Baldwin. Non cederà mai.»

«Lo sapevi fin dall'inizio, vero? Che il duca non avrebbe mai accettato. Era questo pensiero che ti turbava a Veille du Père.»

Annuii.

«Allora se lo sai, Hugh, cosa succede? Tutte queste persone ti hanno da-

to la loro fiducia, ti hanno affidato le loro vite.»

«Il che significa...» nascosi la testa nel suo grembo, implorando di scivolare nel sonno, «... che dobbiamo *prenderlo.*»

Emilie si raddrizzò. «Prenderlo? Per farlo, devi anche occupare il castello.»

«Sì», sbadigliai. «Di solito funziona così.»

Emilie mi scosse. «Non scherzare con me, Hugh. Ci vogliono armi e rifornimenti. Hai un piano per questo?»

«Un'idea, te l'ho detto. Manca solo una cosa.» Mi rannicchiai nel suo calore. «Per fortuna, tu sei brava in queste faccende.»

«E di cosa si tratta, Hugh?» Si appoggiò alla mia spalla.

«Un *travestimento,* mia signora.» La guardai e le strizzai l'occhio.

103

La spada sbatacchiava mentre Daniel Gui correva verso gli alloggi privati del duca. Era il nuovo castellano di Baldwin, aveva sostituito Norcross.

«Non potete entrare», disse un paggio con espressione cinica. «Il duca è in consiglio.»

«Il duca troverà questa notizia più urgente di ogni altro incontro», disse Daniel e spinse di lato il paggio.

Il suo signore era in piedi contro un muro, con la calzamaglia abbassata e approfittava di una giovane cameriera.

Daniel si schiarì la gola. «Signore.»

La ragazza sobbalzò, si sistemò la gonna e corse fuori.

«Mi spiace interrompervi», disse il castellano, «ma vi porto una notizia importante.»

Baldwin si tirò su la calzamaglia, come se fosse la cosa più naturale al mondo, e si legò la tunica. «Spero sia di un'importanza cruciale, castellano, perché ci ho messo mesi per inchiodare al muro quella piccola scrofa.» Si passò la mano sulla bocca.

Baldwin disgustava il giovane castellano, che considerava la sua posizione come un'opportunità per servire la sua città natale, non per saccheggiare e massacrare gli indifesi. Ripeteva a se stesso che stare nel recinto del duca non significava automaticamente essere un maiale.

«È una notizia sulla testa rossa che state cercando. Il buffone che è fuggito dopo aver ucciso Norcross.»

«Hugh. Quel piccolo cancro.» Baldwin si animò. «Cosa sai di lui? Parla!»

«È stato scoperto. Nel suo villaggio, alla fine. Sembra che abbia guidato una rivolta contro un gruppo di razziatori provenienti da Borée.»

«Una rivolta? Cosa intendi per *rivolta*? Laggiù ci sono solo topi e letame.»

«Sembra che questi topi campagnoli abbiano difeso molto bene il loro nido. I messaggeri riferiscono che tutti gli uomini di Stephen sono stati uccisi.»

Baldwin balzò sulla sedia. «Vuoi dirmi che quel piccolo verme affamato ha guidato un branco di contadini e villani contro le truppe scelte di Stephen?»

«È così, ma non è che l'inizio, mio signore.» Daniel fu scosso da un tremito di gioia perché sapeva che il resto della notizia avrebbe fatto infuriare Baldwin. «L'oggetto che gli uomini di Stephen cercavano... vi divertirete... sembra che fosse una reliquia rubata durante la Crociata. Una sorta di lancia...»

«La sacra lancia?» Il duca, scettico, increspò le labbra. «La sacra lancia nelle mani di un giullare? Ti stai sbagliando, castellano. La sacra lancia, se proprio esiste, supera per valore qualsiasi cosa io possieda. È la fantasia di un bambino anche solo pensare che sia nelle mani di quell'avanzo di galera.»

«Sarà anche una favola, ma tutti le credono. Anche gli adulti. Perché accorrono da lui come per la Crociata. L'intera regione è in rivolta.»

«*Rivolta!*» Gli occhi di Baldwin erano furenti. «Non ci sono rivolte nel mio feudo. Prepara gli uomini, castellano. Partiremo questa notte e inchioderemo quel piccolo bastardo a una croce, se è così santo.»

«Non penso sia saggio, sire.»

«Non è saggio...?» Baldwin si alzò e gli occhi erano una fessura. «E perché non è *saggio*?»

«Perché», disse il castellano, «questo piccolo verme affamato, come lo chiamate, è a capo di un esercito di più di mille vermi.»

Il colore sparì dalla faccia di Baldwin. «*Un migliaio...* Non è possibile. Significa tutti i villaggi della foresta. Tre volte la nostra guarnigione.»

«Forse di più», disse Daniel. «La notizia è vecchia di giorni. Ogni contadino del ducato sembra che si sia aggregato.»

Baldwin si sedette su una panca. Il viso era teso, il colorito quello di un frutto marcio. «Prepara comunque gli uomini, castellano. Chiederò altre

truppe a mio cugino a Nîmes. Uniti, li spezzeremo come arbusti della foresta.»

«Allora è il caso che vi affrettiate», aggiunse Daniel, «perché, mentre parliamo, questi vaccari sono a Moulin Vieux. Sembra che stiano venendo *da voi*.»

104

Eravamo ai margini della foresta, a mezza giornata di cammino da Treille.

Eccola, in distanza, turrita, come sospesa tra le nuvole, con il sole che si rifletteva sulle mura color ocra. Il buon umore del nostro esercito era in calo, sostituito da un silenzio preoccupato. Non era più possibile deluderli. A Treille tutti, compreso Baldwin, sapevano ormai del nostro arrivo.

Radunai le persone che mi erano più vicine: Odo, Georges, Emilie, padre Leo e Alois, il boscaiolo di Morrisaey. Avevo un piano, ma dipendeva da un aiuto interno. «Devo entrare a Treille», dissi.

«Anch'io», ridacchiò Odo. «E anche Georges. E Alois. Voglio aprire gli occhi di Baldwin. Con una tenaglia.»

«No.» Sorrisi per la battuta. «Intendo da solo. A Treille ho degli amici che mi aiuteranno.»

«E come intendi entrarci?» chiese Georges. «Strisciando accanto alle guardie mentre Odo lancia in aria le palle? Non ti faranno mai entrare.»

«Ascoltate. Se dobbiamo prendere questo castello, non abbiamo che l'inganno, nessuna forza armata. Baldwin ha pochi amici, anche tra le sue mura. Devo sondare l'umore lì dentro.»

«D'accordo, ma è un grosso rischio», concordò Alois. «Allora, qual è il tuo grande piano?»

Indicai la città. «Padre, i tuoi occhi vedono meglio. Quei cavalieri arrivano da laggiù?»

Tutti girarono la testa per guardare.

«Dove?» chiese padre Leo. «Non vedo nessuno.»

Quando il prete si girò, gli restituii la corona del rosario che gli avevo sottratto dall'abito. Spalancò gli occhi sorpreso. Emilie sorrise. Tutti cominciarono a ridere.

«Sono un buffone. Non credete che potrei entrarci con qualche inganno?»

Odo grugnì perplesso. «I tuoi trucchi funzionano qui, ma se lanci la palla

là dentro, noi restiamo ad arare il campo a nord con la zappa che ci ha dato Dio, se capisci cosa intendo. Manda qualcun altro.»

«Non vedo altro modo.» Mi strinsi nelle spalle. «Tranne circondare il castello con le vanghe e i picconi e annientare l'esercito di Baldwin con un'unica pesante carica.»

Odo e Georges deglutirono a disagio, guardandosi e valutando quella prospettiva inverosimile.

Il fabbro si guardò attorno, soppesando la mia posizione, poi mi diede una pacca sulla schiena. «Allora, Hugh, quando vai?»

105

Quella notte rimasi sdraiato accanto al fuoco con Emilie. Avvertivo la sua tensione mentre la stringevo tra le braccia.

«Non essere preoccupata per me», le dissi.

«Come posso non esserlo? Stai entrando nella tana del lupo... E ho anche altri pensieri.»

«Cosa? Ci sono le stelle. Noi siamo qui. Sento il battito del tuo cuore...»

«Ti prego, non prenderti gioco di me, Hugh.» Si girò tra le mie braccia. «Non posso evitarlo. Torno col pensiero a Borée.»

«Borée...?»

«Anne.» Emilie si appoggiò a un gomito. «L'ira di Stephen sarà grande ora che i suoi uomini hanno fallito. Vorrà questa lancia più di prima. Sono preoccupata per lei.»

«Non condivido la tua preoccupazione.»

«So che non provi alcun affetto per lei.» Mi accarezzò il viso. «Ma anche Anne è prigioniera, proprio come se fosse dietro alle sbarre. Devi capirlo. Io le sono legata, Hugh. È un vincolo da cui non posso sfuggire né lo posso interrompere.»

«Adesso sei legata a me.» Le solleticai le costole. «Puoi rompere questo vincolo?»

«No.» Sospirò e mi baciò sulla fronte. «Non lo spezzerò mai.»

Mi chinai per baciarla. Aprì la bocca, ma avvertii un'esitazione. Intorno c'erano mille persone. Al mio tocco, i suoi seni presero vita, duri e bramosi sotto l'abito. Sentii il mio pene risvegliarsi.

«Vieni con me», le dissi.

«Vieni *dove*? Siamo nella foresta.»

«Un ragazzo di campagna certe cose le sa.» Ammiccai maliziosamente.

«Conosco un posto. Solo per noi.»

L'aiutai ad alzarsi e, nel buio della notte, al bagliore dei fuochi di campo e tra le sagome degli uomini addormentati, ci allontanammo furtivamente.

«Come puoi essere tanto eccitato», chiese Emilie, fingendo di allontanarsi da me, «con tutte le bugie che dovrai dire domani mattina?»

In una piccola radura, ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altra, sopra un letto di foglie. Senza parlare, sollevammo gli abiti e sentimmo il calore dei nostri corpi, ancora nuovo, un dono che non riuscivo a credere mio.

Gli occhi di Emilie ebbero un'espressione più profonda, di consapevolezza. Mise la mia mano sul suo seno e prese fiato. Sentii il suo cuore battere come quello di una cerbiatta. Il capezzolo si indurì al mio tocco.

«Il mio posticino ti piace?» chiesi.

«Dipende.» Sorrise. «Di quale posticino parli?»

Mi baciò, la sua lingua cercò la mia con un ardore che non aveva mai avuto. Mi salì in grembo e io affondai la testa nella morbidezza dei suoi seni. La desideravo dolorosamente e vedevo nei suoi occhi che lei provava lo stesso per me.

La penetrai. I suoi respiri accelerarono e si fecero più decisi. I suoi occhi non mi abbandonavano. *Mi piaceva.* Mi sembrava che ogni fremito e ogni richiesta della sua passione, ogni tremore e sobbalzo che avvertivo in me, si unissero per formare un'enorme esplosione.

Nel momento dell'orgasmo, gridammo. Poi soffocammo a vicenda le nostre voci e ridemmo.

Emilie posò la testa sul mio torace mentre i fuochi di campo in distanza illuminavano la notte. Sospirò e seppi che era felice, ma poi un brivido le scosse le spalle. «Cosa succederà», chiese allarmata, «una volta sconfitto Baldwin? Non si può tornare indietro. Queste terre appartengono da generazioni alla sua famiglia.»

«Ho pensato anche a quello», risposi. «Io non ho alcun desiderio di governare. Voglio solo cancellare questa ingiustizia. Pensavo che potrei scrivere al re. Ho sentito dire che è un uomo giusto.»

«Anch'io ho sentito che è retto.» Emilie trattenne il fiato. «Ma è anche un nobile.»

La guardai. «Hai detto di conoscere il re e che tuo padre era un membro della sua corte.»

«Sì... l'ho incontrato, ma...»

«Allora potresti intercedere», dissi. «Potresti dirgli che siamo solo gente umile che vuole tornare alla propria vita e a lavorare in pace. Non abbiamo

intenzione di defraudare il titolo né i territori di nessuno. Lo capirà.»

Vidi che Emilie annuiva, il suo mento contro il mio petto, ma era distante, non sembrava convinta.

«Non essere preoccupata per me.» La strinsi. «Mi hai reso forte.»

«Non sono preoccupata solo per te, ma per tutto quello che verrà dopo. Per te, ho una formula segreta.»

«E qual è la formula che mi proteggerà?» Risi, accarezzandole i capelli.

«Vengo con te.»

«Cosa?» La sollevai. «Assolutamente no, Emilie. Non posso permetterlo.»

«Il modo c'è», disse con sguardo deciso. «Ci sono dentro tanto quanto te, Hugh De Luc. Te l'ho detto, siamo insieme, i nostri destini sono intrecciati. Verrò con te. Tutto qui.»

Cercai di discutere, ma mi fermò posandomi un dito sulle labbra. Poi appoggiò nuovamente la testa sul mio petto e mi strinse come per non lasciarmi mai più.

106

Daniel Gui saettò nella sala del governo.

«Mio signore, l'esercito del vostro buffone è stato avvistato. È a mezza giornata dalla città, al limitare della foresta.»

«Intendi la plebaglia.» Baldwin inspirò rumorosamente. I suoi consiglieri, lo sceriffo e il ciambellano, sembravano deliziati dalla notizia.

«Allora dovete attaccare», ansimò lo sceriffo. «Conosco questi villani. Il loro coraggio si sgretola al primo segnale di lotta. Sono fermi come la loro ultima birra.»

«Sembrano assolutamente decisi», osservò Daniel. «Questo buffone ha dato loro speranza. Il rapporto è di tre contro uno.»

«Ma noi abbiamo cavalli e balestre», intervenne Baldwin. «Loro hanno solo arnesi da lavoro e scudi di legno.»

«Se li affrontiamo nei boschi», disse Daniel, «tutti i nostri cavalli e le nostre balestre potrebbero risultare inutili. I vostri uomini finirebbero massacrati come quelli di Stephen. Il buffone ha questa lancia. Dà loro forza.»

«Il castellano ha ragione, mio signore», disse il ciambellano. «Anche vincendo, trasformereste ogni cadavere nella tomba di un eroe. Dovete ascoltare le loro richieste. Fingere di prenderle in considerazione. Promettere loro un minimo guadagno se tornano ai campi.»

«Sei saggio, ciambellano.» Baldwin sogghignò. «Questi contadini non hanno la possibilità di sostenere un lungo assedio. Si annoieranno e si stancheranno non appena avranno il mal di pancia per la fame.»

Lo sceriffo e il ciambellano sospirarono di soddisfazione.

«Non dimenticate, mio signore», intervenne Daniel, «che il giullare ha la lancia. Credono che li renda dei giusti.»

«Quella lancia sarà a Treille prima che il negoziato sia chiuso», disse Baldwin. «La consegneranno per un sacco di grano. E mi daranno anche *lui.* Avrò la testa di quel buffone sulla sua preziosa lancia e la metterò davanti al mio bagno.»

«Volevo solo dire», insistette Daniel, «che vi assumete un rischio provocando questo assedio.»

Baldwin si alzò lentamente. Girò attorno al tavolo e cinse con un braccio le spalle di Daniel. «Vieni», Baldwin lo invitò ad avvicinarsi al fuoco. «Una parola, alla luce.»

Nella gola di Daniel si formò un nodo. *Si era spinto troppo in là? Aveva irritato il signore a cui aveva giurato fedeltà?*

Il duca strinse di più l'abbraccio, lo costrinse ad abbassarsi sopra le fiamme, poi sorrise. «Anche solo per un istante hai pensato che io abbia intenzione di dare una sola tazza di grano a questo vomito traditore? Diventerei oggetto di scherno in tutta la Francia. Ho sentito mio cugino. Manda un migliaio di soldati.

«Lasciamo che questi idioti comincino il loro assedio. Noi mangeremo la carne, mentre loro bolliranno le radici. Poi arriveranno i rinforzi e apriremo i portoni e li schiacceremo. Tu e io, Daniel, ci accerteremo che, tra questa marmaglia, non un solo nonnetto dai capelli bianchi lasci Treille vivo.»

Baldwin avvicinò talmente la mano di Daniel alle fiamme da costringerlo a trattenere un grido.

«Nessuno minaccia il mio ruolo, meno che mai questa stirpe miserabile. Allora, come ti sembra il piano, *castellano*?»

Il cuore di Daniel batteva furiosamente. Aveva la bocca secca come polvere. Guardò negli occhi il duca e vide solo due buchi neri. «Molto saggio, mio signore.»

107

La sera seguente, fuori dalle mura di Treille, un mercante ebreo, con un

sacco di mercanzie sulle spalle, si avvicinò al portone poco prima che chiudesse.

Indossava un abito di lana scuro e lo scialle frangiato dei sefarditi, uno zucchetto sulla testa e in mano teneva un bastone arrugginito. La giovane moglie che lo accompagnava indossava abiti modesti e aveva i capelli raccolti sotto una sciarpa nera.

«*Avanti, ebrei*», brontolò la guardia. Il controllo era effettuato da un manipolo di soldati con l'elmo che sollecitavano i viandanti, come si fa coi buoi nel recinto. La guardia fermò il mercante all'ingresso. «Da dove vieni?»

«Da sud.» Gettai un'occhiata da sotto il cappuccio. «Roussillon.»

«E cos'hai nel sacco?» Gli diede un colpo.

«Cose per la cucina. Olio d'oliva, pentole, un nuovo utensile che si chiama forchetta. La usi per infilzare la carne. Vuoi vederla?»

«E se la usassimo per infilzare la *vostra* carne, miseri insetti? Dite di venire da Roussillon? Cosa avete visto? Abbiamo sentito che le foreste sono piene di ribelli.»

«Forse a oriente, ma a sud ci sono solo scoiattoli. E italiani. Comunque, non ci riguarda.»

«No, niente riguarda la vostra razza, a parte i soldi. Forza.» Ci spinse rozzamente. «Portate dentro i vostri culi morsicati dalle zecche.»

Emilie e io ci affrettammo. Dentro le spesse mura di arenaria, grosse travi ancorate al suolo rinforzavano i portoni contro gli assalti. Mi guardai attorno. Le torri e i contrafforti erano sorvegliati da dozzine di uomini, pesantemente armati con archi e lance, intenti a scrutare verso est.

Da sotto il cappuccio, strizzai l'occhio a Emilie. «Vieni.»

Ci arrampicammo su per la collina che portava al centro della città e al castello di Baldwin. Soldati a cavallo ci passavano accanto, calpestando rumorosamente la pietra grezza. I carri trascinavano pietre e scudi verso i muri esterni. Stavano preparando le difese. L'aria era pungente per l'odore solforoso dei barili di pece bollente.

«Qui... da questa parte», dissi. Era la via del mercato. Le bancarelle dei fornai e dei macellai erano ancora aperte e le mosche vi sciamavano attorno. Altre, che vendevano latta, attrezzi e tessuti, erano già chiuse per la notte.

Emilie e io ci affrettammo in un quartiere che sembrava essere la residenza dei mercanti. Non solo capanne, ma case di pietra, alcune con il cancello di ferro a custodia di piccoli cortili. Ovunque odore di lardo bru-

ciato.

Mi fermai davanti a una costruzione a due piani con una piccola voluta ornamentale accanto all'ingresso. «Emilie, siamo arrivati.»

Bussai alla porta. Dall'interno una voce chiamò, qualche movimento e poi la porta si aprì. Un viso familiare ci guardava da sotto uno zucchetto.

«Abbiamo viaggiato a lungo», dissi. «Ci hanno detto che qui avremmo trovato degli amici.»

«Se ne avete bisogno, siamo amici», rispose l'uomo. «Ma chi ve l'ha detto?»

«Due uomini nella foresta», replicai.

L'uomo sollevò le sopracciglia, confuso.

«Uno che chiamano Shorty. Gli ho chiesto come si fa a concepire il più brutto dei figli. Quando non ha saputo rispondere gli ho detto: 'Chiedi a tua madre!'»

L'uomo sgranò gli occhi, poi la sua barba si aprì in un sorriso.

«Allora, Geoffrey.» Sogghignai, togliendo il cappuccio. «Possibile che tu non riconosca il tuo buffone?»

108

Il mercante a cui avevo salvato la vita lungo la strada per Treille fece un sorriso caloroso. Mi tenne per le spalle e sospinse me ed Emilie dentro la porta. Mi tolsi lo zucchetto e scossi i capelli rossi.

Geoffrey rise. «Mi sono detto, non ho mai visto un ebreo come questo.»

«Siamo ebrei che mangiano il maiale.» Sogghignai.

Ci abbracciammo come vecchi amici. Posai il mio bastone e slegai la sacca. «Questa è Emilie. Un'amica cara. Questo è Geoffrey, che una volta mi ha salvato la vita.»

«E non avrei potuto fare altrimenti», disse Geoffrey, «perché la volta prima lui aveva salvato la mia. *Le nostre...*»

Da un'altra stanza arrivarono Isabel e Thomas. «Per tutti i diavoli», esclamò Isabel, «questo è il buffone con le vite di un gatto.»

Fummo guidati verso un locale dove lungo le pareti erano allineati tessuti e vecchi rotoli e pezze. Geoffrey ci offrì la sua panca.

«Com'è l'umore in città?» chiesi.

Aggrottò la fronte. «Brutto. Quella che è sempre stata una città attiva è ormai una porcilaia che alimenta il duca. E andrà sempre peggio. Gira voce che da qualche parte ci sia una ribellione, un esercito di contadini nella

foresta che ha impugnato le armi ed è diretto qui. Contadini, pastori, boscaioli, guidati da un pazzo con una specie di reliquia portata dalla Crociata... Una lancia con il sangue del loro Salvatore.»

«Intendi *questa*?» Presi il mio bastone e glielo mostrai. Sorrisi. «Ho sentito parlare di quella ribellione.»

Il mercante spalancò gli occhi. «Sei *tu*... sei tu il buffone... *Hugh*.»

Annuii. Poi raccontai a Geoffrey il mio piano.

109

La mattina seguente avevo portato a termine il mio compito ed era ora che tornassi nella foresta.

Emilie accettò di rimanere in città. Era più sicura per lei, in previsione della terribile battaglia che si preannunciava. Litigammo scherzosamente, ma questa volta non avrei ceduto. Quando giunse il momento di partire, l'abbracciai stretta e le promisi che l'avrei rivista dopo un paio di giorni.

Alzai il suo viso e le sorrisi. «Mia bellissima Emilie, quando ci siamo incontrati per la prima volta avevo addirittura paura a parlarti. Adesso temo il momento in cui devo lasciarti. Ricordi come hai riso di me e hai detto: 'Può darsi, ma non sarà *sempre* così'?»

«Tra un giorno o due credo che lo scopriremo», rispose, cercando di mostrarsi coraggiosa.

Si alzò e mi baciò. «Che Dio ti benedica, Hugh.» Le lacrime le riempivano gli occhi. «Più di ogni altra cosa, spero di vederti ancora.»

Sollevai il mio sacco e quando raggiunsi la fine della strada, feci con la mano un gesto finale di arrivederci. Affondai la testa nel cappuccio e mi curvai sotto lo scialle, evitando gli occhi in uniforme. Mentre scendevo dalla collina, mi girai e guardai la città che si allontanava. Il dolore mi lacerò il petto. Tutto ciò che adesso amavo rimaneva in quel posto. Fui scosso dalla paura di non rivedere più Emilie.

Quando ritornai nella foresta, trovai gli uomini in attesa e pronti per il combattimento. Ci avviammo al sorgere del sole.

Fin dove l'occhio poteva guardare si affollavano contadini, boscaioli, tintori e fabbri, con ogni abito immaginabile, con archi e scudi di legno fatti in casa.

In testa al corteo, mi sentivo il sangue ribollire per l'orgoglio. Qualunque fosse l'esito, quegli uomini si erano comportati con dignità. Erano persone coraggiose e di carattere. Per me, erano tutti nobili.

In ogni accampamento che attraversavamo si formava un assembramento che ci festeggiava. «Guardate, il giullare», esclamavano. Portavano anche i bambini. «Potrai sempre dire di aver visto la lancia.»

La voce si diffuse come un fuoco di sterpi. Continuarono a unirsi persone nuove.

E Treille si faceva sempre più vicina, il colore di un tramonto ambrato. Le sue formidabili torri svettavano nel cielo. Più ci avvicinavamo, più cresceva la tensione; gli uomini erano preoccupati e silenziosi.

Il sole era alto quando raggiungemmo la periferia della città. Non si era fatto avanti nessun esercito a confrontarsi con noi.

Invece, gli abitanti vittime della tirannia erano accanto a noi e ci esortavano. «È il giullare. *Guardate,* esiste! È *vero*!»

Le massicce mura di arenaria più esterne si ergevano sopra di noi con le feritoie nelle merlature. A ogni apertura, squadre di soldati con gli elmi scintillanti.

Ma non attaccavano. Ci lasciarono addentrare per un centinaio di metri nelle mura esterne.

Appena al di là della portata di un tiro di freccia, feci cenno alla colonna di fermarsi.

Ordinai agli uomini di distribuirsi lungo il perimetro, formando un anello spesso venti uomini. Nessuno sapeva cosa fare, se gridare o caricare.

«Avanti, Hugh», disse Georges con un sorriso. «Avanti, digli perché siamo arrivati fin qui.»

Mi feci coraggio, cercando di calmare i battiti del mio cuore. Gridai, rivolgendomi ai difensori sopra il portone.

«Arriviamo da Veille du Père, da Morrisaey, da St Felix e da ogni villaggio del ducato. Abbiamo questioni da sottoporre al duca Baldwin.»

110

La risposta non fu immediata e io pensai: «*E adesso cosa faccio? Ripeto quello che ho detto?*»

Poi si affacciò una figura abbigliata in colori brillanti che riconobbi dall'epoca del mio soggiorno. Era il ciambellano di Baldwin. «Il duca sta riposando», mi gridò di rimando. «Oggi non ha niente da trattare davanti alla corte. Tornate alle vostre mogli e alle vostre terre.»

Dalla folla si alzarono maledizioni e parole di scherno. «Quel porco sta riposando?» grugnì qualcuno. «Stiamo attenti a non svegliarlo, amici.»

Si levò un tuono di derisioni. Le armi batterono e le grida si levarono.

Qualcuno corse in avanti e si abbassò la calzamaglia.

«Avanti, Baldwin. Ecco il mio culo. Prova a fottermi adesso.»

Alcuni sconsiderati attaccarono le mura, sputando maledizioni e insulti. «Indietro», gridai. Ma era troppo tardi.

Dai contrafforti arrivò il lamento raggelante della risposta delle frecce. Un uomo cadde con una freccia conficcata nel collo. Un ragazzo prese la rincorsa e lanciò una pietra, che cadde a metà dell'altezza del muro. Un'ondata di nera pece bollente piovve su di lui. Il ragazzo cadde al suolo e rotolò mentre la pelle gli sfrigolava tra le fiamme.

«Andate a casa, sporca marmaglia», sputò dall'alto un soldato.

Ormai tutti correvano in avanti. Alcuni dei nostri lanciarono frecce infuocate, che volarono in cielo e ricaddero senza danno contro le mura massicce.

Come risposta si aprirono nubi di frecce, tanto forti e potenti da trapassare i sottili scudi e spaccare in due gli uomini. La nube sembrava un temporale.

Nella mia mente ardevano le immagini della Crociata.

A gesti, sollecitai gli uomini a tornare indietro. Alcuni erano pieni di rabbia e volevano caricare. Mi avevano seguito per giorni con poco cibo. Avevano pensato solo a lanciare le picche e i martelli contro le mura di Treille, tirandole giù pezzo a pezzo. Altri, vedendo per la prima volta il sangue e la morte, indietreggiarono spaventati.

Era quello che voleva Baldwin. Dimostrare che le nostre armi casalinghe erano inutili. La rabbia montava e non avevamo neanche cominciato l'assedio. Il mio sangue ribolliva. Avevo condotto lì mille uomini. Avevamo circondato la città. Avevamo la volontà di combattere, ma non le armi per attaccare. A Baldwin sarebbe bastato aprire i portoni ed ero certo che anche i combattenti più tenaci si sarebbero dati alla fuga.

Ma i cancelli non si aprirono. Né uscirono tuonando i cavalli da guerra. Probabilmente si stava divertendo per la nostra smidollata indecisione.

L'impegno dell'intero esercito era in una precaria situazione di equilibrio. Gli occhi di tutti erano puntati su di me.

Un contadino con una zappa si avvicinò. «Ci hai portato qua tu, buffone. Come prenderemo il castello? Con *questa*?» Scagliò la zappa a terra come un ramoscello inutile.

«No.» Mi battei il petto all'altezza del cuore. «Prenderemo il castello con *questo*.»

«Radunate la truppa d'assalto», dissi a Odo. La mia schiena si irrigidì dopo aver preso la decisione. «Questa notte andremo.»

111

Quella notte, mentre la maggior parte degli uomini dormiva, radunai i venti coraggiosi che sarebbero penetrati nel castello.

C'erano Odo e Alphonse, del nostro villaggio, Alois e quattro dei migliori di Morrisaey. Gli altri li scegliemmo tra quelli forti di cui potevamo fidarci, che non si sarebbero tirati indietro dall'uccidere a mani nude.

Uno a uno, arrivarono davanti al fuoco chiedendosi perché li avessi convocati.

«Come pensi di prendere il castello con noi», chiese Alois, «quando non riusciremmo neanche a scalfirlo con mille uomini?»

«Dovremo prenderlo senza scalfirlo», dissi. «Conosco un modo per entrare. Seguitemi adesso, oppure tornate a dormire.»

Ci armammo di spade e coltelli. Padre Leo ci benedisse con una preghiera. Gli affidai la lancia. «In caso non dovessi tornare.»

«Allora, siete pronti?» Li guardai e strinsi la mano di ognuno. «Dite arrivederci ai vostri amici. Preghiamo di vederli dall'altra parte.»

«Stiamo parlando del paradiso?» chiese Odo.

«Io parlavo del muro», precisai e finsi una risata.

Sotto la coltre della notte, strisciammo fuori dal campo e ci arrampicammo dietro gli insediamenti di capanne e lungo le stradine che si inerpicavano verso le mura della città. Le torce illuminavano le difese sopra di noi e le sentinelle cercavano segni di vita. Ci acquattammo all'ombra del muro.

Odo mi batté sulla spalla. «Allora nessuno l'ha mai fatto prima, eh?»

«Cosa?»

«Gente come noi che si ribella contro il suo feudatario.»

«Un gruppo di contadini si ribellò al duca di Bourges», dissi.

Il fabbro sembrò soddisfatto. Avanzammo di poco. Mi batté di nuovo la spalla. «E come è finita?»

Mi schiacciai contro il muro. «Credo siano stati massacrati fino all'ultimo uomo.»

«Oh.» Il grosso fabbro grugnì e impallidì.

Gli scompigliai i capelli arruffati. «Li avevano scoperti a parlare sotto le mura. Adesso *shhh!*»

Proseguimmo, strisciando lungo l'estremità orientale della città. Sotto un dirupo ci imbattemmo in un basso fossato. Puzzava per l'acqua putrida e stagnante e per gli scoli. Era piuttosto una larga pozza, la potevamo attraversare con un salto.

Continuavo a perlustrare la base delle mura alla ricerca del passaggio che una volta mi aveva mostrato Palimpost. Niente... Mentre procedevamo il terreno si fece più aspro e le mura incombevano alte sopra di noi, troppo per qualsiasi tipo di assalto. Era un bene, nessuna sentinella avrebbe potuto controllarle in quel punto.

Ma dov'era quel dannato passaggio?

Cominciai a preoccuparmi. Presto ci sarebbe stata luce. Un altro giorno. C'era anche la possibilità che Baldwin sguinzagliasse i suoi guerrieri per compromettere la nostra volontà...

«Sei sicuro di sapere quello che fai, Hugh?» sussurrò Odo.

«Momento sbagliato per chiederlo», ribattei.

Poi lo vidi: un mucchio di pietre impilate, nascoste da qualche cespuglio sulla riva del fossato. Sospirai per il sollievo. «*Là!*»

Ci affrettammo lungo la riva e superammo il fossato. Poi mi feci strada sull'altra sponda. Frugai tra la fitta vegetazione, cominciai a demolire il mucchio di pietre e vidi l'ingresso di un passaggio.

«Mai dubitato per un solo istante.» Odo rise.

112

Il passaggio angusto era come lo ricordavo, buio, stretto, appena sufficiente a far passare un uomo. E con l'acqua scura e putrida che fluiva verso lo stagno e arrivava a mezza gamba.

Non c'erano torce a illuminare il cammino. Dovevo fidarmi del mio istinto nell'oscurità, procedendo a tentoni lungo le fredde pareti di roccia. Sapevo che anche i miei compagni avevano il cuore in gola. La sensazione era di scendere verso l'inferno, freddo, nero come la pece e fetido. Gli escrementi galleggiavano e altri rifiuti cozzavano contro i nostri piedi. Gli istanti si allungavano come ore. A ogni passo, mi sentivo meno sicuro. Dopo innumerevoli preghiere, arrivai a una biforcazione. Un percorso saliva, l'altro portava a sinistra. Decisi di seguire il primo, perché il castello era in cima alla collina.

«Tutto bene», sussurrai. Ma non ne ero certo. Le mie parole raggiunsero quelli che mi seguivano. Ci arrampicammo sempre più, attraversando la

montagna su cui si ergeva il castello di Baldwin. Sopra di noi, Treille dormiva.

Improvvisamente, avvertii in faccia una corrente d'aria fresca. Notai una lama di luce sulla parete. Accelerai il passo e raggiunsi un posto che ricordavo vagamente. *Il mastio.* Dove Palimpost mi aveva fatto entrare nel passaggio.

Avvisai gli altri: «*Pronti con le armi*». Poi, con un respiro profondo, spinsi la pietra che copriva la cavità da cui filtrava la luce.

Si muoveva. La spinsi ancor di più. La lastra si spostò.

Ben presto eravamo tutti e venti fuori dal passaggio. Dai miei calcoli, non era ancora l'alba. Il cambio della guardia non era ancora avvenuto.

Due sentinelle dormivano con i piedi su un tavolo. Una di loro era quel porco di Armand, che si era divertito a torturarmi quando ero prigioniero. Una terza sentinella russava sulle scale.

Feci un cenno a Odo e ad Alois che scivolarono silenziosamente alle spalle delle guardie. Dovevamo essere veloci. Qualsiasi rumore avrebbe destato l'allarme.

A un mio cenno, gli fummo addosso. Odo afferrò l'uomo sulle scale, che prese per il collo con le braccia grosse e muscolose, mentre quello riusciva a emettere solo un sordo grugnito.

Alois mise una mano sulla bocca di una sentinella addormentata sul tavolo. L'uomo spalancò gli occhi e, mentre cercava di gridare, il boscaiolo gli infilò nel collo una lama affilata. Le gambe della guardia si irrigidirono e si agitarono, scosse da uno spasimo.

Armand era mio. Al rumore, si svegliò, stordito. Si strofinò gli occhi e schizzò in piedi vedendo i suoi compagni a terra e una faccia familiare che lo guardava sogghignando.

«Ti ricordi di me?» ammiccai.

Poi lo colpii in viso con l'impugnatura della mia spada. Vacillò all'indietro, allontanando il tavolo con un calcio, e quindi cadde sulla schiena con la bocca sanguinante.

Afferrò un'asta di ferro appesa alla parete alle sue spalle. François, uno dei boscaioli di Morrisaey, gli fu addosso.

«Non c'è bisogno di essere tanto civili.» Il boscaiolo alzò le spalle e con un colpo di mazza fece cadere a terra Armand, gli mise un piede sulla gola e schiacciò, impedendo così di respirare al carceriere che lottava. Armand tossì e sputò, agitò le braccia, ma il piede del boscaiolo era una morsa. In un minuto, le braccia di Armand si rilassarono.

«Svelti», dissi a Odo e Alois, «le uniformi.»

Spogliammo le sentinelle e indossammo le tuniche bianche e porpora. Poi ci calammo in testa i loro elmi e impugnammo le loro spade. Trascinammo i corpi esamini lungo il corridoio.

Improvvisamente udimmo il cigolio di una porta che si apriva al piano superiore. Le voci sembravano via via più vicine sulle scale.

«Svegli, dormiglioni», gridò qualcuno. «È quasi giorno. Ehi, cosa succede?»

113

Quella mattina Bette, la cuoca, si era alzata presto. Di fretta era scesa in cucina e all'alba era già affaccendata a preparare il pasto del mattino.

Mescolò la zuppa fino a quando raggiunse una consistenza perfetta. Prese un barattolo di cannella, una nuova spezia dolce che arrivava dall'oriente, e la spruzzò sul grano che cuoceva. Mise a friggere sulla fiamma il maiale affumicato che emanò un delizioso profumo di grasso. Infine decorò la zuppa con l'uvetta.

Conosceva i due uomini a guardia della dispensa e sapeva che stavano per terminare il turno di notte. Pierre e Imo, fannulloni e zotici. Non era proprio un compito importante il loro, badare alla cucina reale mentre un esercito minacciava il castello.

Bette sapeva che erano stanchi morti, pronti per il riposo, e che i loro ventri avevano voglia di mangiare qualcosa. Gli odori della cucina di primo mattino li avrebbero eccitati come il profumo di una prostituta.

Quando il sole sorse dalla bruma mattutina, Bette legò due sacchi di tela di canapa pieni di avanzi della sera prima, poi si affacciò alla porta della cucina.

«Cosa stai facendo? C'è un profumo di paradiso», disse Pierre, il più grasso dei due.

«Qualsiasi cosa sia, il duca sembra apprezzarla.» Bette ammiccò. «E questa mattina ne avanza, se fate qualcosa per me.»

«Dicci, cuoca», rispose Pierre.

Bette sogghignò e li condusse in cucina dove mostrò loro i due pesanti sacchi di immondizia. «Svuotateli sul retro», li istruì. «Ma, capitani, fate in modo che non si rovescino.»

«Abbonda con le uvette.» Imo sogghignò, sollevando il suo sacco. «Torniamo subito.»

«Certo.» Bette annuì.

Guardò dalla finestra. Nel cuore aveva una certa ansia. Aveva varcato una linea pericolosa, ma con la mente lo aveva già fatto molto tempo prima quando, senza tante cerimonie, il duca aveva impiccato la sua amica Natalie, ritenendola una ladra perché aveva preso un po' di salvia dalle camere del medico; e quando il suo secondo cugino Teddy si era visto confiscare il gregge ed era stato costretto a portarlo lui stesso nel recinto del duca. Lo avrebbe volentieri avvelenato con le sue mani, quel delinquente, se Hugh glielo avesse chiesto.

I due soldati andarono sul retro e svuotarono distrattamente i sacchi sul cumulo di immondizia, sempre con l'acquolina in bocca.

Dietro di loro, due altre guardie, con la divisa bianca e porpora, li afferrarono per il collo. Gli occhi di Pierre e di Imo schizzarono fuori dalle orbite mentre venivano gettati a terra.

Bette si pulì le mani in uno strofinaccio. Sì, aveva superato una linea pericolosa... ma aveva altra scelta?

Sospirò. Non è facile scegliere tra un pazzo e un buffone.

114

Nel giro di un'ora, quattordici dei nostri uomini erano nella corte, con gli abiti della brigata di Baldwin.

Gli altri erano nascosti dietro la porta del mastio. Come Bette, tre amici di Geoffrey avevano dato una mano a far cadere i soldati nelle nostre trappole.

Odo e io eravamo di guardia alla porta del mastio, in attesa del segnale di inizio della seduta della corte davanti al duca. Dalla parte opposta, due guardie con l'alabarda erano ai lati dell'entrata del castello. Altri attraversavano la corte a passo regolare, trasportando con i carri le armi e le macchine da guerra fino ai bastioni.

Dalla strada più in basso, sentivamo i nostri uomini ammassarsi contro le mura della città, gridando e schernendo come avevo ordinato loro di fare.

Infine vidi Geoffrey entrare nella corte. Si grattò la testa e, in un lampo, mi rivolse un cenno del capo.

«*È ora*», dissi, battendo la porta del mastio.

Odo la spalancò. I nostri, alcuni ancora con i loro abiti, uscirono. Nessuno li notò nell'andirivieni. Attraversammo la corte e fummo raggiunti da

quelli che già indossavano la divisa.

Quando ci avvicinammo alle guardie del castello, una abbassò l'alabarda davanti a noi. «Oggi solo personale militare nel castello.»

«Questi uomini devono presentare degli affari al duca», dissi, indicando quelli che non avevano la divisa. «Arrivano dalla foresta e hanno notizie sul buffone.»

Le sentinelle esitarono. Ci guardarono con attenzione. Il mio cuore batteva selvaggiamente. «Eravamo alle mura», dissi con voce più decisa. «Potete permettervi di prendere tempo per decidere se sono notizie sufficientemente importanti?» Infine, guardando le nostre uniformi, la sentinella ritrasse l'alabarda e ci lasciò passare.

Eravamo nel castello. Sicuro, guidai il gruppo attraverso il vestibolo principale per raggiungere la grande sala.

Con sorpresa, i corridoi non erano affollati come mi aspettavo. La maggior parte delle forze del duca stava difendendo le mura. Quando ero stato lì, quelle sale erano piene di supplicanti e di persone in cerca di favori.

Mi feci strada verso la grande sala. Due altre sentinelle erano di guardia accanto all'ingresso. All'interno tuonava la voce del duca. Lo stomaco mi si serrò.

«Ci aspettano dentro.» Feci un cenno alle guardie. Indossavo la divisa del duca. Eravamo arrivati fin lì. Nessuno si mosse per fermarci.

I nostri uomini si infiltrarono nella grande sala delle riunioni. Era uguale a come la ricordavo quando facevo il buffone, solo che allora era stipata di gente che presentava delle istanze, ora c'erano solo la scorta di Baldwin e i cavalieri.

Il duca era stravaccato sulla sua sedia. Indossava la tunica militare con le insegne e gli alti stivali di cuoio. La spada era infilata nel fodero decorato.

Il porco!

Un ufficiale di alto rango stava concludendo un rapporto su come si presentava la scena al di là delle mura. Due dei miei uomini rimasero indietro, vicino alle guardie all'ingresso.

«Mio signore», disse il ciambellano, «la plebaglia ha presentato una petizione.»

«Una petizione?» Baldwin si strinse nelle spalle.

«Un elenco di richieste», spiegò il nuovo castellano, che aveva certamente preso il posto di Norcross.

I miei uomini si muovevano nella sala. Odo e Alphonse si misero alle spalle del duca. Alois e altri due di Morrisaey si misero vicino al ciambel-

lano e al castellano.

«Chi presenta le richieste?» si animò il duca. «*Il nostro fottuto giullare?*»

«No, mio signore», rispose il ciambellano. «Il giullare non si vede da nessuna parte. Forse ha paura a uscire dal letto. Lasciamo che presentino le loro lamentele. E date loro l'impressione di prenderle in considerazione seriamente.»

«*In considerazione.*» Baldwin si accarezzò la barba. Si rivolse al castellano. «Castellano, scegli il tuo soldato più indegno, il più inadeguato, caricalo su un mulo e mandalo a ricevere queste rimostranze. Ordinagli di far sapere a quella sporcizia che hanno la sua parola che le loro richieste verranno immediatamente soddisfatte.»

Alcuni cavalieri risero.

Il castellano si fece avanti. «Vi chiedo, signore, di non deridere quegli uomini.»

«Prendo atto della tua protesta. Adesso corri e trova questo nettacessi. Gui, quando il tuo uomo è di ritorno, ormai al sicuro, uccidine qualcuno. Solo per assicurarli che ci occuperemo con premura delle loro richieste.»

«Ma, mio signore, saranno sotto la protezione della tregua», disse esitante il castellano.

«Ti lamenti ancora? *Ciambellano,* pensi di potere andare *tu* alle mura e consegnare questo decreto? Il mio consigliere militare sembra essere affetto da un problema di cazzo molle.»

«Certamente, mio signore.» La grossa donnola scappò via.

Nella sala, tutti rimasero sbalorditi per il rimprovero al castellano.

«Ora.» Baldwin si alzò e si guardò attorno. «C'è qualcun altro qui dentro che ha un piano?»

«Sì», gridai dal fondo della sala. «Penso che dovremmo *attaccare* i vostri nemici a occidente.»

115

Baldwin picchiò il pugno sul tavolo. «*Non* abbiamo nessun fottuto nemico a...» Poi si immobilizzò. «Chi ha parlato? Chi è stato? Fatti avanti.»

Mi feci strada tra la gente e lasciai cadere dalle spalle la tunica militare. Rimasi in piedi con l'abito a scacchi e la calzamaglia. Mi tolsi l'elmo. Guardai i suoi occhi indugiare sul mio volto.

«*Ora* ne avete...» Gli strizzai l'occhio.

La faccia di Baldwin perse colore. Poi mi indicò, dicendo, «È lui. Il giullare!»

I soldati fecero per prendere le armi, ma furono immediatamente fermati dagli uomini con la loro stessa uniforme, *i miei uomini,* che gli misero le spade alla gola.

Il castellano si mosse verso di me, ma Alois lo intercettò prima che potesse sguainare la spada.

«Prendetelo. Avete sentito?» Ordinò Baldwin agli uomini dietro il trono.

Si mossero verso di me, ma per prendere il duca. Tra loro c'erano Odo, che gli mise un coltello alla gola, e Alphonse, che gli puntava la spada alla schiena.

Baldwin sgranò gli occhi incredulo. Guardò i suoi cavalieri, molti dei quali erano scattati verso le armi.

«Se attaccano, siete un bastardo morto», gli dissi. «Mi farebbe molto piacere.»

Baldwin si guardò attorno, i muscoli del collo gli fremevano e l'ira gli riempiva gli occhi. Intorno, i fedeli del duca erano sotto la pressione delle armi. Alcuni cavalieri sguainarono la spada, aspettando un ordine di Baldwin.

«Ditegli di deporre le armi», dissi. Odo spinse il coltello e fece spillare una goccia di nobile sangue.

Gli occhi di Baldwin correvano disperatamente da una parte all'altra, mentre valutava il possibile esito di qualsiasi resistenza.

«Fidatevi, signore, gli uomini che vi hanno in mano vi odiano ancor più di me», dissi. «Non so neanche se mi ubbidirebbero. Hanno una gran voglia di cavarvi le budella. Ma, partendo dal presupposto che desiderano veder vivere in pace i loro figli più di quanto non abbiano voglia di vedere le vostre viscere fumanti sul pavimento, vi chiedo di dire ai cavalieri di posare le armi. Altrimenti, a un gesto della mia mano, *voi siete morto.*»

Baldwin non rispose, ma continuò a guardarsi attorno. Poi annuì quasi impercettibilmente. Una a una, le spade dei cavalieri caddero a terra.

Un sospiro di sollievo mi allargò il petto. «Adesso usciamo, mio signore, e voi direte agli uomini sulle mura di deporre le armi.»

Il duca deglutì e un nodo gli scese lentamente in gola. «Tu sei pazzo», sputò.

«E voi, non offendetevi, sembrate un po' *imbecille,* mio signore.»

La sala fu percorsa da un sorriso divertito.

«Prima di sera sarai morto», Baldwin mi fulminò con lo sguardo. «I vil-

laggi verranno in mia difesa. Ribellarsi in questo modo a un feudatario. Sei soltanto il più grande pazzo della storia.»

Osservai con calma la sala. Odo increspò un sorriso di risposta, poi Alphonse e quindi Alois.

«Forse il secondo in ordine di grandezza», replicai.

116

Trascinammo il duca Baldwin all'ingresso del castello, sotto la minaccia della spada.

I soldati ci guardavano allibiti e sorpresi. Alcuni, certamente ansiosi di resistere, aspettavano un segno dal loro signore, ma alla vista degli occhi stremati di Baldwin, e davanti allo spettacolo dello sceriffo, del castellano e del ciambellano che ci seguivano sottomessi, non alzarono le armi.

Mentre camminavamo, la gente stupita accorreva lungo la strada. Dovevano credere di essere impazziti.

Alcuni iniziarono a rallegrarsi. «*Guardate Baldwin. È quello che ti meriti, avido porco.*» Ci furono risa e lanci di avanzi di cibo e di sassi.

Avvicinandoci alle mura, capii che la notizia era già arrivata. I soldati ci guardavano, le lance e gli archi al loro fianco.

«Ditegli che la battaglia è finita.» Spinsi in avanti Baldwin. «Ordinategli di deporre le armi e di aprire il portone.»

«Non puoi aspettarti che si facciano da parte e lascino entrare la folla», sibilò Baldwin. «Li faranno a pezzi.»

«Non ci saranno feriti. Avete la mia parola. Tranne *voi*, ovviamente», continuai, spingendo ancor più la spada, «se non ubbidite. Credo che nessuno di loro si preoccuperebbe molto.»

Baldwin deglutì. «Deponete le armi», ordinò a denti stretti.

«Più forte», lo sollecitai.

«Deponete le armi», gridò il duca. «Il castello è perduto. Aprite il portone.»

Tutti rimasero immobili. Increduli. Poi due dei miei uomini corsero a togliere le pesanti catene che chiudevano il portone. Lo spalancarono ed entrò un gruppo dei nostri, con in testa Georges il mugnaio. Si diresse verso di me.

«Perché ci hai messo così tanto?» disse, mettendosi accanto a me.

«Il nostro signore era tanto impegnato ad ascoltare ogni nostra singola lamentela che abbiamo perso il senso del tempo», sogghignai.

Georges guardò il duca prigioniero. Indubbiamente aveva pensato a lungo a quel momento. «Le mie scuse, signore. Avete aumentato le tasse. Penso di dovervi l'ultima rata.»

Così dicendo, gli sputò in faccia una spessa massa giallastra. Gli occhi del mugnaio fissavano il duca mentre lo sputo gocciolava lentamente sul mento di Baldwin. «Adesso, ecco la mia *lamentela*.» Avvicinò il suo viso a quello del duca. «Io sono Georges, il mugnaio di Veille du Père. Rivoglio mio figlio.»

Intorno, contadini e villani si distribuivano sulle strade e si arrampicavano sui bastioni. Soldati esitanti uscivano dalle torri e poi fuggivano, terrorizzati, dalle mura.

Qualcuno cominciò a gridare il mio nome. «*Hugh, Hugh, Hugh...*» Guardai con orgoglio il mugnaio e Odo e, insieme, alzammo le braccia in segno di vittoria.

117

Gettammo Baldwin nella sua stessa prigione, nella medesima cella buia e bassa dove una volta ero stato anch'io.

In quelle prime ore molte cose richiedevano la mia attenzione. Con il duca sotto chiave, i suoi soldati dovevano essere disarmati, il ciambellano e lo sceriffo compiici andavano sorvegliati. Anche il castellano doveva essere messo sotto chiave e, tuttavia, stranamente, non lo avvertivo come un nemico. Bisognava mantenere l'ordine tra i nostri soldati, anche se eravamo intenzionati a presentare le nostre istanze in modo pacifico dinanzi al re.

Il mio pensiero volò a Emilie.

Dov'era? Avevo bisogno di condividere con lei quel momento. La vittoria era mia e sua, in eguai misura. Un brivido di preoccupazione mi scosse.

Corsi verso il castello e poi lungo le stradine che conducevano alla casa di Geoffrey. La gente cercava di fermarmi per farmi i complimenti; io procedevo, con un'espressione coraggiosa, ma supplicandoli silenziosamente di lasciarmi passare. *Qualcosa non andava!*

In vista del mercato il mio passo si fece più veloce. Alcuni mercanti gridarono il mio nome, ma li ignorai e infine svoltai nella strada dove si trovava la casa di Geoffrey.

Battei alla porta. Ormai ero terrorizzato. Picchiai il pugno con forza mentre il mio cuore galoppava a ogni colpo disperato.

Infine la porta si aprì cigolando. Isabel c'era! Nel vedermi, sul viso le comparve un'espressione di contentezza, poi, improvvisamente, si fece seria e allarmata. Capii che qualcosa non andava.

«Se n'è andata, Hugh», mormorò.

«Andata?» *Andata dove...? Come?* Le forze mi abbandonarono.

«Prima ho pensato che sarebbe venuta a cercarti, ma un istante fa ho trovato questa.»

Isabel mi consegnò una lettera, scritta di fretta.

Mio coraggioso Hugh,

mentre leggi queste righe non temere, perché il mio cuore è tuo, per sempre. Ma devo andare.

Ormai la tua vittoria è completa. Non mi sbagliavo, vero? Quel che un tempo è stato non sempre sarà. Hai raggiunto un altro gradino del tuo destino. Vederti agire così, conferma quel qualcosa di speciale che ho visto in te fin dalla prima volta e niente al mondo potrebbe rendermi più orgogliosa.

Ma ora devo tornare a Borée. Non arrabbiarti. Per me Anne è come una madre. Non posso abbandonarla ed essere felice nella gloria del tuo trionfo.

Ti prego, non preoccuparti. Ci sono alcune cose che non ho condiviso con te, e neanche Stephen oserebbe farmi del male. Scrivi al re, Hugh. Rendi vero il tuo trionfo. Io farò la mia parte.

Era talmente crudele. Gli occhi mi si riempirono di lacrime pungenti. Non potevo perderla. Non adesso, dopo tutto quello che era successo. Deglutii, cercando di leggere la fine:

Fin dal primo giorno sei stato il mio vero amore. So che te lo dirò quando ci incontreremo ancora. Te lo prometto. Ricorda le mie parole.

Più di ogni altra cosa...

Emilie

Avvertii un dolore lancinante, che fece sanguinare la gioia e il trionfo per ciò che era accaduto. Avevo vinto una battaglia. Ma avevo perso la donna che amavo.

«Chi è là?» latrò una voce irata da dietro la porta. «Parlate!»

Emilie entrò col cappuccio scuro calato sul viso. La familiare irritabilità era come un vecchio amico e la fece sorridere. «La tua arguzia è diventata ottusa come i tuoi lazzi, Norbert?» ribatté Emilie.

Lentamente la porta della camera del giullare si aprì cigolando. Norbert si affacciò con la tunica aperta sul petto e i capelli scarmigliati.

Dapprima squadrò con sospetto la sagoma avvolta nel mantello. Poi, quando Emilie si tolse il cappuccio, Norbert spalancò gli occhi. «*Lady Emilie!*»

Il giullare diede un'occhiata lungo il corridoio per accertarsi che fosse sola, poi allargò le braccia e la strinse. «È magnifico vedervi.»

Emilie ricambiò l'abbraccio. «E bello vederti, buffone.»

Norbert la spinse nella camera, chiuse la porta... aggrottò le sopracciglia. «Siete uno spettacolo magnifico, mia signora, ma non necessariamente *qui*. Tornando, avete corso un grande rischio. Ditemi, presto, siete stata da Hugh?»

Emilie lo aggiornò, prima di tutto sull'incursione a Veille du Père e sull'esistenza della lancia. «*Proprio il bastone che tu hai mandato a Hugh.*» Poi, sugli incredibili avvenimenti che ne erano seguiti. Gli abitanti che erano insorti al suo fianco. Treille. A ogni notizia, gli occhi del giullare si sgranavano sempre più increduli, le espressioni di gioia meno controllate.

Quando gli raccontò della cattura di Baldwin, Norbert fece una danza e cadde sul suo pagliericcio, scalciando per la felicità. «Sapevo che quel ragazzo era un dono di Dio, ma *questo*...»

Si rialzò e il riso scomparve. Studiò il viso di Emilie, l'ombreggiatura rosata delle sue guance. «Ma ditemi, mia signora... perché adesso siete qui?»

Emilie abbassò gli occhi. «Per la mia padrona. È il mio dovere.»

«La vostra padrona! E avete fatto tutta questa strada e vi siete esposta a un rischio enorme. Le cose sono molto cambiate. Il duca sogna di uccidere Hugh con lo stesso zelo di un cane che sbava davanti a un arrosto che cuoce. Qualcuno sa che siete arrivata?»

«Mi sono unita a un gruppo di monaci di ritorno da un pellegrinaggio. Sono venuta subito da te.»

«E stato saggio. La vostra fuga è stata scoperta. Hanno immaginato vi trovaste con Hugh. Se non fosse stato per le proteste di Anne, le guardie di Stephen vi starebbero già cercando.»

Il viso di Emilie si illuminò. «*Sapevo* che non mi sbagliavo su Anne.»

119

Ci vollero molti giorni per occupare completamente Treille. Alcuni cavalieri ostinati erano ancora fedeli a Baldwin e giravano voci di un'ipotetica rappresaglia da parte di uno dei supposti amici del duca. Ma non ce ne furono.

Treille era nostra.

Ora c'era il problema di cosa farne.

C'era il tesoro del duca, accresciuto a spese di quelli che adesso occupavano la città e i grandi depositi di grano e bestiame da ridistribuire equamente.

Nacque una discussione su cosa fare tra quelli che erano stati con noi fin dall'inizio e quelli che si erano uniti più tardi. Georges diceva di aprire i granai e lasciare che ogni uomo prendesse un sacco e una gallina. Alois chiedeva perché fermarsi a quello. *Razziamo il tesoro. Ridistribuiamo i soldi. Mettiamo un cappio al bastardo!*

Avrei voluto che Emilie fosse presente. Io non avevo la capacità di governare e neppure il desiderio di farlo. Non sapevo esattamente come agire o cosa fosse giusto.

Era solo questione di tempo perché perdessi il mio esercito. Gli uomini si facevano impazienti. Volevano tornare a casa. «*È il momento del raccolto*», dicevano. «*Quando avremo quello che ci è stato promesso?*»

Avevano bisogno di leggi che li proteggessero, non solo di cibo e denaro. Il diritto di scegliere dove vivere, chi servire. Se un uomo era legato al suo signore, era necessario che i figli e i figli dei figli fossero sottoposti allo stesso vincolo? Qualcuno doveva decidere.

Una sera, trovai un foglio di carta, il sigillo di Baldwin e una fiala di inchiostro rosso e viscoso. Mi sedetti e iniziai a scrivere la lettera più importante della mia vita.

A Sua Maestà, Filippo Capeto, Sovrano di Francia,

prego Dio affinché mi dia le parole per scriverVi, perché io sono l'umile abitante di un villaggio. Un servo della gleba, in realtà, incappato in un ruolo più grande di quello che gli appartiene.

Si dice che io sia il capo di un gruppo di uomini coraggiosi. Qualcuno li chiama marmaglia; per me sono contadini, tintori, boscaioli - tutti Vostri servi - che si sono ribellati al nostro feudatario dopo ripetuti e inutili at-

tacchi crudeli.

Scrivo da Treille, Vostra Maestà, dal tavolo del duca Baldwin, mentre sua signoria è tenuta prigioniera e io attendo un Vostro consiglio su come comportarmi.

Non siamo traditori, lungi da noi. Ci siamo uniti per combattere l'ingiustizia e solo quando ha minacciato la nostra sicurezza e il nostro benessere. Ci siamo uniti per chiedere leggi, in modo che lo stupro e l'assassinio non possano più essere commessi liberamente contro di noi e perché ciò che ci appartiene non venga distrutto senza un motivo. Ci siamo uniti per liberarci da una servitù senza fine.

Sire, è un sogno davvero impossibile che tutti gli uomini di Dio, nobili e plebei insieme, siano governati da leggi eque?

Molti che hanno camminato con noi hanno servito Vostra Maestà in battaglia oppure hanno preso la Croce di Sua Santità nella guerra in corso contro i turchi. Noi chiediamo solo ciò che ci è stato promesso per quei servigi: il diritto a tasse eque, il diritto a un risarcimento per le ingiustizie subite, il diritto a portare in tribunale un aggressore, nobile o meno, il diritto a possedere la terra, giustamente pagata al nostro signore, con anni di fatiche e di cure.

Tutto si è svolto senza spargere molto sangue. Abbiamo agito in pace e con rispetto. Ma i nostri uomini sono sempre più sfiniti. Vi prego, rispondeteci, Vostra Maestà, dandoci il Vostro parere su questi argomenti.

In cambio del Vostro giudizio, Vi offro il solo tributo che possiedo, ma penso che sia degno: il tesoro più sacro di tutta la cristianità, venuto in mio possesso ad Antiochia.

La lancia che trafisse il costato del Signore Gesù Cristo sulla Croce.

È un tesoro degno di essere posseduto, ma, per quanto sorprendente sia, non è grande quanto i cuori di questi uomini che vi servono.

Attendiamo la Vostra risposta,

In fede, il Vostro umile servo,

Hugh De Luc, locandiere, Veille du Père

Aspettai che l'inchiostro asciugasse.

Una morsa mi stringeva il petto. Erano morti in tanti. Sophie, Matthew, il mio bambino. Nico, Robert, il turco. *Tutto perché arrivassi lì?*

La lancia era appoggiata al tavolo. E se fossi morto in quella chiesa per mano del turco? pensai. E se non fosse successo niente?

Piegai infine la pergamena e la chiusi con il sigillo del duca. Le mie ma-

ni tremavano.

Era appena successa una cosa miracolosa. Io, un servo della gleba, di mestiere buffone, un uomo senza casa, senza un soldo suo... avevo appena indirizzato una lettera al re di Francia.

PARTE QUINTA
L'ASSEDIO

120

Stephen, duca di Borée, trasalì quando il medico gli applicò sulla schiena un'altra ripugnante sanguisuga. «Se mi prosciugate ancora, medico, ci sarà più sangue mio in queste bestie che dentro di me.»

Il medico continuò a lavorare. «Vi lamentate di soffrire di cattivo umore, mio signore, ma parimenti vi lamentate della cura.»

Stephen inspirò. «Tutte le sanguisughe del mondo non potrebbero farmi rialzare il morale.»

Dopo il fallimento dell'incursione di Morgaine, Stephen era caduto in uno stato di insistente malinconia. I suoi uomini più fidati e spietati erano stati sconfitti. Peggio ancora, aveva perso l'occasione migliore per impadronirsi della lancia. E per aggravare la situazione, quel piccolo insetto arrogante aveva l'ardire di marciare su Treille. Il solo pensiero lo faceva ribollire.

E appena il giorno prima, aveva ricevuto l'incredibile notizia che il pazzo aveva davvero occupato Treille e che Baldwin, idiota tra gli idioti, gli aveva consegnato il castello.

Stephen fece una smorfia, sentendo che il suo umore veniva risucchiato da quelle viscide lumache.

Non era ancora riuscito a impadronirsi della lancia! Pensò di indire una Crociata per liberare Treille, per catturare il bottino che era stato rubato dal disertore e riportarlo al luogo a cui apparteneva. Borée, naturalmente. Ma chi sapeva dove sarebbe andata a finire poi? A Parigi o a Roma, addirittura ancora ad Antiochia.

In quel momento - non c'era fine al peggio! - entrò Anne. Lo guardò, prono, coperto di piaghe e trattenne un sorriso divertito. «Avete chiesto di me, mio signore?»

«Sì. Medico, lasciatemi solo con mia moglie.»

«Ma il mio lavoro, signore, non è ancora finito...»

Stephen si alzò di scatto, facendo cadere le piccole creature viscide dalla schiena. «Avete la mano di un boia, dottore, non di un guaritore. Portate via questi animali. Da questo momento in poi curerò a modo mio il malumore.»

Anne lo guardò con un lieve sorriso. «Sono sorpresa che queste bestiole viscide ti offendano tanto, dato che per molti versi siete così simili.»

Gli si avvicinò e gli fece scorrere la mano sulla schiena segnata da brutte ferite rossastre. «Dall'aspetto della tua schiena, si direbbe che tu abbia passato momenti peggiori. Devo applicare il balsamo?»

«Se non sei troppo offesa per toccarmi», Stephen sostenne il suo sguardo.

«Certo che no, marito.» Affondò la mano nel denso unguento bianco e lo applicò alle ferite sulla schiena di lui. «Sono abituata alle offese. Perché mi hai chiamato?»

«Speravo di avere informazioni su tua cugina Emilie. Vorrei sapere se sta bene e se la visita a sua zia ha avuto buon esito.»

«Penso di sì.» Anne spalmò il balsamo. «Sembra contenta.»

Contenta... Entrambi sapevano che la volpe non si allontanava mai più di cinquanta miglia dalla vecchia gallina, sua zia...

«Vorrei parlarle», disse Stephen, «e conoscere i particolari della visita.»

«Queste sanguisughe sembrano avere agito particolarmente a fondo», disse Anne, facendo pressione su una piaga. Stephen sobbalzò. Gli girava la testa. «Tutto questo ozio non sembra adatto a te, marito. Forse dovresti tornare in Terrasanta per divertirti ancora un po'. Per quanto riguarda Emilie, temo sia troppo stanca per fornirti dei particolari. *Stanca*...» disse, premendo ancora, «ma contenta, come ti ho detto.»

«Basta.» Stephen le fermò il braccio. «Sai che non ho bisogno di chiedere il tuo permesso.»

«È vero.» Anne lo sfidò con lo sguardo. «Ma sai anche che lei è sotto la mia protezione. Ed anche tu, mio astuto marito, devi essere consapevole del prezzo che dovrai pagare se le succedesse qualcosa.»

Affondò l'unghia in una ferita particolarmente martoriata e quasi Stephen cadde dal tavolo.

Alzò il braccio per picchiarla e Anne non si mosse, invece lo guardò e l'odio le illuminava gli occhi. Poi sorrise. «Sono *qui*, marito, se vuoi colpire. Oppure posso chiamare una cameriera, se la mia faccia è troppo rovinata.»

«Non voglio essere deriso in casa mia», disse Stephen, allontanandola.

«Allora sarebbe saggio traslocare.» Anne sorrise con arguzia.

«Fuori», gridò Stephen, passandole la mano a pochi centimetri dal viso. «Non aspettarti, Anne, che la tua garanzia di proteggerla mi procuri anche un solo istante di esitazione. Alla fine, vi pentirete di questa presa in giro. *Tu* e quella *puttana* dalle guance rosa che ti aspetta, e anche quel buffone plebeo che è tanto ansiosa di fottere.»

121

«Vostra Grazia!» Stephen si inginocchiò per baciare l'anello di rubino di Barthelme, vescovo di Borée, anche se lo considerava il funzionario più presuntuoso e tronfio di tutta la Francia. «È tanto generoso da parte vostra arrivare con un così breve preavviso. Vi prego, sedetevi accanto a me.»

Il vescovo Barthelme era un uomo corpulento con gli occhi da gufo e una pappagorgia cascante che sembrava affondare nell'imponente abito porpora. Stephen si chiedeva come potesse camminare o salire le scale o addirittura celebrare i sacramenti. Sapeva che il vescovo non gradiva essere convocato, si riteneva troppo importante per quella diocesi e ambiva a una carica più prestigiosa. A Parigi o addirittura a Roma.

«Mi avete sottratto alla preghiera di sesta per questo?» ansimò il vescovo.

A un cenno di Stephen, un paggio riempì di birra due coppe d'argento.

«Si chiama lambic.» Stephen alzò il calice. «La preparano dei monaci del Brabante.»

Il vescovo accennò un sorriso. «Se è opera di Dio, allora non mi sono troppo allontanato da Lui venendo qui.»

Ne bevvero una sorsata. «Aaah.» Il religioso si leccò le labbra. «È dolce. Profuma di mele e di idromele. Ma penso che non mi abbiate convocato per ascoltare il mio parere sulla vostra birra.»

«Vi ho chiesto di venire oggi», disse Stephen, «perché nella mia anima c'è uno squarcio che non riesco a ricucire.»

Barthelme annuì e si dispose ad ascoltare.

Stephen si chinò più vicino. «Avete sentito di questa ribellione nel sud, dove un buffone ha guidato una moltitudine di contadini.»

Barthelme sorrise compiaciuto. «So che non esiste un uomo più stupido di Baldwin e quindi non è poi strano che sia stato ingannato da un buffone. Ma, vostra signoria, i resoconti dicono che quell'uomo un tempo è stato il *vostro* buffone.»

Stephen appoggiò la sua coppa e indirizzò al vescovo un sorriso sprezzante. «Lasciatemi arrivare al punto, vostra grazia. Sapete cos'ha con sé questo buffone? Qual è il segreto del suo fascino?»

«Il messaggio di una vita migliore. La libertà dalla schiavitù», rispose il vescovo.

«Non parlo del suo *messaggio*, ma del suo *bastone*.»

Il chierico annuì. «Ho sentito che ostenta una lancia che si presume sia la sacra lancia. Ma questi piccoli profeti proclamano sempre questo o quello... acqua sacra dal battesimo di San Giovanni, il sudario della Vergine Maria.»

«Quindi non vi riguarda?» chiese Stephen. «Che un fasullo ragazzo di campagna usi il nome di nostro Signore per incitare alla ribellione?»

«Questi profeti locali.» Il vescovo sospirò. «Vanno e vengono come il gelo, ogni anno.»

Stephen si chinò. «E non vi riguarda che questo villano se ne vada in giro con la parola di Cristo, sollecitando la marmaglia a far cadere i feudatari?»

«Sembra che siate voi quello preoccupato, Stephen. Inoltre, ho sentito che questo ragazzo non sta cercando grazia, ma grano.»

Un sorriso increspò il viso dell'ecclesiastico, il sorriso del giocatore d'azzardo che già conosce il risultato. «Cosa volete, Stephen? Che la chiesa combatta le vostre battaglie? Dobbiamo prendere contatti con Roma e dichiarare una Santa Crociata contro un buffone?»

«Ciò che voglio, vostra grazia, è colpire queste marionette ignoranti dove più lo desiderano. Più che le loro pance o i loro appetiti o i vani sogni di una preziosa libertà che desiderano provare.»

Barthelme attese con espressione interrogativa.

«Le loro *anime*, vostra grazia. Voglio *schiacciare le loro anime*. E voi siete l'uomo che può aiutarmi.»

Il vescovo appoggiò il suo calice. L'espressione divertita si fece interessata. «Allora cosa volete che faccia?»

122

Il re non rispondeva e, giorno dopo giorno, gli uomini erano sempre più stanchi e impazienti. Non erano soldati, preparati a occupare una città come Treille, ma contadini, commercianti, mariti e padri e desideravano tornare a casa.

Le sentinelle presidiavano la strada verso nord, ma la risposta non arrivava.

Perché? Emilie si era messa in contatto con lui? Forse ci era riuscita, ma se non fosse stato così?

Poi un giorno le sentinelle videro una compagnia diretta a sud, verso il castello. Io ero nella sala grande. Alphonse si precipitò dentro. «H-Hugh, si stanno avvicinando degli uomini a cavallo. Sembrano mandati dal re!»

Corremmo alle mura il più velocemente possibile. Mi arrampicai sui bastioni e guardai il gruppo in avvicinamento, con il cuore che martellava. Da nord, sei uomini a cavallo arrivavano al galoppo. Cavalieri con un'insegna, ma senza la bandiera reale porpora e oro.

Ma sull'insegna c'era una croce. Cavalieri legati alla Chiesa.

Scortavano un uomo al centro del gruppo, con la veste scura da religioso.

Spalancammo l'ingresso e la compagnia entrò nella corte dove si riunì una folla di gente. Tutti noi, Odo, Georges, gli uomini di Morrisaey. Molti sorridevano ottimisti.

«E un bene o un male?» chiese Alphonse.

«Penso sia un bene», rispose padre Leo. «Il re non invierebbe un uomo di Chiesa per rimproverarci. Vedrai.»

Il prete magro e con gli occhi chiari smontò lentamente dal cavallo. Non perse tempo e si rivolse alla folla. «Sono padre Julian, emissario di Sua eminenza il vescovo Barthelme. Porto un decreto urgente.»

«Io sono Hugh», dissi. Mi inchinai e feci il segno della croce in segno di rispetto.

«Tutti devono sentire il mio messaggio», disse il prete e il suo sguardo andò oltre la mia persona. Dall'abito prese un documento piegato e lo tenne alzato.

«'Occupanti di Treille'», iniziò il chierico con voce chiara e forte, «'contadini, boscaioli, commercianti, servi e liberi, tutti seguaci di un uomo noto come Hugh De Luc... *un disertore* dell'esercito dei crociati, che ancor oggi combatte valorosamente per liberare la Terrasanta...'»

Un guizzo di preoccupazione mi gelò il sangue. La folla si fece silenziosa.

«Sua eminenza il vescovo Barthelme Abreau vi rimprovera per l'impropria ribellione e vi invita, oggi stesso, il diciassettesimo giorno del mese di ottobre dell'anno 1098, a disperdervi subito, a rinunciare alle pretese e ai territori tolti al duca Baldwin di Treille e a tornare ai vostri villaggi imme-

diatamente oppure vi chiede di affrontare tutte le conseguenze delle vostre azioni, vale a dire l'immediata e totale scomunica dalla Chiesa di Roma e l'allontanamento *perpetuo* dalla Grazia *delle vostre anime eterne*.'»

Il prete si fermò per osservare l'espressione di stupore su ogni viso, compreso il mio.

«'Sua eminenza insiste'», proseguì, «'affinché ripudiate tutti gli insegnamenti e le promesse dell'eretico Hugh De Luc; perché neghiate la legittimità di ogni reliquia o simbolo che si vuole di origine sacra in suo possesso e che la confischiate; infine, che screditiate tutto ciò che lo presenta come un agente di nostro Signore Gesù Cristo.'»

«No», tutti scuotevano la testa, «non è possibile...» Si guardavano attorno e poi mi cercavano con gli occhi preoccupati.

Il giovane prete gridò: «Con la speranza che aderiate immediatamente alla richiesta e che le vostre anime siano rese disponibili a ricevere ancora il Santo Sacramento, si proclama un periodo di due giorni per l'esecuzione di questo decreto di cui io stesso sarò il supervisore. L'editto è firmato da Sua eminenza Barthelme Abreau, vescovo di Borée, rappresentante della Sacra Sede».

«*Borée!*» pensai. «*È stato Stephen!*»

Tra la folla si diffuse un mormorio spaventato.

«È una pazzia», rispose padre Leo. «Questi non sono eretici. Lottano soltanto per il cibo.»

«Allora suggerisco che lo mastichino velocemente», replicò il giovane prete, «e poi ritornino alle loro terre prima che le loro anime restino per sempre affamate. E vale anche per voi, prete di campagna.» Inchiodò l'editto al muro della chiesa.

«Questo è il ricatto di Stephen», gridai rivolto a tutti gli astanti. «Vuole solo la lancia.»

«Allora dagliela», urlò qualcuno, «se ci restituisce le nostre anime immortali.»

«Mi spiace, Hugh. Sono venuto per combattere», scosse il capo un altro, «ma non sono pronto per la dannazione eterna.»

Il nostro esercito era spaventato e sopraffatto. Qualcuno scese dalle mura e si avviò mestamente verso le porte della città.

«Giusto.» Il prete annuì. «La Chiesa vi dà il benvenuto, ma se agite subito. Tornate alle vostre terre e alle vostre mogli.»

Come potevo combattere quell'attacco venefico? Quegli uomini coraggiosi avevano pensato di agire bene seguendomi e di fare qualcosa che Dio

avrebbe benedetto.

Osservai la consistente fiumana di amici e combattenti scoraggiati che mi passava accanto diretta alle porte della città. Nella profondità del petto la rabbia mi stringeva come una morsa.

Avevamo appena perso la guerra.

123

Quella sera Odo mi trovò rannicchiato nella cappella.

Stavo pregando per decidere cosa fare. Se c'era davvero un Dio, non potevo credere che avrebbe permesso che un branco di intriganti e di pedine satolle come padre Julian, che non si preoccupava minimamente che i miei uomini vivessero o morissero, schiacciasse la loro determinazione.

«Se *tu* sei qui a pregare, vuol dire che sei nella merda fino al collo», disse Odo con un grugnito.

«Quanti dei nostri sono rimasti?» chiesi.

«La metà, forse meno. Ma domani, chissà? Forse neanche a sufficienza per controllare la città. Qualcuno buono resta, Georges, Alphonse, i ragazzi di Morrisaey... addirittura padre Leo. La maggioranza di quelli che sono con noi fin dall'inizio.»

Gli sorrisi debolmente. «Si fidano ancora di me?»

«No, direi di no. Diciamo che stanno scommettendo con Dio e si fidano di più della sacra lancia che di quel viscido topo di Chiesa.»

Presi la lancia da sotto una panca vicina e la strinsi tra le mani.

«Allora...?» chiese Odo. «Quell'affare non risponde? Cosa succederà adesso?»

«Quello che succederà», replicai, «è che Stephen vuole me, o almeno *questa*... non le nostre anime. Quell'editto è una sfida: 'Venite ad affrontarmi se volete'. Non ho altra scelta che andare.»

«Andare?» Odo rise. «Hai intenzione di marciare su Borée con quelli che ci restano?»

«No, amico mio.» Scossi la testa. «Ho intenzione di andare *solo* a Borée.»

Sembrò che Odo ci mettesse un secondo a decidere se obiettare o alzare gli occhi al cielo. «Tu vai a Borée? Solo tu e quella lancia?»

«Capisci cosa mi sta dicendo, Odo? Ha bruciato villaggi interi per avere questa lancia. Ha ucciso mia moglie e mio figlio. Adesso ha Emilie. Cos'altro posso fare?»

«Possiamo aspettare. Tenere prigioniero Baldwin fino a quando non arriva un ordine. Il re fermerà di certo questa pazzia.»

«Questo *è* già l'ordine del re.» Scossi il capo. «Il re è nobile. Starà dalla parte di Baldwin e Stephen senza neanche ascoltare le nostre proteste. Questi uomini sono suoi. Sono allevati negli eserciti per combattere le sue guerre. *Noi*... cosa alleviamo noi, galline?»

«Persino un re può farsi influenzare da una buona frittata.» Il grosso fabbro sogghignò, poi mi guardò. «Io sto con te, Hugh, fino alla fine.»

Gli strinsi il polso. «Non più, Odo. Sei stato un amico fedele, più di tutti. Mi hai dato fiducia più di quella che qualsiasi altro pazzo avrebbe potuto chiedere.» Gli sorrisi. «Ma adesso devo affrontare questa *faccenda*... che mi ha portato soprattutto dolore, anche se alcune cose - vedere il villaggio insorgere, l'orgoglio di marciare su Treille, la faccia di Baldwin - sono state una gioia.»

«Sei diventato un pessimo filosofo da quando hai messo quella gonna», commentò Odo.

«Forse... ma vado da solo.»

Odo non rispose, fece un respiro profondo e sorrise, poi si guardò attorno. «Quindi dentro una chiesa è così. I sedili sono duri e non c'è niente da mangiare. Non vedo l'attrazione.»

«Siamo in due.» Risi. Per un momento restammo seduti, avvolti dal silenzio.

«Dove saremmo adesso», chiesi, «se quel giorno non fossi partito per la Crociata? Se non me ne fossi andato, Sophie e Phillipe sarebbero ancora vivi. E padre Leo continuerebbe a fare i suoi noiosi sermoni. E tu metteresti ancora insieme un'onesta giornata di lavoro.»

Odo controllò la finestra per vedere l'angolazione del sole. «Immagino a farmi una birra. E a sentire le tue stupide barzellette.»

Mi alzai e gli battei sulla schiena. «Allora andiamo, amico. Sono sicuro che anche qui c'è una cantina. E ne conosco alcune che non hai ancora sentito.»

124

All'alba della mattina successiva, indossai i miei laceri abiti da giullare, salutai i vecchi amici che mi erano stati accanto fin dall'inizio, misi la lancia sotto il braccio e partii.

Georges, Odo, padre Leo e Alphonse mi aspettavano all'ingresso della

città. Li invitai a non arrendersi, a continuare l'occupazione, quello che avevamo fatto era giusto e un giorno ci avrebbe restituito onore.

Ma anche quello che *io* dovevo compiere in quel momento era giusto. E dovevo affrontarlo da solo, a ogni costo.

Prima di montare a cavallo, abbracciai calorosamente Georges e Odo. «Che Dio vi benedica.» Li ringraziai per avermi seguito, per avere creduto in me, per averci provato. Nei loro abbracci forti e silenziosi e nelle loro lacrime trattenute, avvertii la fitta della tristezza perché avremmo potuto non rivederci mai più.

Ai piedi della collina, con il portone chiuso e Treille che incombeva alle mie spalle, ruppi la promessa che avevo fatto a me stesso. Mi girai a guardare le alte mura presaghe, le torri irraggiungibili. La città imprendibile. Non potei fare a meno di ridere. Una scintilla di orgoglio mi scaldò il sangue. Servi e schiavi avevano occupato il castello del loro feudatario senza neppure combattere. Ebbi davanti agli occhi la faccia apoplettica di Baldwin e, anche solo per quel momento, ne era valsa la pena.

Ma adesso Baldwin era alle mie spalle. Davanti c'era la sfida finale. Con la persona che aveva incendiato il nostro villaggio e aveva ucciso mia moglie e mio figlio. Che adesso aveva la donna che amavo. Sapevo che non sarebbe più stata una battaglia solo per i diritti e la libertà. Si era ridotta a qualcosa di più profondo e personale.

Per l'ultima volta girai le spalle a Treille e con un calcio avviai il mio cavallo.

Il pensiero era già a Borée.

125

I tacchi degli stivali di Stephen risuonavano forte mentre entrava in una stanzetta squallida sul retro delle baracche. Rannicchiato silenziosamente in un angolo buio, un uomo si girò. Era sporco e coperto di piaghe.

«Vieni, Morgaine.» Stephen spalancò la porta. «E giunto di nuovo il tuo momento. Ho bisogno dei tuoi talenti. Sei ancora un cavaliere, vero?»

Il cavaliere disonorato sollevò lentamente la sua carcassa dal suolo. L'abito lacero e sporco nascondeva ancora il posto dove la lancia l'aveva trafitto e il cubicolo puzzava di putrefazione.

«Sono qui per servirvi, mio signore.»

«Bene», disse Stephen. «Devi arieggiare questo posto. La tua igiene è sempre stata scarsa, Morgaine, ma in quest'ultimo periodo una latrina puz-

za meno di qui.»

«È inevitabile, mio signore. Il fetore tiene vivo in me il ricordo della ferita e del bastardo che me l'ha inferta.»

«Sono contento che la tua memoria sia viva», ribatté Stephen. «Perché se Dio vuole, avrai una seconda occasione per vendicarti.»

Gli occhi del tafur si illuminarono. «Ogni respiro che mi costringo a fare è nella speranza di quel momento. Come?»

«Avvenimenti più grandi di quanto tu possa immaginare riportano da me il pazzo.»

«Il buffone! Torna a Borée? Come lo sapete?»

«Pensi che sporcherei i miei stivali in questo ricettacolo di infezioni per un'altra ragione? Adesso alzati. Farò in modo che il medico camuffi questa puzza.»

Il tafur prese dal pavimento la tunica da guerra, ancora strappata e macchiata di sangue dov'era penetrata la lancia del giullare. Si inumidì le labbra, come fa un uomo affamato in attesa impaziente di un arrosto appena sfornato.

«Il pensiero della vendetta ti fa rivivere, guerriero.» Stephen sogghignò. Il suo istinto si era dimostrato infallibile. Aveva fatto bene a salvare quello stupido animale e a non mozzargli la testa quando era tornato strisciando senza la lancia.

«Lo sventrerò», disse il tafur, digrignando i denti, «e farò colare le mie piaghe sulle sue ferite perché possa morire conoscendo il contagio che mi ha trasmesso.»

«Questo è lo spirito giusto.» Stephen gli diede una pacca sulla spalla, poi si guardò la mano disgustato. Si avvicinò al guerriero ferito, come se fossero compagni di sbornia, e conficcò l'impugnatura della spada nel fianco di Morgaine che sussultò.

«Questa volta vedi di tornare con la lancia», sibilò Stephen, «ma prima, c'è altro lavoro da fare.» Stephen era tornato al tono precedente. «Durante la tua assenza, è arrivata a Borée ogni sorta di feccia. Ecco perché ho bisogno di te. Di chi mi posso fidare, altrimenti?»

«Ditemi soltanto cosa desiderate.»

«Bene.» Lo sguardo di Stephen si illuminò. «E quello che speravo di sentire. Sembri un uomo in grado di divertirti, Morgaine. Cosa ne dici di riunire qualcuno? Chiamiamo anche il buffone, Norbert. Lo conosci, vero? Perché non proviamo a invitarlo per farci fare una risata?»

Morgaine annuì e Stephen seppe che aveva capito perfettamente. Non

importava di chi fosse il sangue sulla sua spada, se portava al giullare.

«E, Morgaine...» aggiunse Stephen mentre usciva dalla lurida stanza. «Dato che ci sarà una festa, perché non invitiamo anche lady Emilie?»

126

Avevo viaggiato per due giorni nella foresta, cavalcando con la luce fino a quando la schiena mi doleva, poi, una volta scesa l'oscurità, mi accovacciavo tra i cespugli e i pensieri si affollavano mentre cadevo in un sonno inquieto. Pensavo a molte cose. Agli amici che avevo lasciato indietro. Alla sicurezza di Emilie. A cosa avrei fatto una volta arrivato a Borée, a due giorni di distanza.

Proprio quella mattina avevo finito qualche pezzo di pane e formaggio e stavo preparandomi per la partenza, quando mi resi conto del lento avanzare di un cavaliere alle mie spalle.

Mi nascosi dietro un albero e tirai fuori il coltello.

Apparve un cavaliere solitario. Un uomo di Chiesa, un frate, forse, con un ruvido cappuccio calato sulla testa, solo in quei boschi pericolosi.

Mi rilassai e uscii dal mio nascondiglio. «O siete follemente coraggioso a sfidare da solo questi boschi, padre», gridai alla sagoma che avanzava, «o soltanto ubriaco.»

L'uomo di Chiesa si fermò. «È un avvertimento insolito», replicò da sotto il cappuccio, «se arriva da un uomo con una sottana a scacchi.»

Con grande sorpresa, la voce era familiare!

Alzò il cappuccio e vidi padre Leo, con un sorriso grande quanto la sua faccia. «Cosa fate qui?» esclamai.

«Ho pensato che un uomo con una missione come la tua potesse avere bisogno di qualcuno che gli curasse l'anima.» Sospirò e cercò di scendere dal cavallo. «Spero non ti dispiaccia.»

«Spiacermi? Sono felice di avere compagnia, vecchio amico.»

«Sapevo che sarebbe stato un rischio», disse il prete, spazzolandosi con la mano l'abito. «A dire il vero, mi ci è voluto talmente tanto tempo per trovare un vero segno di Dio, che non sopportavo di rimanere lontano dalla lancia.»

Risi e lo aiutai a ripulirsi. «Sembrate stanco, padre. Bevete.»

Gli passai la mia sacca di vitello e lui bevve. «Saremo un esercito quando arriveremo a Borée.» Sorrisi. «Il buffone e il prete.»

«Sì», disse e si asciugò la bocca, «veramente imponente. Sapevo che da

soli non avremmo spaventato nessuno, quindi spero che non ti spiaccia se ho invitato un amico.»

«Un amico...?»

Dalla strada si udirono gli zoccoli di un altro cavallo e quando fu vicino, battei le palpebre e capii che sopra c'era Alphonse. Il ragazzo mi raggiunse al trotto, vestito da battaglia, e mi indirizzò il suo sorriso timido e goffo.

«Voi due siete pazzi.»

«Lo dici con quell'abito, mentre vai all'attacco del castello di Borée da solo, e siamo noi i *pazzi*?» mormorò padre Leo.

«Bene, adesso siamo in tre.» Sogghignai e il cuore mi si scaldò.

«No.» Alphonse sospirò e scosse la testa. «No, non è così.»

«Qualcosa di buono da mangiare?» Dalla foresta giunse una voce. «Non mi sembra che resti molto, tolti gli scoiattoli e le lucertole che ho cacciato.»

Odo!

Guardai il fabbro, con l'armatura di cuoio, la mazza e uno dei mantelli bianchi e porpora di Baldwin gettato sulle spalle. «Sapevo che dietro c'eri tu», dissi cercando di sembrare severo.

«Nah.» Odo fece una smorfia e indicò con la testa. «C'era *lui*.»

Il mugnaio si faceva strada nel bosco.

«Vi avevo detto che questa sarebbe stata la *mia* battaglia», protestai, fingendomi arrabbiato.

«Ci avevi anche detto che eravamo *liberi*», ribatté Odo. «Quindi immagino che questa sia la *mia* scelta.»

Vacillai. «Ti ho affidato il comando, Georges. Ti ho lasciato con Baldwin. E quattrocento uomini.»

«E allora?» Il mugnaio ammiccò.

Dalla strada giunse un pesante rombo di passi. Molta gente in marcia. Da una curva uscì il primo. Era Alois, da Morrisaey, e con lui c'erano i suoi tre compaesani, con asce e scudi.

La colonna crebbe. I quattro di Alois diventarono quaranta. Poi altri quaranta. Facce che riconoscevo. Da Morrisaey, Moulin Vieux, Sur le Grave. Alcuni a cavallo, altri a piedi. I visi stanchi, silenziosi, orgogliosi. Mi si formò un groppo in gola. Non parlavo. Continuavano ad avanzare, fila dopo fila, uomini che credevano ancora in me. A cui erano rimaste solo le loro anime.

Poi, sopra un chiaro stallone, legato come un sacco di grano, *vidi Baldwin*. E subito dietro il suo castellano.

Non credevo ai miei occhi!

«Sono venuti tutti? Tutti e quattrocento?» chiesi ad Alois.

Scosse la testa. «Quattrocento*quattro*.» Sogghignò. «Se vengono anche i frammassoni.»

Odo mi disse: «Abbiamo pensato: se le nostre anime sono fottute in ogni caso, cosa abbiamo da perdere?»

Il mio cuore quasi scoppiava d'orgoglio. Rimasi a guardare la colonna crescere sempre più. Erano uomini buoni. Qualcuno mi salutò: «Ehi, generale, è bello vederti ancora». Altri semplicemente annuirono, molti di cui ignoravo il nome. Quando fu visibile la fine della colonna, giunsero quattro uomini trasandati che correvano per stare al passo, sventolando una bandiera bianca con dipinto un occhio, il segno della società frammassone.

Mormorai un: «Grazie» a Odo e a Georges, ma le parole mi si fermarono in gola. Avrei voluto dire a tutti come ero orgoglioso. Di ognuno di loro.

Posai semplicemente la mano sulla spalla del mugnaio.

«Credo che si vada a Borée», disse Odo, facendo spallucce, e io annuii, guardando la colonna che si snodava lungo la strada.

«Faresti meglio ad avere un vero piano se vuoi prendere *quel* posto», mormorò.

127

Come era successo settimane prima quando avevamo marciato su Treille, a ogni villaggio che attraversavamo, a ogni crocevia, si aggiungevano persone. La nostra reputazione si era diffusa, ed era imbarazzante. In un certo senso era umiliante.

I contadini nei campi, i carpentieri, i pastori con le greggi, correvano alle recinzioni per vedere un signore come Baldwin incatenato dietro un buffone.

«Come fate a continuare?» chiedeva la gente stupita. «Stephen ha dannato le vostre anime.»

«Già, ha dannato le nostre anime», rispondevano, «perché è l'unica cosa che ci ha lasciato.»

Ancora una volta marciavo in testa, nel mio abito lacero da buffone, con la sacra lancia. Ma questa volta l'esercito era attrezzato in modo adeguato. Avevamo spade vere e scudi nuovi presi agli uomini di Baldwin e dipinti con una scacchiera verde e rossa che era diventata la nostra insegna. Avevamo anche gli archi e le catapulte per sostenere un assedio, buoi e cibo

per sfamare un intero esercito.

«Non potete prendere Borée», ci derideva qualcuno. «Neanche mille uomini possono farcela.»

«Non avremmo potuto prendere neanche *Treille*», ribatteva Odo incollerito.

«Ci affidiamo alla lancia», diceva Alphonse. «E più sincera di tutti i giudizi di un v-vescovo.»

Continuavano ad aggiungersi nuove reclute. «*Vengo anch'io. Questo è un mondo nuovo se un signore viene trascinato da un buffone!*» Giovani e vecchi si inginocchiavano davanti alla lancia e si aggregavano.

Ma anche mentre marciavamo, ero consapevole che questa battaglia non sarebbe stata facile come la precedente. Stephen non avrebbe mai permesso alla nostra armata di straccioni di avvicinarsi senza combattere. Aveva un esercito più grande e più bellicoso di quello di Baldwin. Meglio preparato. Lui stesso era famoso per essere un formidabile combattente.

E di certo, *io non ero un generale.* Le sole capacità militari che possedevo le avevo imparate alla Crociata. E neppure Georges, Odo o uno qualsiasi dei miei uomini avevano una vera preparazione tattica. Erano contadini e boscaioli. Cominciò a rodermi un'antica preoccupazione: che stessi portando al massacro degli innocenti che avevano creduto alla mia chiamata.

Avevo bisogno di un capo, ma dove potevo trovarne uno?

La terza notte di bivacco, andai dove erano imprigionati Baldwin e i suoi uomini. Il duca mi guardò aggressivo. Io scossi semplicemente la testa e risi.

Mi inginocchiai accanto al castellano, Daniel Gui. Era di bell'aspetto e aveva un notevole portamento. Non si era mai lamentato della prigionia, a differenza di Baldwin che sputava maledizioni e minacce a chiunque lo guardasse, inoltre avevo avuto altre informazioni positive sul suo conto.

«Ho un problema», dissi sedendomi a terra accanto a lui. Lo guardai negli occhi, da uomo a uomo.

«*Tu* hai un problema?» Il castellano rise e mi mostrò le catene.

«Prima il mio», sorrisi. «Sono a capo di un esercito, ma non so come combattere una grande battaglia.»

«È un indovinello, giullare? Se è così, fammi indovinare. Io *so* come combattere, ma il mio esercito è disarmato e disperso.»

Gli offrii un sorso di birra. «Sembra che siamo in sintonia, anche se agli opposti. Ma tu comandi l'esercito del duca.»

«Io comando l'esercito di Treille», rispose con fermezza. «Il mio lavoro

consisteva nel guidarli alla difesa della mia città, non nel massacrare degli innocenti di cui nostra signoria non si fidava.»

«Ma Treille è Baldwin. Tu cerchi di separarli, ma non puoi.»

«*Il mio problema.*» Il castellano sorrise e mi mostrò i polsi. «Ora, purtroppo, sono legato.»

«Mi serve un generale, castellano. Se marciamo su Borée, non l'occuperemo con un gioco di prestigio.»

Bevve un altro sorso di birra e sembrò riflettere. «Cosa ci guadagno, se vi aiuto a occupare la città?»

Sorrisi. «Soprattutto un sacco di guai con il tuo vecchio capo.»

Daniel sogghignò. «In qualsiasi caso, non sono del tutto certo di tornare a occupare quel posto.»

Baldwin stava già sicuramente assaporando il piacere di cercare un capro espiatorio. «Solo un'occasione», risposi. «La stessa che abbiamo noi. Cercare la pace e tornare a vivere le nostre vite da uomini liberi.»

«C'è dell'ironia.» Il castellano ridacchiò. «A questo punto tu hai preso il mio castello e messo in catene il mio signore. Non sei poi tanto male come soldato, per essere un uomo con un abito a scacchi.»

«Sono stato ad Antiochia e a Civetot», dissi, «alla Crociata...»

Il castellano capì e annuì, con serietà e rispetto.

«Allora ci aiuterai? So che significa rompere il giuramento fatto a Baldwin. La tua carriera non ne trarrà vantaggio. Ma non siamo tanto male come banda, per essere eretici, ribelli e pazzi.»

Daniel respirò a fondo e sorrise. «Penso che mi ci troverò bene.»

128

Il giorno dopo uscimmo dalla foresta e ci trovammo davanti a un fiume. Lo spettacolo era terrificante.

Sull'argine, proprio lungo il nostro cammino, ci aspettava un'orda enorme di guerrieri. Forse trecento.

Non avevano insegne, solo rozze pelli e stivali alti, spade e scudi che brillavano al sole del mezzogiorno, portavano i capelli lunghi e sporchi e ci guardavano senza particolare preoccupazione. Sembravano pronti per una battaglia.

Il panico serpeggiò tra le nostre truppe e anche dentro di me. L'orda dall'aspetto feroce se ne stava lì a guardarci mentre uscivamo dal bosco, come se per loro la battaglia fosse la normalità.

I corni suonarono. I cavalli nitrirono. Alcuni carri si ribaltarono. Mi aspettavo che caricassero da un momento all'altro.

Ordinai alla colonna di fermarsi. La marmaglia innanzi a noi non cessava di osservarci. *Merda, ero finito in una trappola?*

Odo e Daniel mi raggiunsero di corsa. Non avevo mai visto il mio amico così spaventato.

«Ringhiano come sassoni», mormorò il fabbro. «Questi brutti bastardi sono meno del letame. Ho sentito che vivono nelle grotte e quando il cibo scarseggia, mangiano i loro piccoli.»

«Non sono sassoni.» Daniel scosse la testa. «Arrivano dalla Linguadoca, dal sud. Uomini di montagna. Ma sono noti per mangiare i piccoli anche quando il raccolto è buono.»

La sua descrizione mi raggelò. «Sono mandati da Stephen?» chiesi.

«Può darsi.» Alzò le spalle. Li guardavamo osservarci, per nulla preoccupati della nostra superiorità numerica. «Mercenari. Li ha già usati prima d'ora.»

«Fate distribuire gli uomini lungo la gola», ordinai. Speravo di dare una dimostrazione di forza. Quella minaccia era arrivata tanto all'improvviso. «Lance in resta in caso di attacco.»

«Tenete i cavalli di riserva», disse Daniel. «Se questi bastardi ci vengono addosso, lo faranno a piedi; per loro, diversamente, sarebbe segno di codardia.»

Tutti si misero in formazione, poi rimanemmo in attesa, i cuori martellanti, gli scudi in mano. Il campo era silenzioso.

«Sembra una buona giornata per incontrare il creatore.» Odo strinse la mazza. «Se stai ancora *ascoltando*, Signore.»

All'improvviso, ci fu un movimento nel campo della Linguadoca. *Pronti.* Strinsi la mia lancia.

Due cavalieri si staccarono dal gruppo e galopparono verso di noi.

«Vogliono parlare», disse Daniel.

«Vado io», dissi. «Qui.» Mi rivolsi a Odo. «Tieni la lancia.»

«Vengo con te», si offrì Daniel.

Insieme cavalcammo tra gli eserciti. I due della Linguadoca se ne stavano indifferenti a guardarci. Uno era grande e tozzo, con la struttura di un bue. L'altro era più snello, ma altrettanto tozzo. Per un attimo, nessuno parlò. Ci guardammo, girando in tondo.

Finalmente, Bue grugnì qualche parola in un francese che capivo a malapena. «Sei tu Hugh il buffone? Quello con la lancia?»

«Sono io», risposi.

«*Tu sei* quel peto che ha guidato i contadini e i servi contro i loro signori?» ringhiò l'altro.

«Siamo insorti contro l'assassinio e l'oppressione», replicai.

Bue assentì. «Non sembri tanto grosso. Ci avevano detto che eri alto più di due fottuti metri.»

«Sembra così quando dobbiamo combattere.»

I due della Linguadoca mi squadravano e io non capivo. Poi si scambiarono un'occhiata e cominciarono a ridere. «*Combattere* tu?» ridacchiò il più grosso. «Siamo venuti per unirci a voi, buffone. Ci è giunta voce che intendi marciare su Treille. Noi siamo nemici giurati di quel cazzone di Baldwin. Siamo nemici di Treille da duecento anni.»

Guardai Daniel e ci sciogliemmo in un sorriso. «Buona notizia... ma troppo tardi. Treille è già stata presa. Stiamo marciando su Borée.»

«*Borée?*» fece eco il più magro. «Intendi contro quel cazzone di Stephen?»

Annuii. «Proprio quello.»

I due avvicinarono i cavalli e si consultarono. Li capivo a fatica. Poi Bue mi guardò e alzò le spalle: «D'accordo. Marciamo su Borée».

Levò la spada verso i suoi ranghi che esplosero in grida tumultuose e alzarono anch'essi le armi.

«Sei fortunato», Bue sogghignò attraverso la barba, «siamo nemici di Borée da *trecento* anni.»

129

Stephen era nel vestibolo quando Anne arrivò di gran fretta e lo trovò seduto, intento a sbucciare una mela. Annabella, una dama di corte, china su di lui, gli stava facendo un pompino.

Alla vista di Anne, Annabella quasi soffocò. Fece un balzo, cercando spasmodicamente di sistemare la calzamaglia di Stephen, come per nascondere l'evidenza. Stephen alzò gli occhi, ma non sembrò dare importanza alla cosa.

«Oh, non preoccuparti, Annabella», sospirò Anne. «Quando il signore sentirà la notizia che gli porto, ci divertiremo tutti a vedere come si ridurrà la sua virilità.»

La dama lisciò gli abiti gualciti, fece un inchino e si allontanò di corsa.

«Queste sono le mie stanze private, non il tuo salotto», disse Stephen, si-

stemandosi. «E non fingerti offesa, cara moglie, poiché certamente sapevi cosa avresti trovato.»

«Non mi fingo offesa.» Lo sguardo di Anne era tagliente. «Mi spiace solo avere interrotto un lavoro tanto urgente.»

«Allora.» Stephen si alzò. «Dimmi. Qual è la grande sorpresa?»

«Un messo è arrivato da Sardoney. Ha riferito che il tuo piccolo giullare è in marcia. A due giorni di distanza. Con la lancia.»

«E *questa* è la notizia che pensavi mi avrebbe spiazzato?» Stephen sembrò sbadigliare, poi affondò di nuovo i denti nella mela. «Quel povero pazzo marcia su di noi? Mi chiedo, perché dovrebbe essere più importante di un morso a questo frutto? Ma vieni», disse, indicando il rigonfiamento della calzamaglia, «intanto che la tavola è apparecchiata. Perché non mettere la donnola al lavoro?»

Anne gli scivolò alle spalle e distese le braccia sul torace di lui, anche se la finzione le ripugnava più di un bacio a un serpente. Si chinò al suo orecchio e gli sussurrò: «Non pensavo ti saresti preoccupato per il buffone, marito mio», gli accarezzò il pene, «ma per i mille uomini che marciano con lui».

«*Cosa?*» Stephen si girò di scatto con il viso stravolto dall'incredulità.

«Oh, la donnola è tornata nella sua tana?» Anne rise. «Sì, mio signore, sembra che lo segua un esercito ancor più grande di quello precedente. Un'armata di anime perse, *eretici*, grazie a te. E, per merito di Baldwin, completamente armati.»

Stephen si alzò di scatto, furente. «Impossibile! Si dannano l'anima se lo seguono.»

«No, marito, la *tua* anima è dannata.»

«Fuori.» Stephen tese la mano, colpì Anne sul viso e la fece cadere a terra. «Se vuoi ancora sperare per quella canaglia che chiami cugina, non deridermi mai più.»

«Se le fai del male, Stephen...» A fatica Anne si sollevò sui palmi.

Stephen la incenerì con lo sguardo. Si mosse per colpirla di nuovo, ma lei non fece una piega. Poi il viso di Stephen si rianimò e si ammorbidì e, inginocchiandosi, strinse nel palmo della mano il mento tremante di Anne.

«Perché dovrei farle del male, mia preziosa moglie? È parte di te.» Si rialzò, lisciò la tunica e le vene sulla fronte gli si calmarono. «L'ho rinchiusa per la sua sicurezza. Ci sono in giro dei pericolosi cospiratori, che progettano di farci del male, persino dentro queste mura. *Non l'hai saputo?*»

130

«*Guardate.*» Gli uomini indicavano in distanza. «*Sulla collina. Eccola. Borée!*»

Sopra le dolci colline di vigne e campi, le sue torri calcaree si innalzavano con i tetti blu simili a lapislazzulì sospesi nel cielo. La facciata della famosa cattedrale risplendeva bianca e il castello, dove io ero stato, con i suoi masti svettanti nel cielo. Emilie era lì.

Avvicinandoci, l'esaltazione serpeggiò tra gli uomini: «Prenderò Stephen con un braccio, con l'altro il suo gallo più grosso e li sbatto uno contro l'altro fino a quando fanno un fottuto uovo», gridò un contadino spaccone.

Alle mie spalle il mio nuovo esercito si allungava per quasi un miglio. Gli uomini avevano abiti diversi: i sarti, i boscaioli e i contadini indossavano le loro tuniche, ma con raffazzonate corazze di maglie di ferro ed elmi che avevano sottratto a Baldwin. Esibivano i vessilli dei villaggi da cui provenivano e sulla schiena portavano picche, mazze e frecce. Alcuni parlavano dialetti diversi.

La lunga fila comprendeva uomini e cavalli, carri trainati da grossi buoi e catapulte, balestre con i pesanti carichi di pietre. Sollevavano una nuvola di polvere che sembrava annebbiare il cielo.

Ma più ci si avvicinava a Borée, più svanivano le inutili vanterie e le sfide. La città non era un nido di formiche in mezzo al nulla con un duca pomposo che non voleva sporcarsi le mani in combattimento. Era una vera città, la più grande che molti di noi avessero mai visto. Dovevamo prenderla! Era protetta da cinte murarie, ognuna affollata di arcieri e artiglieria. La riserva di cavalieri era due volte noi, molti inorgogliti da sanguinose vittorie alla Crociata. Più ci avvicinavamo, più le mura si facevano incombenti. Sapevo che tutti erano consapevoli che *molti di noi sarebbero morti lì.*

Intorno, le fattorie vicine alla città erano chiuse e abbandonate e non si vedeva bestiame. Fili di fumo salivano in cielo e provenivano dagli incendi delle balle di fieno e dei carri per il grano. Stephen non ci offriva né cibo né riparo. Stava preparandosi all'assedio.

La gente che incontravamo non si rallegrava come a Treille. Alcuni sputavano, altri guardavano altrove. «Andatevene a casa, ribelli, eretici. Siete la maledizione di Dio!»

«Guardate cosa ci è successo per colpa vostra», si lamentò una donna in

cerca di cibo. «Forza, andate avanti. Il comitato di benvenuto vi aspetta.»

Comitato di benvenuto...? Cosa intendeva?

Mentre ci avvicinavamo, gli uomini in testa alla colonna indicarono quella che sembrava una fila di croci allineate lungo la strada. Alcuni dei nostri corsero avanti.

E, così facendo, impallidirono. Il silenzio cadde sui soldati che solo qualche momento prima si erano vantati delle prodezze che avrebbero compiuto una volta raggiunta Borée.

Il comitato di benvenuto.

Non erano croci, ma corpi, alcuni ancora vivi e si lamentavano, muovendo flebilmente gli arti, impalati su lunghe aste che gli spaccavano i torsi.

Altri erano trafitti attraverso l'ano e, ancor peggio, capovolti. Uomini, giovani e anziani, contadini, commercianti in abiti da lavoro. Anche donne, nude come prostitute, gementi e ansanti, con gli occhi spalancati in agonia. Ce n'erano trenta in fila.

«Tirateli giù», gridai. Mi sentii mancare il cuore come a Civetot e come quando ero entrato a cavallo nel dannato villaggio di St Cécile. Cosa aveva fatto quella povera gente? Proseguii, quasi incapace di guardarli.

Poi mi fermai davanti a un corpo. Il sangue mi si bloccò e gli occhi mi uscirono dalle orbite.

Elena, la cameriera di Emilie.

Con un balzo scesi da cavallo e con la spada cominciai a colpire il palo fino a quando si spezzò, poi con delicatezza la liberai.

Presi la testa di Elena tra le mani e guardai il suo viso avvizzito e pallido tra i ciuffi di capelli biondi. Aveva gli abiti laceri e sporchi, profanati come quelli di una spudorata assassina. La sola colpa di quella povera anima era di avere servito la sua padrona.

Nel petto mi si fermò una rabbia affilata come una lama. Se Elena era in quelle condizioni, cos'era successo a Emilie?

Quale avvertimento mi stava dando quel mostro?

Trattenni il fiato e poi mi rivolsi all'uomo alle mie spalle. «Seppellite anche lei.»

131

Giungemmo a un ponte di pietra che attraversava il fiume alla periferia della città, sorvegliato da una torre di guardia sempre di pietra. Fermai gli

uomini a circa cinquanta metri di distanza. Tre o quattro cavalieri di Stephen erano in attesa, in sella, con gli abiti verdi e oro del loro signore.

Il primo segnale del nemico.

Cominciarono a stuzzicarci, ci chiedevano le dimensioni dei nostri attributi. «E questa marmaglia per voi è un esercito?» gridò uno. Alzò la gamba come quando un cane piscia. «È un branco di villani che non sa distinguere tra una battaglia e un buon peto.»

«Stanno solo cercando di trascinarci in una trappola», avvertì Daniel. «State al vostro posto. Se ne andranno non appena avanzeremo.»

Alcuni uomini, spinti dall'ignobile spettacolo a cui avevano appena assistito, ignorarono il consiglio di Daniel e corsero verso i provocatori, pronti a dare battaglia con le mazze e le spade.

A una ventina di metri di distanza, sulla torre apparvero gli arcieri armati. Una nuvola di frecce sibilò nell'aria. Quattro uomini caddero subito, stringendosi il petto. Gli altri cercarono di fuggire.

Alle mie spalle, sentii Alphonse gridare: «Vogliono la guerra, gliela d-daremo!»

«No», intervenni, «non possiamo perdere altri uomini.» Ma il mio consiglio fu inutile perché con il suo gruppo corse spavaldamente verso la torre.

Con un sibilo le frecce si abbatterono su di loro, colpendo gli scudi. Un altro uomo cadde, ferito alla coscia. Anche i nostri arcieri caricarono e verso la torre partì una nuvola di frecce infuocate.

Adesso i nostri erano bloccati, accovacciati sotto gli scudi di legno. Vidi Alphonse esporsi per trascinare un ferito fuori dalla portata delle frecce.

Poi una delle nostre frecce colpì il tetto di legno della torre di guardia e mentre le fiamme si diffondevano, scoppiò il caos tra gli arcieri. I nostri cominciarono a esultare. Per un istante i nemici scomparvero, poi li vedemmo a terra, mentre fuggivano con i pesanti archi verso le mura della città.

I nostri uomini li inseguirono, Alphonse in testa.

In un primo momento, si trovarono davanti dei cavalieri a cavallo che affrontarono con coraggio, ma presto furono troppi. Gli uomini di Stephen venivano disarcionati, i loro corpi colpiti con le spade e con le mazze. Molti dei nostri inseguirono gli arcieri in ritirata, raggiungendoli in una gola del fiume. Uno era in ginocchio, pronto a colpire alla schiena uno dei nostri, ma Alphonse fece un balzo e con la mazza lo ridusse a un ammasso d'ossa.

Fino all'ultimo uomo, gli arcieri furono fatti a pezzi. Un coro di giubilo si alzò dai nostri uomini che tornarono, trascinando feriti e morti e levando il bottino di archi.

Era il nostro primo scontro e avevamo fatto capire a Stephen che eravamo lì per combattere.

Alphonse mi passò accanto, gettando un arco sul carro delle armi di riserva. Ero sollevato nel vederlo salvo e mi trattenni dal rimproverarlo per la sua sconsideratezza, ma capii che era arrabbiato. Quattro dei nostri erano morti.

Mi rivolse una smorfia contrita. «Così non sappiamo distinguere tra un combattimento e un buon peto, vero?»

132

Nella torre buia e piena di spifferi che negli ultimi giorni era stata la sua cella, Emilie si coprì per scaldarsi. La stretta feritoia della finestra, alta sulla parete, lasciava a malapena penetrare una lama di luce. Non sapeva con certezza se fosse giorno o notte.

Nelle ultime ore aveva sentito il movimento delle truppe e dei carri pesanti trascinati alle mura. Stava succedendo qualcosa. Un sussulto del cuore le disse che doveva trattarsi di Hugh.

Su un tavolo accanto a lei, una brocca di acqua da bere e un piatto di cibo appena toccato, alcuni dei suoi libri e i ricami. Ma non aveva fame e nessuna voglia di leggere o cucire.

Stephen era un cane, schiumante di folle avidità, che aveva accantonato l'onore e la legge, per imprigionarla. E anche la ragione.

Ma la tormentava la paura per Hugh, una paura che le era entrata nel cuore durante quelle notti buie e solitarie.

Hugh... Stephen non avrebbe osato farle del male, ma avrebbe visto Hugh morto con la soddisfazione di un bambino crudele che strappa le ali a una farfalla. Ora aveva preparato l'esercito, i suoi orribili tafur, i suoi arcieri e le sue mortali macchine da guerra.

«Non venire», pregava, sussurrando mentre scivolava nel sonno. «Ti prego, Hugh... non venire.»

Ma quel giorno qualcosa era cambiato. Sentiva un rombo lontano. E le voci vicine erano particolarmente brusche. Si avvertiva la vibrazione delle grosse macchine trasportate ai loro posti.

Macchine da guerra!

Con uno scatto Emilie si liberò delle coperte. Doveva sapere cosa stava succedendo. Fuori la confusione stava crescendo. Cavalli, grida, il martellare continuo sul legno. *Preparativi di guerra.*

Emilie si strinse nella camicia da notte e trascinò il tavolo sotto l'alta finestra. Poi sollevò una panca e la mise sul tavolo. Da bambina giocava al 're della collina'. In equilibrio sulla panca, si mise in punta di piedi.

Allungò il collo oltre il bordo della stretta fessura.

Sotto, sulle mura interne di Borée, i soldati con l'elmo e le tuniche verde e oro erano indaffarati sui bastioni.

Emilie cercò di allungarsi ancor di più.

Ciò che vide le tolse il respiro.

Oltre le mura, un enorme assembramento di uomini, fin dove l'occhio poteva vedere.

In abiti da contadini, con armi, buoi e catapulte.

Sentì il cuore ardere.

Un esercito. L'editto di Stephen non era stato ascoltato! Cominciò a ridere e non riuscì a fermarsi. Sembrava che tutti quelli che avevano seguito Hugh si fossero ritrovati lì. Ogni contadino della foresta!

Poi, con la coda dell'occhio, vide qualcosa.

Si alzò il più possibile sulle punte.

Sì, isolata dal resto degli uomini, una testa di fieri capelli rossi. Possibile?

Il cuore quasi le esplose. Voleva gridare con tutto il fiato che aveva in corpo, ma sapeva che era troppo distante e probabilmente non l'avrebbe sentita. Gesticolò con la mano, gridò e si agitò. Udì se stessa ridere incontrollabilmente.

Là in piedi, nella tunica che lei gli aveva cucito, davanti a Borée come se sapesse *esattamente* dove lei si trovava, Emilie vide Hugh.

133

La mattina seguente avanzammo con le nostre macchine da assedio, sotto gli occhi vigili degli uomini di Stephen. Mangani con i cesti pronti, seguiti da carri su ruote pieni di pietre gigantesche, massicci arieti ricavati da tronchi d'albero e cataste di scale.

Cominciammo a costruire le torri di legno alte quanto la cinta esterna e anche piattaforme più basse dette «gatti», mimetizzate, per proteggere gli uomini all'attacco dalla pioggia di pece ardente.

Ero nella tenda di Daniel a sfogliare i piani d'assedio quando dall'esterno giunse un grido. Corsi fuori e vidi che tutti stavano prendendo le armi e si dirigevano verso la porta della città. Il ponte levatoio era abbassato. *Il momento era arrivato!*

Ero certo che da un momento all'altro sarebbe sciamata all'esterno una formazione di cavalieri vestiti in verde e oro.

Mentre la saracinesca si apriva, due preti con gli abiti talari uscirono lentamente a cavallo, innalzando il vessillo della Chiesa.

Dopo una pausa, Bertrand Morais, il castellano di Stephen, li seguì e dietro di lui, come se la sua semplice presenza potesse indurre il campo intero ad inginocchiarsi, un nobile con l'armatura da combattimento sopra un bianco destriero.

Stephen.

134

«Vuole parlare», disse Daniel. «Si nasconde dietro ai preti e li usa come una bandiera bianca.»

«Piuttosto, vuole intrappolarti», disse Odo. «Saresti un folle.»

Non vedevo l'ora di posare i miei occhi vendicativi sul bastardo. «Non dimenticate.» Indossai il cappello. «Io *sono* un folle.»

Corsi avanti, trovai il mio cavallo e chiamai padre Leo. «Vieni, ecco la tua occasione di essere uguale ai più alti sacerdoti di Borée.» Gli procurammo un cavallo. «E Daniel?» Gli diedi una pacca. «Vuoi l'occasione per vedere un duca pisciarsi addosso?»

Montammo a cavallo e arrivammo a metà della dissestata terra di nessuno che separava il nostro campo da Borée.

Stephen aspettava che ci fermassimo. Poi, valutando la distanza dai nostri arcieri, mi venne incontro al trotto, seguito dai suoi. Il mio sangue correva più veloce alla sola vista di quel rettile. Il suo sguardo mi dava i brividi. Non aveva l'elmo e i suoi capelli nero ebano erano lunghi e unti. L'elaborata maglia della corazza aveva sul petto l'insegna del dragone, le mani erano coperte dai guanti borchiati e al fianco aveva una pesante spada, adatta a un crociato.

Quando ci raggiunse, non fermò il cavallo, ma ci girò attorno, mentre il suo sguardo correva dal mio viso alla lancia.

Poi fermò il cavallo e sorrise amabilmente. «*Allora*, tu sei quel disertore codardo che incita gli uomini contro i loro feudatari in nome dell'eresia.»

«E voi siete lo stronzo», dissi incurante, «che ha ucciso mia moglie e mio figlio. Con tutto il rispetto.» Mi inchinai verso i preti.

«Che peccato, allora», disse Stephen, «se un simile destino dovesse colpire una persona che tu stimi.»

L'ira mi gonfiò il petto. «Se le sarà fatto del male, ci vorrà molto più di una delegazione di preti per salvarvi. Lady Emilie è tornata volontariamente, leale e preoccupata per la sua padrona. Non è in conflitto con voi.»

«E *tu?* Buffone, ribelle, eretico... *Come* dovrei chiamarti?»

«Hugh», risposi, fissando i suoi occhi freddi e altezzosi. «Sono Hugh De Luc. Mia moglie era Sophie. Mio figlio, che non ha mai compiuto i due anni, era Phillipe.»

«Sono certo che tutti sono deliziati nel conoscere il tuo albero genealogico, ma cosa vuoi qui, *Hugh*?»

«Cosa voglio?» Una parte di me desiderava strapparlo dal cavallo, lì, in quel momento, e farla finita, noi due soli. Mi avvicinai. «Voglio che voi ammettiate le colpe che avete commesso. Voglio un risarcimento per ogni uomo, donna e bambino uccisi per ottenere *questa*.» Tesi la lancia. «Voglio che lady Emilie mi raggiunga immediatamente.»

Il duca guardò i suoi subalterni come se stesse trattenendo una risata. «Avevo sentito che era divertente ed ora ne sono convinto. Tu vuoi che un signore diventi un mulattiere. Ti nascondi dietro una supposta reliquia della Chiesa, ma metti a repentaglio le anime delle mille persone che ti seguono.»

«Questi uomini sono qui per loro volontà», dissi. «Dubito che tornerebbero alle loro case anche se glielo domandassi io.»

«Non sono interessati al bene delle loro anime immortali?» chiese uno dei preti.

«Non so. Vediamo.» Mi girai verso i miei uomini. «Andate a casa. Deponete le armi. Tutti. La battaglia è finita. Ho la parola del duca. Promette di risparmiare le vostre anime.»

Le mie parole echeggiarono attraverso il campo, ma nessuno si mosse. Mi strinsi nelle spalle.

«E se dicessi che anche lady Emilie è qui per libera scelta», ribatté Stephen. «È una scelta sua restare, anche se in seguito al mio invito.»

«Allora vi chiamerei bugiardo, Stephen. Oppure pazzo senza speranza.»

«Ancora, buffone», disse, colpendo il suo cavallo, «sprechi tempo prezioso con le battute. Il tuo nuovo castellano ti dirà che sei sull'orlo di un bagno di sangue.»

«Siamo pronti, mio signore. Se ci sarà questa battaglia, porterà la vostra firma, non la mia.»

Stephen increspò le labbra in un sorriso. «Ricorda soltanto che non sarò clemente con te come quel merluzzo di Baldwin. Hai visto il destino di certi villaggi e delle persone che pensavo possedessero qualcosa che volevo. Non aspettarti di meno, giullare. Vedrò il tuo cuore esplodere in quel corpo di traditore. Sarai impiccato a testa in giù come gli eretici, tutti voi... le vostre interiora vi sporcheranno la faccia mentre cadono a terra. Persino Dio distoglierà il Suo sguardo!»

«Allora cosa dici, Daniel?» Guardai Gui con un sorriso. «Dobbiamo essere sicuri di combattere a stomaco pieno, tanto per non deluderlo.»

Stephen trattenne una risata, poi i suoi occhi si posarono sulla lancia. «Sai, se me ne andassi con quella, tutto ciò che ho descritto potrebbe essere evitato. Tu potresti avere la puttanella e, per quel che mi importa, cavalcare nel punto più lontano della terra. E per voi uomini, farò in modo che vi vengano restituite le anime.»

«Una vera tentazione», replicai, fingendo di valutare per un momento la sua offerta. «Il problema è che i miei uomini non si sono raccolti qui per lady Emilie, ma perché sia resa giustizia alle offese che hanno subito. Sono qui per chiedere giustizia dei vostri crimini. Per vedervi sconfitto, signore, e basta. Poi vi darò la lancia. Questa è la *mia* offerta. Nel frattempo, con ogni rispetto per il vescovo, ci occuperemo noi delle nostre anime.»

«Sai che potrei prendertela. Basterebbe un cenno e i miei arcieri ti spezzerebbero in due.»

«Anche i miei, mio signore. Poi dovrebbe decidere Dio.»

Il naso di Stephen ebbe una lieve contrazione. «Pensi che baratterei la dignità del mio nome anche per una montagna di queste lance?»

«Non sarebbe tanto difficile», risposi, tenendogli la reliquia vicino al viso, «dato che l'avete già barattata quasi tutta solo per esserle *così* vicino.»

Stephen arretrò col cavallo e sorrise. «Capisco perché sei piaciuto alla corte. Preparati, buffone. Risponderò. Entro un'ora.» Strattonò il cavallo e si diresse verso l'ingresso.

135

Il nostro esercito, in un'ampia e affollata compagine, attese a soli duecento metri dalle mura turrite di Borée.

Gli arcieri preparano gli archi con le frecce infuocate intinte nell'olio. I

fanti, alcuni con le scale come croci, si concentrarono sulle mura, sulla fila di silenziosi difensori verdi e oro.

Mille uomini aspettavano il mio segnale, cullando le loro armi e mormorando le ultime preghiere.

«A cosa stai pensando adesso?» chiese Odo.

Feci un respiro. «Che Emilie è lì dentro... e tu?»

«Che sono le mura fottutamente più alte che abbia mai visto.» Il fabbro alzò le spalle.

Fissai il massiccio portone principale, in attesa della risposta di Stephen. Odo alla mia sinistra e Georges, Daniel e Alphonse alla mia destra. La tensione batteva come un tamburo di guerra.

I difensori di Stephen affollavano le mura con le frecce pronte a colpirci. Questa volta non c'erano scambi di derisioni o maledizioni, solo un pesante silenzio, sospeso come una nebbia tra i due eserciti. In distanza, si sentiva il cinguettio degli uccelli. Da un momento all'altro, la calma surreale avrebbe potuto essere mandata in pezzi, come un vetro infranto da una mazza.

Odo mi si avvicinò, stringendo la sua enorme picca. «Uno di quelli della Linguadoca me ne ha detta una buona. Hai tempo per sentirla?»

Tenni gli occhi fissi sul portone. «Se devo.»

«Qual è quella cosa pelosa sotto, che in un letto sta eretta e rigida, ha la pelle rossiccia e sicuramente farebbe scoppiare in lacrime anche una suora?»

Guardai gli uomini. Erano tutti pronti. «Non so.»

Il grosso fabbro scosse la testa. «Non sai? Che cacca di buffone sei, allora? Mi chiedo perché continuo ad affidarti la mia vita.»

«Se la metti in questi termini...» Mi girai verso di lui. «La cipolla.»

Odo grugnì. «Ah, la sapevi.» Un cenno di riso serpeggiò lungo la fila. Poi mi diede una gomitata e sogghignò. «È il mio ragazzo.»

Improvvisamente, da dietro le mura, il rumore di una catapulta sganciata trafisse l'aria e un proiettile nero volò alto nel cielo. Vi furono dei mormoni tra gli uomini, che indicarono un oggetto che precipitava verso la prima fila.

«Preparatevi! Arriva», gridò qualcuno.

Il proiettile toccò terra e si fermò a pochi metri da me. Lo stomaco si chiuse.

L'ammasso aveva i capelli, bruciacchiati e strinati, e gli occhi tondi ed esterrefatti erano fuori dalle orbite.

Emisi un grido di dolore.

Quel volto sembrava guardarmi con una smorfia maliziosa e impudente al tempo stesso. Gli occhi che erano guizzati fuori nel momento della morte erano familiari e inconfondibili.

Norbert!

Mi fissava come aveva fatto quel primo giorno, quando Emilie mi aveva portato nella sua camera. Quasi mi aspettavo che ammiccasse: *Hai scherzato, vero, ragazzo? Quello è il meglio che sai fare...? Guarda questo!*

Uscii di corsa dalla formazione e mi inginocchiai accanto ai resti. Le orecchie rimbombavano. Mi passarono davanti agli occhi innumerevoli immagini di cose che se ne erano andate da quando ero partito per la prima volta.

Il rumore nelle orecchie tacque. Alzai la lancia e, forse per la prima volta, credetti in essa. Guardai i miei uomini che, così pronti, mi ricordavano i cavalli trattenuti a fatica.

«*La vostra libertà è dentro quelle mura. Ora*», gridai. «*Questo è il momento!*»

Poi il mio grido fu sovrastato dal tuono di mille uomini che si lanciavano contro le mura di Borée.

136

Il primo rumore di battaglia fu il sibilo di una delle catapulte mentre un'enorme pietra veniva scagliata nel cielo e si schiantava nel muro, sopra l'ingresso principale, come l'esplosione di un tuono. Ovunque volarono frammenti di pietra e schegge e polvere, ma quando la nuvola sparì, il muro era ancora in piedi.

Poi un altro masso fischiò nell'aria, seguito da un terzo, ed entrambi colpirono il muro, distrussero i posti di guardia e fecero volare ovunque corpi e armi. Poi una nube di frecce infuocate. *Whoosh.* Alcune colpirono il muro, infilzandosi nei parapetti di legno dove si innescarono dei piccoli incendi. Altre caddero a terra, innocue.

Poi di nuovo le catapulte, questa volta con un carico di pece ardente. I difensori arretrarono, alcuni gridando di dolore e battendosi il corpo. Altri corsero con i secchi, spegnendo le fiamme. Nell'aria aleggiava l'odore di pece e di carne bruciata.

Alzai un braccio. «Ora, uomini. Ciò che vi appartiene è dentro quelle mura. *Carica!*»

I nostri corsero in un'onda enorme di acciaio, lance e scale. Ottanta metri. Più ci avvicinavamo, più le mura erano grandi. Sessanta metri...

Vedevo le facce dei difensori, pronte a caricarci, immobili, in attesa che arrivassimo a tiro.

Cinquanta metri...

Poi, improvvisamente, un grido: «*Tirez!* Fuoco!»

Le frecce sibilarono. I nostri guerrieri si fermarono, trapassati al petto e al collo dalle punte. Le mani serravano le estremità delle frecce che li avevano colpiti.

Il ruggito fu sostituito dal terrore martellante, seguito da grugniti e grida di morte. «Aagh... Aagh... Aagh...»

Raggiunsi uno della Linguadoca che si contorceva al suolo, con una freccia che gli usciva dal ginocchio. Alla mia sinistra, un uomo con le pelli da pastore si rotolava, con gli occhi rovesciati, tenendo con le mani entrambe le estremità di una freccia che gli aveva trafitto il mento. Gli uomini cadevano in ginocchio, ululando per il dolore, pregando, o facendo entrambe le cose.

«*Non* fermatevi», udii gridare Daniel. «State dietro gli scudi. *Dovete* prendere il muro.»

L'avanzata travolgente continuava, ridotta a una striscia serpeggiante. Vidi Odo e Daniel e Georges nella prima carica. Venti metri dal muro.

Sopra di noi, i soldati puntavano e facevano fuoco. Le lance volavano in risposta. Alcuni difensori si serravano il petto urlando e cadevano dalle mura tra le grida.

Dozzine di scale furono appoggiate alle mura, gli uomini si arrampicavano e i difensori cercavano di farli cadere.

«Portate i gatti», gridai, mentre ondate di pece bollente cadevano su di noi, seguite da grida e dall'odore di carne bruciata. Gli uomini che avanzavano ci spingevano da dietro. Quelli davanti cercavano di scalare i muri, ma incontravano pece e lance e ricadevano tra le braccia di quelli che li seguivano, sputando sangue e schiacciandosi la pelle ferita.

Gli alti gatti furono spinti in prima fila. Per un momento, fornirono un riparo dalla pece fumante che sfrigolava sulle pelli umide e tese. Sotto quella protezione, gli uomini con l'ariete arretrarono per poi colpire ripetutamente il portone. Proprio sopra lanciavano le frecce e una trafisse un uomo accanto a me, senza elmo. Dietro, le catapulte continuavano a lanciare e un masso enorme si schiantò contro una torre. Si levò una nuvola di fumo e, quando si abbassò, la cima della torre non c'era più e i corpi ma-

ciullati cadevano come rami.

Grida e paura regnavano ovunque. «Dov'è l'idromele?» chiese qualcuno che vacillava, in pieno stato confusionale. «Dio mi salvi», si lamentava un altro, mentre in una mano aveva l'altro suo braccio. Nel furore, persi di vista tutti quelli che conoscevo.

Le mura un tempo splendenti di Borée erano intrise di fango, pece e sangue. Non avevo idea se stessimo vincendo o se fossimo nel bel mezzo di una sconfitta.

A molti metri di distanza, individuai Odo che guidava una carica da una scala. Indugiava in una prova di forza con la lancia di un difensore, poi ebbe la meglio e fece precipitare il nemico oltre il bordo.

Un altro difensore indietreggiò e conficcò la punta della lancia nella gamba del fabbro. *Io gridai.* Odo si inarcò per il dolore. Strappò la lancia dalla presa del nemico e convulsamente cercò di estrarre la lama dalla gamba.

«Odo!» urlai, ma il rombo della battaglia rendeva i suoni indistinguibili.

Lo vidi afferrare due soldati di Borée per le tuniche, poi ricadere contro il muro, sommerso da un'ondata di uomini. Invano cercai di farmi strada per raggiungerlo, ma la linea non avrebbe tenuto.

Le frecce piovevano con forza terrificante. Gli uomini rannicchiati sotto gli scudi cominciavano a piangere, consapevoli di essere intrappolati. *Dov'era Odo?*

Quelli tra noi che erano saliti sulle scale furono cacciati o trafitti mentre cercavano di fuggire in avanti. Mi resi conto che stavamo perdendo. Vedevo venir meno la volontà degli uomini.

Poi una voce esclamò: «*Guardate!*» Un'enorme ondata di pietre si schiantò su di noi. Uno dei gatti crollò sotto il suo peso, schiacciando gli uomini con l'ariete.

«Stanno cadendo anche le torri», esclamò qualcuno. «Indietro o vi schiacciano.»

Ma non erano le torri. I soldati di Stephen svuotavano oltre il bordo dei canestri pieni di pietre.

Gli uomini cominciarono a spingere indietro i compagni. Non potevo fermarli. Le mie ciglia erano bruciacchiate dalla pece e tossivo tra quelle nuvole di polvere.

Cercai di individuare Odo, ma era scomparso.

«Indietro, indietro!» Sentii il panico diffondersi lungo la nostra linea.

«Fermi!» gridai con tutto il fiato che avevo e lo stesso fece Daniel. «Non

abbandonate adesso il combattimento! Non perdete terreno!»

Ma capii che avevamo perso. La nostra retrovia aveva ceduto e gli uomini fuggivano dalle mura. Poi le prime file, improvvisamente esposte, indietreggiarono. Dai difensori si levò un grido di gioia.

Mi prese la nausea mentre gli uomini si disperdevano, cercando di mettersi in salvo. Erano contadini e ciabattini e boscaioli, non soldati addestrati.

Scrutai il campo alla ricerca di Odo mentre le frecce mi sibilavano intorno. Ma il fabbro non si vedeva da nessuna parte. Sul terreno c'erano cumuli di uomini. Non potevo credere a tutte quelle perdite. Vacillai, finalmente fuori dalla portata delle frecce. Dal campo provenivano orribili lamenti, feriti che presto sarebbero morti. Uomini adulti piangevano e mormoravano preghiere disperate.

Vidi Georges appoggiato alla spalla di Daniel, entrambi bianchi come fantasmi.

«Avete visto Odo?» chiesi, ma scossero la testa e continuarono con passo incerto.

Guardai il castello. Gli uomini sulle mura si rallegravano. Lanciavano frecce contro qualsiasi cosa si muovesse. Il mio migliore amico era ancora là. Quello che un tempo era stato un campo fiorito, si era trasformato in una palude di sangue.

Neanche un uomo era riuscito a scalare le mura.

Nessuno.

Neppure Odo.

137

Avevamo perso!

Alphonse gettò a terra la spada, incapace di parlare, come molti altri. Georges si buttò a terra, esausto e prostrato. Padre Leo faceva del suo meglio per dare conforto a tutti, ma il suo viso era desolato come tutti gli altri.

«Non dovete abbassare la guardia», gridava Daniel. «Stephen potrebbe mandare questa notte i suoi uomini a finire il lavoro.»

Il suo avvertimento, per quanto verosimile, sembrava lontano mille miglia. Stava scendendo pietosamente la sera e sembrava che il suo mantello nero offrisse sollievo. I nostri soldati erano seduti attorno ai fuochi, esausti, a sfregarsi con il balsamo le bruciature e le ferite. Alcuni piangevano gli amici; altri ringraziavano Dio per essere ancora vivi.

«Qualcuno ha visto Odo?» Mi guardai attorno. Lo conoscevo fin da ragazzo. Alois e Georges scossero semplicemente la testa.

«È uno scaltro», disse infine Georges. «Se qualcuno ce l'ha fatta, è lui.»

«Sì», Alphonse era d'accordo e si fingeva ottimista. «Era talmente v-vicino, forse ha dato solo u-un'occhiata dentro le mura per rubare un barile del miglior idromele di Stephen.»

«Oggi sono morti in molti.» Daniel sospirò, allargando una mappa di Borée. «Non possiamo pensare solo a uno.»

«Il castellano ha ragione.» Bue annuì. «Trenta dei miei sono morti, forse di più.»

Guardai negli occhi l'uomo della Linguadoca. «Siete stati coraggiosi a unirvi a noi. Ma non è la vostra battaglia. Vi libero da ogni vincolo. Vai, porta a casa gli altri.»

Bue mi guardò come se l'avessi insultato. «Chi ha parlato di tornare a casa?» Nella barba gli si aprì un sorriso pieno di denti. «In Linguadoca diciamo che un buon combattimento non è neanche cominciato se non c'è del sangue sul terreno. Dio ci ha dato due braccia, ma diavolo, in ogni caso un braccio serve solo per grattarsi le balle.»

Intorno al fuoco, cominciammo a ridere, poi il rumore cessò. Georges si strinse nelle spalle. «Allora, cosa facciamo adesso?»

Guardai gli uomini, faccia dopo faccia.

«Continuiamo la lotta», disse Alphonse. «Stephen ha massacrato il nostro villaggio. Siamo venuti per questo, no?»

«Hai fegato, ragazzo.» Georges inspirò rumorosamente. «Ma domani potresti essere tu a lamentarti là fuori.»

«Continuiamo ad attaccare le mura», Daniel insisteva. «Vicino al fiume non sono fortificate. Possiamo colpirle con le catapulte per tutta la giornata. Prima o poi, cederanno.»

Padre Leo intervenne. «Presto, forse, arriverà una parola del re.»

«È autunno», insistette Daniel. «Eri ad Antiochia, Hugh. Hai visto che un assedio non si decide in un giorno. Stephen ha bruciato la sua terra. Non possono avere accumulato cibo e acqua per tutto l'inverno.»

Ero obbligato a chiedere se qualcuno fosse d'accordo sui termini proposti da Stephen. Mi guardai attorno, in attesa di una risposta. Ci fu solo silenzio.

Infine Georges si alzò a fatica dal terreno. «Sono stato cresciuto per seminare il grano, non per fare il soldato, ma qui abbiamo fatto tutti una scelta. Abbiamo perso delle persone care. Il mio ragazzo Alo. I tuoi amici,

Bue... Odo. Cosa significherebbero le loro morti se adesso lasciassimo perdere?»

«*Di quali* morti state parlando?» latrò una voce nell'oscurità.

Alzammo gli occhi. Una grossa sagoma massiccia si fece avanti. Dapprima pensai che si trattasse di un'apparizione.

«Buon Dio.» Il mugnaio scosse la testa.

Il grosso fabbro zoppicò rigidamente verso il fuoco. Aveva la pelle lacerata e puzzava di sangue. La sua scura barba incolta era sporca, Dio solo sa di cosa.

Incontrai i suoi occhi, che mostravano gli orrori a cui aveva assistito. Ero tanto stanco da non potermi neanche alzare per abbracciarlo. «Perché diavolo ci hai messo tanto?»

«È dannatamente difficile farsi strada con le unghie tra tutte quelle merde verdi e dorate impilate.» Sospirò con un sogghigno esausto. «Allora, niente da bere?»

Infine mi alzai, in un abbraccio colmo di affetto e gli battei sulla schiena. Sentii le sue ampie spalle cariche di tensione. Le braccia erano coperte di ferite e una gamba sanguinava ed era scorticata. Qualcuno gli mise in mano una scodella e lui la prosciugò in un solo sorso. Con un cenno disse: «*Ancora*».

Poi ci guardò, e i nostri sorrisi erano ancora increduli. «Brutta giornata, oggi, vero?»

Lo guardammo.

«Be'...» Odo sollevò la gamba sanguinante e lo squarcio nella coscia fece spaventare anche Bue. Odo prese una seconda scodella e la versò sulla ferita, trattenendo un grido di dolore. «Non preoccupatevi.» Alzò le spalle davanti ai nostri sguardi vuoti. «Domani li prenderemo a calci nel culo.»

138

Nei giorni successivi attaccammo ripetutamente Borée. Le nostre catapulte colpivano le mura con pietre pesanti. I più solidi arieti assaltavano i portoni. Carica dopo carica, appoggiavamo le scale alle mura solo per vederle cadere e assistere alla morte degli uomini che ci stavano sopra.

I corpi dei nostri compagni caduti si accumulavano. Ormai temevo che non saremmo riusciti a prendere la città. Era troppo forte, troppo ben fortificata. Dopo ogni carica respinta, la speranza di vittoria svaniva. Cibo e acqua buona cominciavano a scarseggiare. Nessuna risposta dal re. E la no-

stra volontà vacillava.

Capii che Stephen aveva fatto affidamento proprio su questo. Sarebbe bastato un assalto dei suoi cavalieri contro i nostri uomini distrutti e noi saremmo finiti.

Riunii i capi alla torre del grano in rovina, dove ci trovavamo per le riunioni strategiche. C'era molta ansia. Molti amici erano rimasti sul campo e su ogni viso si leggeva un'espressione triste, persino su quello di Daniel.

Mi avvicinai al robusto abitante della Linguadoca: «Bue, quanti uomini hai perso?»

«Duecento», disse mestamente, «ed eravamo trecento.»

«Voglio che tu li raduni, *questa notte*, e lasci il campo. E quelli di Morrisaey... Tu, Alois, voglio che anche tu te ne vada coi tuoi.»

Bue e Alois erano esterrefatti. «Mollare? Lasciare vincere il bastardo?»

Non risposi. Ero in piedi al centro del gruppo, sentivo gli sguardi di Odo e di Alphonse, e in essi leggevo la delusione e la rabbia.

Bue scosse la testa. «Abbiamo fatto molta strada per combattere, Hugh, non per scappare.»

«Anche noi, Hugh», protestò Alois. «Ci siamo guadagnati il posto.»

«Sì, è vero.» Annuii. «Tutti voi.» Mi girai e li guardai uno a uno per esprimergli il mio grazie.

«E l'avrete», dichiarai, e la voce mi si ravvivò. «Avrete l'opportunità che ogni vostro amico cercava mentre veniva massacrato.»

Mi guardarono, indecisi se essere preoccupati o perplessi. «Oh, merda.» Odo spalancò la bocca. «Un altro di quei fottuti *pretesti*.» Mi guardò come se cercasse di leggere dentro di me. «Di questo dobbiamo accusare Emilie. Qual è il piano, Hugh?»

Il mio viso non lasciava trapelare nulla.

«Prenderemo la città», dissi infine, «ma non come soldati. Ho cercato di farcela come militare, e comandante, ma io sono veramente un buffone... e in quanto tale, neanche il grande Carlo Magno mi avrebbe battuto.»

«Non sono sicuro di morire dalla voglia di affidare la mia vita a questa rivelazione.» Bue mi guardò scettico. «Ma sono tutto orecchi. Parlaci di questo tuo pretesto.»

139

Stephen stava infilzando un pezzo di prosciutto e la luce mattutina già illuminava le stanze, quando il suo paggio lo chiamò: «Guardate, vostra si-

gnoria, alla finestra, presto. La marmaglia se ne è andata».

Alcuni minuti prima, il duca si era svegliato di malumore. Quei ribelli si erano dimostrati più resistenti di quanto avesse immaginato. Ondata dopo ondata gli andavano incontro, non capiva il loro zelo nel morire. Inoltre, due settimane prima, Anne si era trasferita negli appartamenti delle donne. Dormiva solo.

All'invito del paggio si affrettò alla finestra. Lo stomaco vuoto gli si riempì di contentezza. Il ragazzo aveva ragione! Le fila dei ribelli si erano assottigliate, erano meno della metà.

Erano fuggiti anche quei fottuti della Linguadoca, con le armi grosse come cosce di bue e gli abiti di crine di cavallo. Rimaneva soltanto un misero contingente, galline in attesa di perdere la testa.

E là, davanti a tutti, il galletto verde e rosso, in bella vista. *Con la lancia!* Per i suoi uomini quella marmaglia decimata di taglialegna e contadini era poco più di un lavoretto di pulizia.

I suoi aiutanti irruppero nella stanza. Bertrand, il castellano, seguito da Morgaine.

«Guardate», chiocciò Stephen, «quei bastardi smidollati hanno ceduto. Guardate quello stupido galletto impettito che si muove come se avesse ancora il comando.»

«Avevate detto che al momento giusto il piccolo giullare sarebbe stato mio», disse con voce stridula Morgaine.

«Sarà così.» Stephen dischiuse un sorriso maligno e gongolante. «Te l'ho promesso. Dimmi, Bertrand, come stimi le loro forze?»

Il castellano esaminò il campo. «Non arrivano a trecento, mio signore. Tutti appiedati e con poche armi. Non dovrebbe essere una prodezza circondarli con i cavalli e ottenere una rapida resa.»

«Resa?» Stephen spalancò gli occhi. «Non ci avevo pensato. Sì, potrebbe andar bene tendergli una mano e risparmiare un po' di sangue a quei poveri pazzi mal guidati. Come ti suona quella parola, Morgaine? Resa?»

«Sono dei senz'anima, mio signore. Faremmo un favore a Dio staccandogli le teste.»

«Allora, cosa aspetti?» Stephen lo colpì nel petto. «La lancia di quel piccolo bastardo è ancora una spina nel fianco per te, vero? Hai sentito il consiglio del castellano. Fai venire con te i cavalieri.»

«Signore, quelli sono miei uomini», intervenne Bertrand. «Sono la riserva del nostro castello.»

«Lo so, Bertrand», lo interruppe Stephen. «Ma quella faccenda della re-

sa... non mi piace veramente. Morgaine dice bene. Quegli uomini hanno già perso l'anima. Non c'è ragione di lasciarli vagare in questo mondo.»

Lo stomaco del castellano si chiuse.

«La sacra lancia o la mia dignità: erano queste le alternative, vero?» Gli occhi di Stephen si illuminarono. «Ora sembra che le avrò entrambe. Vero, castellano? E Morgaine... ancora una cosa. So come ti diverte il tuo lavoro, ma non dimenticare il tuo vero scopo là fuori.»

«La sacra lancia, mio signore. I miei pensieri non si sono mai allontanati dal premio.»

140

«Guardate!» Un grido di allarme si diffuse tra le truppe. Molti uomini indicavano il castello.

I portoni di Borée si erano aperti improvvisamente e noi guardammo, tutti gli occhi puntati, non sapendo cosa sarebbe uscito. Poi udimmo il rombo di pesanti zoccoli sul ponte levatoio e vedemmo uomini in armatura sopra massicci cavalli con le insegne, in file di due.

In silenzio osservammo riunirsi la mortale compagine di battaglia.

Nessuno si mosse, e sapevo che anche i più forti tra noi erano indecisi se combattere o deporre le armi.

«Ai vostri posti, uomini», gridai. Le truppe si fermarono senza perdere d'occhio l'esercito nemico sempre più grande che si ammassava. «*Postazione!*» gridai di nuovo.

Poi, lentamente, Odo sollevò la gigantesca mazza e Alphonse, con un respiro profondo, sfilò la spada. Poi anche Georges e Daniel si armarono.

Presero posto senza parlare e uno a uno gli altri li imitarono. Eravamo in formazione serrata, come una falange romana, coperti dagli scudi. Pregai perché quell'ultimo travestimento funzionasse.

Alphonse prese fiato. «Quanti ne contate?»

«Duecento. Armati fino ai denti.» Daniel si strinse nelle spalle. Continuò a contare mentre i nemici continuavano a uscire regolarmente dal portone e prendevano posto sul campo. «Facciamo trecento.»

«E q-quanti siamo noi?» chiese il ragazzo.

«Non preoccuparti.» Daniel inalò e sollevò la sua arma. «Comunque, cosa sono i cavalli da guerra e le picche contro una buona zappa?»

Una macabra risata percorse come una corrente le fila.

«Cos'è questa città se non soltanto una fottuta guarnigione?» Odo scosse

la testa.

Sulle mura, i difensori nelle divise verde e oro di Borée stavano in silenzio, sempre più fiduciosi a mano a mano che i ranghi dei cavalieri aumentavano. I destrieri soffiavano e sbuffavano, trattenuti dalla carica mentre i cavalieri sistemavano le armi e le armature.

Quando infine il contingente fu in posizione, dal portone uscì un cavaliere solitario e si mise in testa alla formazione. Mi aspettavo fosse Bertrand, il castellano, ma non era così.

Sull'elmo, vidi il profilo di una scura croce bizantina. Il sangue mi si gelò nelle vene. Ancora una volta, affrontavo l'uomo che aveva ucciso mia moglie e mio figlio.

Odo inghiottì a vuoto e mi si avvicinò. «Hugh, so di avertelo già chiesto...»

«Sì, penso che funzionerà», gli risposi subito. «Ma se non andrà così... quanto ci costerà? Ho sempre pensato che tu fossi meglio come soldato che come fabbro.»

«E tu sei più bravo come buffone che come generale», ribatté.

Iniziai a ridere, ma improvvisamente la mia voce fu soffocata da un rombo terrificante al di là del campo.

«Arrivano!» gridò Daniel. «Scudi!»

Ci fu un intenso, disperato mormorio. Gli uomini recitavano le ultime preghiere. Appesi la sacra lancia alla cinghia sulla schiena e afferrai una pesante spada.

Il terreno vibrava. Dalle mura del castello giunsero grida e urla di gioia.

Ci unimmo in una formazione compatta, il perimetro protetto da un muro di scudi. Il tamburo dei pesanti zoccoli si faceva sempre più forte, una frana che si avvicinava.

«State uniti», gridai. Quaranta metri... trenta... Poi ci furono addosso!

141

L'orda di cavalieri cozzò contro la nostra formazione con lo stesso impatto di un'onda alta trenta metri che inghiotte una nave. Nell'aria volarono scintille, scudi e armature.

I nostri ranghi ondeggiarono all'indietro per la forza dell'impatto, gli scudi alti sulle nostre teste. Ma gli uomini non cedettero.

Un cavaliere si avventò contro di me, martellando furiosamente il mio scudo con un'enorme picca. Le gambe vacillavano sotto il peso dei colpi.

Intorno lamenti e terrore, e il raggelante clangore del ferro, gli scudi spezzati sotto il peso dell'acciaio, il nitrito dei cavalli e le grida dei soldati.

Come risposta, riuscii a immobilizzare la testa della picca del mio aggressore contro la bardatura di un cavallo vicino. Poi librai dall'alto un colpo con la spada, pregando che arrivasse a destinazione. Perforò l'armatura proprio sopra la placca del ginocchio. Il cavaliere gemette e il suo cavallo cadde. Riuscii a strapparlo di sella e a gettarlo sotto gli zoccoli del suo destriero.

Già i due terzi dei nostri ranghi erano circondati. Gli uomini gridavano e cadevano e diminuivano. Non avremmo sopportato più a lungo quel furioso assalto.

«Indietro», gridai. «Ora!»

Iniziammo una lenta ritirata, continuando a combattere in formazione, facendoci strada verso i boschi.

Vidi Croce Nera combattere con furia e ira, tagliando gli uomini con un solo colpo, allontanando i suoi stessi cavalieri. Sapevo che stava cercando di raggiungermi.

Tornammo tra gli alberi. I cavalieri di Stephen serrarono i ranghi per l'attacco finale. Continuammo a resistere in formazione. Una spada mi squarciò il braccio. Eravamo circondati, un cappio ci stringeva. Vidi Croce Nera che si avvicinava deciso e mi guardava.

Improvvisamente un ruggito salì dai boschi. Gli alberi stessi sembrarono prendere vita: cavalieri mimetizzati e guerrieri armati di mazze uscirono dalla boscaglia. Gli uomini di Stephen che si trovavano tra noi e il bosco si girarono e improvvisamente dovettero affrontare la carica del nemico da dietro. I cavalli, stretti nella morsa, incespicarono e arretrarono, disarcionando i cavalieri. Cominciammo a colpirli, usando le spade come arieti, battendo sulle armature fino a quando cedevano ed estraendo poi i corpi. Ora gli uomini di Stephen erano in difficoltà e si trovavano a combattere un nemico rinnovato su tutti i fronti. Nei loro occhi saettanti si vedeva il terrore dell'improvviso cambio di fortuna. Molti furono disarcionati, con le pesanti armi inutili nella battaglia corpo a corpo in mezzo agli alberi. Fu un massacro. Ma non quello che loro avevano previsto.

Solo metà dei cavalieri di Stephen resisteva ancora. Molti erano a terra, e combattevano contemporaneamente in due o tre contro di noi, appesantiti dalle armature. Le grida di esortazione furono sostituite da suppliche di pietà. Alcuni smisero di combattere e si arresero. Le armi caddero al suolo.

Fui pervaso da una sensazione di sollievo. Non ci potevo credere. Ero

talmente stanco che avrei voluto mettermi in ginocchio.

Poi una voce terribile, affilata come una lancia, mi trafisse. «Ti rallegri troppo presto, giullare. Prima di smettere, vediamo qual è il vero potere del tuo bastone.»

142

Aveva la visiera alzata e un'espressione gelida sul volto sfregiato. Rimasi incatenato agli occhi duri di Croce Nera, l'uomo che odiavo più di ogni altro al mondo.

«Due volte», gli sputai.

«Due volte cosa, locandiere?»

«Ho dovuto liberare due volte il mondo dalla feccia che ha ucciso mia moglie e mio figlio.»

Mi avventai contro di lui, puntandogli la spada al collo.

Il tafur abbassò la visiera e guadagnò terreno, rispondendo con facilità anche al mio colpo più deciso. Lo colpii ancora, e poi ancora. Ogni volta parava la mia lama.

«Mi hai causato *vergogna*», disse Croce Nera. Attraverso la stretta feritoia della visiera vedevo le sue pupille dardeggiare.

Con un grido feroce, alzò la spada e mi colpì con la forza di una catapulta. Scattai all'indietro e l'aria mossa dal suo fendente mi passò a pochi centimetri dal viso.

Il tafur non si fermò neanche per prendere fiato. Colpì ancora, di rovescio, ansioso di affettarmi le gambe. La potenza del suo colpo quasi fece penetrare la mia stessa spada nella mia coscia.

Lentamente, riuscii ad allontanare la sua lama, ma ci volle tutta la forza che avevo in corpo. Mi sentivo come un ragazzo che combatte contro un uomo adulto.

«Sei proprio quel pazzo che hai la fama di essere», esultò Croce Nera. «Quando ti ucciderò Stephen avrà la lancia *e* le vite dei tuoi uomini. Metteremo la tua testa mozzata ai piedi del letto della tua puttana.»

Mi colpì ancora, e ogni colpo era più difficile da schivare. Mi spostai a sinistra, cercando di prendere fiato. Solo la mia agilità mi impediva di essere tagliato in due, ma stava venendo meno. Capii che non avrei potuto battere Croce Nera.

Mi colpì con l'elmo contro la fronte, io vacillai all'indietro e il colpo risuonò nella mia testa. Respiravo a fatica. Dentro di me una voce supplica-

va: «*Ti prego Dio, mostrami il modo*».

Il tafur mi fu addosso e io incespicai nel tentativo di allontanarmi. Strisciai lungo la riva del fiume, sapevo che la mia morte era questione di secondi. Stephen avrebbe infine ottenuto la sacra lancia.

Croce Nera era in piedi davanti a me. Ormai non avevo modo di sfuggirgli. Alzò la visiera e mi mostrò il suo orribile viso sfregiato.

Inspirò. «La tua anima è già dannata. Io faccio solo il lavoro sporco per Dio, consegnandogli il tuo corpo.»

Per un istante mi guardai attorno, disorientato, mentre il sole splendeva sulla sua armatura. Mi sembrava di essere in un altro posto, ad Antiochia, mentre guardavo il turco e inalavo gli ultimi preziosi respiri della mia vita.

Ancora una volta, fui sopraffatto dal desiderio più pazzo.

Cominciai a ridere. Non sapevo perché. Che avessi chiuso il cerchio, di nuovo davanti alla morte? Nonostante le mie speranze, la vita nel ducato sarebbe rimasta la stessa? Sarei morto con indosso l'abito a scacchi di un buffone?

Mi era passato per la testa qualcosa di folle. Un verso da una storiella sciocca. Non so perché mi sembrasse divertente, ma non riuscivo a liberarmene. Ero un giullare, in fondo, no?

«È anche profonda», dissi. Poi cominciai a ridere ancora, agitando le gambe e rotolando di lato.

«Muori fuori di senno, buffone. Dimmi, cosa c'è di tanto divertente da portare nella tomba?»

«Una vecchia storiella in un libro», presi fiato. Non capivo se fossi mosso dall'astuzia o dalla follia. «Due ubriachi su un ponte. Entrambi vogliono far vedere all'altro chi ce l'ha più grosso. Il primo tira fuori l'uccello. 'Brrr... quest'acqua è fredda', e l'altro: 'Già, ma è anche *profonda*.»

Croce Nera rimase esterrefatto, senza capire. Era in piedi in riva al fiume, pronto a spedirmi all'inferno.

«È certamente profonda», ripetei, e questa volta nella mia voce c'era una certezza ritrovata.

Fu un lampo soltanto, ma ero sicuro di aver visto sul suo viso la sottile consapevolezza che *niente era come sembrava* e che aveva valutato male qualcosa.

Prima che potesse rendersene conto, scalciai e lo colpii all'inguine, mandandolo a vacillare sulla riva del fiume.

Croce Nera cercò di rimanere in equilibrio e ce la fece! Sorrise sprezzante come per dire: «*Omuncolo. Tutto qui?*»

Poi i suoi stivali persero la presa del terreno, barcollò e l'armatura lo trascinò giù. E ancora lo sguardo non era di paura ma di semplice fastidio. *Piccolo uomo, piccoli problemi.*

Ma poi cominciò a cadere. Un clangore, e l'armatura lo trascinò, facendogli prendere velocità, fino a quando arrivò rotolando all'argine, cercando di aggrapparsi alle rocce e agli arbusti, per poi cadere inevitabilmente nell'acqua.

Scivolò sotto la superficie. Sono sicuro che pensò di rialzarsi, arrampicarsi sull'argine e farmi fuori. I secondi passavano. Non potevo credere a quel che mi stava succedendo. Il tafur non si rialzava. Una mano guantata infranse la superficie dell'acqua e si agitò nell'aria, cercando un appiglio.

Passò altro tempo. L'acqua s'increspò di bolle d'aria. Il guanto si agitò ancora. Ma il tafur non si rialzò mai più. Croce Nera era finito, annegato, morto.

Mi costrinsi a superare l'argine strisciando. La lotta era terminata. Gli uomini di Stephen erano in ginocchio, gemevano e avevano le mani alzate. Alcuni dei nostri cominciarono a rallegrarsi, levando le spade.

Poi tutti festeggiarono, volti giubilanti che esprimevano lo stesso pensiero incredibile. Avevamo vinto! Stephen era sconfitto. *Avevamo veramente vinto!*

La gente mi veniva incontro. Non sapevo se ridere o piangere. Infine le lacrime sgorgarono dagli occhi, lacrime di gioia e di stanchezza. Gridavano il mio nome come se fossi un eroe.

Cercai la lancia sulle spalle e, con la forza che mi restava, la scagliai in aria.

Verso il paradiso.

143

Emilie non sentiva grida di gioia. Perché?

Sapeva che era in corso una violenta battaglia. Aveva sentito il pesante galoppo dei cavalieri che lasciavano la città e le mura tremare sotto i colpi.

«*Oddio*», pensò. Poteva solo significare che Stephen aveva attaccato. Ora l'esercito di Hugh combatteva per sopravvivere.

Emilie si rifiutava di guardare dalla finestra. *Come era possibile che Dio lasciasse vincere quel feroce bastardo? Combatti, Hugh, combatti.* Ma sapeva che tutto era contro di lui.

Attese un ruggito vicino che annunciasse la vittoria. Che gli assassini di

Stephen avevano portato a termine il loro lavoro. Che Hugh era morto.

Ma non ci fu alcun ruggito.

Dopo il primo rombo di cavalli, ci furono solo lo scontro dei metalli, l'arrotato frastuono della battaglia, le grida lontane. Poi, in distanza, esultanza. Perché gli uomini sulle mura erano così silenziosi? Si decise ad arrampicarsi sulla branda.

Nessun grido di gioia. *Possibile che Hugh avesse vinto?*

Improvvisamente udì il chiavistello stridere e la porta aprirsi.

Stephen, con gli occhi infuocati, seguito da due soldati.

Emilie si costrinse a sorridergli. «Non sento grida di felicità dalle mura, mio signore. Devo pensare che la battaglia non sia andata come desideravate?»

«Per *entrambi*.» Stephen grugnì e le strinse il braccio. «Nel cortile c'è un cappio che attende il vostro grazioso collo. Domani mattina, puttana traditrice!»

«Non avete diritto di emettere un simile verdetto.» Emilie cercò di svincolarsi. «Con quale accusa mi condannate a morte?»

«Sedizione, favoreggiamento di ribelli, per aver fottuto un eretico...» Alzando le spalle, Stephen fece l'elenco.

«Avete perso la testa? Non avete più alcun onore? Avete barattato ogni cosa col diavolo per un pezzo di metallo? Per quella lancia?»

«La lancia», disse Stephen con gli occhi luccicanti, «per me vale più di voi *e* del vostro pazzo, e di tutte le *'onorevoli'* pietose anime rimaste in Francia.»

Emilie gridò: «Non lo sconfiggerete, Stephen. Che mi impicchiate o no. È venuto da voi solo. Ora ha un esercito. Non potete fermarlo, né con i vostri titoli né con i vostri mercenari, non importa quanti siano.»

«Sì, sì, il vostro dannato buffone. Oh, adesso mi fate veramente tremare le ginocchia». Stephen rise.

«Verrà a prendermi.»

Stephen scosse la testa e sospirò. «A volte penso che voi due vi meritiate. Certo che verrà a prendervi, mia cara patetica ragazza. Ed è proprio su questo che conto.»

144

Gli uomini erano finalmente consapevoli che la battaglia era finita. Basta combattimenti. Basta sangue.

Si guardavano attorno, spaesati ed eccitati. I sopravvissuti cercavano gli amici e li abbracciavano. Georges e quelli della Linguadoca, Odo e padre Leo, Alphonse e Alois, contadini e muratori, felici di essere ancora vivi.

Condussi i nostri uomini alle mura del castello, esausti, stremati dal combattimento. Ma da *conquistatori*!

Quegli stessi difensori che avevano respinto i nostri attacchi, ci guardavano ora astiosi, con le armi abbassate. I cavalieri di Stephen imprigionati erano in testa al corteo, senza armatura, costretti a inginocchiarsi. Si alzò un grido, non di vittoria, ma una voce sola e decisa che crebbe in potenza fino a quando tutti vi si unirono.

«*Resa, resa*», ritmavano.

Infine, da un parapetto sovrastante l'ingresso principale, si affacciò Stephen, con il mantello color porpora da cerimonia. Scrutò i nostri uomini con sufficienza, come se non riuscisse a credere che quella marmaglia avesse sconfitto le sue truppe.

«Adesso cosa succede?» chiesi a Daniel.

«Devi parlargli. Stephen deve accettare le tue condizioni, altrimenti i suoi cavalieri perderanno la testa. È moralmente obbligato.»

«Forza.» Odo mi spinse avanti. «Dì al bastardo che può tenersi il suo fottuto grano. Cerca se c'è della birra.»

Afferrai la lancia. Qualcuno mi avvicinò un cavallo.

«Vengo con te», disse Daniel.

«Anch'io», si unì il mugnaio.

Guardai Stephen. Non mi fidavo di quel bastardo, per quanto fosse moralmente obbligato. «No.» Scossi la testa. Avevo altro in mente.

Portammo Baldwin. Da tempo non indossava più i suoi begli abiti, ma una tunica ruvida, come qualsiasi plebeo. Aveva i polsi legati e il viso smunto aveva un gran bisogno di essere rasato.

«È il tuo giorno fortunato», dissi, calandogli sulla testa un cappello piumato. «Se va tutto bene, tra poco tornerai a vestirti di seta.»

«Non hai bisogno di vestirmi.» Gettò il cappello. «Puoi star certo che Stephen mi riconoscerà come uno del suo rango.»

«Come ti pare.» Annuii con solennità.

Lasciammo i nostri uomini, il cavallo di Baldwin legato al mio. I soldati sulle mura ci guardavano in silenzio.

Ci fermammo, fuori tiro, a una quarantina di metri dal muro. Stephen guardò in basso, riconoscendomi appena, come se fosse distratto.

«Croce Nera è morto», annunciai. «Il destino dei tuoi cavalieri migliori,

quelli che rimangono, attende una tua parola. Non hai più necessità di spargere sangue. Arrenditi!»

«Ti ammiro, testa di carota», rispose il duca. «Hai dimostrato di essere un degno combattente quanto un bravo giullare. Ti ho sottovalutato. Vieni, cavalca e mostrami la tua faccia. Ti dirò le mie clausole.»

«Le *tue* clausole? Sei costretto a sentire le nostre.»

«Cosa devo scoprire, buffone? Non mi credi un uomo d'onore? Fatti avanti e fai la tua proposta.»

«Signore, credo che tu stia trattando liberamente di qualcosa che non ti appartiene. Non offenderti se mando uno dei miei uomini.»

Un sorriso increspò le labbra di Stephen. «Allora il tuo uomo, giullare. E io manderò il mio.»

«Vado?» si offrì Daniel.

Scossi la testa e guardai Baldwin. «No... *lui*.»

Baldwin sbarrò gli occhi. Sulla fronte gli comparve un velo di sudore.

«È la tua occasione.» Gli misi in testa il cappello. «Facci vedere come ti riconosce un signore tuo pari.»

Slegai il suo cavallo e gli diedi una decisa pacca sul fianco che lo fece balzare in avanti. Il duca, con le mani legate, cercò di mantenerne il controllo e quando fu sulla terra di nessuno, cominciò a gridare: «Sono Baldwin, duca di Treille!»

Dalle mura, alcune guardie lo indicavano e ridevano.

La voce del duca si fece più agitata. «Sono Baldwin, pazzi. Non badate agli abiti. Stephen, guardami. Non mi vedi?»

Quel che si vedeva era una persona vestita modestamente che galoppava verso l'ingresso.

«Ecco, buffone», gridò Stephen. «Questi sono i *miei* termini.»

Un sibilo raggelante fendette l'aria e una freccia colpì il petto di Baldwin. Il duca cadde all'indietro. Poi una seconda e una terza freccia lo trafissero. Il corpo di Baldwin si riversò sulla sella. Disorientato, il cavallo invertì la direzione e tornò da noi.

«Questi sono i miei patti, pazzo buffone», gridò Stephen dalle mura. «Goditi la tua vittoria. Hai *un giorno*.» Poi si strinse nel mantello porpora e se ne andò, senza neanche aspettare una risposta.

Daniel cavalcò verso il cavallo di Baldwin, il cui corpo senza vita era accasciato al suolo.

Attorno a una freccia conficcata nel suo petto c'era una pergamena.

Daniel afferrò il cavallo e, senza togliere la freccia, slegò il foglio, lo

lesse, poi ci guardò. Nei suoi occhi vidi l'amarezza.

«Lady Emilie è accusata di tradimento. Abbiamo un giorno per deporre le armi. Se non ci arrendiamo e consegnamo la lancia a Stephen, sarà impiccata.»

145

Quella sera andai nei campi dietro il nostro accampamento e il petto mi esplodeva per la rabbia.

Avevo bisogno di stare solo. Superai le nostre sentinelle. Cosa mi importava di essere in pericolo? Avevo voglia di scagliare la maledetta lancia contro le mura del castello. *Tienila, Stephen. Da quando l'ho trovata, la mia vita è stata solo dolore e miseria!*

Alle mie spalle, le fiamme di un centinaio di fuochi scintillavano nella notte, i miei uomini sonnecchiavano o scommettevano su cosa avrebbe portato il giorno successivo, se il combattimento o la resa.

Cominciai a sentirmi rincuorato, con le spalle alleggerite. Se mi fossi avvicinato alle mura, forse avrei visto Emilie, forse per un momento soltanto, passando davanti all'ingresso. Il pensiero mi sollevò il morale, la speranza di vedere ancora una volta il suo bel viso.

Respirai, stringendo la lancia tra i palmi e guardando le mura massicce.

All'improvviso, sentii un braccio robusto intorno al collo. Annaspai alla ricerca di aria, ma la morsa si strinse. Sulla schiena avevo la punta di una spada.

«Molto comodo, buffone», sibilò una voce al mio orecchio.

«Hai scelto un posto ardito per un assassinio. Se grido, sarai carne per i nostri cani.»

«E se tu gridassi perderesti un'amica molto cara, ammazzacinghiali.»

Mi girai lentamente e fui faccia a faccia con il moro che era sempre al fianco di Anne.

«Cosa fai qui, moro? La tua padrona, Anne, non è mia amica. E neanche tu sei il benvenuto.»

«Vengo con un messaggio», disse. «Devi ascoltare, solo ascoltare.»

«Ho già conosciuto i messaggi della tua signora, ma mia moglie è morta nella sua galera.»

«Un messaggio non dalla mia signora», disse il moro con un sorriso, «ma dalla *tua.* Emilie. Ti chiede di seguirmi subito. Le ho detto che nessun uomo sano di mente sarebbe tornato con me attraverso queste mura. Mi ha

chiesto di dirti: *'Può essere così, ma non lo sarà per sempre'*.»

Quelle parole mi tolsero il fiato. Sentivo la voce di Emilie, la vedevo mentre partivo quel giorno con l'abito da buffone, diretto a Treille. Il mio spirito si risollevò al pensiero del suo sguardo coraggioso.

«Non sorridere ancora», mi avvertì il moro. «Sarà difficile salvarla. Scegli due uomini. Due con cui saresti felice di morire. Poi andiamo. Dentro. Ora.»

146

Scelsi Odo e Bue. Chi altrimenti? Erano i due più coraggiosi ed erano arrivati fin lì con me.

Attorno a mezzanotte, partimmo, strisciando attraverso il campo e nei boschi senza farci notare, poi seguimmo il fiume fino a dove si avvicinava alle mura, lontano dal portone principale.

Nell'oscurità vidi il profilo di una grande cattedrale, illuminata dalle fiamme dei fuochi delle guardie. Potevamo addirittura sentire le voci degli uomini di Stephen di sentinella.

Rimanemmo vicini al fiume, in una parte della città che non conoscevo e lo guadammo in un punto basso noto al moro.

Strisciando lungo le mura, raggiungemmo un posto che sembrava l'esterno di un grande edificio di pietra alto molti piani. Le strette finestre a feritoia erano scavate nella pietra. Non avevo idea di dove fossimo.

Il moro si arrampicò fino a una fessura e grattò l'apertura. Una voce sussurrò: «*Chi è là, buffone o re?*»

Con il suo parlare scorretto, il moro disse: «Se i buffoni portassero la corona, saremmo tutti re. Presto, fateci entrare o domani ci impiccheranno tutti».

Improvvisamente il muro si aprì. La fessura si allargò, un blocco alla volta, e vidi che non si trattava di una finestra, ma di una galleria.

«Cosa diavolo è?» chiesi.

«*La porte du fou*», rispose il moro, sollecitandoci a entrare. L'ingresso del buffone. «Fu scavato durante le guerre contro Anjou, come via di fuga, ma gli angioini lo scoprirono e aspettarono fuori. Massacrarono tutti quelli che fuggirono di qui. Chiunque ne uscisse era considerato pazzo. Ho pensato che avresti apprezzato il pensiero.»

«Molto rassicurante.» Odo deglutì a stento.

«Le mie scuse», disse il moro. «Avrei preferito l'ingresso principale, ma

era sorvegliato da tutti quegli uomini con i vestiti verdi e oro e con le spade.» Spinse avanti Odo.

Strisciammo attraverso la stretta apertura. In fondo si intravedeva una debole luce. «Avanti, svelti», sentii una voce dal fondo. Non sapevo dove fossi o verso chi fossi diretto. Pregai che non si trattasse di un tranello.

La galleria era lunga quanto l'edificio. Sbucammo in una stanza illuminata dalle torce e delle braccia ci aiutarono a saltare dentro.

Quelle braccia appartenevano a un uomo con un abito blu scuro e la barba bianca. Lo riconobbi subito: Auguste, il medico che mi aveva guarito dopo l'attacco del cinghiale. Eravamo nel suo ospedale. Sui pagliericci e contro i muri degli uomini seminudi agonizzavano.

Auguste ci condusse lungo un corridoio fino a una grande sala con, alle pareti, pesanti manoscritti e pergamene.

Ebbi appena il tempo di ringraziarlo per l'aiuto prima che si allontanasse in fretta, chiudendoci dentro. Avevo il cuore in tumulto.

«E adesso?» Mi rivolsi al moro.

«*Adesso*», disse una voce nell'ombra, «c'è da pregare che quella tua lancia abbia almeno un quarto del potere che le si attribuisce, se vuoi salvare la vita della donna che ami.»

Mi girai e vidi una sagoma incappucciata emergere da un angolo. Non sapevo se alzare il coltello o inchinarmi.

Stavo guardando lady Anne.

PARTE SESTA
GLI ULTIMI DIRITTI

147

Nel cortile del castello un tamburo batteva solennemente. Aveva cominciato a riunirsi una folla agitata, ansiosa di vedere cosa sarebbe accaduto.

Solitamente, prima di mettere il cappio al collo di un ladro o di un assassino, la gente si radunava per ridere e spettegolare, come a una festa. Gli ambulanti vendevano dolci e candele e i bambini giocavano a nascondino tra la folla, sperando in un posto in prima fila da cui lanciare scherni e sputi.

Ma oggi l'umore era diverso. Tutti sapevano che avrebbero assistito a qualcosa di mai visto prima.

Sarebbe stato impiccato un nobile.

Una nobildonna.

In alto sopra il cortile, ero nascosto su un cornicione, accovacciato in un angolo che mi aveva consigliato il moro. Nella piazza vedevo Odo tra la folla vicino al patibolo. E Bue, con due secchi in equilibrio sulle spalle, si faceva strada verso l'ingresso principale.

Sulle mura, i soldati erano allineati lungo i bastioni, pronti in caso i ribelli attaccassero. Un falò ardeva nel centro della piazza e le sue fiamme erano agitate da un vento sferzante. Il fuoco era per il corpo di Emilie.

Un suono di corni scosse la quiete forzata e un mormorio serpeggiò tra la folla. Era il momento! La porta del mastio si aprì. Ne uscì un distaccamento di soldati con al centro Emilie.

«Eccola», strillò qualcuno.

«Ti consiglio di pregare, signora», si lamentò una donna. «Il paradiso è grande. Se Dio trova posto per noi, lo farà anche per te.»

Il cuore mi martellava contro le costole alla sola vista di Emilie dopo tutto quel tempo.

Indossava una semplice camicia di cotone e aveva uno scialle stretto intorno alle spalle. I suoi capelli biondi erano raccolti e qualcuno le ricadeva sul collo. Non sembrava una nobile, ma era coraggiosa come l'avevo sempre vista.

Oddio, come avrei voluto guardarla negli occhi, chiamarla, farle sapere che ero lì.

Il rullio dei tamburi cominciò di nuovo e la folla si fece silenziosa.

«Lasciatela», gridò infine qualcuno. «Non è con lei che ce l'abbiamo.»

Emilie si fermò un istante, sul viso un sorriso gentile, ma un soldato la spinse verso il capestro.

La folla gridava di salvarle la vita quando già il boia incappucciato la strattonava lungo scale e la conduceva al cappio. Sapevo come doveva essere spaventata. Sapevo che il suo cuore batteva all'impazzata. Guardai Odo, *Aspetta!* Lo stesso feci con Bue. Come avrei voluto alzarmi e gridare: «*Sono qui!*»

Poi i corni suonarono ancora, questa volta per l'uscita del duca. All'ingresso del castello apparve Stephen, affiancato dai suoi lacché, lo sceriffo e il ciambellano.

Il primo estrasse un rotolo e cominciò a leggere: «Secondo le leggi del Ducato di Borée e da quanto sanzionato in precedenza dall'arcivescovo della diocesi e dalla Santa Sede, è volontà che tutti i fiancheggiatori riconosciuti tali e coloro che hanno prestato aiuto agli eretici ribelli, siano rite-

nuti agenti di corruzione sia del ducato sia della Chiesa, e quindi impiccati per il collo fino alla morte, e il loro corpo bruciato, come vuole la legge».

«Lasciatela vivere», gridò una voce tra la folla. «Il collo di Stephen è adatto al cappio, non il suo.»

Il volto di Stephen si fece rosso. «Dov'è ora il vostro buffone, signora?»

Si avvicinò al patibolo e disse rivolto alla folla: «Gli ho dato l'opportunità di salvarle la vita, di risparmiare altro sangue alla città, ma non si è fatto vedere. Lady Emilie, vi resta solo il sostegno di queste deboli donne».

«I vostri atti parlano per me», disse Emilie. «Prego che non venga.»

Stephen strinse gli occhi. «Aspetteremo, ma solo qualche istante.»

Odo mi guardò pronto. *Ora,* dicevano i suoi occhi. *Dobbiamo agire adesso.* Ma non gli diedi il segnale.

Improvvisamente, dalle mura, una sentinella gridò. «Mio signore, c'è l'esercito del buffone. Con le armi abbassate. *Si arrendono.*»

Il volto di Stephen si illuminò di gioia. «Accertati, sergente. Resa o attacco? Niente scherzi.»

«No, il sergente ha ragione», confermò il castellano dai bastioni. «Hanno i vessilli abbassati. Si arrendono. *E il giullare* è alla testa.»

Dal mio rifugio, vedevo i miei avvicinarsi con le armi abbassate. E Alphonse, con il mio abito da buffone e il cappello, era davanti a tutti.

«La stupidità di quel pazzo stupisce anche me.» Stephen sorrise compiaciuto, salendo i gradini per guardare. «Lascia tutto per una donna. Che cavalleria! Fatti avanti, buffone», gridò Stephen. «Apriremo il portone. Ho qualcosa che vorrai vedere.»

Fece cenno alle sentinelle di alzare l'inferriata.

Contemporaneamente Stephen ordinò: «Boia, assicura il cappio».

La folla ebbe un sussulto di protesta. Stava per succedere qualcosa di vile. Il boia mascherato sistemò la corda intorno al collo di Emilie e mise il corpo della donna sopra la botola.

«State lontani», gridò Emilie agli uomini che si avvicinavano al cancello. Sulla testa le fu calato un cappuccio nero. «Ti prego, Hugh, torna indietro. *Indietro!*»

Stephen rise forte. «Mi spiace deludervi, signora. Sembra proprio del tutto folle come vuole la sua reputazione.»

Non riuscii più a trattenermi. Cercai Odo tra la folla e Bue esitante al cancello. Tra loro, il moro affacciato a un balcone sovrastante la piazza.

Diedi il segnale. *Ora!*

Improvvisamente Stephen gridò: «*Non è lui!*» Si protese con gli occhi

sbarrati. «È un trucco! Non è il buffone! Chiudete il cancello!»

148

La freccia del moro volò sulla piazza, colpendo una delle sentinelle al cancello, che cadde in ginocchio.

Bue abbandonò i secchi, fermò la corda della carrucola, bloccando la pesante saracinesca e intanto puntava il coltello nella schiena di un'altra guardia, che lottava per far scendere l'inferriata.

Entrò un gruppo dei miei uomini, con Alphonse in testa, bloccò i soldati al cancello mentre dall'alto piovevano frecce. Ben presto combattevano corpo a corpo con gli uomini di Stephen.

Con un balzo il duca scese dalle mura e corse verso il patibolo, verso Emilie. «Dov'è il tuo buffone?» le chiese. «Ti lascia morire? Non viene a prenderti?»

Fece un cenno con la testa al boia. Allora Odo si fece strada tra le guardie e infilò il coltello nel ventre dell'uomo, gettandolo dal patibolo. Poi andò da Emilie.

«*Verrà,* Stephen», gridai. Sollevai la lancia. I nostri occhi si incrociarono con odio. «Sono qui, mio signore. Norbert mi ha detto che eravate a corto di buffoni.»

Sul viso di Stephen l'eccitazione della vittoria si trasformò in rabbia. «*Prendetelo!*» urlò. «Cento pezzi d'oro per chi mi porta quella lancia. *Cinquecento!*»

Le sue guardie si mossero verso di me. Alzai la lancia.

«Hai gettato mio figlio tra le fiamme», dissi, fissandolo. «Ecco, prendi la tua lancia.»

La scagliai con tutte le mie forze al centro del falò. Con orrore di tutti, rimase conficcata tra le fiamme.

«No...!» gridò Stephen.

Corse come un folle verso il fuoco, strappando disperatamente rami e legna, mentre le fiamme gli mordevano il corpo. Lanciò bastoni verso la lancia, per spostarla, poi indietreggiò per il calore furioso. Guardò l'asta conficcata al centro del falò, rovente e ormai quasi informe.

Poi si rivolse a me con gli occhi pieni di odio assassino.

«Tu!» gridò. «Tu, *pazzo!*»

149

Stephen salì gli scalini di pietra due alla volta, raggiunse un parapetto, si arrampicò alla mia altezza con grande agilità e rapidità per un uomo delle sue dimensioni. Aveva gli occhi infuocati.

Presi la mia spada e balzai su un balcone al secondo piano del castello. Uno dei soldati si mosse per fermarmi e lo trafissi, facendolo precipitare.

Il duca superò un altro ostacolo, venendomi incontro furibondo. Ci trovammo faccia a faccia sullo stesso ballatoio, a dieci passi di distanza.

«Non ho mai dubitato della tua arguzia, testa di carota», disse con fare lascivo. «Ora vediamo se sai anche combattere.»

Si scagliò contro di me, abbassando la spada. Un clangore raggelante si riverberò nelle mie braccia mentre paravo il colpo. Stephen si mosse con agilità e mi colpì al petto con la spada stretta tra le mani. La lama mi ferì al fianco.

Mi piegai per il dolore insopportabile.

«Avanti, pazzo», mi derise. «Pensavo ti piacesse combattere. Vedrai che è più nobile che infilare il tuo uccello in una colomba di nobili origini. Volevi vendicarti per quei merdosi di tua moglie e di tuo figlio? Avanti!»

Colpì di nuovo, costringendomi ad allontanare di qualche centimetro la mia spada dal collo. Gli occhi gli ardevano e il suo fiato caldo mi fumava in faccia.

Con l'ultima forza rimastami, gli diedi una ginocchiata. Stephen ruggì e si piegò. Lo allontanai e vibrai la spada, facendogli perdere la presa della sua. I suoi occhi si spalancarono mentre cadeva contro la balaustra. Rimase là, indifeso, ma ancora furibondo.

Poi balzò su una terrazza che sovrastava la piazza. Rise. «Se arrivo per primo, è morta!»

Mi protesi dalla balconata, alla ricerca di Emilie. Non la vedevo da nessuna parte. Non vedevo neanche Odo. Il fianco mi sanguinava.

Corsi nel castello, aspettando che comparisse Stephen per combattere l'ultimo duello. Ero negli alloggi ducali. Nessun segno del bastardo.

«Dove sei?» gridai lungo i corridoi. Rispose solo l'eco.

Spalancai con violenza una porta che portava nelle stanze private di Stephen e di Anne. Mi guardai attorno indemoniato. Ero stato lì la notte in cui cercavo Anne, quando avevo trovato Sophie nella prigione.

Guardai il mio fianco. Una macchia umida di sangue si stava allargando sulla tunica. «*Stephen*», gridai. «*Dio ti danni, vieni a combattere.*»

La sua voce mi giunse alle spalle. «Mi vuoi e io sono qui, buffone. Rac-

contami una barzelletta.»

Con una smorfia, Stephen emerse da un angolo, un arco con la freccia incoccata contro il mio petto. «Posso *essere* a corto di giullari, come dici, ma sembra che tu abbia esaurito i trucchi.»

Un brivido mi corse lungo la schiena. Indietreggiai verso il muro. Non c'era modo di fuggire.

«Cosa dici? Il nostro buffone ha finito i trucchi? Sogna di essere nobile, ma ne ha solo fottuto una. Peccato per la lancia, però», disse con una smorfia. «Sei d'accordo, moglie?»

Moglie...? Anne?

150

Anne entrò nella luce, alle spalle di Stephen. Le gambe mi si fecero deboli. Nello stomaco un vuoto.

Aveva in mano la lancia. La *sacra lancia*... non quella fasulla che avevo lanciato nel fuoco con un gesto teatrale. La lancia che le avevo affidato la sera prima!

«Io *sono* un pazzo», dissi cercando gli occhi di lei. Come aveva potuto Emilie sbagliarsi tanto a proposito di Anne? E io?

Guardai l'arco all'altezza del mio petto. E la smorfia derisoria di Stephen. Per la prima volta mi sentii pronto ad affrontare la morte.

«Un'ultima parola, buffone.» Stephen ghignò. «Per me la tua morte è una cosa da niente, servo. Mi importava solo la lancia. Ma cosa ne avresti fatto, in ogni modo? Non potevi sapere il potere che ha. L'ho cercata in tutto il mondo. Per la giustizia divina, è mia.» La freccia stava per scoccare.

«Adesso ce l'hai, Stephen.» La voce di Anne si alzò alle sue spalle. Improvvisamente Stephen sobbalzò e gli occhi gli si spalancarono. Io mi irrigidii, aspettando che le viscere mi cadessero in mano. Ma nessuna freccia partì dall'arco.

Sentii il suono più orribile, quello delle costole e dei tendini spezzati, la carne strappata. Dalla bocca di Stephen giunse un rantolo terribile. Ma invece di parole, ne uscì un fiume di sangue.

Anne affondò ancor di più la lancia e questa volta la lama perforò la base del collo e uscì all'altezza degli occhi di Stephen. «*Eccola, marito.*»

Poi Anne avvicinò la bocca all'orecchio del duca e sussurrò: «Ma sappi che è ormai senza valore, perché il sangue del nostro Salvatore si è mescolato al tuo».

Stephen abbassò lo sguardo incredulo sull'aquila romana e sulla punta insanguinata che gli usciva dal collo.

Poi cadde riverso.

Guardai Anne, ammutolito. Anche lei mi guardò. Nessuno parlò. Poi vidi i suoi occhi ammorbidirsi e annuì, come se condividessimo una sorta di comprensione, una cosa che non si potrebbe mai pronunciare.

«Credo fermamente che quando ti abbiamo tirato fuori dal fossato quel giorno, un simile finale non fosse prevedibile.»

«Sicurissimo, madame.»

Udii dei passi provenire dal corridoio. Emilie irruppe nella stanza, senza fiato. I nostri occhi si incontrarono e il mio cuore quasi esplose di gioia. Guardò Stephen accasciato a terra, poi Anne in piedi accanto a lui. Poi di nuovo me, i suoi occhi fermi sul sangue che scendeva dal mio fianco.

Sussultò. «Sei ferito.»

«E tu mi rimetti sempre in sesto», dissi. «Oddio, Emilie, non puoi immaginare come mi senta vedendoti.»

«Lo so.»

Mi corse incontro e si gettò tra le mie braccia. La sollevai e la strinsi come mai avevo fatto prima. La baciai ripetutamente, baci di speranza e di gratitudine. Per la prima volta, *mi rendevo veramente conto che era mia.*

Avevo gli occhi umidi per il pensiero di tutto ciò che era accaduto da quando avevo lasciato per la prima volta Veille du Père. Per tutti quelli che erano morti. «Non ho niente. Non un soldo mio», mormorai. «Neanche un lavoro. Com'è possibile che mi senta l'uomo più ricco del mondo?»

Emilie mi prese la mano e sussurrò: «Perché sei libero».

151

I primi a partire furono quelli della Linguadoca, il mattino seguente. Bue mi disse che dalle loro parti, nella foresta, c'era un detto: «Non ha senso girare attorno al barile del vino quando la festa è finita».

Lui e i suoi uomini si riunirono all'alba, i cavalli carichi di sacchi di grano, qualche maiale e al seguito le galline starnazzanti. Uscii alla prima luce per salutarli.

«Dovreste rimanere», gli dissi. «Anne ha promesso di accettare tutte le vostre richieste. Meritate molto di più.»

«Di più? Noi siamo contadini», disse Bue. «Cos'altro ci serve? Se tornassimo carichi di calici d'oro, i nostri penserebbero che servono per pi-

sciarci dentro.»

«In tal caso...» gli battei sulla spalla e gli feci intravedere un piatto d'oro con incise le insegne di Stephen. Intendevo darglielo come ricordo, «...non serve partire con *questo.*»

Bue si guardò attorno e poi lo ficcò nella sua bisaccia. «Credo che dovrò insegnargli le buone maniere.» Sogghignò. Lo abbracciai e gli diedi una pacca calorosa sull'ampia schiena.

«Cercaci, buffone, se avrai ancora urgenza di restituire quella lancia.» Strizzò l'occhio. Batté il cavallo e fece cenno ai suoi uomini di partire.

Li guardai fino a quando anche l'ultimo sparì oltre il portone. Stephen sarebbe stato sepolto più tardi quel giorno. Dovevo fare un'ultima cosa.

Alcuni dei miei uomini erano presenti quando il cofano fu portato nella cattedrale, ma non era un servizio adeguato a un duca morto in battaglia; dentro la chiesa, con il vescovo, c'eravamo solo Anne, il figlio, Emilie e io.

La bara fu trasportata nella cripta sotto il castello e collocata in un sarcofago di marmo. In quel luogo buio e angusto, molto al di sotto del livello del suolo, giacevano i resti dei vescovi trapassati e dei membri della famiglia al potere. C'era aria appena sufficiente per alimentare la torcia.

La benedizione fu semplice e veloce. Cosa c'era da dire?

Che Stephen aveva barattato il suo onore per avidità e sete di potere. Che era stato una merda con sua moglie e un padre indifferente. Che aveva saccheggiato la Terrasanta alla ricerca di un bottino.

Il vescovo di Borée, lo stesso che ci aveva scomunicati, mormorò una breve preghiera senza togliere gli occhi dalla lancia. Emilie fissava davanti a sé, tenendomi la mano. Quando la benedizione fu finita, Anne si chinò sulla bara e diede un breve bacio alla guancia di Stephen.

Fu pronunciata una benedizione finale. Anne condusse il figlio fuori della cripta, mentre il vescovo le arrancava alle spalle.

«Un momento», dissi a Emilie che sembrò non capire.

«Devo dire qualcosa per mia moglie e mio figlio.»

Infine annuì e mi lasciò. *Stephen e io.*

Guardai gli occhi scavati, il naso aquilino. «Se c'è stato un bastardo a questo mondo, sei stato tu. Che tu possa andare all'inferno, testa di cazzo.» Chiusi la bara.

Avevo tra i palmi la lancia. Mi tornò alla mente il ricordo di tutti coloro le cui vite erano cambiate per causa sua. Forse a distanza di anni qualcuno l'avrebbe trovata, pensai. In un altro tempo, quando sarebbe stata onorata per il suo valore, perché era qualcosa di miracoloso, vicino a Dio.

Eri proprio un buon bastone. Sorrisi. *Ma come reliquia, hai causato più sangue che pace.*

Misi la sacra lancia nel sarcofago, poi lo coprii con il pesante coperchio e guardai altrove.

Il becchino tornò e io gli feci cenno di terminare il suo lavoro. Rimasi a guardare, dicendo addio a Sophie, a Phillipe e al turco che mi aveva risparmiato ad Antiochia.

Il sarcofago fu sigillato per sempre e spinto nella parete dove ci stava quasi alla perfezione. Poi la malta sigillò le fessure.

Sarebbe rimasta lì per l'eternità.

O fino a quando ce ne sarebbe stato nuovamente bisogno.

152

Le campane della chiesa suonavano.

Mentre uscivo dalla cripta, Emilie mi corse incontro, eccitata. «Ci sono visite, Hugh! Sta arrivando l'arcivescovo Velloux.»

«Velloux...?» Non conoscevo quel nome.

«Da Parigi.»

Parigi! Non sapevo se fosse un bene o un male. La Chiesa ci aveva scomunicati. Se la scomunica fosse stata confermata, tutto ciò per cui avevamo combattuto sarebbe andato perduto. E poco importavano le promesse di Anne. Senza la Chiesa eravamo dei reietti, più morti che vivi.

Zoppicai fino al cortile. Anne era in attesa. Anche il vescovo Barthelme. Intorno, i miei uomini si stavano radunando: Odo, Georges, Alphonse, padre Leo.

L'arcivescovo di Parigi! Era un onore.

Quando fu alzata la cancellata, una colonna di soldati in abiti cremisi galoppò a coppie nel cortile.

Dietro di loro, procedeva una carrozza ornata trainata da sei robusti stalloni, con la croce romana, il simbolo della Santa Sede.

Il cuore mi sfuggiva dal petto. Emilie mi strinse la mano. «Ho un buon presentimento», sussurrò.

Avrei voluto poterlo dire anch'io.

Un capitano della guardia scese da cavallo e mise uno sgabello davanti alla porta della carrozza. Quando si aprì, emersero due preti con le cappe scarlatte. Poi scese l'arcivescovo, un uomo sulla sessantina, pensai, con i capelli grigi e sottili, un abito cremisi e attorno al collo una grande croce

d'oro.

«Vostra Eminenza», esclamò il vescovo Barthelme. Con i suoi preti, si inginocchiò. Lentamente, tutti lo imitarono. «È un grande onore. Spero che il viaggio non sia stato troppo stancante.»

«Non lo sarebbe stato», replicò seccamente l'arcivescovo, «se seguendo il vostro consiglio non fossimo andati prima a Treille, aspettandoci di trovare una ribellione di 'eretici e ladri'. Abbiamo visto solo pace e ordine. E, da notare, neanche un signore. Mi è stato riferito che qui è stata combattuta una battaglia.»

«Sì, Vostra Grazia», disse il vescovo.

«Bene, non mi sembrate provato, Barthelme», osservò l'arcivescovo. «Naturalmente la Chiesa funziona ancora. Mostratemi, dove sono tutte quelle spaventose anime perdute?»

«Sono *qui*», disse il prelato, indicando i miei uomini. «*E qui*.» Indicò verso di me.

L'arcivescovo ci guardò attentamente. «Sembrano benevoli per essere degli apostati e degli eretici.»

Il vescovo impallidì. Nella piazza si sentì qualche risatina.

«Il duca avvertiva...»

«Ovviamente il duca avvertiva», lo interruppe Velloux, «che le leggi della Chiesa erano disponibili, come voi, ad avallare le sue richieste personali.»

Per la prima volta, la morsa che mi stringeva il petto cominciò a rilassarsi.

«Vostra Grazia.» Anne si fece avanti e si inginocchiò. «La vostra presenza è benvenuta, ma ci sono questioni inerenti la legge civile che hanno ugualmente bisogno di essere affrontate.»

Una voce arrivò dalla carrozza. «Ecco perché *io* sono qui, mia cara.»

Un'imponente figura emerse dalla carrozza, avvolta in un manto color porpora ricamato con i gigli dorati. Subito i soldati appoggiarono un ginocchio a terra.

«*Vostra Altezza*», esclamò Anne e impallidì. Si alzò immediatamente e fece un inchino, gli occhi fissi al suolo. Tra la folla serpeggiarono dei sussulti e parole che stentavo a credere.

«*Il re...*»

L'intera piazza cadde in ginocchio. Il re! Aveva risposto alla mia chiamata. Chiusi gli occhi due volte per essere certo di non sognare.

Poi udii qualcosa che mi lasciò ancor più esterrefatto.

«*Padre!*» esclamò Emilie.

153

Padre! Avevo sentito bene? Il mio corpo si immobilizzò. Mi resi conto di essere a bocca aperta.

Gli occhi del re corsero a Emilie. Non riuscivo a capire se fosse compiaciuto o severo. «L'assenza dalla corte ti ha fatto dimenticare, bambina, a chi ti rivolgi?»

«No, mio signore», rispose Emilie. Si inginocchiò e abbassò gli occhi. Poi li alzò e li strizzò divertita. «Padre...» Sospirò e sorrise.

«Basta.» Il re fece cenno di alzarci. «Fammi conoscere il folle dissennato che mi è stato segnalato come responsabile di questa agitazione.»

Emilie scattò in avanti, stringendomi il braccio. «Vi sbagliate, padre. Non è Hugh il responsabile ma...»

«Buona», interruppe il re, a voce alta. «Mi stavo riferendo a *Stephen,* il supposto duca, non al tuo dannato buffone.»

Con gli occhi umidi, Emilie ebbe un sorriso imbarazzato e mi prese la mano.

«Il duca è morto, mio signore.» Anne si fece avanti. «E morto di propria mano, consapevole dell'onta.»

«Di propria mano...» Il re guardò l'arcivescovo e inspirò. «Allora, dopo tutto, è lui a cui è negata la grazia di Dio. Per quanto riguarda voi eretici...» Si girò verso i miei uomini. «Consideratevi riabilitati. Quando vi restituisco l'anima, parlo a nome dell'arcivescovo Velloux.»

Grida di gioia. Gli uomini si abbracciavano e alzavano in aria i pugni.

«E ora, per quanto ti riguarda, buffone...» Il re si rivolse a me. «Mi hai sottoposto delle richieste che, se ascoltate, manderebbero nello scompiglio metà del paese.»

«Nessuna richiesta.» Mi inchinai. «Solo la speranza di tornare alle nostre case in pace e con qualche legge che renda giustizia ai torti perpetrati contro di noi.»

Il re respirò. Per un istante pensai che sarebbe stato preso dall'ira, invece si rilassò. «Mia figlia ha parlato per anni proprio di questa cosa... Forse è arrivato il momento.»

Il cortile esplose in grida di gioia, ma il re alzò immediatamente una mano per fermarli. «Rimane il fatto che vi siete ribellati ai vostri signori. Contro coloro ai quali siete vincolati. La legge del feudatario e del servo

non è messa in discussione in questa sede. Deve essere ripristinata la giustizia.»

Emilie mi spinse e io mi inginocchiai.

«Devi essere stato educato alla maniera dei nobili», disse il re.

«Mio signore. Ero un menestrello e un locandiere. Sono lontanissimo dalla nobiltà.»

«Tuttavia, *dovrai* essere educato.» Il re mi lanciò uno sguardo d'intesa. «Se vuoi sposare mia figlia.»

Alzai lentamente la testa. Mi guardai attorno con la bocca spalancata in un sorriso.

«Padre!» Emilie sobbalzò e mi tirò in piedi. Poi corse dal re e, senza troppe formalità, gli gettò le braccia al collo.

«Lo so, lo so. I matti sono dappertutto, anche tra quelli che indossano gli abiti regali. Ma prima di tutto, devo parlare con il tuo ragazzo.»

Venne verso di me, soppesandomi. Poi mi mise un braccio intorno alle spalle e mi allontanò. Sentivo che stavo per vomitare.

«Non vorrei sembrarti ingrato, figliolo, perché so che Emilie ti è debitrice... ma nella tua lettera parli di una lancia.»

Presi fiato, poi parlai.

«È stata distrutta, Vostra Altezza. Lanciata tra le fiamme durante il combattimento. Temo che non ne sia rimasto niente.»

Il re sospirò profondamente. «Era la lancia che aveva trafitto il costato del nostro Salvatore? Una simile reliquia vale più del mio regno. Sei sicuro di quello che dici, ragazzo?»

«Sono certo che ha prodotto il più miracoloso degli avvenimenti. Guardatevi attorno, Sire.»

Lo fece. Guardò gli uomini eccitati, gli occhi di sua figlia bagnati di gioia, poi annuì pensosamente. «Che tesoro sarebbe stato. Ma forse è meglio così... Per la mia esperienza, cose simili è meglio che siano materia di leggende e di miti.»

EPILOGO

«*Nonno!*»

Jack, il mio nipotino, mi raggiunse nei giardini. Era una luminosa mattina di fine estate. Come sempre in quella stagione, ero appena tornato dalla collina con un mazzo di girasoli, anche se ormai arrampicarmi fin lassù mi era diventato più difficile.

Il piccolo Jack, il figlio di mia figlia Sophie, aveva cinque anni; mi si gettò tra le braccia e quasi mi fece perdere l'equilibrio. Indicò l'insegna a scacchi appesa all'ingresso della nostra locanda. (Ovviamente, era un po' più grande della prima costruzione. Adesso eravamo proprietari di un quarto della terra che un tempo apparteneva a Baldwin. Cose che succedono quando si è sposati alla figlia di un re.)

«La mamma mi ha detto che mi avresti spiegato cosa significa la nostra insegna. Ha detto che una volta eri un giullare.»

«Ti ha detto così?» Finsi di essere sorpreso. «Be', allora se l'ha detto, dev'essere vero.»

«Fammi vedere», insistette Jack e i suoi occhi blu ammiccavano.

«Farti vedere?» Gli presi la mano. «Allora prima devi sentire la storia.»

Lo condussi alla panca da cui si vedeva tutto il villaggio dove avevo vissuto quei quarant'anni, vicino al luogo dove Sophie e Phillipe erano sepolti. Attorno a noi, i campi erano un'esplosione di girasoli.

Condussi Jack indietro nel tempo, quando tutto ciò che possedevo era una piccola locanda. Quando lì passò un esercito guidato da un eremita. Lo portai alle battaglie vicine e lontane, al bottino più prezioso del mondo che, per breve tempo, avevo avuto nelle mie mani. Al combattimento di uomini decisi a rendersi liberi, quarant'anni prima.

Il mio biondo nipotino ascoltava col fiato sospeso. «Eri tu, nonno? Hai fatto queste cose?»

«Io, Odo e Alphonse. Quando zio Odo era un semplice fabbro del villaggio e non il nostro siniscalco.»

«Fammi vedere.» Strizzò un occhio come se stesse scherzando. «Mostrami cosa sai fare.»

«Cosa so fare?» Sfiorai le efelidi sul suo naso. Poi ebbi un'idea. Mi alzai dalla panca e gli ammiccai come per dire: «*Questo è il nostro segreto. Qualsiasi cosa succeda, non dirlo alla nonna.*»

Inspirai e trattenni il fiato. Non lo facevo da trent'anni. Mi piegai profondamente su me stesso. Pregai Dio di non morire. «*Guarda questo!*»

Feci un salto. Una capriola in avanti. E in quell'istante di sospensione, mille ricordi mi passarono per la mente. Sophie. Norbert. Nico e Robert. E il turco. Saltai per tutti loro. Per l'ultima volta.

Caddi pesantemente in piedi. Ogni osso del mio corpo sembrava vibrare, ma ero ancora intero! Un unico pezzo. Norbert ne sarebbe stato orgoglioso!

Guardai Jack. I suoi occhi brillavano come il sole estivo. In essi vidi la

mia splendida Emilie. Poi, improvvisamente, cominciò a ridere. La risata sincera di un bambino, come l'acqua che scorre in un ruscello. Mentre lo guardavo mi mancò il respiro. *Una risata,* il suono più bello del mondo.

«*Ecco* cosa ho imparato.» Accarezzai i suoi lunghi capelli biondi e sorrisi. «A far ridere la gente. Ecco cosa significa questa insegna. È *tutto.*»

Presi mio nipote per mano e lo condussi alla locanda. Emilie, la mia regina, mi aspettava. Il camino era acceso.

E per lei avevo i girasoli.

RINGRAZIAMENTI

Pur essendo *Il giullare* un'opera puramente letteraria, un romanzo di intrattenimento, gli autori vogliono sottolineare che è stata dedicata ugualmente un'attenzione meticolosa ai dettagli storici, anche se qua e là un avvenimento è stato ampliato o una verità piegata ai fini del racconto.

Grazie a H.D. Miller della Yale University per la sua dotta lettura del manoscritto, che è però rimasta sempre aneddotica. E anche a Mary Jordan, che ha riportato molte volte questo romanzo su un percorso corretto.

Soprattutto, un ringraziamento a Sue e Lynn, di cui il calore, il riso e lo spirito hanno trovato spazio in molte pagine di questo libro. E ai nostri figli, Kristen e Matt, Nick e Jack, nella speranza che il suono di una risata non venga mai a mancare come compagno, guida e amico benvenuto nelle loro vite.

BIBLIOGRAFIA

I seguenti libri sulle Crociate e sul Medioevo sono stati fonte di informazioni e hanno aiutato a creare sia l'ambientazione che i personaggi di questo romanzo.

Armstrong, Karen, *Holy War. The Crusades and Their Impact on Today's World,* Anchor Books, New York, 2001.

Bartlett, W. B., *God Wills It! An Illustrated History of the Crusades,* Sutton Publishing, Gloucestershire, 2000.

Bishop, Morris, *The Middle Ages,* Houghton Mifflin, Boston, 1968.

Cantor, Norman E, *The Medieval Reader,* Harper Collins, New York, 1994. Comprende *La canzone di Rolando,* William di Tyre, Pietro Abelar-

do, la *Magna Charta,* versi goliardici, Sant'Ambrogio, Gregorio di Tours, Maria di Francia, Bernard Gui.

Cohn, Norman, *I fanatici dellApocalisse,* Edizioni di Comunità, Milano, 1965.

Connell, Evans, *Deus lo Volt! Chronicle of the Crusades,* Counterpoint Press, New York, 2000.

Goetz, Hans-Werner, *Vivere nel Medioevo. Famiglia, monastero, corte, città e campagna dal VII al XIII secolo,* Le Lettere, Firenze, 1990.

Holmes, George, *The Oxford Illustrated History of Medieval Europe,* Oxford University Press, New York, 1988.

Keen, Maurice (a cura di), *Medieval Warfare: A History,* Oxford University Press, New York, 1999.

Konstram, Angus, *Atlas of Medieval Europe,* Checkmark Books, New York, 2000.

Lacey, Robert and Danziger, Danny, *The Year 1000,* Little, Brown and Co., New York, 1999.

Le Roy Ladurie, Emmanuel, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione (1294-1324),* Rizzoli, Milano, 1977.

Read, Piers Paul, *La vera storia dei Templari, he vicende del potente e controverso ordine di monaci guerrieri, in un'avvincente narrazione basata sulle più recenti ricerche storiche,* Netwon & Compton, Roma, 2001.

Tuchman, Barbara W., *Uno specchio lontano. Un secolo di avventure e di calamità. Il Trecento,* Mondadori, Milano, 1979.

Villehardouin, Geoffrei de et al., *Memoirs of the Crusades,* Penguin Books, London, 1963.

FINE